RIVISTA MILITARE

Marzo-Aprile 1987
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

rm

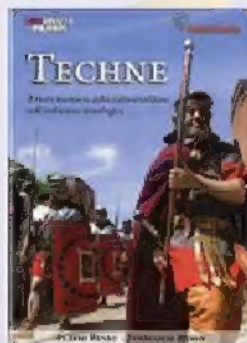
★ **FRANCESCO COSSIGA - RONALD REAGAN - JUAN CARLOS I**
L'attualità di Cristoforo Colombo simbolo dell'ardimento e del coraggio degli anni 2000

★ **CIRO DI MARTINO**
Strategia e Alto Comando

LE NOVITÀ

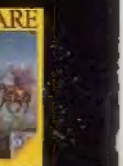
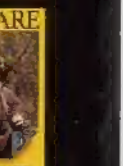
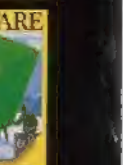
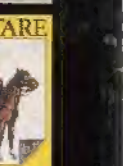
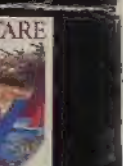
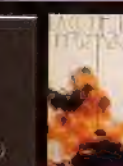
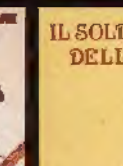
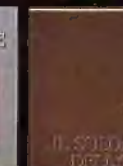
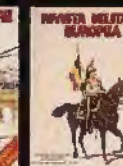
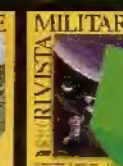
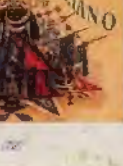
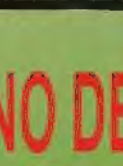
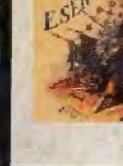
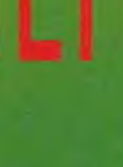
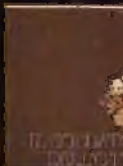
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	*50,00*
MOZAMBICO 1993 - 94	*5,00*

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	*PREZZO (Euro)*
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	*15,00*
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	*21,00*
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	*10,35*
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	*15,30*
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	*7,75*
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	*10,35*
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	*15,50*
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	*15,50*
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	*15,50*
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	*20,85*
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	*41,30*
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	*35,00*
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	*56,00*
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	*35,00*
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	*10,90*
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	*19,80*
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	*14,90*
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	*25,00*
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	*35,00*
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	*8,90*
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	*40,00*
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	*9,90*
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	*50,00*
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	*50,00*
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	*50,00*
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	*50,00*
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	*35,00*
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	*25,00*
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	*10,00*
LIBANO 1982 - 2012	*5,00*

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

L'IMPEGNO DELLA RIVISTA MILITARE

European
Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Redattore Capo
Giovanni Cerbo
Telefono 47357372.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini -
Novara.

Distributore esclusivo
per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1987
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000,
estero Lit. 30.000. L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-6-1949.

Foto di copertina
Giancarlo De Zanet.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero 2/87
MARZO - APRILE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

Sociologia e problemi del personale

Scienza, tecnica e addestramento

Legislazione

Storia

I Grandi Pittori

Cronache militari

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

CRISTOFORO COLOMBO

Nord America
Traversata del 1492
Bahamas
Traversata del 1493
Traversata del 1502
Guadalupa
Martinica
Trinidad
Traversata del 1498
Oceano
Sud America

UNO DEI MASSIMI PROTAGONISTI DELLA STORIA

Europa

Azzorre

Palos Santucar Cadice

Madera

Africa

Isole Canarie

Capo Verde

ntico

Cristoforo Colombo, con il suo genio, ha spalancato all'umanità nuovi incredibili orizzonti. Lo ricordiamo come uno dei massimi protagonisti della storia, celebrando insieme con l'amica Spagna la sua grande scoperta.

La prossima ricorrenza colombiana è una straordinaria occasione per rinnovare e rinsaldare i profondi vincoli di fratellanza e di solidarietà tra l'Italia, l'Europa e le Americhe.

di Francesco Cossiga

MARCO FINIZIO

COLOMBO HA CONQUISTATO UN POSTO IMPERITURO NEL CUORE DI TUTTI GLI AMERICANI

Ogni anno abbiamo il privilegio di rendere onore al grande esploratore i cui epici viaggi hanno portato allo sviluppo dell'emisfero occidentale. Cristoforo Colombo ha conquistato un posto imperituro nella storia e nei cuori di tutti gli americani sfidando l'ignoto e gli scettici. Così facendo, egli ha dato inizio ad una catena di eventi che hanno trasformato il mondo e portato alla nascita della grande nazione nella quale viviamo.

Le conquiste di Cristoforo Colombo non consistono solo nei suoi arditi successi di navigatore, ma anche nelle conseguenze pratiche dei suoi sforzi. Più che un grande uomo di mare, egli fu uomo di grande lungimiranza, il quale si rese conto delle possibilità che si trovavano al di là dell'orizzonte. Ed infatti i risultati della sua ricerca furono molto più grandi di quanto non potesse prevedere egli stesso.

Coloro che seguirono il sentiero da lui tracciato costruirono un nuovo mondo il cui sviluppo economico, politico e sociale si può definire un meraviglioso prodotto della forza e dell'ingegnosità umana. E da ogni parte del globo sono giunti in America alla ricerca di libertà, di giustizia e di opportunità economiche.

Cristoforo Colombo è l'esem-

di Ronald Reagan

pio di uno spirito che è ancora fonte di ispirazione per tutti gli americani: uno spirito di ambizione, di desiderio di allargare le frontiere della conoscenza, uno spirito di indomita speranza. Per dirla con Joaquin Miller, «Egli trovò un mondo e gli dette la più alta lezione: continua! Continua a navigare!». Come Colombo, noi americani siamo pronti ad affrontare rischi per raggiungere le nostre mete e ben sapendo che grandi possibilità attendono chi osa lottare.

Il nostro omaggio a Colombo riveste un significato speciale per gli americani di origine italiana. Questo figlio della città di Genova fu il primo di molti grandi viaggiatori italiani nel Nuovo Mondo. Milioni di suoi connazionali, infatti, si sarebbero in seguito stabiliti nel nuovo paese, aggiungendo il loro contributo a ciò che sorse e si sviluppò grazie ai viaggi di Cristoforo Colombo, primo anello di una catena che oggi unisce gli Stati Uniti all'Italia in un vincolo particolare.

Negli anni futuri, la commemorazione del viaggio avvenuto nel 1492 si caricherà di un significato più profondo, in quanto ci stiamo avvicinando al 500° anniversario di quel grande avvenimento. La Commissione Cristoforo Colombo per il Giubileo del Quinto Centenario, un gruppo di illustri cittadini americani assistito da rappresentanti provenienti da Spagna e Italia, si prenderà cura di organizzare, incoraggiare e portare avanti la commemorazione dei grandi viaggi di esplorazione di Colombo.

LA SPAGNA E' ORGOGLIOSA IL GENIALE PROGETTO

Tra cinque anni il mondo commemorerà il quinto centenario di un evento che rappresentò una trascendente pietra miliare nell'arco della Storia.

La scoperta di un Nuovo Mondo, nel 1492, costituì, infatti, un magico allargamento degli orizzonti umani.

All'alba del 3 agosto salpavano da Palos, sulla costa occidentale dell'Andalusia, due caravelle ed una nave spagnole. Settanta giorni dopo, il 12 ottobre, la bandiera reale sventolava su di una terra fino ad allora ignota. Alla testa di queste navi spagnole e del pugno di intrepidi argonauti vi era un personaggio predestinato a divenire universale: Cristoforo Colombo.

Cristoforo Colombo fu un uomo del suo tempo che, spinto dalle proprie esperienze, dai racconti, le letture, le confidenze, gli studi e le ampie riflessioni, concepì un'idea, la strutturò, la propose a quanti potevano renderla reale e, dopo aver superato rifiuti ed opposizioni, riuscì a trasmettere il suo entusiasmo ai Sovrani di Castiglia ed Aragona, i quali aggirarono gli ostacoli e fornirono i mezzi che resero possibile all'Ammiraglio dell'Oceano il viaggio che lo avrebbe portato a incontrare un Nuovo Mondo.

Incontro felice, denso di con-

DI AVER ACCOLTO DI COLOMBO

di Juan Carlos I°

MARCO FINIZIO

seguenze: mentre aggiungeva nuovi fogli alle carte nautiche e raddoppiava i mappamondi, univa i destini di uomini e donne sulle due sponde dell'Atlantico, dando avvio ad un processo di fusione di culture diverse, prima sconosciute le une alle altre.

Ancor oggi, cinquecento anni dopo, tale incontro continua a produrre frutti di indubbia importanza.

La figura di Cristoforo Colombo suscita una curiosità insaziabile.

Abbondano le teorie, spesso in contrasto, relative alle sue origini, i suoi studi, i suoi segreti.

Tutti, però, concordano nel riconoscergli il merito di essere stato il propulsore e l'autore dell'impresa. Un'impresa originata dalla fede di Colombo nel suo proposito e dall'entusiasmo dei Sovrani e della società spagnola nei suoi confronti.

La Spagna è molto orgogliosa di aver accolto, sotto le sue vele e stendardi, il geniale progetto di Cristoforo Colombo. Se grande fu lo sforzo, incommensurabili sono state le conseguenze. Noi spagnoli dobbiamo al grande navigatore ed infaticabile scopritore una delle nostre più preziose peculiarità. Da cinquecento anni ci sentiamo, e sappiamo che è così, tanto americani quanto europei.

IL CONSIGLIO SUPERIORE DELLE FORZE ARMATE

INTERVISTA CON IL GENERALE GIORGIO DONATI

Dopo 18 mesi di «Presidenza», le chiediamo una sintetica valutazione sul Consiglio Superiore delle Forze Armate, di cui è stato celebrato in dicembre il 35° Anniversario.

Il Consiglio Superiore delle Forze Armate è un consesso con funzioni consultive del Ministro della Difesa, con carattere interforze nel suo complesso, di Forza Armata nelle tre Sezioni in cui si articola (Esercito, Marina, Aeronautica) con una costante presenza tra i suoi più autorevoli membri ordinari dei tre Capi di Stato Maggiore di Forza Armata (o rispettivi Sottocapi) e del Segretario Generale e tra i suoi membri straordinari — oltre a tutti gli Alti Comandanti, Comandanti Generali, Ispettori e Direttori Generali — di altissimi componenti del Consiglio di Stato e dell'Avvocatura Generale dello Stato.

Come vede, un consesso che riunisce tutti i vertici operativi, logistici ed amministrativi delle Forze Armate, in grado pertanto di esprimere pareri di alta qualificazione e sintesi di maturate e diversificate esperienze, filtrate attraverso il vaglio della loro validità giuridico-amministrativa.

COMPOSIZIONE

DIRIGENTE GEN. CONSULENTE

PRESIDENTE (1)

SEGRETERIA PERMANENTE

SEZIONE ESERCITO — Segreteria

Membri ordinari

- Presidente
- Capo di SME (2)
- Segretario Gen. MD (3)
- Vice Presid
- Relatore Affari Militari
- Relatore Affari Tecnici
- Relatore Affari Amministrativi

SEZIONE MARINA — Segreteria

Membri ordinari

- Presidente
- Capo di SMM (2)
- Segretario Gen. MD (3)
- Vice Presid.
- Relatore Affari Militari
- Relatore Affari Tecnici
- Relatore Affari Amministrativi

SEZIONE AERONAUTICA — Segreteria

Membri Ordinari

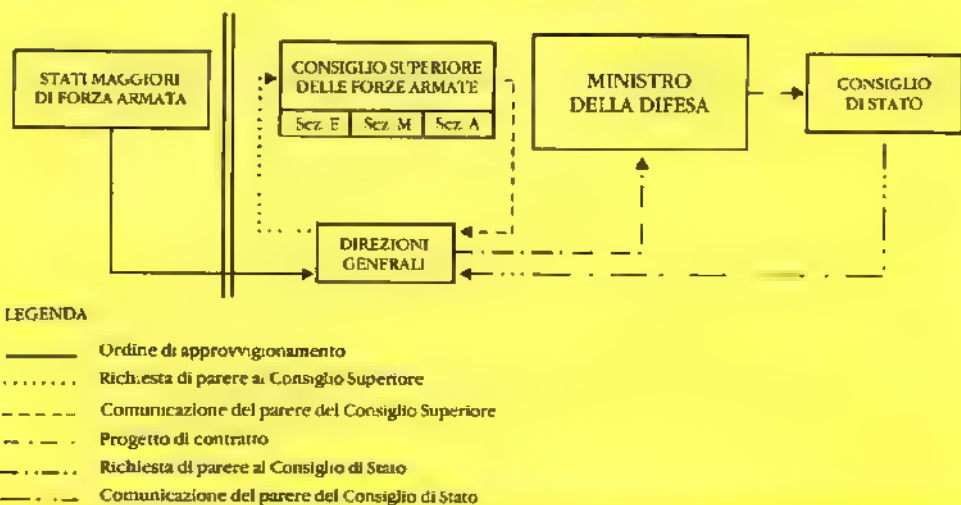
- Presidente
- Capo di SMA (2)
- Segretario Gen. MD (3)
- Vice Presid.
- Relatore Affari Militari
- Relatore Affari Tecnici
- Relatore Affari Amministrativi

MEMBRI STRAORDINARI

- Presidente Sezione Consiglio di Stato
- Vice Avvocato Generale dello Stato
- Comandanti G.U. terrestri, navali ed aeree
- Comandante Generale Arma dei Carabinieri
- Comandante Generale Corpo Guardia di Finanza
- Ispettori d'Arma dell'Esercito
- Ispettore del Corpo del Genio Navale
- Ispettore del Corpo delle Armi Navali
- Ispettore del Corpo del genio Aeronautico
- Comandanti Regioni Militari, Dipartimenti Marittimi e Regioni Aeree
- Procuratore Generale Militare
- Direttori Centrali e Generali
- Capi dei Corpi di Sanità
- Capi dei Corpi di Commissariato
- Ispettore Generale Capitanerie di Porto

(1) Assume le funzioni di Presidente del Consiglio Superiore il Presidente di Sezione con maggior anzianità di grado.

(2) I Capi di Stato Maggiore possono farsi rappresentare dai Sottocapi dei rispettivi Stati Maggiori

(3) Il Segretario Generale/DNA del Ministero Difesa può farsi rappresentare da un Generale o da un Ammiraglio Addetto al suo Ufficio

Quali sono le attribuzioni di «Superconsiglio»?

L'art. 11 della legge istitutiva n. 167 del 9 gennaio 1951 elenca in modo particolareggiato i casi in cui il parere è **obbligatorio,** casi che coprono sostanzialmente tutto quanto si riferisce alla Difesa: preparazione organica e bellica delle Forze, clausole militari da includere in Trattati e Convenzioni, stati di previsione di ciascun esercizio finanziario, disciplina, ordinamento, stato ed avanzamento dei Quadri, reclutamento, organici del personale civile e militare, programmi di armamenti terrestri, navali ed aerei e grandi approvvigionamenti, capitolati d'onere e progetti di contratti e transazioni.

Come vede, quasi tutto! E per completare, l'art. 12 precisa che il Ministro può sottoporre al Consiglio «ogni altra questione di interesse tecnico, militare o amministrativo che non rientri tra quelle sopra elencate»: e cioè **tutto!**

Va bene tutto: ma questo consesso non avrà la «scienza infusa». Come può esprimere un parere su tutta la gamma dei problemi militari?

I membri ordinari e straordinari di Superconsiglio sono «vertici» di tutta la struttura operativo-logistica e tecnico-amministrativa della Difesa e sono pertanto nelle condizioni migliori per acquisire i corretti elementi informativi necessari per elaborare un congruo parere.

Ma va anche tenuto presente che il Presidente (del Consiglio o di ciascuna Sezione) ai sensi dell'art. 8 può convocare per dare parere Ufficiali delle Forze Armate e funzionari delle Amministrazioni statali, il Presidente del C.N.R., rappresentanti del Corpo Volontari Libertà e dei Partigiani, esperti del campo scientifico, industriale, economico, militare. Penso si possa concludere che Superconsiglio è in grado senz'altro di esprimere parere «distillato» dal meglio dell'intelligenza nazionale.

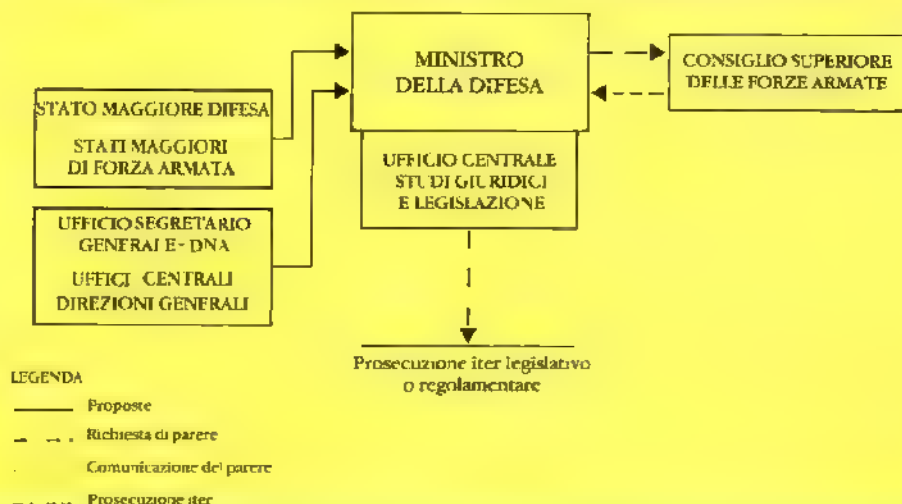
Esiste conflitto di competenze tra Superconsiglio ed il Comitato dei Capi di Stato Maggiore?

A mio avviso no, purché si attribuisca concettualmente a ciascuno dei due consessi la corretta funzione: il Comitato dei Capi di Stato Maggiore è soprattutto il vero e proprio vertice tecnico-militare, quello che propone (al Ministro) e dispone (sulla base delle direttive del Ministro e nell'ambito delle proprie prerogative). In aggiunta fornisce anche consulenza al Ministro, ma questa è solo una funzione parallela.

Superconsiglio, invece, è esclusivamente organo consultivo di cui il Ministro si avvale per la consulenza generale su tutti i problemi vitali della Difesa.

Il Consiglio Superiore delle Forze Armate è organo consultivo di cui il Ministro si avvale per la consulenza generale su tutti i problemi della difesa, ed è la sede in cui si estrinseca la mentalità interforze in una visione armonica delle grandi tematiche della difesa.

Quali prospettive vede per Superconsiglio?

Ne auspico una revisione ed un ampliamento della funzione consultiva devoluta nel tempo, per ragioni contingenti, anche ad altri Organi proprio perché sono convinto che Superconsiglio debba essere l'unico organismo consultivo interforze, in grado di fornire al Ministro il condensato sintetico del pensiero delle Forze Armate, elaborato in pareri di alto valore tecnico-operativo con criteri coordinati ed univoci. Aggiungo anche che nell'ambito di Superconsiglio si riescono a superare con relativa serenità contrastanti interessi di Forza Armata, in una visione

integrata ed unitaria dei problemi

Il Consiglio Superiore delle Forze Armate è, infatti, la sede in cui si estrinseca la mentalità interforze e si supera la dialettica di Forza Armata, in una visione armonica dei grandi problemi della Difesa.

Mi auguro pertanto che il consesso sia adeguatamente rinforzato e che il Ministro della Difesa utilizzi al meglio e con piena fiducia la sua elevatissima e qualificata professionalità.

Cosa intende per revisione, potenziamento, rinforzo? Si tratta di ritocchi o di rimaneggiamento sostanziale di Superconsiglio?

Sto parlando ovviamente di non consistenti varianti evolutive che consentano un raffinamento della funzionalità del consesso. Per semplificare citerò soltanto le più significative

- occorre innanzitutto dare più stabilità ai Presidenti ed ai Vice Presidenti (siamo arrivati ai casi limite di durata nell'incarico inferiore ad un mese! È ridicolo.).

Già un Presidente può benissimo esercitare il suo mandato nella posizione «a disposizione». E poi occorre assicurare una «durata minima» di due anni almeno per i Vice Presidenti;

- è opportuno che Superconsiglio assorba le funzioni attualmente e temporaneamente svolte dai «Comilegge» (Comitati previsti da leggi speciali) e che pertanto possa valersi del contributo di rappresentanti esterni alla Difesa (Corte dei Conti, Ministeri: Tesoro, Industria, Lavori Pubblici e Finanze) rivelatosi particolarmente utile in seno ai suddetti Comitati, ovviamente quando le materie in esame richiedono la loro presenza,
- molto utile sarebbe l'inserimento tra i membri straordinari di tutti i Generali di Corpo d'Armata in spe e gradi equivalenti (e non solo dei Comandanti delle Grandi Unità e degli Alti Comandi periferici come ora previsto) e tra i membri ordinari del Sottocapo dello Stato Maggiore della Difesa per la visione interforze che ha dei problemi tecnico-operativi e di un Dirigente Generale della Difesa per assicurare continuità ed esperienza nell'esame degli aspetti giuridico-amministrativi dei vari problemi.

Questi i provvedimenti di fondo

Dove è possibile attingere altre informazioni sul Consiglio Superiore delle Forze Armate?

Nel 1986, in occasione del 35° Anniversario della fondazione, è stato pubblicato un fascicolo «Il Consiglio Superiore delle Forze Armate», con presentazione del Ministro della Difesa, Sen. Spadolini, e cenni storici, funzioni, attività e prospettive di ristrutturazione.

È un lavoro sintetico, ma sufficiente per conoscere un po' meglio questo Alto Consesso, che operando con intenso impegno ma in totale silenzio è sovente sconosciuto non soltanto al grande pubblico ma anche, ahimé, a più di un addetto ai lavori. Su detta pubblicazione è possibile anche trarre maggiori particolari sulle prospettive di ristrutturazione del Consiglio Superiore delle Forze Armate nell'ambito del riordinamento dell'Organizzazione Centrale della Difesa.

Per concludere mi dichiaro totalmente soddisfatto della mia stimolante esperienza di Presidente, e ringrazio tutti i membri ordinari e straordinari, civili e militari, di Superconsiglio per la apprezzatissima collaborazione sempre offerta

INTERVISTA CON IL GENERALE GIORGIO DONATI

STRATEGIA E ALTO COMANDO

Sulla strategia è stato già detto tutto o quasi tutto. Le definizioni di questa «arte» (o «scienza»?) si sono succedute nel tempo a partire dall'epoca greca in cui il termine «strategia» aveva più che altro il significato di campagna militare.

Ricordare le numerose espressioni formulate nel tempo o, quanto meno, quelle di maggior rilievo, risulterebbe un mero esercizio accademico, se dal succedersi delle definizioni non fosse possibile rilevare l'evoluzione del concetto stesso.

Va innanzitutto sottolineato che la strategia è stata sempre distinta dalla «tattica», arte quest'ultima dell'azione esecutiva sul campo di battaglia. Considerata da taluni, nel XVIII secolo, come la scienza dei Generali comandanti, la strategia si presentava allora quale la combinazione e la sintesi di tutte le conoscenze militari. Una specie — cioè — di raccolta di esperienze che in epoche avare di significative innovazioni (XVII e XVIII secolo) costituiva la sola materia trasferibile da una generazione all'altra. Al tempo della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, elevata a scienza dei movimenti e dei piani, la strategia veniva indicata dal Clausewitz come la condotta della battaglia, in contrapposizione alla tattica che riguardava soltanto l'impiego delle truppe in combattimento.

E il Moltke, che non poteva certo mancare tra gli interessati al problema, in termini quanto mai appropriati attribuiva alla strategia la competenza di indicare «dove» e «quando» combattere, lasciando alla tattica il «come» ossia le modalità del combattimento.

Con il progredire delle innovazioni nel campo degli armamenti e dei materiali e, quindi, in quello delle dottrine, la strategia diventa sempre più la linea maestra che indica le condizioni più convenienti per condurre la battaglia e si sforza di rendere dette condizioni sempre più connesse e complementari.

La scelta di questa linea e il suo adeguamento agli eventi sono peraltro dipendenti per lo più da considerazioni di carattere politico. Viene così a determinarsi una frangia di sovrapposizione in cui politica e strategia s'intersecano e s'intrecciano in modo tale da rendere pressoché impossibile una loro netta demarcazione.

In tale ordine di idee si poneva nel 1945 anche Winston Churchill nel ritenere praticamente irrisolvibile la *vexata quaestio* della individuazione di un limite preciso tra i problemi politici ed i problemi di ogni altro tipo.

Una posizione più moderna può essere individuata nell'affermazione

del Generale francese Beaufre, noto studioso di problemi militari di alto livello, secondo il quale la strategia è «l'arte della dialettica delle volontà, con l'impiego della forza per risolvere i conflitti» o ancora «l'arte di ottenere una decisione mediante la determinazione e lo sfruttamento di una situazione che implichi la disintegrazione morale dell'avversario, al punto da fargli accettare le condizioni che gli si vogliono imporre». Si tratta di una visione certamente più ampia che — nel contesto dello sviluppo della guerra di sovversione e della «dissuasione» nucleare — assicura una posizione di spicco all'aspetto psicologico. Allo stesso filone concettuale appartiene una definizione coniata nel 1963 negli Stati Uniti, che vede la strategia quale «scienza o arte d'impiegare i mezzi economici, psicologici e militari nel modo più appropriato per raggiungere le finalità politiche e per accrescere le possibilità di successo, diminuendo i rischi di una sconfitta».

Nell'opera «La grande strategia dell'impero romano» di Edward Luttwak, quanto finora delineato viene chiaramente espresso.

«Solo a partire dal 1945 — scrive il Luttwak — l'insorgere di nuove tecniche di distruzione di massa ha invalidato i presupposti fondamentali delle concezioni post-napoleoniche, clausewitziane della grande strategia.

Come i Romani, ci troviamo oggi di fronte alla prospettiva non di un conflitto decisivo, perché l'*escalation* nucleare ha determinato il perdurare di una paradossale condizione di rischiosissima stabilità, ma di un permanente stato di guerra, seppure limitato. Come i Romani, dobbiamo proteggere una società avanzata contro una varietà di minacce e, soprattutto, data la natura delle armi moderne, dobbiamo limitarne l'uso e servirci invece pienamente del loro potenziale politico.

Le implicazioni rivoluzionarie di questi fondamentali cambiamenti sono state intraviste finora solo confusamente. Se ne deve però dedurre che «paradossalmente» la rivoluzionaria trasformazione nella natura della guerra moderna ha fatto sì che il pensiero strategico dei Romani venisse ad essere estremamente vicino al nostro».

Nell'approfondire la nozione di strategia e nel determinarne le diverse sfaccettature, si giunge, per logica derivazione, all'organizzazione del Comando ai più alti livelli.

La strategia generale, infatti, deve mirare innanzitutto ad armonizzare le diverse strategie particolari al fine di farle tutte concorrere ad una efficace unità degli sforzi. Tra le varie strategie, quelle militari, delle tre Forze Armate, assumono in caso di conflitto un'importanza predominante, che però non esclude mai anche le funzioni essenziali delle altre strategie (economiche, industriali, psicologiche, ecc.).

Non meraviglia pertanto che un'opinione largamente diffusa e condivisa sia quella secondo la quale la direzione politica del conflitto deve essere di esclusiva competenza del Governo, mentre la condotta delle operazioni dovrebbe risalire alle responsabilità dell'autorità militare.

Ma una linea di separazione così precisa, per quanto sostenuta da validi elementi, è di solito osteggiata dai Governi democratici che — in pratica — preferiscono mantenere nelle loro mani sia la responsabilità della politica sia quella della direzione dei conflitti.

Siffatta concezione trovò concreta e valida estrinsecazione nel Gabinetto di Guerra britannico durante la 2ª guerra mondiale. Si trattava, per questo organismo peculiare, di definire gli scopi della guerra e di articolare dette finalità in fasi e traguardi successivi.

Winston Churchill, quale Capo del Governo, realizzò all'interno del Gabinetto di Guerra quell'unità di sforzi che non può mancare allorché è in gioco l'avvenire della nazione.

Decisioni politiche e militari vennero concentrate con l'inserimento nel Gabinetto delle personalità politiche più rappresentative, dei Capi di Stato Maggiore (componenti — a loro volta — del Consiglio dei Capi di Stato Maggiore) e perfino dei Capi dei Partiti.

Nel «sistema» del Gabinetto di Guerra rientravano anche diversi organismi, chiamati ad operare di volta in volta per problemi di «routine» o per questioni di particolare pregnanza:

- Comitato di difesa nazionale, per l'organizzazione e l'amministrazione delle Forze Armate, con riunioni settimanali tra i ministri delle Forze Armate ed altri membri del Governo.
- Commissione di difesa nazionale, per i problemi maggiori, con riunioni «ad hoc», comprendente il primo ministro, due membri del Gabinetto di Guerra, i tre ministri di Forza Armata e, con funzioni consultive, i tre Capi di Stato Maggiore.
- Consiglio dei Capi di Stato Maggiore, per il controllo delle Forze Armate e la condotta della guerra sul piano strategico e delle operazioni sul piano tattico.

La soluzione britannica di affidare l'elaborazione dei piani operativi ai Capi di Stato Maggiore incaricati dell'organizzazione delle forze e del loro sostegno logistico aveva il pregio di assicurare ai piani stessi la garanzia del realismo.

Nella nostra epoca, contrassegnata dal «nucleare» e dalla «sovversione», può darsi che occorra individuare una diversa soluzione del problema. Accanto agli strateghi militari, infatti, si afferma sempre più imperiosa la necessità di collocare, da una parte, i responsabili della sicurezza interna e dell'informazione e, dall'altra, talune personalità in grado di apprezzare le possibilità scientifiche e tecniche nazionali e di confrontarle con quelle del potenziale avversario. Con l'avvento del nucleare — infatti — e con il diffondersi del fenomeno della dissuasione, si vive ormai in un mondo in cui le parti contrapposte, per evitare il reciproco olocausto, mirano soprattutto a prolungare indefinitamente il gioco delle finte e delle controfinte. La decisione la si ricerca non più nel combattimento attivo ma nella fase oscura e faticosa della preparazione.

È nata cioè una forma di nuova strategia, una specie di strategia «genetica» che consiste nell'arte di mettere a frutto ed impiegare le risorse tecniche e scientifiche della nazione per superare o, quanto meno, uguagliare le realizzazioni dell'avversario.

Arte difficile perché le risorse, limitate, impongono spesso delle scelte non facili e delle imprescindibili, consapevoli rinunzie.

Arte difficile anche perché il potenziale di «tecnici» da impegnare non sempre riesce a produrre quanto richiesto «a comando» e nei termini di tempo auspicati.

L'accentramento a livello dell'esecutivo della direzione non solo politica ma anche militare della guerra, come già detto, costituisce la tendenza prevalente dei Paesi a regime democratico.

La condotta della guerra però richiede di operare in termini di «professionalità» militare. Ciò induce in pratica ad attribuire ai Comandi principali i compiti ed i mezzi necessari per attuare le decisioni della direzione suprema, politica, del conflitto.

In tal senso il Comando supremo, dopo aver assicurato la sua consulenza all'autorità di governo, concepisce i piani di operazione e — per delega dell'autorità politica — esercita i poteri di comando e di controllo sui vari teatri di operazione e sui Comandi specializzati.

Gli argomenti fin qui esposti consentono un certo orientamento di massima circa la responsabilità (politica e/o militare) per la gestione delle crisi e la condotta di un eventuale conflitto. Un più preciso riferimento alla situazione italiana sembra però opportuno ed utile, tanto più in quanto il problema è stato recentemente presentato alla ribalta della opinione pubblica.

L'articolo 78 della Carta Costituzionale recita: «Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari».

La stesura di quest'articolo giunse alla formulazione sopra riportata soltanto dopo un vivace dibattito in commissione (1).

L'accordo fu trovato allorché l'On. Ruini, presidente della Commissione per la Costituzione, condividendo il parere di quanti avevano sostenuto la necessità di tener presente che la guerra ormai non si dichiara più ma scoppia improvvisamente, affermò che, pur essendo indispensabile consentire all'esecutivo di gestire lo stato di guerra, il Parlamento doveva appena possibile intervenire. In tale ordine di idee il presidente Ruini concluse: «Avremo queste fasi: difesa immediata con atti del Governo; deliberazione dello stato di guerra da parte del Parlamento; dichiarazione formale di guerra che spetta (vds. 9° comma dell'art. 87) al Capo dello Stato. Il Parlamento avrà poi un altro compito: accordare al Governo i necessari poteri».

Il già citato 9° comma dell'art. 87 della Costituzione, sullo stesso argomento del comando delle Forze Armate stabilisce che il Presidente della Repubblica: «ha il comando delle Forze Armate, presiede il Consiglio Supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere». Ciò che interessa ai fini del nostro studio è la parte relativa al comando delle Forze Armate.

Molto è stato scritto in proposito. Tra gli altri vale la pena di ricordare quanto si trova in due opere: «L'ordinamento della Difesa» di Mario Ristori e «Istituzioni di diritto militare» di Angelo Longo, per l'approccio attuale e realistico al problema.

Nel primo dei due volumi citati si legge che la funzione del Presidente della Repubblica di Comandante delle Forze Armate va messa in relazione con altre norme costituzionali, quali:

- l'articolo 89, che stabilisce: «nessun atto del Presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai Ministri proponenti che ne assumono la responsabilità»;
- l'articolo 90, per il quale il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione;
- l'articolo 95, che dispone: «il Presidente del Consiglio dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile».

Quanto al modo pratico di esercizio del comando delle Forze Armate da parte del Presidente della Repubblica, si discusse molto nell'ambito della Commissione per la Costituzione dell'Assemblea Costituente.

Gli Onorevoli Terracini e La Rocca proposero una formula secondo la quale il Presidente della Repubblica aveva il comando delle Forze Armate e, in tempo di guerra, lo esercitava a mezzo di capi militari designati dal Parlamento. Vennero al riguardo anche addotti gli esempi russo e jugoslavo, ma la proposta fu respinta. La discussione sull'argomento, ripresa in assemblea, si articolò in vari interventi ed in diverse proposte.

L'On. Azzi suggerì la formula «il Presidente della Repubblica ha il comando delle Forze Armate e lo esercita in tempo di pace tramite il Ministro della Difesa e in tempo di guerra tramite il Capo di Stato Maggiore della Difesa».

Anche questa proposta, che raccoglieva parecchi consensi e ancora oggi appare di un certo vigore logi-

co, non venne però accettata. Si disse, infatti, che mentre era chiaro che in tempo di pace l'esercizio effettivo del comando delle Forze Armate, proprio del Presidente, andava esercitato con la responsabilità del Governo e, in particolare, del Ministro della Difesa, per il tempo di guerra occorreva regolare il problema sempre in base all'identico principio della irresponsabilità del Capo dello Stato secondo la soluzione che sarebbe stata data dalla legge.

Nella già citata opera del Longo «Istituzioni di diritto militare», l'argomento, trattato con ampia visione anche retrospettiva, viene sintetizzato ricordando che «fino a tutto il secolo XIX la prerogativa regia» — definita dal Pierandrei (2) come «la quota di quei poteri e diritti che il monarca storicamente detiene e che le leggi formali non hanno modificato o abrogato o regolato» — del comando delle Forze Armate fu ritenuta comprensiva di un effettivo potere di controllo e di guida dello stesso. Successivamente, attraverso non pochi contrasti, prese forma di un largo potere d'influenza e di partecipazione alla formazione dell'indirizzo della difesa, con l'esclusione del comando effettivo. Durante il periodo fascista ebbe valore pienamente formale, essendo stato concentrato nel Capo del Governo il potere di indirizzo politico, di disposizione e di direzione delle Forze Armate. Nel settembre 1943 il re assunse temporaneamente il comando effettivo delle Forze Armate, ma più in base al principio della necessità che per regola costituzionale.

Una dominante corrente di pensiero e dottrinale esclude che il comando presidenziale delle Forze Armate comporti poteri e attribuzioni di carattere tecnico-militare.

Il Bachelet, nell'opera «Disciplina militare e ordinamento giuridico statale», ritiene che l'alto comando presidenziale costituisca una competenza meramente formale o piuttosto simbolica. Il Predieri in «La difesa e le forze armate» dice che «chi dirigerà effettivamente le operazioni sarà sempre il Comandante supremo o Capo di Stato Maggiore».

In realtà, il Presidente della Repubblica rappresenta l'unità nazionale e giustamente fanno capo a lui gli organismi preposti alla sicurezza esterna ed all'ordine interno: Forze Armate e Magistratura (10° comma dell'art. 87). E, secondo il Motzo, il condominio dell'attività di alto comando tra il Presidente della Repubblica e il Governo sarebbe anche una garanzia dell'apoliticità delle Forze Armate.

In tale ordine di idee, si può anche ritenere che la potestà di coman-

do delle Forze Armate non ponga il Presidente della Repubblica al vertice della gerarchia militare. Il diritto positivo non contiene, infatti, alcuna norma che lasci pensare ad un inserimento del Capo dello Stato nell'ordinamento delle Forze Armate. In sostanza, la funzione di comando del Presidente va intesa non come realizzazione di iniziative sostitutive di quelle degli organi costituzionali, ma come cooperazione necessaria col Governo per quanto concerne l'organizzazione e l'efficienza delle forze stesse. Va inoltre interpretata quale verifica e stimolo verso il Parlamento ed il Governo affinché l'essenza e la costanza dell'azione governativa rispondano alla tutela degli interessi della difesa in rapporto alla situazione interna e internazionale.

La funzione di comando delle Forze Armate da parte del Presidente della Repubblica va inoltre inquadrata nel contesto del Patto Atlantico e della NATO

L'organizzazione NATO comporta infatti limitazioni nell'attività di carattere tecnico-militare delle competenti autorità italiane e, in particolare, interferenze tra le funzioni del Comandante supremo alleato in Europa e quelle del Capo di Stato Maggiore della Difesa in tempo di pace. In caso di conflitto le stesse interferenze si avrebbero con il Comandante supremo nazionale (Capo di Stato Maggiore della Difesa?).

Il d d.l. n. 1489 sul riordinamento della struttura militare centrale della difesa recentemente presentato dal Governo, con una più nitida attribuzione di prerogative e di responsabilità, dovrebbe consentire, tra l'altro, di accentuare la posizione di preminenza gerarchica oltre che funzionale del Capo di Stato Maggiore della Difesa nei confronti dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, rafforzando principi e indicazioni già contenuti, del resto, nel D.P.R. 1477 del 18 novembre 1965

Da esso dovrebbe scaturire anche un più preciso orientamento ad attribuire all'emergenza l'alto comando delle operazioni alla prefata autorità, che — d'altra parte — non potrebbe in alcun modo esercitarlo al meglio delle possibilità senza il sostegno della collegialità delle decisioni principali, assicurata dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore e dell'insostituibile apporto tecnico operativo di ciascun Capo di Stato Maggiore per problemi peculiari (e

sono molti!) della Forza Armata di appartenenza. Sembra, infatti, del tutto superfluo ricordare che la figura del Comandante supremo, che, dall'alto di una collina e dalla sua cavalcatura, dirigeva in prima persona movimenti ed azioni delle forze dipendenti, è ormai lontana anni/luce dalla realtà dei nostri tempi.

In conclusione, la rapida carrellata effettuata su strategia e comando può riassumersi in poche succinte considerazioni quali

- la crescente complessità del concetto di strategia, nella cui composita poliedricità le sfaccettature puramente militari sfumano in un contesto ben più ampio di difesa a «tutto campo»;
- l'imprescindibile necessità che — in Paesi democraticamente retti ed ansiosi di progresso — sia il potere politico a gestire nel suo insieme una materia, come quella della difesa, che comprende numerose componenti di natura civile e militare e che mal si presterebbe a distinzioni o separazioni in diversi livelli o sfere di competenza;
- la convenienza che anche l'ordinamento militare — pur nella necessità di applicare l'insostituibile principio gerarchico/disciplinare fino al vertice della militarità — assicuri al Capo di Stato Maggiore della Difesa, in cui si identifica detto vertice, il sostegno ed il conforto di un concerto di voci tecnico-militari, che trovano nel Comitato dei Capi di Stato Maggiore e nelle competenze peculiari di ciascun Capo di Stato Maggiore di Forza Armata la loro più appropriata e convincente espressione.

Ciro Di Martino

---

(1) «La Costituzione della Repubblica italiana illustrata con i lavori preparatori», a cura di Falzone-Palermo-Cosentino. Ed. Mondadori.

(2) «La prerogativa regia di comando delle Forze Armate e il suo esercizio», Ediz. 1942

IL PREFETTO
nel quarantennale della Repubblica

Il 2 giugno dello scorso anno la Repubblica ha compiuto quarant'anni; la stessa età ha compiuto il Prefetto della Repubblica, che ha sostituito il Regio Prefetto. Due storie parallele: l'evoluzione dell'istituto prefettizio nei quarant'anni trascorsi è stata, infatti, il riflesso dell'evoluzione, ma sarebbe meglio dire, della crisi di crescita del modello di Stato delineato dalla Costituzione del 1948; è cambiato lo Stato, è cambiato il modo di governare.

«Quando si misero al lavoro, gli autori della nostra Costituzione non guardarono al futuro, guardarono soprattutto al passato. Si preoccuparono di evitare che si ripetessero certe esperienze negative del passato: la presa di potere da parte delle minoranze, l'invadenza del potere centrale sui poteri locali». (Sono parole del prof. Massimo Severo Giannini)

La nuova Costituzione nacque nel clima e nel dramma della guerra perduta dal fascismo: fu il prodotto di una cultura preoccupata di esorcizzare i fantasmi del passato e di non lasciare varchi costituzionali al ripetersi delle esperienze autoritarie già fatte, una cultura tendenzialmente antigoverno e antipalazzo.

Il nuovo ordinamento fu fondato sul «pluralismo istituzionale» e sul principio teorico del «policentrismo democratico», versione aggiornata della teoria del Montesquieu sulla divisione dei poteri. Secondo questa teoria, accreditata come il più efficace antidoto contro la dittatura, «il potere deve sempre limitare il potere» affinchè non diventi tirannico.

Il nuovo Stato fu denominato «Stato delle autonomie» in quanto caratterizzato dalla più ampia autonomia dei poteri locali (Regioni, Provincie e Comuni), ritenuta, con l'ottimismo di ogni vigilia, la chiave magica del buon governo.

Per contro, il potere esecutivo, che nel precedente ordinamento era il più forte dei tre poteri tradizionali

Legislativo, Esecutivo, Giudiziario — fu ampiamente ridimensionato e, circondato da diffidenza e ostilità, nacque condizionato da una specie di «complesso di colpa». Di riflesso, il sistema prefettizio, tradizionale articolazione del potere esecutivo stesso, fu conservato di fatto e di diritto, ma il Costituente, sollecitato dai gruppi politici in opposte direzioni, diplomaticamente preferì non farne parola nella Carta Costituzionale.

Perchè? Perchè era ancora nell'aria l'invettiva «Via i Prefetti» di Einaudi, che arrivò a dire nel 1944: «Il Prefetto è una lue che fu inoculata nel corpo politico italiano da Napoleone. Democrazia e Prefetto ripugnano profondamente l'una all'altro

Nè in Italia nè in Francia nè in Spagna nè in Russia si ebbe e si avrà mai democrazia finchè esisterà il tipo di governo accentrato del quale è simbolo il Prefetto»

Nello stesso clima politico e culturale, Leopoldo Piccardi tentò di dare una giustificazione teorica ad una eventuale soppressione del sistema prefettizio, dicendo: «La creazione a livello regionale dei centri democratici di potere locale (cioè il sistema regionale, le Regioni autonome) lascia margine ad una rappresentanza locale di carattere tecnico-burocratico delle singole amministrazioni centrali (un Provveditore agli Studi, un Intendente di Finanza), ma non ad una rappresentanza *generale* del Governo, di colore prevalentemente *politico*, quale l'istituto prefettizio»

Quarant'anni di vita repubblicana hanno invece confermato non solo l'utilità, ma anche la validità democratica della funzione prefettizia.

Tale funzione non è, come riteneva Einaudi, un'invenzione napoleonica, ma affonda le sue radici molto più lontano nel tempo. In ogni tempo, l'Ente sovrano ha avuto i propri rappresentanti periferici, delegati, preposti, «praefecti» ai rapporti con le popolazioni e le magistrature locali. La riforma napoleonica fu soltanto la revisione dell'istituto prefettizio più prossima alla creazione dello Stato moderno

Il Prefetto non è neppure istituto tipico dello Stato autoritario e accentratore; semplicemente riflette in ogni tempo le caratteristiche del Governo e dell'ordinamento che rappresenta alla periferia dello Stato. Perciò, in uno Stato autoritario, il Prefetto è certamente strumento autoritario, ma in uno Stato democratico e decentrato, come il nostro attuale Stato delle autonomie, il Prefetto è certamente strumento di realizzazione della democrazia, del decentramento, dei nuovi principi costituzionali.

La funzione prefettizia non è alternativa rispetto a quella delle Regioni autonome, come riteneva Leopoldo Piccardi, ma è «complementare». Si tratta cioè di funzioni diverse, ma destinate a integrarsi ed equilibrarsi reciprocamente «Gubernum» significa timone: in parole semplici, *senza il prolungamento prefettizio il timone governativo sarebbe troppo corto, cioè la governabilità dell'amministrazione pubblica periferica risulterebbe ridotta e diventerebbe più fragile l'equilibrio costituzionale della Repubblica, voluta dai Padri Costituenti «una e indivisibile»*, anche se fondata sul pluralismo

Da questa fondamentale esigenza di unità e di equilibrio nasce la funzione del Prefetto, che, quale «rappresentante generale del Governo nel territorio della Provincia», ha il compito di sovrintendere alle funzioni esercitate dagli uffici statali decentrati e di coordinarle con quelle svolte dagli Enti Locali autonomi (cioè Comuni, Provincie e Regioni), ricomponendo la «pluralità» nell'«unità»

Il Prefetto, dunque, esplica una funzione di «cerniera» tra la politica governativa e l'amministrazione pubblica periferica. Non è una funzione politica nel senso temuto da Leopoldo Piccardi: il Prefetto, cioè, non serve gli interessi politici del partito o dei partiti o, ancora peggio, degli uomini al Governo in un determinato momento. Come precisa l'articolo 98 della Costituzione, il Prefetto è «al servizio esclusivo della Nazione»; il suo colore politico, dunque, è il tricolore

Vediamo ora in breve quali sono le principali attribuzioni del Prefetto, anche se non è facile riassumere un'attività che presenta molte sfaccettature.

Come abbiamo detto, il Prefetto è il rappresentante generale del Governo nel territorio della Provincia Egli, in nome e per conto del Governo, costituisce per i cittadini un punto di riferimento unitario, nel quale la pubblica amministrazione da ente astratto diventa persona responsabile. Tutti gli altri uffici possono trovare una ragione o un pretesto per negare la propria competenza di fronte ad una richiesta del cittadino. Soltanto il Prefetto non può tirarsi mai indietro e deve dare sempre una risposta: provvedendo direttamente, se può; guidando il cittadino a trovare un interlocutore valido nella pubblica amministrazione; informando eventualmente il Governo centrale se sia necessario un intervento a questo livello. In questa funzione il Prefetto svolge un vero e proprio ruolo istituzionale di «Difensore civico», di Ombudsman

Per altro verso, il Prefetto è «responsabile di fronte al Governo della situazione generale della Provincia»; con un'opera che presenta aspetti di diplomazia interna, egli deve adoperarsi per far convergere sulla linea politico-amministrativa del Governo l'attività di tutti gli uffici pubblici operanti nel territorio della Provincia; egli riceve direttive da tutti i Ministeri e deve tenere informato il Governo su tutti i fatti più rilevanti che accadono in Provincia, tenuto conto che, come è stato detto, ogni Governo «per ben governare ha bisogno di ben conoscere»

Per far fronte a tutte queste responsabilità, a 360 gradi, nei confronti del Governo e verso i cittadini, le leggi conferiscono al Prefetto poteri-doveri variamente determinati, di vigilanza, controllo, coordinamento, stimolo, sostituzione, nei confronti di tutti gli uffici pubblici operanti nella Provincia.

In questo quadro di amministrazione generale il Prefetto è anche il responsabile generale dell'ordine e della sicurezza pubblica e l'autorità primaria di pubblica sicurezza della Provincia. Avere la responsabilità della pubblica sicurezza significa avere il compito di promuovere tutte le condizioni necessarie per il tranquillo svolgimento della vita sociale. Regolare le manifestazioni pubbliche, risolvere i conflitti sindacali, rimuovere inerzie, assicurare il funzionamento dei servizi pubblici, provvedere insomma alla tutela dei valori che sono elencati minuziosamente nel Regolamento di pubblica sicurezza, cioè: l'ordine, la sicurezza e incolumità dei cittadini, il soccorso pubblico, la composizione dei conflitti, il rispetto delle leggi, dei regolamenti e degli ordini delle autorità

Altre leggi definiscono il Prefetto responsabile generale della prote

zione civile, del soccorso e dell'assistenza alle popolazioni colpite da calamità.

In un ambito ancora più vasto, il Prefetto è il «gestore dell'emergenza». In caso di urgente necessità, egli è autorizzato ad adottare tutti i provvedimenti indispensabili nel pubblico interesse in tutta la sfera dei pubblici servizi. Come esempi di questa attività, possiamo ricordare le requisizioni e le precettazioni, che assicurano i servizi essenziali durante gli scioperi.

Per poter far fronte a tutti questi compiti, vasti e complessi, il Prefetto dispone della forza pubblica, coordina i vari corpi di polizia e può chiedere l'impiego delle Forze Armate.

Se è vero che la storia del Prefetto è stata sempre parallela a quella dello Stato; se è vero, cioè, che il Prefetto riflette in ogni tempo le caratteristiche del Governo e dell'ordinamento che rappresenta, noi dobbiamo leggere i futuri sviluppi dell'istituto sulla linea della più probabile evoluzione politica e giuridica dello Stato delle autonomie.

Oggi, nel quarantennale della Repubblica, l'edificio statale presenta numerose crepe e un ampio scarto rispetto al modello e agli ideali della Costituzione.

Il «pluralismo istituzionale» che è stato la scelta teorica fondamentale dei Costituenti, calato nella concreta realtà italiana, parcellizzata da ragioni geografiche, storiche, politiche e culturali, ulteriormente parcellizzata dalla partitocrazia, ci ha dato un'amministrazione pubblica più articolata, più aperta, più complessa, ma anche meno governabile, più confusa, più lenta, più costosa, più inconcludente: sostanzialmente non adeguata alle esigenze nuove e soprattutto ai ritmi della moderna società industriale, che richiedono sintesi rapide e decisioni immediate.

Alcuni eccessi evidenti denunciano un equilibrio costituzionale insidiato da spinte radicali verso forme di regionalismo molto simili al federalismo e comunque contrarie allo spirito unitario e alla lettera della Costituzione.

Il sistema amministrativo periferico, privilegiando le autonomie locali e collocando in posizione subalterna i paralleli servizi statali, ha fatto prevalere i condizionamenti politici sugli aspetti tecnici e professionali dell'amministrazione, gli interessi locali e le soluzioni parcellizzate sugli interessi generali e le soluzioni unitarie. L'esercizio delle cariche pubbliche, concepito spesso come potere più che come servizio, è an-

dato a scapito della efficienza del sistema, del buon andamento e dell'imparzialità della pubblica amministrazione.

È rimasto sulla carta «il più ampio decentramento amministrativo nei servizi che dipendono dallo Stato», ritenuto dai Costituenti elemento caratterizzante della nuova Costituzione, atto a far compiere un vero e proprio salto di qualità alla pubblica amministrazione. La riforma burocratica, che avrebbe dovuto realizzare lo snellimento e l'ammodernamento delle strutture, non è stata sostenuta da una forte volontà politica e soprattutto da adeguate risorse finanziarie: è rimasta impantanata nella palude degli interessi corporativi e dei conflitti sindacali.

Oggi tutti gli aspetti problematici dello Stato delle autonomie si riassumono nell'espressione «crisi di governabilità».

Per risolvere questa crisi, l'attenzione dei Partiti si rivolge soprattutto alla riforma dei sistemi elettorali e dei regolamenti parlamentari. Noi funzionari, invece, per esperienza o forse per deformazione professionale, siamo portati a confidare maggiormente nelle riforme amministrative.

Ma quali riforme?

La risposta è implicita nell'analisi che abbiamo condotto. Si tratta, essenzialmente, di migliorare la governabilità e rafforzare l'unità del sistema. Al collaudo degli avvenimenti del quarantennio, il «gubernum», il timone della barca dell'amministrazione pubblica, risulta insufficiente, non proporzionato, non adeguato al numero e alla forza dei rematori.

È necessario riequilibrare il sistema, correggere gli eccessi del pluralismo, dare maggiore spazio alla gestione tecnico-professionale dei servizi pubblici, distinguendola dai controlli politici (la situazione delle USL è la più evidente dimostrazione di questa necessità).

Si tratta di realizzare finalmente il più ampio decentramento dei servizi statali previsto dalla Costituzione, rendere più snelli e più rapidi i procedimenti amministrativi, soprattutto nelle parti affidate agli organi collegiali, per le cui decisioni dovrebbero essere fissati precisi termini (troppo spesso, infatti, Sagunto viene espugnata mentre a Roma ci si consulta).

Bisogna soprattutto rafforzare il coordinamento, a tutti i livelli istituzionali, per evitare soluzioni parcellizzate dei problemi, per non pregiudicare i valori e gli interessi generali, d'importanza nazionale. (Occorrono altre leggi sul tipo della legge Galasso sulla tutela dei beni ambientali, cioè leggi quadro per il coordinamento degli interventi regio

A sinistra e sopra.
Il Prefetto di Roma in visita di cortesia al Comandante della Regione Militare Centrale

nali).

È necessario infine intensificare i controlli, per assicurare il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione, togliere spazi alle varie mafie, aprire la strada ovunque alle iniziative sane e produttive

In questa prospettiva — concludendo — noi vediamo la *nuova attualità* del Prefetto della Repubblica. Per la centralità del suo ruolo nel quadro della pubblica amministrazione, per la sua tipica funzione di amministrazione generale, di coordinamento verticale e orizzontale, di vigilanza e di controllo, di difesa dell'ordinamento, il Prefetto repubblicano può dare un utile contributo di specifica professionalità, di rigore e d'iniziativa al superamento della crisi istituzionale, al miglioramento della governabilità, al rafforzamento dell'unità del sistema, alla realizzazione di un modello di Stato decentrato, più fedele alla lettera e allo spirito della Costituzione, più rispondente alle esigenze di una società fortemente dinamica, in continua e rapida evoluzione

Rolando Ricci

Il Prefetto Rolando Ricci è nato ad Ancona nel 1923. È coniugato, con un figlio

Allievo ufficiale del nono corso preliminare navale, interrotto dall'armistizio, ha preso parte come volontario alla campagna di guerra 1944-1945 nei Gruppi di Combattimento dell'Esercito Italiano.

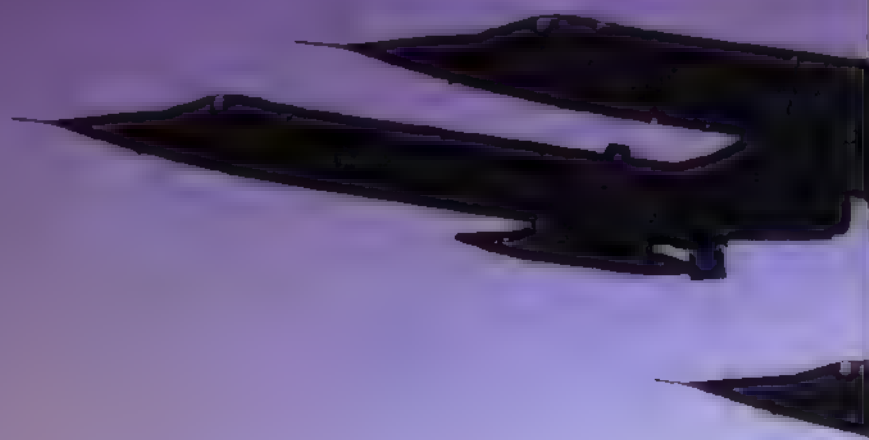
Laureato in Scienze Politiche, è entrato nell'Amministrazione Civile dell'Interno nel 1949. Ha prestato servizio alla Prefettura di Genova fino al 1958 dal 1958 al 1960 è stato Capo di Gabinetto della Prefettura di Milano; con analogo incarico ha prestato servizio al Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza - dal 1960 al 1973

È stato nominato Prefetto nel 1972 e Prefetto di prima classe nel 1977. Dal 1973 al 1977 ha retto la Prefettura di Pisa, dal 1977 al 1984 è stato Prefetto di Firenze e Commissario di Governo della Regione Toscana

È Prefetto di Roma dal giugno 1984

LA BATTAGLIA DIFENSIVA

CONDOTTA DA UN CORPO D'ARMATA IN 1° SCHIERA

Le innovazioni — per quanto di diretto interesse del 5° Corpo d'Armata — riguardano:

- la zona di sicurezza (ZS);
- le maggiori profondità dei settori difensivi;
- l'azione di contenimento;
- la zona unitaria delle retrovie di Corpo d'Armata

Per la **zona di sicurezza** le varianti prevedono la possibilità di una **ZS unitaria di Corpo d'Armata,** da affidare «spesso» alle stesse forze che hanno svolto l'azione di presa di contatto e frenaggio, in terreni completamente pianeggianti; ovvero, una modalità d'altronde già ora prevista per le **Brigate autonome** in 1ª Schiera, una **ZS articolata in settori** affidati alle Brigate in 1ª Schiera, eventualmente rinforzate, nei settori di «pianura più compartimentati» o in montagna

Per quanto concerne le maggiori profondità dei settori difensivi le varianti riguardano la maggiore profondità dei settori di gruppo tattico in 1° scaglione (**10 km** anziché **7 km**), delle Brigate in 1ª Schiera (**25 km** anziché **15 km**) e, conseguentemente, della posizione di resistenza (**PR**) (**40 km** anziché **20-30 km**), la cui fascia più arretrata ricade sotto la diretta responsabilità del Corpo d'Armata

Altre varianti sono rilevabili nell'azione di contenimento affidata al Corpo d'Armata e nella istituzione della **zona unitaria delle retrovie** di Corpo d'Armata.

Per quanto riguarda la **zona di sicurezza,** il nuovo orientamento dottrinale rimane, opportunamente, elastico: esso consente al Comandante responsabile la scelta delle combinazioni più varie tra i parametri organizzativi dell'avanstruttura di sicurezza (profondità, forze e loro articolazione, Comando)

Personalmente, ritengo che le situazioni ambientali e operative più frequenti e prevedibili nel nostro Scacchiere possano condurre ad una significativa contrazione della casistica, che si ridurrebbe a due sole soluzioni (alternative)

- zona di sicurezza inesistente (ma surrogata, appena possibile, almeno da un sottile sistema di avamposti) nei tratti in cui il margine anteriore della posizione di resistenza coincide con posizioni di elevato dominio tattico;
- zona di sicurezza profonda fino a 15 km ed affidata alle Brigate in 1ª Schiera in tutti gli altri casi, vale a dire che sia o no costituito lo scaglione di presa di contatto e frenaggio.

Tutto il terreno nazionale è in qualche modo compartimentato. Lo è anche la pianura perfino nelle aree in cui mancano completamente elementi oro-idrografici naturali. La compartimentazione è determinata in tali casi da canali o da altre opere d'arte (come autostrade o ferrovie in rilevato o in trincea), da marcate differenze nella profondità dei campi di vista e di tiro in settori contigui (per varietà di vegetazione, per presen

za di abitati), la compartimentazione è altresì determinata da diverso indice di scorrimento (zone litoranee, bassa pianura, alta pianura).

Pertanto, considero improbabile l'eventualità che l'azione in zona di sicurezza possa essere pianificata a livello di Corpo d'Armata «in settori di pianura che consentono una condotta unitaria della manovra», per il semplice fatto che simili zone nella nostra realtà geografica, vale a dire a partire dal confine, non esistono o quasi.

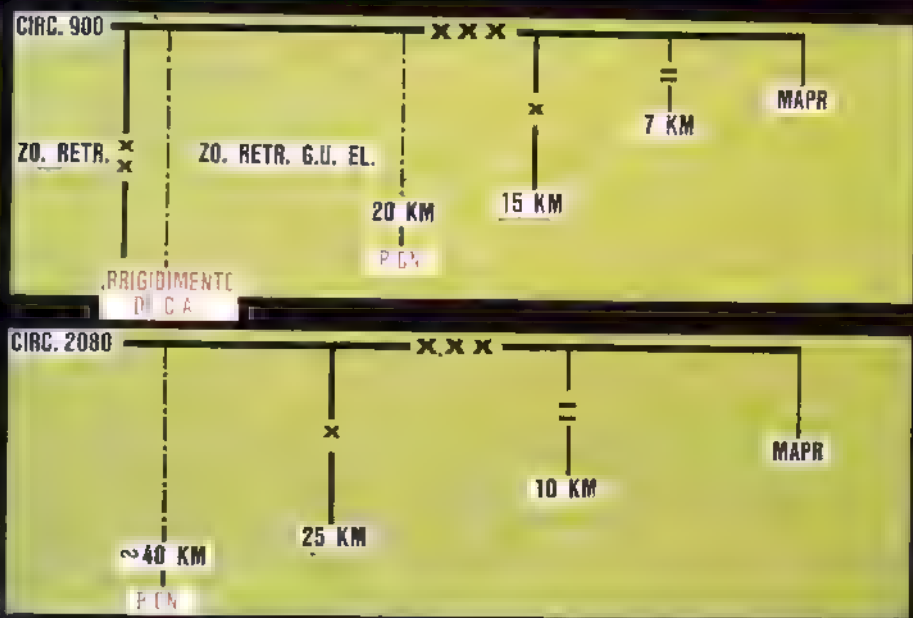
Il Corpo d'Armata dovrà, più opportunamente, limitare la propria azione, presumibilmente, alla supervisione delle progettazioni di pianificazione e al coordinamento del combattimento ed interverrà direttamente nell'azione, soprattutto al fine di suturare o rallentare improvvise penetrazioni nemiche ed evitare la formazione di sacche in corrispondenza dei tratti di saldatura impiegando le proprie artiglierie, gli elicotteri da combattimento, le unità del genio idonee allo schieramento rapido di ostacoli minati e, solo eccezionalmente, i complessi dell'arma base, di massima eliportati

Ma una condotta unitaria, a redine corta, in un tipo di lotta mobile, quindi in una situazione operativa assai fluida, su una fronte di 50-60 chilometri, è a mio avviso assai problematica per un Comando di Brigata

Il Corpo d'Armata dovrà, più opportunamente, limitare la propria azione, presumibilmente, alla supervisione delle progettazioni di pianificazione e al coordinamento del combattimento ed interverrà direttamente nell'azione, soprattutto al fine di suturare o rallentare improvvise penetrazioni nemiche ed evitare la formazione di sacche in corrispondenza dei tratti di saldatura impiegando le proprie artiglierie, gli elicotteri da combattimento, le unità del genio idonee allo schieramento rapido di ostacoli minati e, solo eccezionalmente, i complessi dell'arma base, di massima eliportati.

Gli stessi dubbi si affacciano a proposito dell'azione di frenaggio che a mio parere, se sviluppata su tutta la fronte, ben difficilmente potrà essere coordinata da un unico Comando di Brigata.

Ho accennato anche all'opportunità che un'avanstruttura di sicurezza, fatta eccezione per particolari situazioni ambientali (posizioni forti pressoché inattaccabili sul margine anteriore della posizione di resistenza), sia creata sempre, indipendentemente dall'esistenza di uno scaglione di presa di contatto e frenaggio. Un tale provvedimento, che obbedisce ad uno dei principi perenni della arte della guerra (la sicurezza), è naturale in un'accorta azione di comando: come l'avveduto Comandante di complesso e di gruppo tattico proietta in avanti d'iniziativa pattuglie o almeno posti osservazione e allarme, così il Comandante di una Brigata in 1ª Schiera difficilmente rinuncerà a crearsi una propria cor-

nice di sicurezza, a prescindere dalla presenza di altre limitate forze, non da lui dipendenti, nello spazio antistante la sua Grande Unità. La sicurezza è componente istintiva di un combattente addestrato

D'altra parte, ho qualche perplessità a ritenere che lo scaglione di presa di contatto e frenaggio, se costituito da una sola Brigata, possa fornire garanzia attendibile contro sorprese: questa formazione come noto agisce con un dispositivo a larghe maglie, su profondità notevoli; è esposta quindi alle infiltrazioni ed agli aggiramenti verticali; è costantemente impegnata in combattimenti contro forze superiori ed è quindi destinata ad indebolirsi progressivamente, talché presumibilmente, al termine della sua azione, avrà bisogno appunto del sostegno di forze proiettate sul davanti della posizione di resistenza dalle Grandi Unità in 1ª Schiera, per lo sganciamento ed il recupero delle proprie forze superstiti

In sintesi sono del parere che sia possibile una semplificazione ulteriore della norma, vale a dire nessuna ZS oppure ZS profonda max 15 km affidata a ciascuna Brigata in 1ª Schiera.

Il secondo argomento sul quale intendo soffermarmi, è l'**incremento della profondità** attribuita dalle nuove direttive ai settori di gruppo tattico e di Brigata ed alla posizione di resistenza. Strettamente connessa con tale innovazione è l'assegnazione dell'azione di contenimento al Corpo d'Armata.

Considero tali provvedimenti innovatori assolutamente opportuni sul piano generale — ossia per quanto riguarda la profondità complessiva della posizione di resistenza e la collocazione della posizione di contenimento — perché da ciò risulta meglio valorizzato il fattore incrementale «spazio».

Considero tali provvedimenti innovatori assolutamente opportuni sul piano generale — ossia per quanto riguarda la profondità complessiva della posizione di resistenza e la collocazione della posizione di contenimento — perché da ciò risulta meglio valorizzato il fattore incrementale «spazio».

Questa considerazione potrebbe sembrare superflua se non esistesse nei Quadri una certa tendenza — che affiora talvolta nel corso di discussioni su problemi operativi — ad interpretare in modo troppo rigido e vincolativo il concetto di «difesa avanzata».

Una tendenza questa pericolosa, una strada in fondo alla quale potrebbe ammiccare la ricorrente tentazione della difesa lineare, con l'anchilosi, concettuale e materiale, che questa comporta

Quante volte abbiamo sentito affermazioni del tipo: «il terreno è forte solo sulla sottile fascia di frontie

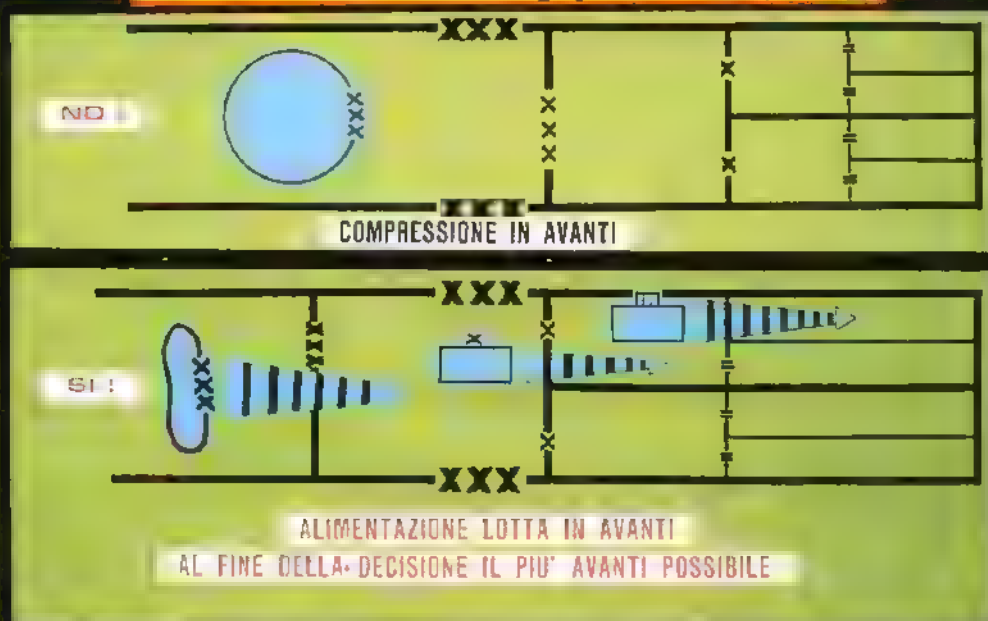
ra, ergo è lì che dobbiamo resistere»? Questa affermazione non tiene conto del fatto che, poiché l'attacco comunque sia, anche a costo di perdite, guadagna **sempre** terreno, la difesa per non cedere le posizioni dovrà contrattaccare dovunque per tentare di riprendere le posizioni perdute. Contrattaccare, rinunciando quindi ai vantaggi dell'attesa per cogliere l'attaccante sfibrato dopo il superamento dell'ostacolo, della fortificazione e dello **spazio** genericamente organizzato.

Esiste realmente il pericolo, con la compressione in avanti di un dispositivo, che l'ovvio concetto dello spazio quale fattore incrementale della potenza difensiva, tanto chiaramente recepito da fonti filosofiche nobilissime quanto quella di Clausewitz e tanto brillantemente espresso dalla vecchia Pubblicazione 700, venga oggi sottovalutato, ed ecco perché ben vengano le maggiori profondità. Sarebbe grave errore sottovalutarlo. Lo sappiamo dalla storia militare. Vi sono attacchi che hanno portato immediatamente allo sfondamento ed al successo, ma sono casi rari: la maggior parte delle offensive, invece, giunge ad un punto in cui le forze ancora disponibili sono appena sufficienti per mantenersi sulla difensiva. Al di là di questo punto comincia il capovolgimento della situazione: la reazione del difensore. Certo, l'attaccante guadagnando terreno si è impadronito di pegni destinati ad avere qualche valore in eventuali negoziati ulteriori: ma paga questi pegni sul posto, in contanti, a prezzo di una parte delle proprie forze. Quindi lo spazio — organizzato con fortificazione fuoco ed ostacolo — deve essere considerato alla stregua di un «materiale essenziale» (come le munizioni), da spendere in cambio di perdite da parte dell'aggressore.

La profondità conferita alla posizione difensiva è giustificata, sul piano della speculazione teorica, a mio avviso, anche da un'altra considerazione

Il Corpo d'Armata in 1ª Schiera è incaricato della condotta della **battaglia**: che è da sempre, per accezione comune, lo scontro decisivo (con impegno quindi delle masse principali) tra due contendenti per il possesso di un'area. E questa area non è perduta per il difensore finché la sua massa principale non l'ha abbandonata del tutto.

La battaglia difensiva è qualcosa di diverso dallo sforzo difensivo di una Grande Unità destinata allo sbarramento di una **direttrice.**

Il Corpo d'Armata, per la sua manovra tattica (la battaglia), deve disporre di tutta quell'area, il cui possesso determina il successo della battaglia stessa: altrimenti vede limitata la sua libertà d'azione, non può reiterare gli sforzi né manovrare tra i settori con le riserve, è spinto a soluzioni tattiche obbligate e perciò prevedibili. È sconfitto in partenza. Derogare da questo principio equivale a fare slittare verso l'alto, di un anello, la catena delle responsabilità e a realizzare un meccanismo di comando rigidamente accentrato, non

certo ottimale in un'epoca in cui la molteplicità delle offese — non ultima l'offesa elettronica — può facilmente provocare la paralisi del sistema di comando e controllo e delle comunicazioni.

Ritengo che sia perfettamente coerente e in linea con il ragionamento, che ho esposto, l'attribuzione al Corpo d'Armata dell'azione di contenimento, da sviluppare su una posizione in corrispondenza del margine posteriore della posizione di resistenza. In tal modo il Corpo d'Armata in 1ª Schiera può conferire adeguato respiro alla concezione della propria manovra e disporre della necessaria autonomia e facoltà di iniziativa in sede di condotta

Logico anche che venga istituita una **zona unitaria delle retrovie** di Corpo d'Armata, per garantire l'azione di coordinamento e controllo della logistica.

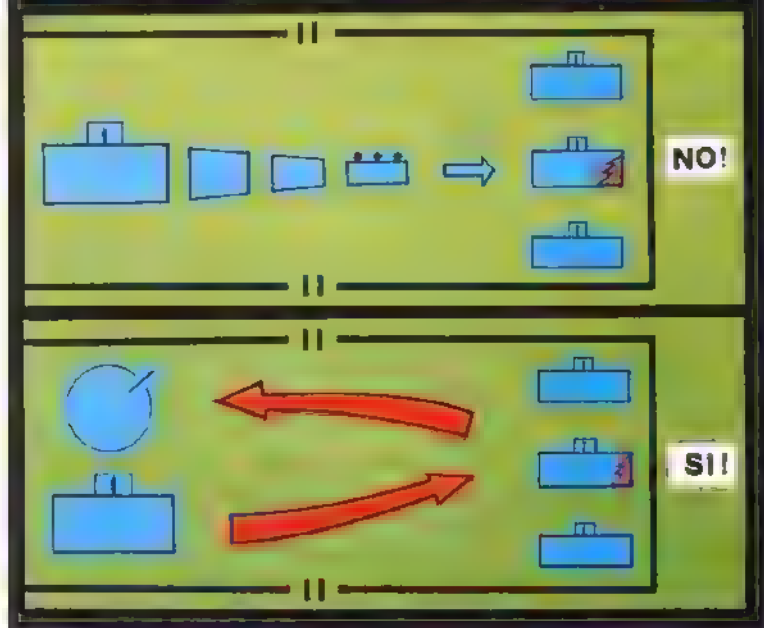
E fin qui le considerazioni della maggiore profondità del settore di Corpo d'Armata

Ai gradini inferiori (quelli di gruppo tattico e Brigata) l'aumento della profondità dei settori è rispondente — oltre che per le precedenti considerazioni di carattere generale, relative alle insidie della difesa lineare ed ai vantaggi offerti dalla disponibilità di terreno organizzato da vendere a caro prezzo all'attaccante — anche per una più equilibrata ripartizione dello spazio tra i livelli ordinativi rimasti in vita dopo la soppressione delle Divisioni. In particolare per le Brigate in 1ª Schiera la maggiore profondità consente di sfruttare più efficacemente le prestazioni dei nuovi sistemi d'arma

Resta comunque da osservare, per concludere sul tema **profondità,** che l'incremento non contrasta affatto con i criteri ispiratori della difesa finora validi. Infatti.

- la **difesa avanzata** è sempre stata implicitamente intesa come un concetto guida della manovra strategica di Scacchiere e della manovra tattica del Corpo d'Armata, ma non dei combattimenti delle Grandi Unità elementari
- la difesa viene comunque iniziata il più avanti possibile e non è sconfessato l'orientamento a rifiutare «ogni preordinata cessione di spazio»;
- non cambia nulla la profondità (circa 40 km dal margine anteriore della posizione di resistenza) alla quale il Corpo d'Armata può essere chiamato ad opporre l'ultima resistenza statica. In precedenza era previsto l'«irrigidimento» sul margine posteriore della Zona delle retrovie delle Grandi Unità elementari; mi riferisco alla versione originale della Pubblicazione 900; e ora è previsto il «contenimento» sul margine posteriore della posizione difensiva

Le innovazioni, in sostanza, non mi sembrano rivoluzionarie

Un cenno merita l argomento **riserve**, per le quali non vi sono va

rianti. Ed è un bene, perché il contenuto dei paragrafi 60 e 61 della Pubblicazione 900, Vol. I, «Le operazioni difensive», è a mio parere valido ed ineccepibile. In particolare, risponde perfettamente al caposaldo culturale del ripudio del «dogma» il fatto che venga esplicitamente rifiutata l'indicazione di un ordine di priorità tra gli orientamenti d'impiego delle riserve (che sono tre e del tutto esaurienti: alimentazione, reazione dinamica, prosecuzione in profondità della difesa).

Non vi è nulla da cambiare, dunque. Esiste però, a mio avviso, l'esigenza di qualche precisazione.

La prima riguarda il meccanismo della ricostituzione delle riserve, il **vero, grande** problema di condotta. La seconda riguarda il tema **alimentazione.** Le due problematiche, ricostituzione ed alimentazione, sono strettamente collegate e possono trovare una soluzione comune: alimentazione attraverso sostituzione di unità di livello significativo, possibilmente paritetiche.

L'alimentazione, se opportunamente eseguita, nell'ambito del Corpo d'Armata in 1ª Schiera risolve, almeno in gran parte, il problema chiave della ricostituzione delle riserve.

La Pubblicazione n. 900, Vol. I, recita: «Allorquando siano impiegati in compiti di alimentazione, i **complessi di forze** passano alle dipendenze dei Comandi a favore dei quali devono operare e sviluppano la loro azione sulla base della manovra già da questi predisposta»

Nessun cenno del livello minimo dei «complessi di forze». Questa sintetica formulazione rappresenta una forte tentazione — e può essere intesa come una sanzione ufficiale di legittimità — per coloro che, cedendo al gusto nazionale del perfezionismo (teorico), tendono ad indulgere a soluzioni omeopatiche. Ossia, in concreto, a spendere le riserve a spizzico, frammentando le formazioni organiche in particelle.

Che questi metodi da farmacisti all'antica vengano adottati in fase organizzativa, quando vengono definite la composizione e l'articolazione delle forze, è già un malvezzo sufficientemente deleterio: **sul piano morale**, per le conseguenze sullo spirito di corpo; ma anche **su quello tecnico,** in quanto l'eccesso di rimaneggiamenti minuti snatura le unità organiche e riduce la loro attitudine ad assolvere le funzioni per le quali l'organico è stato studiato (la riduce in via pressoché definitiva: poiché la probabilità per l'unità cedente di recuperare la propria frazione ceduta è direttamente proporzionale al livello ordinativo di quest'ultima).

Ma applicare tale metodo in combattimento, in momenti di crisi, non è deleterio e neppure inaccettabile, è impossibile. Possibile, possibilissimo nelle aree addestrative, durante esercitazioni dimostrative (provate e riprovate ufficialmente) o esercitazioni d'impiego (provate e riprovate ufficiosamente): ma non sotto il fuoco, di notte, in un clima di forte tensione, con un quadro di situazione continuamente mutevole. In tali condizioni, un plotone ceduto dal complesso minore in riserva difficilmente raggiungerebbe il complesso avanzato in crisi; o quantomeno stenterebbe ad inserirsi nella rete dei collegamenti ed a farsi istruire compiutamente sul suo compito dal **nuovo** Comandante e ad occupare tempestivamente il proprio posto nel **nuovo** dispositivo ed a stabilire il contatto con i **nuovi** «vicini» di destra e/o di sinistra. A problemi solo poco meno gravi andrebbe incontro

Che questi metodi da farmacisti all'antica vengano adottati in fase organizzativa, quando vengono definite la composizione e l'articolazione delle forze, è già un malvezzo sufficientemente deleterio: sul piano morale, per le conseguenze sullo spirito di corpo; ma anche su quello tecnico, in quanto l'eccesso di rimaneggiamenti minuti snatura le unità organiche e riduce la loro attitudine ad assolvere le funzioni per le quali l'organico è stato studiato.

il complesso minore inviato dal gruppo tattico in riserva a rinforzare un gruppo tattico in 1° scaglione inchiodato sulle sue posizioni dal fuoco nemico.

Questi inconvenienti pratici, che vanificano l'efficacia delle decisioni (anche se conseguenti ad acute analisi di situazione), inserendole nel perverso meccanismo del «troppo poco e troppo tardi», si aggiungono all'errore tattico-dottrinale, cui ho già accennato, della dilapidazione — in spregio dei principi di massa, manovra, economia delle forze — del «patrimonio riserva» a pezzi e bocconi, per timide mezze misure e non per il colpo decisivo (al relativo livello ordinativo) per il quale la riserva è istituita.

L'alimentazione tattica a mio avviso dovrebbe essere attuata nel rispetto dei seguenti criteri, validi del resto per ogni forma di impiego delle riserve:

- preservare la riserva, nella sua integrità, per il momento decisivo: se il momento decisivo giunge tardi bisogna saper attendere;

- rimediare ad errori di gravitazione, fin quando ciò è sufficiente, con la manovra del fuoco e dell'ostacolo e con spostamenti dei limiti di settore eventualmente consentiti dalla morfologia del terreno;

Il problema della ricostituzione delle riserve non è completamente risolto con sostituzioni di unità paritetiche nel solo ambito del Corpo d'Armata in 1ª Schiera; questo deve essere alimentato dall'esterno e in momenti di elevata intensità operativa non basta ovviamente il normale flusso dei complementi e dei materiali.

- evitare mutamenti dell'ordinamento tattico dell'arma base azione durante, sotto il fuoco; bisognerebbe saper vedere in anticipo il delinearsi di una crisi,

- prevenire il dissanguamento delle unità in linea;

- non impiegare le riserve a spizzico, mai, neanche nell'alimentazione: «non colpi di spillo, ma mazzate» dicevano Clausewitz prima e Rommel dopo;

- tendere a sostituire l'unità in crisi, anziché rinforzarla; perché in questo caso l'unità concessa in rinforzo viene coinvolta nella crisi e il crollo dell'intero complesso di forze è solo dilazionato;

- **mai restare senza riserva;** appena impegnata quella iniziale, costituirne un'altra.

La modalità ideale per l'alimentazione è quindi quella della sostituzione di tutta l'unità a contatto provata dallo sforzo — ma in tempo utile, prima che sia dissanguata, e negli intervalli tra le pulsazioni d'energia del combattimento — con unità fresca paritetica, a tutti i livelli ordinativi (quindi, anche sostituzione **di Brigate**). Ciò consente, tra l'altro, di ricostituire automaticamente una riserva con l'unità recuperata dal contatto, e di conservare quindi un certo grado di libertà d'azione.

Quando l'urgenza e la gravità del pericolo, e la molteplicità delle crisi sulla fronte, costringano a derogare da questa norma, non si dovrebbe mai impiegare per il rinforzo dei gruppi tattici in 1° scaglione meno di un complesso minore o per il rinforzo di una Brigata in 1ª Schiera meno di un gruppo tattico. E siamo al limite: infatti, secondo esperti Comandanti, « .. singoli battaglioni, o **addirittura soltanto compagnie,** assegnati ad altre Divisioni non danno mai buona prova sul campo di battaglia».

Occorrerà inoltre riequilibrare con urgenza i dispositivi, ricostituendo le riserve a tutti i livelli. Nel fare ciò, si dovrà tenere presente l'accorgimento che un'unità costretta a spendere la propria riserva ed impossibilitata a ricostituirsela non deve, se non a titolo temporaneo, essere rinforzata con un complesso ceduto dall'alto, ad evitare che si instauri un processo a cascata, destinato a sovvertire la composizione di una catena di formazioni di crescente livello (1). Essa va per contro considerata unità di ridotta capacità operativa e, come tale, sostituita al più presto con un blocco di forze paritetico, per essere quindi inviata a riordinarsi e ad assumere a sua volta funzioni di riserva.

Ad esempio: un gruppo tattico con tutti i capisaldi minori al fuoco va sostituito col gruppo tattico riserva di Brigata; una Brigata costretta ad impegnare tutti i gruppi tattici sulla fronte va sostituita con altra Brigata.

NOTA

(1) In proposito, due autorevoli testimonianze raccolte da Liddell Hart:

• «Un temporaneo frammischiamento delle Divisioni era inevitabile e rappresentava parte del costo del successo, ma io cercavo sempre di ripristinare i reparti nella loro integrità, appena possibile». (Gen. Heinrich, Comandante di Gruppo d'Armate).

• «Il certosino lavoro quotidiano dello SM intento a ricomporre le Divisioni smembrate era, a mio parere, premessa indispensabile per il successo. Non si può combattere con Divisioni smembrate». (Gen. von Senger und Etterlin).

CONCLUSIONE

Il problema della ricostituzione delle riserve non è completamente risolto con sostituzioni di unità paritetiche nel solo ambito del Corpo d'Armata in 1ª Schiera; questo deve essere alimentato dall'esterno e in momenti di elevata intensità operativa non basta ovviamente il normale flusso dei complementi e dei materiali.

L'ampiezza dello Scacchiere e la disponibilità di forze consigliano, al momento, di adottare un dispositivo che privilegia le Grandi Unità in riserva.

Questa soluzione è garanzia di libertà d'azione e di continuità nel tempo della capacità operativa delle unità a contatto, solo se tutte le riserve, ad ogni livello, sono **attive**, se vengono cioè tutte tempestivamente impiegate per assicurare la presenza costante, con il minimo di oscillazioni della capacità operativa, di forze fresche sulla linea del fronte. Altrimenti, se entrano nel meccanismo delle sostituzioni solo aliquote delle forze dello Scacchiere, si offre il destro all'attaccante di realizzare una sorta di FOFA alla rovescia. Il difensore riuscirà a condurre con efficacia la battaglia difensiva, evitando di essere «fatto a pezzi» in una sorta di lotta **che gli Orazi ancora ricordano con dispiacere,** solo se sarà alimentato con continuità e tempestività con Grandi Unità elementari intatte o riordinate, tratte dal grande serbatoio dello Scacchiere.

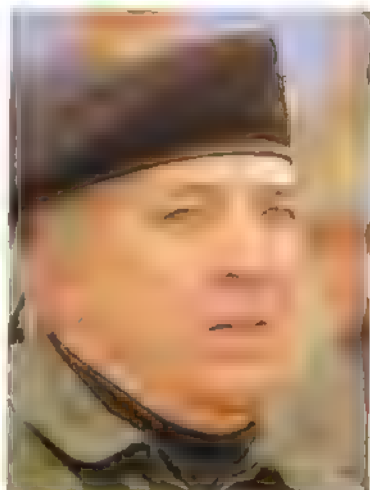
E non è certo questo un compito facile, ma è vitale.

Raffaele Simone

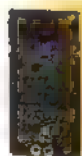
Il Generale di Corpo d'Armata Raffaele Simone ha frequentato l'Accademia Militare di Modena, la Scuola di Applicazione d'Arma di Torino, la Scuola di Guerra e l'Istituto Stato Maggiore Interforze. Ha conseguito il brevetto di osservatore d'aereo.

Ha [illegible] battaglione del reggimento «Granatieri di Sardegna», il reggimento «Granatieri di Sardegna», la Divisione meccanizzata «Mantova» ed è stato Vice Comandante della Regione Militare Centrale. Ha prestato servizio presso l'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito ed ha ricoperto gli incarichi di Capo Ufficio OA e Sottocapo di Stato Maggiore presso il [illegible] Regione Militare Centrale, Capo di Stato Maggiore della Divisione meccanizzata «Mantova», Capo Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Vice Capo del [illegible]° Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito e successivamente Capo dello stesso Reparto.

Dal 28 settembre 1985 è Comandante del 5 [illegible] Armata.

Il presente articolo è stato tratto da una conferenza svolta dal Generale di Corpo d'Armata Raffaele Simone.

LA BATTAGLIA DIFENSIVA

CONDOTTA DA UN CORPO D'ARMATA IN 1ª SCHIERA

ITALTEL IFF SYSTEMS. BECAUSE IDENTIFICATION ISN'T SOMETHING YOU PLAY AROUND WITH.

SIT 421 T — AN/UPA 59 A — SIT 421 — SIT 431 — SIT 422

Italtel's range of IFF systems: fixed and mobile surface interrogators, airborne interrogators and transponders. Developed and manufactured in the l'Aquila plant and tailored to national requirements, they can all operate in crypto modes.

YOU NEED TO IDENTIFY.

ITALTEL DEFENSE TELECOMMUNICATIONS DIVISION 00187 ROMA (ITALY) 66, VIA DUE MACELLI PHONE +39 6) 672121

EST-OVEST

RAPPORTI ECONOMICI E PROBLEMI DEL TRASFERIMENTO DELLE TECNOLOGIE CRITICHE

La sicurezza non possiede le dimensioni solo militari. Riguarda anche il complesso delle relazioni politiche, culturali, economiche e tecnologiche fra gli Stati e in particolare fra l'Occidente e il blocco sovietico. I due ultimi settori, quello economico e quello tecnologico, sono particolarmente sensibili. L'accrescimento delle risorse economiche conseguenti al commercio con l'Occidente consente infatti un aumento dello sforzo militare dell'Unione Sovietica, mentre il trasferimento di tecnologie permette il miglioramento qualitativo dei sistemi d'arma sovietici. In sostanza, l'Occidente con il commercio con l'Unione Sovietica contribuisce finanziariamente e tecnologicamente al potenziamento della minaccia militare sovietica. Peraltro, la questione presenta anche aspetti opposti. Con il commercio con il blocco comunista l'Occidente instaura relazioni più normali e stabili, oltre che perseguire concreti vantaggi economici, che si traducono in un rafforzamento della sicurezza occidentale.

Il problema consiste nell'individuare fino a che punto il commercio con l'Est non incida negativamente sulla sicurezza della NATO. Esso è molto delicato. Nell'ultimo quinquennio, i rapporti economici e tecnologici fra Est e Ovest hanno creato più problemi e tensioni nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, che fra quest'ultima e l'Unione Sovietica (1). In certi periodi, soprattutto al tempo della controversia sul gasdotto dell'Urengoy e delle sanzioni adottate dagli Stati Uniti contro i loro alleati europei, la tensione è degenerata in una vera e propria crisi, esplosa nel vertice di Versailles del 1982 e successivamente attenuata in quelli di Williamsburg del 1983 e di Londra del 1984. Tali tensioni permangono tuttora allo stato potenziale. Esse sono strutturali e non solo congiunturali, in relazione all'esistenza di talune asimmetrie di fondo, di percezioni e di interessi, fra Europa e Stati Uniti.

Per mantenere la coesione dell'Alleanza, occorre prendere atto di tali differenze fra i vari Paesi della NATO, con un confronto continuo delle rispettive posizioni e con un approccio pragmatico, trovando cioè un «modus vivendi» e concordando di discordare su qualche problema, avendo peraltro la volontà di trovare compromessi accettabili sulle questioni essenziali.

Tale approccio pragmatico presuppone conoscenza, flessibilità e rispetto dei rispettivi interessi e percezioni e può dar vita ad adeguamenti progressivi tali da mantenere una posizione sufficientemente unitaria nel settore, matrice della coesione politica e strategica dell'Alleanza. Non esiste una NATO economica e non esiste neppure una strategia economica unitaria nei confronti dell'Unione Sovietica.

Taluni hanno sostenuto che anche gli Stati Uniti non dispongono di una politica a lungo termine nei riguardi dei rapporti commerciali con l'Unione Sovietica. Dopo l'abbandono della linea kissingeriana, che vedeva nell'incremento dell'interscambio commerciale la matrice della normalizzazione dei rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica, l'Amministrazione americana è ricorsa ad embarghi e a controlli, strumenti classici di una politica contingente e a breve termine (2). Altri invece ritengono che le restrizioni al trasferimento della tecnologia statunitense non siano finalizzate tanto ad obiettivi strategici, per contrastare l'aumento della minaccia sovietica, quanto ad obiettivi commerciali, per frenare l'accesso europeo alla «Mecca» della tecnologia statunitense, che ha determinato una concorrenza estremamente dinamica delle industrie europee sui mercati del Terzo Mondo e sullo stesso mercato interno americano, causa a sua volta dell'enorme deficit della bilancia commerciale statunitense (3).

Di fatto, nell'ambito dello spazio di sovranità e di autonomia che effettivamente possiede e che è determinato dal concreto livello di indipendenza nazionale, ciascuno degli Stati membri dell'Alleanza definisce la propria politica commerciale nei confronti dell'Est. Qualsiasi regolamentazione internazionale del commercio è vista in Europa con sospetto e considerata un'ingerenza sostanzialmente indebita nei propri affari da parte di istanze, quali quelle della sicurezza collettiva, estranee a tale campo, se non conflittuali con esso. Mentre la dissuasione è collettiva e bipolare, la distensione, di cui i rapporti commerciali costituiscono elemento essenziale, deve continuare ad essere multipolare e ad essere gestita indipendentemente da ciascuno Stato, secondo i propri interessi contingenti, evitando ogni controllo, sostanzialmente da parte statunitense, sulla propria economia, fatto che trasformerebbe la leadership statunitense in egemonia.

Il problema è poi complicato dalle differenze di percezione circa la natura della

Prototipo dell'aereo da appoggio tattico ravvicinato e ricognizione tattica «AMX» che nella seconda metà degli anni '80 rinnoverà la nostra linea di volo caccia-bombardieri-ricognitori.

L'elicottero statunitense AH 64 «Apache», ripreso in volo stazionario, è il più sofisticato tra gli elicotteri da combattimento.

minaccia sovietica fra l'Europa, gli Stati Uniti ed il Giappone, paese anch'esso integrato nel sistema occidentale.

Lasciando da parte il Giappone, che costituisce un po' un caso a parte, le opinioni europee non coincidono con quelle statunitensi circa il significato stesso di sicurezza e sulle correlazioni fra dissuasione e distensione. Inoltre, la valutazione degli Stati Uniti è globale; quella europea è essenzialmente regionale. Poi, mentre gli Stati Uniti hanno la tendenza a considerare il commercio come un'arma politica e a valutare preminenti gli aspetti politico-strategici rispetto a quelli economici, gli Stati europei hanno un atteggiamento opposto e tendono a considerare separati i due campi. Infine, gli interessi in gioco sono molto diversi. Il commercio con l'Unione Sovietica e con i Paesi dell'Est europeo, fra i quali assume particolare rilevanza per la Germania Occidentale quello con la Repubblica Democratica Tedesca, ha un peso molto maggiore per l'Europa Occidentale che per gli Stati Uniti. Questi ultimi si limitano ad esportare in Unione Sovietica prodotti agricoli. Gli Stati europei invece importano dall'Unione Sovietica materie prime e prodotti energetici ed esportano soprattutto prodotti industriali.

I quattro settori sopra menzionati — significato della distensione e del commercio con l'Unione Sovietica; globalità o regionalità delle valutazioni; significato politico-strategico o essenzialmente economico del commercio con l'Est; peso e natura degli interessi commerciali — verranno esaminati in successione, ponendo in rilievo i punti di vista europei e statunitensi. Successivamente, verranno approfondite le modalità con cui l'Occidente ha affrontato questi problemi, pervenendo non senza sforzi e difficoltà ad adattamenti e a compromessi. Seppure parziali e non completamente soddisfacenti per nessuna delle parti in causa, essi hanno avuto l'effetto positivo di attenuare l'impatto delle tensioni e controversie commerciali sulla coesione politico-strategica dell'Alleanza.

LE DIFFERENZE DEI PUNTI DI VISTA EUROPEI OCCIDENTALI E STATUNITENSI NEI RIGUARDI DEI RAPPORTI COMMERCIALI CON l'URSS E GLI ALTRI STATI DEL COMECON

RAPPORTI COMMERCIALI, DISTENSIONE E SICUREZZA

Il rapporto Harmel del 1967 individuava nel binomio «dissuasione-distensione» la base del sistema di sicurezza occidentale. Affermava così che l'espansione dei rapporti fra i Paesi dell'Alleanza Atlantica e quelli del Patto di Varsavia costituisce il mezzo fondamentale per diminuire l'antagonismo, per stabilire fra i due blocchi rapporti fruttuosi per entrambi e per giungere nel lungo periodo ad una diminuzione della contrapposizione politico-strategica e del pericolo di una aggressione sovietica in Europa. Sotto questo riguardo il rapporto Harmel riprendeva taluni concetti già espressi nella dottrina del *containment* e sviluppati in seguito nell'Atto finale di Helsinki del 1975 della Conferenza sulla cooperazione e sulla sicurezza in Europa (CSCE). In quest'ultima alla cooperazione economica veniva attribuito un valore addirittura messianico (4).

In particolare, in Occidente venivano sottolineati questi punti:

- l'elevazione del livello di vita in Unione Sovietica rappresenta un fattore indispensabile per una distensione duratura («meglio un russo grasso che uno magro»);
- lo sviluppo degli scambi commerciali determina un'interdipendenza economica fra i due blocchi. Oltre a creare rap-

porti e reciproche conoscenze, attenuando preconcetti, diffidenze e sospetti, essa provocherà una solidarietà economica e una forte spinta a ridurre le tensioni politico-strategiche;

• lo sviluppo del commercio con l'Occidente e l'aumento del tenore di vita determineranno la diffusione di idee liberali all'interno della società sovietica, promuovendo non solo l'affermazione dei diritti umani, ma anche un vero e proprio «contagio» da libertà. Ne risulterebbero un mutamento progressivo delle stesse strutture di potere nell'Unione Sovietica e la diminuzione della militarizzazione della società e dell'economia, che è origine al tempo stesso del dominio del Partito e della possibilità di mobilitare le risorse umane ed economiche necessarie per l'enorme macchina militare sovietica (5). Solo l'espansione del commercio con l'Occidente potrebbe comportare una modificazione profonda dell'attuale economia sovietica, che è un'economia di guerra in tempo di pace, che devolve il 12-15% del prodotto interno lordo alle spese militari (6).

In sostanza, in tale concezione, la dissuasione militare costituirebbe solo un obiettivo a breve termine, a cui non andrebbero assolutamente sacrificate le esigenze e le prospettive della distensione, obiettivo prioritario di medio-lungo periodo.

Negli anni della distensione e dei grandi accordi fra Stati Uniti e Unione Sovietica sul controllo degli armamenti, l'esaltazione dell'importanza di espandere il commercio con l'Unione Sovietica rivestì connotazioni ideologiche negli Stati Uniti, che sostennero il suo valore di vettore di libertà e di maggiore sicurezza. I Paesi europei seguivano invece un approccio più pragmatico: intanto, perché non ritenevano possibile un mutamento apprezzabile del regime e della minaccia sovietica; poi, perché erano interessati soprattutto alle prospettive di scambi fruttuosi economicamente; infine, perché consideravano ben separate, come tradizionalmente hanno sempre fatto, l'economia dalla politica.

La concezione «ideologica» americana non sopravvisse alla crisi della distensione verificatasi, a partire dalla metà degli anni '70 e culminata con le sanzioni economiche americane decise dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Mentre l'atteggiamento europeo rimaneva sostanzialmente immutato, quello americano si rovesciava di 180 gradi e diveniva altrettanto radicale in senso opposto. Qualsiasi miglioramento delle condizioni economiche dell'Unione Sovietica si traduce in una maggiore possibilità sovietica di aumentare la sua potenza militare e quindi la sua minaccia all'Occidente. Secondo tali tesi, che dominano negli Stati Uniti, dopo la metà degli anni settanta e soprattutto con l'Amministrazione Reagan (7), con l'espansione degli scambi gli occidentali contribuirebbero in modo più o meno diretto, ma comunque in misura significativa, allo sforzo militare sovietico, compromettendo la loro sicurezza. Gli europei, in particolare, trarrebbero da questi commerci consistenti vantaggi economici, neutralizzandone gli inconvenienti a spese degli Stati Uniti, che garantiscono con costi e rischi elevati la protezione dell'Europa da un'aggressione sovietica.

Si ricreavano così le condizioni esistenti al tempo della «guerra fredda», con una grande differenza. Allora non esistevano interessi consolidati. Nel periodo della distensione, invece, il commercio dell'Europa con l'Est si è notevolmente dilatato, determinando interessi ben precisi e quindi pressioni sulla classe politica da parte delle cosiddette «lobbies» sovietiche. Il commercio occidentale (Paesi OCSE, compreso Giappone) con i Paesi del Patto di Varsavia è salito a circa 75 miliardi di dollari all'anno e rappresenta il 30% del commercio internazionale del blocco sovietico (contro il 3-4% di quello dei Paesi dell'OCSE).

Le principali importazioni sovietiche sono quelle alimentari (all'incirca un quarto del totale), soprattutto dagli Stati Uniti, in cui esiste la più potente «lobby» sovietica, che impose a Reagan la cessazione dell'embargo delle forniture di grano, deciso da Carter dopo l'invasione dell'Afghanistan. Le principali esportazioni sovietiche verso i Paesi OCSE sono costituite da prodotti energetici, che superano il 70% del totale. Il commercio con l'Est rappresenta per l'Europa Occidentale (3-5% delle esportazioni dei Paesi europei occidentali) una vulnerabilità abbastanza ridotta. Secondo uno studio effettuato in Germania Federale solo 222.000 posti di lavoro dipendono dall'esportazione verso l'Est e 90.000 dalle importazioni, cioè circa l'1,3% della forza di lavoro tedesca (8). Tutto sommato non è gran cosa. Un'interruzione dei traffici avrebbe effetti più negativi sull'Unione Sovietica che sull'Europa.

Va notato che non è stata sicuramente l'«ideologia» a provocare la forte espansione del commercio con l'Unione Sovietica e con i Paesi dell'Europa Orientale negli anni della distensione. Il motore di tale espansione sono stati i crediti concessi dall'Occidente, spesso a lungo termine e a condizioni finanziarie particolarmente vantaggiose. La crisi del petrolio, che ha inciso sulla capacità creditizia europea, ma anche la natura artificiale di un commercio basato sulla concessione sistematica di crediti da parte dei Paesi esportatori, nonché il dislivello qualitativo tra le economie dell'Europa e dell'Unione Sovietica, che può offrire solo materie prime, e prodotti semilavorati con alto contenuto di manodopera, l'assenza di convertibilità del rublo e la rigidità conseguente alla centralizzazione dell'economia sovietica, hanno impedito un'espansione solida e duratura dei rapporti commerciali. A partire dalla fine degli anni '80 l'espansione dei commerci si è arrestata e si è verificata una netta contrazione (del 25-30% in quattro anni). Tale fatto non è dipeso dalla volontà politica, ma dalla realtà degli interessi economici. Un forte commercio può esistere solo in presenza di un equilibrio conseguente all'omogeneità e alla complementarità dei sistemi economici. Anche per sostenere l'esportazione di prodotti industriali europei, nonché per differenziare le fonti di approvvigionamento energetico e non dipendere molto dai Paesi OPEC, alla fine degli anni '70 l'Europa pensò di consentire all'Unione Sovietica il pagamento delle importazioni occidentali con l'esportazione del gas siberiano. Fu proprio su questo punto che incominciarono a determinarsi contrapposizioni e tensioni fra l'Europa e gli Stati Uniti. Questi ultimi esercitarono allora pressioni sull'Europa per una contrazione degli scambi commerciali, proprio quando essi incominciavano naturalmente a contrarsi in relazione ai condizionamenti conseguenti alle strutture economiche dei due blocchi.

GLOBALITÀ E REGIONALISMO DELLE VALUTAZIONI DEL COMMERCIO CON L'EST

Gli Stati Uniti hanno una concezione globale della sicurezza e quindi della distensione. Gli europei ne hanno una essenzialmente regionale, limitata all'Europa. Sostengono pertanto la «divisibilità» della distensione e la possibilità che essa sopravviva ad un aumento delle tensioni ed anche ad iniziative militari sovietiche in altre parti del mondo. Inoltre, i Paesi dell'Europa Occidentale considerano che il commercio con l'Est possa incidere sulla solidità dell'impero sovietico in Europa. Infatti, sia per motivi tradizionali di interscambio sia per una maggiore complementarità delle economie, l'espansione del commercio e la concessione di crediti particolarmente agevolati agli Stati dell'Europa Orientale possono comportare delle differenziazioni nell'interno del COMECON, consentendo quanto meno la non completa integrazione delle economie dei Paesi est-europei con quella sovietica.

Infine, e soprattutto, gli europei non hanno una percezione della minaccia sovietica paragonabile a quella esistente negli Stati Uniti. Al riguardo sono più pragmatici e meno ispirati dall'ideologia. Una visione dell'Unione Sovietica come «impero del male» è aliena dalla mentalità europea. Non è che gli europei non siano consapevoli del pericolo di un concorso finanziario occidentale allo sforzo militare sovietico. Sono però ben consci, per la loro esperienza storica, che gli Stati mercantili non sono mai riusciti a su-

Carro da combattimento dell'esercito belga, in posizione di agguato durante una esercitazione.

bordinare, se non in caso di crisi estrema, gli interessi economici a considerazioni politico-strategiche e sono anche scettici sulla reale importanza strategica del commercio con l'Est, beninteso qualora non si tratti di tecnologie a diretta finalizzazione militare.

SIGNIFICATO DEL COMMERCIO CON L'EST

Gli Stati Uniti ritengono che le esportazioni occidentali — anche quelle a finalizzazione non direttamente militare — rafforzino la potenza militare sovietica e quindi minino la sicurezza occidentale o, almeno, obblighino l'Occidente a sostenere maggiori oneri per la sua difesa. Le esportazioni, infatti, accrescono le risorse disponibili per l'Unione Sovietica e quindi si traducono in un minor prelevamento dell'apparato militare sovietico sui consumi. Poiché il peso di quest'ultimo è rilevantissimo e non può aumentare senza sottoporre il regime sovietico ad un rischio di crisi interna, sarebbe possibile e vantaggioso per l'Occidente utilizzare il commercio come un'arma, per costringere l'Unione Sovietica a diminuire le proprie spese militari. Ma l'effetto negativo delle esportazioni verso l'Unione Sovietica è, secondo gli Stati Uniti, soprattutto qualitativo. Con l'utilizzazione di tecnologia occidentale l'Unione Sovietica risparmierebbe da 8 a 13 miliardi nelle spese di ricerca e sviluppo e riuscirebbe a ridurre di 5-8 anni, rispetto a quanto le sarebbe possibile con sviluppi solo sovietici, il divario tecnologico dei sistemi d'arma in servizio rispetto a quelli occidentali (9).

I Paesi europei occidentali sono invece portati a ritenere che solo le esportazioni con finalità direttamente militari aumentino la minaccia sovietica. La contrazione degli scambi commerciali con l'Occidente non può, secondo essi, provocare una riduzione dello sforzo militare sovietico. Il loro atteggiamento peraltro si è alquanto avvicinato in questi ultimi tempi a quello degli Stati Uniti, nel senso di una maggiore consapevolezza dei rischi che gli scambi commerciali possono avere sul loro livello di sicurezza, in relazione alle particolari strutture dell'economia sovietica.

Nel sistema sovietico una delle destinazioni fondamentali dell'economia è quella militare. I consumi costituiscono solo l'elemento residuo della domanda. Privilegiati sono gli investimenti nell'industria pesante e nella difesa. Il complesso militare industriale sovietico non costituisce una sovrastruttura parziale e artificiosa, come negli Stati Uniti, ma l'essenza del sistema stesso. Le Forze Armate sovietiche hanno la priorità assoluta nella destinazione delle risorse e sono presenti in ogni cellula del tessuto economico. Inoltre l'industria sovietica, contrariamente a quella occidentale, può rapidamente convertirsi a produzioni militari. Breznev ha affermato nel 1971 che il 42% della produzione dell'industria militare sovietica riguardava beni di consumo. Il Ministero delle costruzioni meccaniche generali fabbrica sia missili che frigoriferi. Per inciso, ciò rappresenta un grosso pericolo per l'Occidente. Fanno addirittura sorridere le istanze di riconversione delle industrie belliche occidentali, talvolta prospettate da qualche spirito lirico anche in Italia, quando si considera la situazione esistente in Unione Sovietica, che è quella di una convertibilità in senso opposto. Di ciò ci si è resi progressivamente conto anche nell'Europa Occidentale.

Soprattutto si è presa maggiore consapevolezza in tutti i Paesi del rischio di trasferire capacità industriali e conoscenze tecnologiche che possano accrescere in via diretta la potenza militare sovietica.

Beninteso i Paesi dall'Europa Occidentale non hanno accettato appieno il concetto di sicurezza degli Stati Uniti, che considerano troppo unilateralmente militare, anche quando sono in gioco questioni economiche. Considerano che la cooperazione economica possa sopravvivere alla crisi della distensione. In tal senso sono portati a distinguere nettamente i commerci che possono aumentare solo indirettamente la potenza militare sovietica, da quelli che la aumentano direttamente. Però stanno dimostrando maggiore disponibilità a tener conto delle esigenze della sicurezza nel commercio Est-Ovest, nei suoi vari aspetti: non solo nella limitazione della dipendenza energetica dall'Unione Sovietica e nel controllo del trasferimento di tecnologie militarmente significative, ma anche nella limitazione di crediti agevolati all'esportazione. A quest'ultimo riguardo, in verità, più che considerazioni di rischio politico e strategico, sembrano aver giocato valutazioni del rischio economico, circa il pericolo che i crediti concessi non possano essere rimborsati, nonché le minori possibilità creditizie dell'Occidente, in conseguenza della crisi economica. Si avverte comunque nei Paesi dell'Europa Occidentale la preoccupazione che gli Stati Uniti tendano ad imporre controlli sul sistema delle relazioni economiche occidentali, per rafforzare la loro supremazia nell'Alleanza. E ciò evidentemente è inaccettabile per gli europei.

IL PESO DEGLI INTERESSI COMMERCIALI

Come già accennato, esiste una profonda dissimmetria fra gli interessi europei e quelli statunitensi ad uno sviluppo del commercio con l'Unione Sovietica e con i Paesi dell'Est europeo. Oltre che qualitativa — in pratica gli Stati Uniti esportano solo prodotti agricoli e la «lobby» sovietica è potente, data la concentrazione degli interessi, ma localizzata — la dissimmetria tra Europa e Stati Uniti è quantitativa. Il peso percentuale del commercio con l'Unione Sovietica nel complesso delle esportazioni europee è più che doppio rispetto a quello statunitense, anche se non raggiunge valori complessivamente molto elevati. Mentre le esportazioni statunitensi verso il COMECON si aggirano sull'1,5% delle esportazioni americane, esse raggiungono il 3,5% (con punte del 5%) di quelle europee (10). È da notare che la massa del commercio, fatta eccezione dei prodotti agricoli, si riferisce a prodotti con una certa intensità tecnologica *(technology-intensive)* in particolari impianti industriali (11). Tuttavia, tra il 1970 e il 1981 la percentuale dei prodotti «ad alta tecnologia» è diminuita nettamente nella composizione delle esportazioni verso l'Unione Sovietica (dal 16,2% all'8,3%), rimanendo invece sostanzialmente inalterata per gli altri Paesi del COMECON (dall'11,8% al 10,7%) (12). Questo sembra dovuto non tanto ad un miglioramento del livello tecnologico sovietico, quanto al fatto che il contesto sociale ed economico dell'Unione Sovietica è poco ricettivo all'incorporazione di alta tecnologia. Fa eccezione il settore propriamente militare, in cui la domanda ha possibilità di farsi valere sull'offerta, a simiglianza di quanto avviene per tutti i prodotti nelle società di libero mercato, in cui la concorrenza e il peso determinante della domanda costituiscono un potente stimolo al miglioramento della fornitura.

LE INIZIATIVE ASSUNTE IN OCCIDENTE DOPO LE TENSIONI DERIVANTI DALLE CONTROVERSIE SUL GASDOTTO

La disputa del gasdotto, seguita dalle tensioni conseguenti all'embargo degli Stati Uniti verso la Polonia, dopo l'imposizione della legge marziale, determinarono grosse tensioni fra gli Stati Uniti e l'Europa Occidentale, ponendo in crisi la coesione politica dell'Alleanza.

Tali avvenimenti resero consapevoli i governi occidentali dell'esigenza di un esame congiunto dei problemi del commercio con i Paesi del blocco comunista. Si dette così inizio ad una serie di studi nei vari settori coinvolti. Indipendentemente dai loro risultati pratici, cioè dal coordinamento che hanno provocato sulle politiche commerciali dell'Occidente, essi hanno contribuito in modo notevole a chiarire le rispettive posizioni e ad attenuare le contrapposizioni e le tensioni, evitando il pericolo di un vero e proprio conflitto commerciale e politico fra gli Stati Uniti ed i loro alleati europei.

Poiché non esiste un'unica istituzione che elabori una strategia economica nei confronti dell'Est, l'approccio è stato frammentario, coinvolgendo diversi Fori, ciascuno nell'ambito di specifica competenza.

In ambito NATO furono effettuati due studi: uno sulle implicazioni militari generali del commercio fra Est ed Ovest; il secondo sulle capacità tecnologiche sovietiche a finalizzazione militare. Entrambi gli studi, pur non provocando direttamente decisioni operative, hanno accresciuto in misura notevole la qualità dell'informazione disponibile agli Stati membri dell'Alleanza. Il secondo, in particolare, ha consentito una base di valutazione comune per la definizione delle singole politiche nazionali. Ha permesso inoltre una notevole sensibilizzazione sull'importanza strategica dei trasferimenti di tecnologia, inducendo l'Europa a considerare più seriamente le implicazioni strategiche del commercio con i Paesi del Patto di Varsavia e ad adottare provvedimenti per la salvaguardia delle tecnologie critiche per la difesa.

L'Agenzia Internazionale dell'Energia (AIE) ha effettuato lo studio che ha avuto maggiori riflessi pratici. Esso ha riguardato la valutazione della vulnerabilità occidentale conseguente alla dipendenza dell'importazione dall'Unione Sovietica di prodotti energetici, in particolare di gas naturale. I termini del problema sono stati un po' sdrammatizzati dalla constatazione che l'Europa Occidentale non dipende dall'Unione Sovietica per più del 5-6% delle sue esigenze energetiche (percentuale che aumenta al 30% considerando il solo gas naturale) e che il blocco delle forniture di gas priverebbe l'Unione Sovietica della sua principale fonte di valute convertibili (la seconda voce attiva è quella dell'esportazione di armamenti verso i Paesi del Terzo Mondo, che hanno però una fortissima crisi di liquidità). Inoltre il recente crollo del prezzo del petrolio sui mercati mondiali rafforza ulteriormente la posizione occidentale e indebolisce quella sovietica. Infatti, nel 1985, si è verificata una caduta del 14% delle esportazioni sovietiche di prodotti energetici verso l'Occidente, con una diminuzione di 5-7 miliardi di dollari nelle disponibilità di valute convertibili da parte dall'Unione Sovietica (13). Lo studio ha rappresentato un compromesso fra le posizioni americane e quelle europee. Evidenziando il rischio di una eccessiva dipendenza energetica dell'Europa Occidentale dall'Unione Sovietica, che potrebbe utilizzare l'energia come un'arma strategica, bloccando all'improvviso i rifornimenti e sottoponendo l'Europa al ricatto di una crisi economica, lo studio dell'AIE ha indotto i governi occidentali a posticipare il progettato raddoppio del gasdotto dell'Urengoy e ad utilizzarne le capacità solo per 26 miliardi di metri cubi all'anno, rispetto ai 40 previsti. Lo studio dell'AIE ha poi consentito di definire in un quadro coordinato le soluzioni alternative che si potrebbero adottare a partire dal 1990, allorquando la diminuzione della produzione di gas in Europa accrescerà l'interesse ad un aumento delle importazioni dall'Unione Sovietica.

L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) ha esaminato il problema dei crediti agevolati concessi ai Paesi del COMECON per l'importazione di prodotti occidentali. Tale studio è quello che ha avuto minore incidenza pratica, dato che la politica creditizia costituisce uno degli aspetti fondamentali delle politiche commerciali dei singoli Paesi. Ad ogni buon conto, i tassi d'interesse richiesti all'Unione Sovietica si sono generalmente elevati dall'8% al 12,15%, per crediti fino a 5 anni, e al 12,4%, per crediti a più lungo termine. Ciò ha provocato notevoli difficoltà per i Paesi dell'Est, data la contrazione delle

Sommergibile statunitense «Ohio», che rappresenta la punta avanzata della tecnologia degli Stati Uniti

loro esportazioni verso l'Occidente. Il loro debito estero è aumentato notevolmente nel 1985, passando da 85 a 96 miliardi di dollari (di cui 29 per la sola Polonia).

L'aspetto fondamentale del problema dell'incidenza sulla sicurezza occidentale del commercio Est-Ovest riguarda il trasferimento di tecnologie con possibilità di applicazioni militari. È l'aspetto non solamente più rilevante, ma anche più direttamente collegato a breve termine con la sicurezza occidentale. Al riguardo sono stati effettuati studi e approfondimenti non solo negli Stati Uniti ed in ambito NATO, ma anche nel *COCOM (Coordinating Committee)*, organismo di concertazione informale esistente a Parigi, cui gli Stati membri (Paesi NATO più Giappone) deliberano all'unanimità circa il trasferimento delle tecnologie e di materiali strategicamente critici verso i Paesi del Patto di Varsavia.

Il problema del controllo sui trasferimenti di tecnologie è di estrema attualità ed importanza ed è anche un problema molto controverso fra Stati Uniti ed Europa, anche perché, a differenza di quanto capita per i crediti e l'energia, gli Stati Uniti dispongono di strumenti efficaci per far valere il loro punto di vista.

I TRASFERIMENTI DI TECNOLOGIA

Come messo in rilievo dal rapporto Perle al Congresso (14) e da un successivo opuscolo divulgato dal Dipartimento della Difesa statunitense per sensibilizzare le opinioni pubbliche occidentali, le esportazioni di tecnologie occidentali contribuiscono a rafforzare notevolmente le capacità militari sovietiche. La sicurezza dell'Occidente riposa sulla sua superiorità tecnologica. Cedere all'Unione Sovietica tecnologia strategicamente critica «riflette una visione settoriale e a corto termine, che confina con il crimine» (15).

La superiorità tecnologica occidentale si è erosa negli ultimi vent'anni. Ad esempio nel settore fondamentale della microelettronica il vantaggio occidentale che era di 10-12 anni nel 1965, si è ridotto a 3-5 anni (16). Il problema è reso più critico dal fatto che l'Occidente per un complesso di motivi (i principali dei quali sembrano essere le capacità multiruolo attribuite ai sistemi d'arma e l'utilizzazione di tecnologie innovative, spesso all'inizio della loro traiettoria di maturazione) impiega maggiori tempi fra l'innovazione tecnologica e la sua applicazione nei sistemi d'arma in servizio. Infatti, si valuta che nelle 20 aree tecnologiche strategicamente critiche l'Occidente sia superiore all'Unione Sovietica in 15, a pari livello in 5 e inferiore in nessuna. Invece, nelle 31 categorie di sistemi d'arma principali o loro componenti specializzate (ad esempio, detenzione sottomarina), la NATO è superiore in 17, è pari in 10 ed è inferiore in 4 (17). Questo non va sottovalutato. La superiorità tecnologica è determinante. Con piccoli investimenti, ad esempio nel settore *stealth*, riguardante la riduzione o soppressione della segnatura radar, un vantaggio tecnologico può neutralizzare l'intero dispositivo difensivo o offensivo avversario.

In questo quadro la protezione della tecnologia occidentale ad applicazione militare è cruciale. Evidentemente nessuno può pensare ad una protezione assoluta e permanente. L'obiettivo a cui si può tendere è quello di ritardare l'acquisizione delle tecnologie strategicamente critiche da parte dell'Unione Sovietica, per conservare il divario a favore dell'Occidente o, quanto meno, per obbligare il Ministero della Difesa sovietico ad impiegare una maggiore aliquota di fondi nella ricerca e sviluppo, sottraendoli evidentemente a quelli destinati all'approvvigionamento di nuove armi. Al limite è conveniente per l'Occidente anche solo obbligare l'Unione Sovietica a ricorrere a vie illegali per l'acquisizione di tecnologie. È stato valutato che gli acquisti illegali costano all'incirca 10 volte più di quelli legali. Tale maggiore costo, inoltre, può essere fatto ulteriormente salire con un rafforzamento del sistema dei controlli e delle sanzioni contro coloro

che infrangono le norme in tema di trasferimento di tecnologie critiche.

L'esigenza dell'Occidente di tutelare la propria sicurezza attraverso il controllo delle proprie esportazioni tecnologiche verso l'Unione Sovietica era stata avvertita fin dall'inizio dall'Alleanza Atlantica. Nel 1949 fu costituito a Parigi il COCOM, organismo informale di concertazione delle politiche di tutti i Paesi occidentali che stavano allora ricevendo gli aiuti del piano Marshall, consistenti anche in un transfer di capacità progettuali e produttive a tecnologia avanzata. Nel 1951 veniva approvato negli Stati Uniti il «Battle Act», che definiva i principi ispiratori della legislazione statunitense del settore, e che prevedeva, in particolare, sanzioni extraterritoriali a carico degli Stati e/o delle imprese che violassero i regolamenti americani (sospensione degli aiuti, cessazione di qualsiasi trasferimento di tecnologia, esclusione dal mercato statunitense, ecc.).

L'accettazione di tali restrizioni non determinò nel periodo della guerra fredda alcun particolare problema negli Stati europei, non solo perché gli obiettivi politico-strategici delle sanzioni stesse erano completamente condivisi, data la percezione dell'immanenza della minaccia militare sovietica, ma anche per l'assoluta superiorità statunitense, per la dipendenza dell'Europa per la sua ricostruzione dagli aiuti americani e infine per il fatto che il commercio fra l'Europa Occidentale e l'Unione Sovietica era praticamente inesistente e quindi non esistevano interessi consolidati.

Con l'avvento della distensione, i controlli furono molto ridotti e si sviluppò notevolmente il commercio fra l'Europa Occidentale e il COMECON.

La situazione iniziò a mutare a partire dalla metà degli anni '70, in cui risultò chiaro che la distensione non comportava per l'Unione Sovietica una diminuzione né del suo sforzo militare né del suo intervento nei Paesi del Terzo Mondo.

Quasi in contemporaneità con il rapporto Callaghan del 1975, che indicava i principi secondo cui incrementare la collaborazione interatlantica nel settore degli armamenti e degli equipaggiamenti della difesa e che costituì la base dei *Memorandum of Understanding* fra i vari Paesi europei e gli Stati Uniti per realizzare la cosiddetta *Two Way Street* per riequilibrare l'interscambio militare tra l'Europa e Stati Uniti, fu effettuato uno studio che tuttora resta fondamentale e che dal nome del Presidente del gruppo di lavoro che lo svolse è denominato rapporto «Bucy» (18). In esso viene posto in rilievo come l'Unione Sovietica abbia interesse non tanto all'importazione dei prodotti finiti né all'acquisizione di conoscenze scientifiche e tecnologiche di base o generiche, quanto all'acquisizione di disegni, di conoscenze tecnologiche di dettaglio e di capacità progettative e produttive, specie nei settori dell'alta precisione, delle macchine utensili e dell'automazione industriale. Lo sforzo dell'Occidente dovrebbe essere quindi polarizzato più nelle tecnologie e gli impianti industriali avanzati che sui prodotti finiti. Per questi ultimi, è tra l'altro sempre più difficoltoso risalire dal prodotto finito all'acquisizione delle conoscenze che ne hanno permesso la costruzione *(reverse engineering)*.

Nel rapporto Bucy inoltre veniva evidenziata l'esigenza di valutare l'impatto della tecnologia occidentale sulle capacità militari del Patto di Varsavia, tenendo conto non tanto dello «stato dell'arte» tecnologico esistente in Occidente, quanto di quello sovietico e della sua prevedibile evoluzione nel tempo. È evidente infatti che non ha significato l'embargo di una tecnologia anche avanzatissima, ma già in possesso dell'Unione Sovietica, mentre lo ha quello di una tecnologia disponibile in Occidente da anni e forse già superata da successivi sviluppi, ma che non sia in possesso dell'Unione Sovietica. Sulla base delle conclusioni del rapporto Bucy fu redatta negli Stati Uniti la cosiddetta *Militarily Critical Technologies List* (MCTL), che viene in continuazione aggiornata in relazione all'evoluzione tecnologica. Essa viene mantenuta segreta anche per non fornire utili informazioni all'Unione Sovietica sulle tecnologie che in occidente vengono considerate critiche. Però dall esame della regolamentazione riguardante il controllo tecnologico dei singoli Paesi occidentali risulta evidente quali siano i settori protetti.

Accanto alla MCTL fu redatta anche una *Watch List* sulle tecnologie emergenti di interesse militare. Essa non costituisce una vera e propria lista di embargo, ma semplicemente un elenco di settori su cui viene esercitato un controllo per consentire un tempestivo intervento protettivo, allorquando il loro stadio di maturazione incomincia a conferire loro una diretta rilevanza strategica.

Sulla base sempre del rapporto Bucy fu redatto l'*Export Administration Act* del 1979, scaduto nel 1983, e il cui rinnovo trova difficoltà per il contrasto esistente fra il Senato, il Presidente e il Dipartimento della Difesa, da un lato, che vorrebbero maggiori restrizioni e i Dipartimenti di Stato, del Tesoro e del Commercio, dall'altro, che hanno un orientamento meno restrittivo.

Un altro aspetto del problema riguarda le difficoltà di organizzare controlli efficaci sul transfer tecnologico. È infatti necessario porre il sistema delle dogane in condizioni di individuare i prodotti a tecnologia protetta, rispetto a quelli che non lo sono. Lo sforzo effettuato dagli Stati Uniti, seguito almeno in parte dagli altri Stati europei e dal Giappone, è stato molto rilevante. Negli Stati Uniti ha preso il nome «Operazione Exodus» e si è tradotto in un notevole miglioramento del livello tecnologico degli organismi doganali. È chiaro che senza tale capacità di controllo qualsiasi embargo avrebbe un'efficacia in gran parte solo teorica.

Ad ogni buon conto, con l'avvento dell'Amministrazione Reagan, al problema fu attribuita la massima priorità, come fu sottolineato a più riprese dallo stesso Presidente statunitense al vertice di Ottawa del 1981. Esso divenne critico per i rapporti fra Stati Uniti ed Europa anche a seguito delle controversie sul gasdotto e sulla politica dei crediti all'esportazione concessi dall'Europa Occidentale all'Unione Sovietica e ai Paesi dell'Est europeo.

Il problema del controllo delle tecnologie militarmente significative è estremamente difficoltoso. La definizione di un prodotto strategicamente importante è relativamente facile ed inequivocabile. Quello di una tecnologia lo è molto meno. Infatti, l'evoluzione tecnologica ha comportato una convergenza fra tecnologie militari e civili. La massa delle tecnologie interessate è duale (*Dual Use*) e la loro applicazione in campo civile precede solitamente quella militare. Inoltre, la restrizione al trasferimento di tecnologie verso l'Est si è riflessa sull'interscambio di tecnologie in ambito interatlantico. Taluni hanno perciò ritenuto che la finalizzazione strategica fosse solo uno degli scopi dell'iniziativa statunitense, mentre essa andrebbe collocata in un quadro più vasto di ripristino della leadership economica americana sul mondo libero. La finalizzazione ultima delle restrizioni, in parte raccomandate in parte imposte di fatto dagli Stati Uniti, non sarebbe tanto strategica, quanto di ridare competitività all'industria statunitense sui mercati mondiali. Ciò è ritenuto necessario per sanare il deficit della bilancia commerciale statunitense e per ripristinare la leadership economica statunitense sul mondo libero, presupposto anche di quella politica. Le esigenze della sicurezza maschererebbero agli occhi di taluni europei un sostanziale protezionismo tecnologico statunitense, con finalità non solo strategiche ma soprattutto economiche (la quota statunitense nel commercio internazionale di tecnologia è diminuita dal 27% nel 1970 al 23,5% nel 1980, mentre nel 1984 la bilancia commerciale americana ha presentato un deficit di 30 miliardi di dollari con il Giappone e di 15 miliardi di dollari con l'Europa Occidentale) (19).

La protezione della tecnologia statunitense non costituirebbe altro che un'espressione del nuovo nazionalismo e dell'isolazionismo statunitense, incentivato anche dal comportamento europeo giudicato troppo passivo e accondiscendente verso l'Est europeo sia nelle questioni del Medio Oriente che del terrorismo internazionale. I controlli hanno inciso per forza di cose sulla libertà di scambio delle informazioni scientifiche e

Nuova versione del sistema missilistico controaerei britannico «Rapier», denominato «Darkfire». Il sistema è dotato di 6 missili, di un apparato elettro-ottico di tracciamento e di un radar di sorveglianza.

tecnologiche, da cui dipende in misura molto rilevante l'avanzamento della scienza e delle conoscenze, provocando grosse tensioni fra l'Amministrazione statunitense e la comunità scientifica occidentale. In sostanza, il problema del controllo delle tecnologie ha delicatissime implicazioni che si collocano alla frontiera fra il settore politico, quello economico e quello militare ed è potenzialmente foriero di grosse tensioni nell'ambito della comunità atlantica. È infatti evidente che nessun controllo avrebbe efficacia se non fosse multinazionale e se non prevedesse delle sanzioni a carico di chi viola le regole della solidarietà occidentale. Ciò, va da sé, costituisce una grossissima tentazione per i benefici economici che apporta al Paese che infrange l'embargo. Le sanzioni comunque sono applicabili solo dagli Stati Uniti e non dagli europei. Ciò comporta una situazione di dipendenza, che potrebbe eufemisticamente essere definita «spiacevole», ma che non si potrà mai superare senza una forte ripresa dell'Europa nel campo sia dell'innovazione tecnologica che della capacità di tradurla rapidamente in applicazioni industriali.

Merita infine un cenno l'enorme organizzazione che in Unione Sovietica è preposta alla raccolta delle informazioni scientifiche e tecnologiche dall'Occidente. Essa coinvolge molti organismi sovietici: dal VPK, Commissione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, preposta all'industria militare; al GKNT, Comitato dello Stato per la Scienza e la Tecnica, che gestisce una complessa rete internazionale; al KGB, Comitato per la Sicurezza dello Stato, la cui Direzione T dispone di migliaia di tecnici operanti all'estero sotto tutela diplomatica; al GRU (Direzione del Servizio Informazioni Militari); all'Accademia Sovietica delle Scienze, che sembra disponga di uno staff di 20.000 persone incaricate di analizzare sistematicamente le pubblicazioni scientifiche e tecniche occidentali; infine, al Ministero del Commercio con l'Estero, che gestisce soprattutto le operazioni legali (20).

Secondo una valutazione della CIA ben il 70% del transfer tecnologico di importanza militare avviene sotto forma illegale, sulla base di un preciso piano di ricerca e di acquisizione, comprendente migliaia di tecnologie considerate rilevanti (21). Solo il 30% delle importazioni avviene sotto forma legale. È da notare che il 3-5% di esso è costituito da prodotti posti sotto embargo, la cui vendita è stata autorizzata dal COCOM (22).

È dimostrato che tutti i principali armamenti sovietici si sono avvalsi di tecnologie importate dall'Occidente: dai sistemi di guida dell'«SS 18» e dell'«SS 20»; al «SAM 7» derivato dal «Red-eye»; ai nuovi cacciabombardieri, ecc.. È evidentemente assurdo che l'Occidente contribuisca in modo così rilevante allo sforzo militare sovietico, con conseguente esigenza di dover poi aumentare le spese per la propria difesa per neutralizzare l'accresciuta minaccia.

A poco a poco, nonostante le preoccupazioni ed incomprensioni iniziali, gli alleati degli Stati Uniti sono divenuti consapevoli di questo fatto, per cui il problema del controllo delle tecnologie si è sdrammatizzato. Dalla radicale contrapposizione ideologica si è passati ad un più ragionevole, pragmatico e sereno esame della realtà.

IL COCOM, COMITATO DI COORDINAMENTO PER IL CONTROLLO DELLE ESPORTAZIONI OCCIDENTALI AD ALTA TECNOLOGIA

Il COCOM è un organismo informale situato in una sede decentrata dell'Ambasciata statunitense a Parigi che determina le liste dei prodotti e delle tecnologie critiche e che concede all'unanimità le esenzioni all'embargo su richiesta dei singoli Stati.

È quindi un Foro di concertazione, di cui fanno parte i Paesi membri della NATO e il Giappone, e rappresenta il minimo comune denominatore delle politiche degli Stati occidentali nel particolare settore. Alle sue decisioni si attengono anche i Paesi occidentali neutrali, come la Svizzera, l'Austria e la Svezia, essenzialmente per evitare le sanzioni extraterritoriali degli Stati Uniti che inciderebbero grandemente, e in tempi molto più brevi di quanto comunemente si ritenga, sul livello tecnologico e sugli spazi di mercato delle loro industrie.

Le caratteristiche fondamentali del COCOM sono:

- la mancanza di formalismo giuridico;
- il suo funzionamento basato sul consenso degli Stati membri;
- la sua competenza specializzata nel settore del controllo delle tecnologie;
- la sua indipendenza da qualsiasi altro Foro occidentale;
- la riservatezza che viene mantenuta sulla sua attività.

La mancanza di formalismo giuridico significa che il COCOM non è un Foro istituzionale, ma un semplice luogo di incontro e di concertazione intergovernativa; non è cioè un organismo internazionale le cui delibere siano vincolanti. Ciò è strettamente connesso con la seconda caratteristica, che è quella di basarsi sul consenso di tutti gli Stati membri. Solo essi sono titolari del potere di applicare le raccomandazioni del COCOM nella propria regolamentazione nazionale delle esportazioni, nonché di prevedere sanzioni per le industrie o gli operatori economici che violino la regolamentazione di ciascuno Stato.

L'unanimità di tutti i membri, richiesta per le deliberazioni del COCOM, rappresenta una salvaguardia per evitare una utilizzazione selettiva degli embarghi per favorire le proprie industrie. La sua specializzazione ed indipendenza da qualsiasi altro organismo, come la NATO e l'OCSE, è dovuta alle caratteristiche peculiari del Comitato, e più concretamente è derivata dall'opposizione europea alla costituzione di un Foro unico che tratti l'insieme di tutti gli aspetti delle relazioni economiche fra Est e Ovest, per la comprensibile preoccupazione di un accrescimento dell'influenza politica/economica statunitense sull'Europa. Il carattere di segretezza delle discussioni e deliberazioni dell'organismo è un corollario indispensabile per il corretto funzionamento del sistema. Da un lato, consente una gestione selettiva e flessibile degli embarghi, dall'altro, evita il sorgere di tensioni nell'Occidente, che sarebbero amplificate dalla pubblicità dei lavori e dall'intervento dell'opinione pubblica, e favorisce l'individuazione di compromessi e di mediazioni tra i vari Stati membri.

Tutto sommato il COCOM ha funzionato e funziona in maniera efficace e soddisfacente, soprattutto perché gli opposti radicalismi delle posizioni statunitensi e di quelle degli altri Stati membri hanno lasciato il posto ad approcci più pragmatici. Ha contribuito al riguardo l'indubbia presa di coscienza da parte dei governi occidentali dell'irrazionalità di una liberalizzazione eccessiva del transfer tecnologico. Essa si tradurrebbe in effetto in una forma surrettizia di finanziamento occidentale della macchina militare sovietica, specie perché la corsa agli armamenti si è trasformata da quantitativa in qualitativa. In caso contrario, l'Occidente si comporterebbe come fece l'Italia alla fine degli anni '30, in cui furono venduti grandi quantitativi di armi, come centinaia di mortai da 81 mm alla Grecia, che poi furono utilizzati contro le nostre unità nel secondo conflitto mondiale

Le procedure esistenti, che conferiscono un'intrinseca elasticità dell'embargo, contemplando la concessione di eccezioni specifiche (23), conferiscono una flessibilità notevole al sistema, consentendo tra l'altro una differenziazione della politica occidentale nei confronti dell'Unione Sovietica rispetto a quella verso gli Stati dell'Est europeo.

Tali differenziazioni, specie per quanto riguarda esportazioni di capacità produttive, possono rappresentare una leva politica di un certo interesse per sviluppare, consolidare o differenziare le economie di tali Paesi, evitandone una completa satellizzazione da parte sovietica. Con l'avvento dell'Amministrazione Reagan, gli Stati Uniti hanno proposto un miglioramento delle procedure di lavoro e del supporto informativo del Comitato, per renderne più spedita ed incisiva l'attività e soprattutto l'adozione di concrete misure di controllo (normative nazionali, specializzazione tecnica delle dogane, ecc.).

Ma cospicui risultati potrebbero derivare solo da un rafforzamento dei controlli da parte dei singoli Stati europei, nonché da una decisa azione per limitare o, quanto meno, rendere più aleatori e costosi i trasferimenti illegali di tecnologie, di conoscenze scientifiche e di capacità progettuali e produttive.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La cooperazione economica con l'Est rappresenta uno dei settori in cui le posizioni degli Stati Uniti e dell'Europa si contrappongono, con rischi di tensioni e di crisi nell'Alleanza Atlantica, i cui effetti negativi possono superare anche grandemente il reale impatto economico (per l'Europa) e strategico (per la sicurezza occidentale) del problema. Si tratta in definitiva del 2-5% del commercio dei Paesi OCSE. È indubbiamente irresponsabile, per motivi economici contingenti e settoriali, contribuire al rafforzamento militare sovietico e dover poi sostenere ulteriori spese per la difesa, che sotto il profilo generale non solo neutralizzino i vantaggi economici, ma costituiscano anche un notevole aggravio per il contribuente occidentale. La politica del settore deve essere elaborata prescindendo sia da ogni posizione di principio e ideologica, sia dalle pressioni più o meno forti con cui le varie «lobbies» economiche premono sui governi occidentali.

Occorre quindi un atteggiamento più pragmatico senza compiacenze, lirismi o illusioni, effettuando controlli, ma limitandoli a quanto è veramente importante sotto il profilo strategico.

I governi occidentali devono indubbiamente assicurarsi che il commercio con l'Est non aumenti la minaccia militare sovietica all'Occidente. A tal fine devono essere ben chiari in primo luogo gli impatti del commercio sulla minaccia. Il tentativo effettuato dagli Stati Uniti di quantificare e di qualificare tale impatto costituisce un'utilissima base per l'approfondimento del problema (24).

Il punto critico è costituito dal transfer tecnologico e quindi ogni sforzo va concentrato su di esso individuando chiaramente con l'elaborazione di approfonditi *Net Technological Assessment* gli obiettivi da perseguire. Solo così si potrà avere ben chiara l'idea su che cosa si deve bloccare e che cosa no, non solo per evitare dispersione di energie e di risorse, ma anche per annullare due effetti perversi che si potrebbero ritorcere contro la sicurezza dell'Occidente. In primo luogo, interferenze troppo estese ed accentuate finirebbero per determinare contrapposizioni e tensioni in Occidente, sia fra gli Stati Uniti e i Paesi europei, sia all'interno di ciascun Paese. In secondo luogo, occorre evitare controlli troppo severi, che si tradurrebbero in una limitazione alla circolazione delle idee e delle informazioni scientifiche e tecnologiche in Occidente, nonché in un blocco della concessione di licenze alle industrie europee da parte delle imprese e dei centri di ricerca statunitensi.

Anche questo creerebbe problemi molto rilevanti per la solidarietà occidentale e finirebbe per suscitare reazioni emotive molto profonde.

Ma il punto fondamentale rimane quello di imprimere un maggior ritmo allo sviluppo tecnologico e soprattutto un maggior dinamismo all'utilizzazione industriale dell'innovazione. Ciò comporta una modifica molto rilevante delle mentalità e dei criteri di gestione della ricchezza nazionale, spesso dispersa nell'Europa Occidentale in operazioni di puro assistenzialismo, volte ad acquisire non tanto il consenso quanto l'acquiescenza, o se vogliamo l'omertà, degli elettori.

In concreto la possibilità di ottenere in questo settore una maggiore capacità di

resistere alle pressioni statunitensi, di per sé pienamente legittime soprattutto se il commercio con l'Est è basato su tecnologie derivate più o meno direttamente dagli Stati Uniti, dipende strettamente dallo sviluppo delle capacità europee, con sforzi che l'Europa o meglio i Paesi europei devono fare da soli, senza sperare di poterli evitare con l'aiuto statunitense. La realtà della vita della politica è quella che è. Nel sistema delle relazioni internazionali vige tuttora, nonostante tutti gli aspetti giuridici o diplomatici, quanto crudamente rilevava Tucidide nei suoi commentari alla guerra del Peloponneso: «il diritto consiste nella volontà del più forte: infatti i potenti fanno ciò che vogliono, mentre i deboli subiscono ciò che meritano, poiché se sono deboli in un modo o nell'altro hanno contributo ad essere tali». E sicuramente non si può contare sugli altri per porre rimedio alle proprie carenze, anche perché, a termine più o meno breve, si finirebbe per pagare a caro prezzo il loro aiuto.

Gen. Carlo Jean

Missile controaerei «Aspide» lanciato dal sistema navale «Albatros».

Note

(1) A. Stent: «Technology Transfer in East-West Trade. The Western Alliance Studies», AIE, Foreign Policy and Defense Review, 2 gennaio 1985, pp. 44-52.

(2) S. Bertsh: «East West Trade, COCOM and the Atlantic Alliance», Atlantic Papers n. 49, Atlantic Institute for International Affairs, 1983.

(3) Vds. in proposito il «Rapporto Rieger» al Parlamento Europeo, 1-37/84/B dc. 27 aprile 1984 e G. Guilder: «Security Manias only Backfire», Wall Street Journal, 2 ottobre 1985.

(4) Vedasi in particolare le «Dichiarazioni dei principi che regolano le relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica» firmate da Nixon e Breznev a Mosca nel maggio 1972, citate da P. Audigier: «Les implications stratègiques du commerce Est-Ouest» Dèfense Nationale, febbraio 1984, p. 10

(5) V. Zaslavski: «L complesso militare industriale sovietico», Forum Humanum Project, Working Papers n. 2, Roma, dicembre 1985

(6) K. Ritter: «The Critical Issues of the Transfer of Technologies» NATO Sixteen Nations, marzo 1985, pp. 39-45. Vedasi anche P. Wiles: «Is an Anti-Soviet Embargo Desirable or Possible», in IISS, Adelphi Papers n. 190 «The Conduct of East-West Relations in the 1980s», Londra, 1984, pp. 37-50.

(7) R. Perle: «The Strategic Implications of West-East Technology Transfer» e D. Tahtinen: «Economic Relations between East and West», Adelphi Papers 190, cit., pp. 21-27 e pp. 51-56.

(8) D. Buchan: «Western Security and Economic Strategy toward the East» IISS, Adelphi Papers n. 192, Londra 1984

(9) Rapporto «Perle» al Congresso degli Stati Uniti «Assessing the Effect of Technology Transfer on US/Western Security», Department of Defence, febbraio 1985

(10) D. Buchan. «Western Security and Economic Strategy toward the East», cit. p.8.

(11) Essi rappresentano il 49% delle esportazioni occidentali verso il COMECON, contro il 12% di quelle del COMECON verso l'Occidente (studio OCSE 1980).

(12) J. Martens: «Qualification of Western Exports of High-technology Products to Communist Countries», US Department of Commerce, Washington DC, marzo 1983, citato in D. Buchan, cit. p. 6.

(13) Rapporto 1985 della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa, citato in F. Crouigneau: «Les èchanges Est-Ouest en question», Le Monde, 3 aprile 1986, p. 24.

(14) Vedasi nota (9)

(15) Affermazione effettuata nel corso della conferenza tenuta dal Segretario alla Difesa Weinberger il 21 maggio 1982 alla Foreign Policy Association di New York, citata da B. Warusfel: «Le contrôle des exportations stratègiques», Dèfense Nationale, febbraio 1985, p. 62.

(16) Rapporto Weinberger al Congresso «The Technological Transfer Control Program», Washington DC, marzo 1983.

(17) USGPO: «Fiscal Year 1985 — DOD Program for Research, Development and Acquisition», Washington DC, 1984.

(18) Office of Director of Defence Research and Engineering, Defence Science Board Task Force on Export of US Technology: «An Analysis of Export Control of US Technology — a DOD Perspective». Washington DC, febbraio 1976

(19) K. Ritter: «The Critical Issues of the Transfer of Technology» cit., p. 44.

(20) H. Regnard: «L'URSS et le renseignement scientifique et technique», Dèfense Nationale, dicembre 1983, pp. 107-121. Vds. anche A. Alexander: «Decision-making in Soviet Weapons Procurement» in J. Alford (ed): «The Soviet Union — Security Policies and Constraints», IISS, Adelphi Library 15, Gower, Londra, 1985, pp. 25-88.

(21) CIA: «Soviet Acquisitions of Western Technology», Washington DC, 1982 e soprattutto il rapporto della «Commissione Roth» — Report of the Committee of Governmental Affairs — US Senate — made by Permanent Subcommittee on Investigations «Transfer of US High Technology to the Soviet Union and Soviet Bloc Nations», US Government Printing Office, Washington DC, novembre 1982

(22) D. Buchan: «Western Security and Economic Strategy towards the East», cit. p 24.

(23) Nel 1977, secondo D. Buchan, op. cit. p. 25, le richieste di eccezioni all'embargo furono 1087 e quasi tutte vennero approvate (solo 31 respinte).

(24) In proposito R. Perle: «The Strategic Implications of West-East Trade» in Adelphi Papers n. 190 «The Conduct of the East West Relations in the 1980 - Part II», IISS, Londra 1984, pp. 20-27 e rapporto «Perle» al Congresso USA, citato in nota (9).

SKYGUARD – difesa antiaerea combinata con cannoni e missili

Lo Skyguard è concepito per una varietà di configurazioni di impiego e si può adoperare per dirigere il tiro di cannoni controaerei di medio calibro e/o di missili. La classica unità di tiro è composta di una centrale di tiro nonché di due/tre cannoni e/o base di lancio per missili c.a. La trasmissione dei dati e dei comandi di tiro alle bocche da fuoco e/o alle rampe di lancio missilistico avviene normalmente mediante un cavo elettrico bipolare (coppia bifilare per telefono da campo).

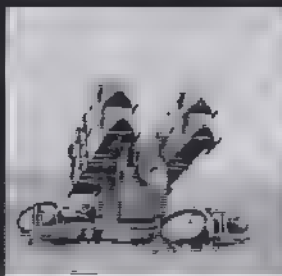
La centrale di tiro miniaturizzata Skyguard, operante sotto ogni condizione meteorologica, serve nello stesso tempo alla sorveglianza permanente dello spazio aereo e al comando preciso di cannoni contraerei di medio calibro e di missili. Funziona in larga misura in modo pienamente automatico e costituisce una protezione efficace contro aerei e altri oggetti volanti.

Questo compatto sistema elettronico mobile consiste dei seguenti importanti complessi di costruzione ● Radar di ricerca pulse doppler con allarme automatico di scoperta del bersaglio ● Radar d'inseguimento pulse doppler ● Sistema rappresentazione dati di ingaggio ● Sistema d'inseguimento TV ● Calcolatore digitale miniaturizzato programmabile ● Sistema di trasmissione digitale di dati ● Tavolo di comando completo e di facile utilizzazione ● Impianto d'alimentazione integrato ● Cabina operativa climatizzata e resistente al fuoco.

Skyguard – il sistema più moderno di difesa contraerea – sviluppato dalla Contraves.

contraves

Zurigo · Roma · München · Pittsburgh

Una impresa del Gruppo Oerlikon-Bührle

IL SEGRETO

DEL PRINCIPE

LA GEOPOLITICA DA TUCIDIDE A GORBACIOV

«La politique d'un Etat est dans sa géographie», soleva dire Napoleone. Dopo le sbornie ideologiche della Rivoluzione Culturale e del goscismo occidentale, la durezza dei fatti e la realtà dell'imperialismo sovietico hanno riportato la Cina e l'Occidente al realismo. Alcuni grandi problemi si sono posti con forza all'attenzione degli statisti e degli studiosi negli ultimi anni: il rapporto tra la struttura interna dei singoli Stati e la politica internazionale; il reclutamento, il modo d'azione e la influenza politica dei servizi segreti; il tema della geopolitica, cioé delle costanti secolari che la geografia impone alla politica degli Stati e, correlativamente, la possibilità di prevedere per tempo i luoghi più probabili dei conflitti futuri.

A questa tematica portano un essenziale contributo due opere, da poco uscite in Italia e in Francia. Nel caso italiano, si tratta della riedizione di un classico, anzi del primo e più importante classico occidentale di storia politica: **Guerra del Peloponneso** di Tucidide, curato per Laterza dallo storico comunista Luciano Canfora. Nel caso francese, si tratta del libro-intervista curato da Christine Ockrent, che è riuscito a far parlare per 340 pagine il conte di Marenches, dal 1970 al 1981 a capo dello SDECE, il servizio di informazioni e controspionaggio francese, e tuttora, come viene rivelato, uno dei più ascoltati consiglieri di molti Grandi della Terra, a cominciare dal presidente americano Reagan.

Iniziamo da Tucidide. Nei sette libri della **Guerra del Peloponneso**, egli raccontò i ventisette anni di guerra che contrapposero, in due riprese, due blocchi di *polis*, guidati ciascuno, da una parte da uno Stato autoritario, militarizzato, autarchico economicamente, con un più forte esercito di terra (Sparta), e dall'altra da uno Stato democratico, forte economicamente, egemone nei commerci, fortissimo sul mare (Atene). Gli alleati minori, nei due campi, avevano un regime politico interno analogo a quello della potenza egemone.

Delle due recenti edizioni italiane, Rizzoli-BUR e Laterza, la prima è introdotta da Moises Finley, la seconda da Luciano Canfora, che coglie meglio l'attualità di Tucidide. La storia politica può insegnare qualcosa per la ripetibilità dei fatti umani, in ragione della sostanziale identità della natura umana.

Tucidide, osserva Canfora, si colloca all'origine di una linea di pensiero che porta a Machiavelli, Ranke, Clausewitz (e, aggiungiamo noi, Hobbes, Toynbee e, per altro verso Carl Schmitt). I concetti-chiave della scienza politica «realistica» sono fissati una volta per tutte: «la impossibile coesistenza delle grandi potenze, il necessario nesso repressione-impero, il rapporto guerra-politica, l'estraneità di etica e politica. Punto finale di tale complessa riflessione è il concetto di **necessità**».

Necessario è l'impero per chi abbia conseguito un determinato livello di forza, e contrario alla natura umana il rinunciarvi (I.76.1). Necessaria è la repressione dei dominanti sui dominati. Necessaria è la guerra, quando in un'area geopolitica tradizionalmente dominata da una grande potenza si assiste all'ascesa di un'altra grande potenza (I.23 6; I 88). Necessaria è perciò la ripresa della guerra (V.25.3) dopo una pace senza vinti né vincitori.

Alla base di questa riflessione c'è l'idea che lo sviluppo delle forze materiali e morali di un Paese e la **necessità** della guerra siano strettamente connesse. «È dallo sviluppo infatti che discende la spinta verso l'egemonia: lo sviluppo marittimo di Atene ad esempio produce la lega, cioè il sorgere, entro un mondo sino ad allora dominato da Sparta, di una potenza egemonica antagonista che «costringe» (anagkàsai) Sparta alla guerra (I 23.6). La spinta delle grandi potenze verso l'egemonia è perciò, in un certo senso, il motore della dinamica storica.

I modi in cui si esercita l'egemonia sono perciò al centro dell'attenzione tucididea. Egli ammira quella forma apparentemente indolore di «occupazione ideologica» con cui Sparta lega a sé gli alleati (I.19), mentre cerca di capire perché la grande potenza democratica, Atene, si sia orientata verso la prassi della repressione violenta. E arriva alla pessimistica conclusione secondo cui la città democratica è incapace di esercitare l'impero (III.37.1), proprio perché i suoi cittadini, abituati ai rapporti interpersonali tipici della democrazia, non prendono atto sino in fondo della natura immanentemente tirannica di ogni impero.

Analizzando distaccatamente i fatti sconvolgenti di cui era stato protagonista (Tucidide era stato stratego in Tracia), il primo grande scienziato politico dell'Occidente conclude che Atene perse non già per la sconfitta nella spedizione contro Siracusa, o per l'alleanza tra Sparta e Persia, ma perché aveva per due volte «decapitato l'impero». Ventiquattro secoli dopo, la grande potenza marittima, egemone delle democrazie del suo tempo, «decapitando l'impero» col *Watergate*, vide in sei anni una decina di Stati passare a regimi autoritari orbitanti nella coalizione avversa.

Mario Tronti osserva giustamente su *Rinascita (del 26.7.1986)*: «Da Tucidide, attraverso Machiavelli e Hobbes, attraverso Clausewitz e Ranke, sulla lunga durata della politica moderna, questi discorsi degli ateniesi arrivano sino a noi». Nel 1972, Raymond Aron aveva pubblicato il suo libro *Republique imperiale, les Etats Unis dans le monde, 1945-1972*. David Watt recensisce sull'*Observer* l'edizione inglese e viene fuori il nome di Tucidide. Nei suoi *Mémoires*, Aron ribatte: «Watt ha ragione di schiacciarmi sotto l'ombra di Tucidide, ma sbaglia quando parla della differenza tra il tono usato dallo scrittore greco per narrare la spedizione di Sicilia e il mio nel raccontare la spedizione americana nel Vietnam».

Nell'età atomica, la «legge» tucididea, secondo la quale l'espansione delle grandi potenze nella stessa area geopolitica conduce **necessariamente** alla guerra totale, va precisata e corretta, nel senso che quella crescita porta inevitabilmente al **conflitto globale**, che si esprime in una lotta globale: ideologica, culturale, economica. E militare, nei tre sensi: «verticale» di corsa qualitativa agli armamenti; territoriale, di conflitti condotti direttamente o attraverso terzi nelle periferie delle zone imperiali o, infine, attraverso il terrorismo (Ricordiamo che nel recente vertice di Tokyo delle sette maggiori potenze occidentali, è stata sancita per la prima volta nella storia moderna la definizione politica di **Stato terrorista**).

Da Tucidide al conte di Marenches il salto può apparire troppo grande, il collegamento troppo arduo. Ma non è così. In primo luogo occorre riflettere al fatto che tutti i grandi pensatori «realisti» nella storia ebbero anche concreta esperienza di direzione politica; e che, per

converso, alcuni uomini d'azione scrissero in ogni tempo cose rilevanti dal punto di vista della teoria politica.

Tucidide fu stratego in Tracia Aristotele fu precettore di Alessandro Magno; e oltre alla *Politica* egli scrisse un grande volume di politica comparata, nel quale analizzò centotrentotto regimi politici del suo tempo. Il volume andò perso nell'incendio della biblioteca di Alessandria, e ce ne resta il moncone riguardante un solo regime: *La Costituzione di Atene*. Machiavelli fu ambasciatore; e consigliere di Pier Soderini, Gonfaloniere Perpetuo di Firenze, come a dire presidente a vita di una repubblica presidenziale, e dalle sue concrete esperienze trasse le sue teorizzazioni. Che dire di Armand Du Plessis, duca di Richelieu, il più grande statista cattolico dell'Europa moderna? Che dire di Napoleone, che nelle sue lettere dal teatro di battaglia in poche pagine dettava le idee essenziali non solo della geopolitica, ma anche delle moderne costituzioni? Per fare un solo esempio, tutta la logica costituzionale, giuridica, politica e amministrativa della V Repubblica è contenuta nella lettera che egli scrisse a Talleyrand il 19 settembre 1797, mentre era in Alta Italia alle prese con i problemi organizzativi della Repubblica Cisalpina (1).

I concetti chiave della scienza politica «realistica» fissati da Tucidide sono: l'impossibile coesistenza delle grandi potenze, il necessario nesso repressione-impero, il rapporto guerra-politica, l'estraneità di etica e politica.

Il problema della relazione tra la struttura interna, politica e istituzionale, dei singoli Stati, e la loro politica estera era già centrale in Tucidide.

La unificazione planetaria della politica introduce lo sviluppo della geopolitica. Marenches ricorda che già nel testamento di Pietro il Grande, nel 1725, viene prescritta l'annessione dell'Afghanistan e del Belucistan, e la fondazione di un grande porto militare sui mari caldi e aperti una seconda Pietroburgo sul Mare Arabico, non soffocato, come il Mar Baltico, dal collo di bottiglia dello Skagerrak (né dal Bosforo come Odessa, né dal gelo come Murmansk, né dalle isole giapponesi come Vladivostock)

Nella sua notissima opera *A World Restored*, Henry Kissinger, un intel-

lettuale passato alle massime responsabilità politiche, analizza la politica di contenimento della potenza democratica marittima dell'epoca, la Gran Bretagna, rispetto alla potenza continentale dell'epoca, la Francia, che attraverso le guerre napoleoniche aveva dimostrato cosa fossero le *guerre rivoluzionarie*. Cioé dei conflitti la cui posta non era parziale e limitata (l'occupazione e l'annessione di una città o di una regione), ma totale (l'annientamento dell'avversario).

A tutti questi problemi porta ora un ricco materiale di riflessione sull'ultimo ventennio, e sul futuro, il libro di Marenches uscito nello scorso settembre per le edizioni Stock. *Dans le secret des Princes*.

Marenches inizia raccontando brevemente la sua vita, e questi capitoli del libro-intervista sono molto istruttivi per riflettere sui modi di reclutamento delle élites dirigenti in Occidente. Marenches appartiene a una famiglia che ha mille anni di storia; originaria del Piemonte, ebbe riconfermato il titolo del suo feudo da Federico Barbarossa nel 1186. Suo padre, compagno di reggimento di De Gaulle durante la Prima Guerra Mondiale, nel 1917 divenne aiutante di campo del generale Pershing, allora Comandante del corpo di spedizione americano in Francia, e in quello Stato Maggiore contrasse durevoli amicizie con uomini come Marshall e Patton, che vent'anni dopo saranno al vertice delle Forze Armate, e alla guida culturale della politica estera americana.

Dopo il 1940, il giovane Marenches fuggì dalla Francia occupata, partecipò alla resistenza, e alla campagna d'Italia nello Stato Maggiore del generale Juin. Tutta l'intervista è ricca di richiami ad amicizie personali e legami familiari tra l'aristocrazia francese e la classe dirigente americana. Marenches dice chiaramente che egli si sente patriota francese, ma nello stesso tempo cittadino dell'Occidente, inteso come campo della libertà. Ad una esplicita domanda della Ockrent, quale posizione assumerebbe in caso di conflitto tra Francia e Stati Uniti, ammette

che la scelta sarebbe molto difficile. Ciò dimostra come l'esperienza di due guerre mondiali abbia creato tra le classi dirigenti dei tre grandi Alleati (Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna) una simbiosi morale e pratica che difficilmente potrebbe essere sottovalutata.

Nell'età atomica, la «legge» tucididea, secondo la quale l'espansione delle grandi potenze nella stessa area geopolitica conduce necessariamente alla guerra totale, va precisata e corretta, nel senso che quella crescita porta inevitabilmente al conflitto globale, che si esprime in una lotta ideologica, culturale, economica e militare.

Nel 1970 Marenches venne richiesto dal presidente Pompidou di diventare Direttore Generale dello SDECE (Service de Documentation Exterieure et de Contre-Espionnage); accettò, e mantenne tale carica sino al 1981. Mitterrand gli offrì di restare al suo posto. Marenches gli rispose: «Potrei farlo solo se non avrete ministri comunisti». Così non avvenne, e Marenches si dimise. Successivamente i Servizi Segreti francesi vennero variamente ristrutturati, con esito non del tutto positivo.

Marenches racconta la vita politica internazionale, vista «dall'inter-

no» del più efficiente servizio segreto occidentale, negli ultimi sedici anni. Appena arrivato in rue de Tourelles, egli trovò dieci tonnellate di archivi della Gestapo sul periodo dell'occupazione nazista della Francia. Trovò subito che molti che si erano fatti passare per partigiani (e a questo titolo avevano fatto carriera) erano stati nel libro paga della Gestapo

Queste rivelazioni, assieme ad altri accenni che possono riguardare la vita politica interna francese, hanno fatto molto scalpore, e se ne è avuta qualche eco in Italia. Ma non è questa la parte più interessante. Peraltro, occupa poche delle 340 pagine del testo. La stessa questione degli archivi della Gestapo è rilevante per altro motivo: perché Marenches rivela che di tali archivi le tre potenze occidentali ne posseggono una parte ciascuna, mentre solo i sovietici li posseggono tutti, e sono pertanto in grado di ricattare e condizionare molte persone (c'è un cauto accenno al periodo della presidenza dell'ONU di Kurt Waldheim, che avrebbe favorito l'Est).

Il programma Marenches vede tre grandi problemi del secolo che ci sta davanti: il vertiginoso incremento demografico, la desertificazione di alcune aree del globo, l'espansionismo globale - militare, politico, ideologico, in un intreccio non districabile - dell'impero sovietico.

Assai più importante è la parte dedicata alle analisi geopolitiche che Marenches ha offerto alla riflessione dei capi di Stato di vari Paesi Pompidou, Giscard, Nixon, Reagan, Hassan II, lo Scià Reza Pahlevi, Juan Carlos di Spagna, e che egli ci rivela, aggiungendovi in epilogo un suo personale programma per l'avvenire.

Marenches, conoscitore di uomini, e della storia delle nazioni, è discepolo del grande pensiero politico classico. Già Tucidide aveva visto chiaramente che l'aumento delle dimensioni geografiche, della potenza demografica ed economica, e soprat-

no» del più efficiente servizio segreto occidentale, negli ultimi sedici anni. Appena arrivato in rue de Tourelles, egli trovò dieci tonnellate di archivi della Gestapo sul periodo dell'occupazione nazista della Francia. Trovò subito che molti che si erano fatti passare per partigiani (e a questo titolo avevano fatto carriera) erano stati nel libro paga della Gestapo

Queste rivelazioni, assieme ad altri accenni che possono riguardare la vita politica interna francese, hanno fatto molto scalpore, e se ne è avuta qualche eco in Italia. Ma non è questa la parte più interessante. Peraltro, occupa poche delle 340 pagine del testo. La stessa questione degli archivi della Gestapo è rilevante per altro motivo: perché Marenches rivela che di tali archivi le tre potenze occidentali ne posseggono una parte ciascuna, mentre solo i sovietici li posseggono tutti, e sono pertanto in grado di ricattare e condizionare molte persone (c'è un cauto accenno al periodo della presidenza dell'ONU di Kurt Waldheim, che avrebbe favorito l'Est).

Il programma Marenches vede tre grandi problemi del secolo che ci sta davanti: il vertiginoso incremento demografico, la desertificazione di alcune aree del globo, l'espansionismo globale - militare, politico, ideologico, in un intreccio non districabile - dell'impero sovietico.

Assai più importante è la parte dedicata alle analisi geopolitiche che Marenches ha offerto alla riflessione dei capi di Stato di vari Paesi Pompidou, Giscard, Nixon, Reagan, Hassan II, lo Scià Reza Pahlevi, Juan Carlos di Spagna, e che egli ci rivela, aggiungendovi in epilogo un suo personale programma per l'avvenire.

Marenches, conoscitore di uomini, e della storia delle nazioni, è discepolo del grande pensiero politico classico. Già Tucidide aveva visto chiaramente che l'aumento delle dimensioni geografiche, della potenza demografica ed economica, e soprat-

tutto del potenziale militare e marittimo di un popolo, lo spingevano inevitabilmente all'impero.

Tucidide osservò la contrapposizione tra uno Stato autoritario, militarizzato, stagnante economicamente, con forte esercito di terra (Sparta), e uno democratico, padrone dei mari, democratico all'interno, forte per economia e commerci (Atene), entrambi a capo di un «campo» di alleati tutti con regime politico analogo all'interno di ogni campo. Un conflitto di questo tipo si risolve a favore della potenza autoritaria continentale in due casi: quando questa diventa forte anche per mare (e per evitare questa eventualità la Gran Bretagna partecipò alla guerra contro la Germania guglielmina), oppure quando la potenza democratica subisce un collasso per motivi politici interni, come accadde ad Atene, che perse perché per due volte aveva «decapitato l'imperio», come dire un Watergate ante litteram.

Il Watergate decapitò la politica estera americana (e anche i servizi segreti: non solo la CIA ma, osserva Marenches, anche lo FBI). In quegli anni i sovietici conquistarono una decina di Paesi, indirettamente o direttamente (Afghanistan).

Marenches fa un'analisi geopolitica, e rivela che con gli uomini di stato ha sempre parlato di geopolitica. Si può pensare che l'interessantissimo *Atlas strategique* di G. Chaliand e J.P.Rageau, uscito nel 1983 da Fayard, il primo atlante disponibile dei rapporti di forza geopolitici nel mondo, abbia all'origine prima un suo suggerimento.

Marenches ha formulato da venticinque anni due grandi previsioni. Secondo la prima di queste i russi invaderanno l'Afghanistan, poi il Belucistan pakistano e fonderanno un grande porto militare sul mare Arabico, di fronte allo Stretto di Ormuz che chiude il Golfo Persico.

È impossibile in questa sede illustrare tutte le analisi di Marenches, che sono intrecciate col racconto dei fatti di cui egli fu protagonista. Illustra la forza e l'importanza politica della resistenza dell'UNITA di Savimbi in Ango. Racconta come lo SDECE depose *Bokassa* in Centrafrica, l'operazione nello Shaba (sud Zaire), le difficoltà di queste azioni, e le condizioni per la loro riuscita. Racconta come avesse messo in guardia lo Scià di Persia di quanto si preparava contro di lui, e come avesse preparato la neutralizzazione di Khomeini, impedita da Giscard. E come avesse avvertito nel gennaio 1980 il Vaticano che stava per avvenire un attentato al Papa (e ci si domanda se ne avvertì il governo italiano, e se no, perché).

Qui ci limiteremo ad analizzare le sue due maggiori previsioni, e le sue proposte conclusive per il futuro. Marenches dice che da venticinque anni ha formulato con insistenza due grandi previsioni. La prima: i russi invaderanno l'Afghanistan, poi il Be-

ne un programma di collaborazione politica, economica e militare tra l'Europa occidentale e il Maghreb inteso in senso largo (cioè comprendente tutti gli stati «rivieraschi» di quel mare interno che è il Sahara). Di questa sorta di quasi-nazione eurafricana, di questo Risorgimento europeo, s'intuisce che la testa «politica» dovrebbe essere la Francia, come il Piemonte lo fu per l'Italia. Ma ciò in simbiosi con gli Stati Uniti, e non in alternativa, come voleva De Gaulle. Come sbocco, una NATO senza N, cioé estesa all'insieme geopolitico nordafricano; uno Stato Maggiore supremo inter-alleato pluridisciplinare, militare e civile; un esercito europeo con materiale standardizzato rispetto a quello americano, con quattro branche: armi nucleari, esercito di battaglia destinato al Teatro europeo, forza d'intervento altamente mobile, e nelle retrovie un esercito di milizia sul modello svizzero (*aggiuntivo* e non sostitutivo delle altre forze)

In tempi di «pensiero debole», Marenches ci richiama, con i fatti che narra e i problemi che affronta, ad un «pensiero politico forte».

Antonio Lombardo

Antonio Lombardo è professore ordinario di scienza della politica, che attualmente insegna nella Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione. È anche docente di scienza dell'amministrazione nell'Università LUISS di Roma. Collaboratore di numerosi quotidiani e riviste italiani e stranieri, ha pubblicato dieci volumi, tra i quali *Il sistema politico del Giappone* (Angeli, 1975); *La crisi delle democrazie industriali* (Vallecchi, 1977); *La grande riforma. Governo, Istituzioni, Partiti* (Sugarco, 1984); *Come saremo governati. Scienza dell'amministrazione e politiche pubbliche in Italia* (Angeli, 1987). È membro dell'Esecutivo nazionale del Comitato Atlantico Italiano.

NOTA

(1) Da ultimo il testo di quella famosa lettera è stato riportato sul N. 2 del 1984 della «Rivista Italiana di Scienza Politica», dedicato alle riforme istituzionali. Nel fascicolo il tema dei rapporti tra Parlamento, Governo e Alta Amministrazione è analizzato in particolare da Gianfranco Miglio e Antonio Lombardo. Il testo integrale della lettera di Napoleone è il seguente.

Au Ministre des relations extérieures

Quartier général, Passariano, 3[e] jour complementaire an V (19 septembre 1797)

J'ai reçu, Citoyen Ministre, votre lettre confidentielle du 22 fructidor, relativement à la mission que vous désirez donner à Sieyès en Italie Je crois effectivement, comme vous, que sa présence serait aussi necessaire à Milan qu'elle aurait pu l'être en Hollande et qu'elle l'est à Paris.

Malgré notre orgueil, nos mille et une brochures, nos harangues à perte de vue et très-bavardes, nous sommes très-ignorants dans la science politique morale Nous n'avons pas encore défini ce que l'on entend par pouvoir exécutif, législatif et judiciaire. Montesquieu nous a donné de fausses définitions non pas que cet homme célèbre n'eût été véritablement à même de le faire, mais son ouvrage, comme il le dit lui-même, n'est qu'une espèce d'analyse de ce qui a existé ou existait, c'est un resumé des notes faites dans ses voyages ou dans ses lectures

Il a fixé les yeux sur le gouvernement d'Angleterre, il a défini, en général, le pouvoir exécutif, legislatif et judiciaire

Pourquoi, effectivement, regarderait-on comme une attribution du pouvoir législatif le droit de guerre et de paix, le droit de fixer la quantité et la nature des impositions?

La constitution a confié avec raison une de ces attributions à la chambre des communes, et elle a très-bien fait parce que la constitution anglaise n'est qu'une charte de privilèges: c'est un plafond tout en noir, mais bordé en or

Comme la chambre des communes est la seule qui, tant bien que mal, représente la nation, seule elle a dû avoir le droit de l'imposer; c'est l'unique digue que l'on a pu trouver pour modifier le despotisme et l'insolence des courtisans

Mais, dans un gouvernement où toutes les autorités émanent de la nation, où le souverain est le peuple, pourquoi classer dans les attributions du pouvoir législatif des choses qui lui sont étrangères

Depuis cinquante ans, je ne vois qu'une chose que nous avons bien définie, c'est la souveraineté du peuple: mais nous n'avons pas été plus heureux dans la fixation de ce qui est constitutionnel que dans l'attribution des différents pouvoirs

L'organisation du peuple français n'est donc encore véritablement qu'ébauchée.

Le pouvoir du gouvernement, dans toute la latitude que je lui donne, devrait être considéré comme le vrai représentant de la nation, lequel devrait gouverner en conséquence de la charte constitutionnelle et des lois organiques, il se divise, il me semble, naturellement en deux magistratures bien distinctes, dont une qui surveille et n'agit pas, à laquelle ce que nous appelions aujourd'hui pouvoir exécutif serait obligé de soumettre les grandes mesures, s'je puis parler ainsi, la législation de l'exécution; cette grande magistrature serait véritablement le grand conseil de la nation; elle aurait toute la partie de l'administration ou de l'exécution qui est par notre constitution confiée au pouvoir législatif

Par ce moyen, le pouvoir du gouvernement consisterait dans deux magistratures, nommées par le peuple, dont une très-nombreuse, où ne pourraient être admis que des hommes qui auraient déjà rempli quelques-unes des fonctions qui donnent aux hommes de la maturité sur les objets du gouvernement

Le pouvoir législatif ferait d'abord toutes les lois organiques, les changerait, mais pas en deux ou trois jours, comme l'on fait car, une fois qu'une loi organique serait en exécution, je ne crois pas qu'on pût la changer avant quatre ou cinq mois de discussion

Ce pouvoir legislatif, sans rang dans la République, impassible, sans yeux et sans oreilles pour ce qui l'entoure, n'aurait pas d'ambition et ne nous inonderait plus de mille lois de circonstance qui s'annulent toutes seules par leur absurdité, et qui nous constituent une nation sans lois avec trois cents in-folio de lois

Voilà, je crois, un code complet de politique, que les circonstances dans lesquelles nous sommes trouvés rendent pardonnable. C'est un si grand malheur pour une nation de trente millions d'habitants, et au dix-huitième siècle, d'être obligé d'avoir recours aux baïonnettes pour sauver la patrie! Les remèdes violents accusent le législateur, car une constitution qui est donnée aux hommes doit être calculée pour des hommes

Si vous voyez Sieyès, communiquez-lui, je vous prie, cette lettre; je l'engage à m'écrire que j'ai tort; et croyez que vous me ferez un sensible plaisir si vous pouvez contribuer à faire venir en Italie un homme dont j'estime les talents et pour qui j'ai une amitié tout à fait particulière Je le seconderai de tous mes moyens, et je désire que, réunissant nos efforts, nous puissions donner à l'Italie une constitution plus analogue aux moeurs de ses habitants, aux circonstances locales et peut être même aux vrais principes, que celle que nous lui avons donnée. Pour ne pas faire une nouveauté au milieu du tracas de la guerre et des passions, il a été difficile de faire autrement

Je me résume.

Non-seulement je vous réponds confidentiellement que je désire que Sieyès vienne en Italie, mais je pense même et cela très-officiellement, que, si nous ne donnons pas à Gènes et à la République cisalpine une constitution qui leur convienne, la France n'en tirera aucun avantage: leurs corps législatifs, achetés par l'or de l'étranger, seront tous entiers à la disposition de la Maison d'Autriche et de Rome Il en sera, en dernière analyse, comme de la Hollande

Comme la présente lettre n'est pas un objet de tactique, ni un plan de campagne, je vous prie de la garder pour vous et pour Sieyès et de ne faire usage, si vous le jugez à propos, que de ce que je viens de vous dire sur l'inconvenance des constitutions que nous avons données à l'Italie

Vous verrez, Citoyen Ministre, dans cette lettre, la confiance entière que j'ai en vous, et une reponse à votre dernière

Je vous salue

Bonaparte

Collection Napoleon Correspondance de Napoleon Ier, publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III Paris 1959 III, pp. 313-315

LA CONFERENZA DI STOCCOLMA

STORIA, RISULTATI E PROSPETTIVE DEL PIÙ IMPORTANTE NEGOZIATO DEL DOPOGUERRA SULLA SICUREZZA MILITARE IN EUROPA

Quando alle 11.34 del 22 settembre 1986 l'ambasciatore portoghese José Cutileiro, presidente di turno alla Conferenza di Stoccolma, ha pronunciato per l'ultima volta le fatidiche parole «The meeting is now closed», un applauso liberatorio si è levato nella grande sala delle riunioni plenarie a Sergels Torg. La tensione che nelle ultime settimane era andata crescendo in notevole misura, gli accordi ad un passo dalla conclusione ma non ancora finalizzati, le ultime concessioni e le definitive conquiste in un contesto sottratto praticamente alla competenza dei gruppi di lavoro e arrogato da coffee groups, contacts-groups, *incontri di corridoio, gli orologi ufficialmente fermati alle 22.54 del 19 settembre, data di ufficiale improcrastinabile chiusura della conferenza, il timore di un fallimento e l'ansia per un risultato positivo, l'incertezza nelle delegazioni e nelle capitali a causa della importante posta in palio, tutto questo era definitivamente alle spalle. Il risultato era stato raggiunto.*

Stoccolma era riuscita a realizzare un accordo che già qualcuno comincia a definire storico: la definizione di una serie di misure di fiducia e sicurezza che dal primo gennaio 1987 avrebbero modificato i rapporti, nel campo militare, in Europa

Prima di vedere esattamente di cosa si tratta, è opportuno fare un passo indietro e cominciare dall'inizio.

PAESI PARTECIPANTI ALLA CSCE

- Austria
- Belgio
- Bulgaria
- Canada
- Cecoslovacchia
- Cipro
- Danimarca
- Finlandia
- Francia
- Repubblica Federale di Germania
- Grecia
- Irlanda
- Islanda
- Italia
- Jugoslavia
- Liechtenstein
- Lussemburgo
- Malta
- Monaco
- Norvegia
- Paesi Bassi
- Polonia
- Portogallo
- Regno Unito
- Repubblica Democratica Tedesca
- Romania
- San Marino
- Santa Sede
- Spagna
- Stati Uniti d'America
- Svezia
- Svizzera
- Turchia
- Ungheria
- U R S S

PRECEDENTI

Il primo agosto 1975 veniva solennemente firmato a Helsinki l'Atto Finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) da parte degli Alti Rappresentanti dei 35 Paesi partecipanti (firmatario per l'Italia l'on. Aldo Moro nella sua veste di Presidente del Consiglio).

La Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa si era aperta ad Helsinki il 3 luglio 1973 e dopo un intermezzo a Ginevra era riapprodata ad Helsinki per la sua conclusione

I due anni di trattative non si erano dimostrati inutili: veniva infatti raggiunto un accordo, che il tempo avrebbe poi giudicato poco produttivo e anche poco rispettato, che rappresentava la prima pietra di questo edificio che sta acquistando una sua precisa funzione nel campo europeo

Innanzi tutto la CSCE rappresenta un Foro paneuropeo. i 35 Paesi partecipanti sono tutti gli Stati europei, con l'unica eccezione dell'Albania, più Stati Uniti e Canada, più i due Stati insulari mediterranei di Malta e di Cipro

Vi è quindi la totalità degli schieramenti presenti, i 16 Paesi dell'Alleanza Atlantica (1), i 7 del Patto di Varsavia, i 9 Neutrali e non Allineati (NNA), i 3 al di fuori di ogni schieramento politico Irlanda, Monaco, Santa Sede)

La Conferenza di Stoccolma
Seduta inaugurale

Tuttavia la CSCE si svolge fra Stati sovrani e quindi al di fuori delle alleanze la logica dei blocchi non dovrebbe, almeno teoricamente, sussistere; ogni Paese partecipante ha pieni diritti e in pratica dispone del diritto di veto; le decisioni infatti sono prese all'unanimità e quindi con il consenso di tutti, basta che un solo Stato non concordi e la decisione non viene adottata

L'Atto Finale di Helsinki, comunque, distillava i risultati dei lunghi negoziati in tre campi, i cosiddetti tre «cesti» di Helsinki che riguardavano rispettivamente:

- questioni relative alla sicurezza in Europa,
- cooperazione nei campi dell'economia, della scienza e della tecnica, e dell'ambiente;
- cooperazione nel settore umanitario

È forse opportuno soffermarsi sul primo dei tre «cesti», quello relativo alla sicurezza, perché è da lì che trae origine, più o meno direttamente, la conferenza di Stoccolma.

La conferenza di Helsinki si era svolta e conclusa in un periodo di piena distensione fra Est e Ovest; tuttavia le disposizioni inerenti alla sicurezza appaiono essere il frutto di un difficile compromesso. La sicurezza, innanzi tutto, secondo i negoziatori di Helsinki era un problema con due corna, la **fiducia**, che consentisse di eliminare malintesi o errori di valutazione relativi ad attività militari e quindi a ridurre i pericoli di un conflitto armato, ed il **disarmo.**

Quanto al primo aspetto, a Helsinki si era deciso di adottare delle misure di fiducia (*Confidence Building Measures*), meglio note con la loro sigla CBM, ma la loro definizione era pregiudicata principalmente dall'incidenza negativa di differenti punti di vista circa due aspetti fondamentali del problema, quali l'estensione geografica della zona di applicazione e l'importanza del concetto di «trasparenza» ai fini della realizzazione della fiducia

Non c'è pertanto da stupirsi che l'unico accordo politicamente vincolante allora raggiunto in materia di CBM riguardasse la «notifica di manovre militari di rilievo», il cui campo di applicazione appare decisamente ridotto, ora dalla limitazione della misura alle sole manovre ora dalle disposizioni del testo. Infatti il testo, fra l'altro, escludeva una grossa fetta dell'Europa, e cioè il territorio dell'Unione Sovietica al di là dei 250 km dalle frontiere con altri Stati europei, dalla notifica delle manovre che vi si svolgessero. E nella stessa ottica va visto il fatto che di quella «trasparenza» e di quella necessità di reciproche aperture militari, coerentemente con l'assunto di un effettivo regime di fiducia, si fa cenno solamente nel preambolo, quando si riconosce l'incidenza negativa della mancanza o scarsità di chiare e tempestive informazioni circa la natura delle attività militari svolte. Tale riconoscimento, peraltro, resta praticamente lettera morta negli impegni presi in quanto le informazioni previste quelle da fornire in occasione della notifica di manovre di rilievo — sono in effetti di natura così scarsamente significativa da renderne aleatorio l'apporto. Va infatti sottolineato che le notizie generalmente diffuse dalla stampa occidentale in occasione di attività militari di rilievo di qualsiasi genere sono decisamente più dettagliate, accurate e significative di quelle richieste dall'Atto Finale per le sole manovre di rilievo di forze terrestri, anfibie e aviotrasportate

Quanto alle altre CBM concordate ad Hel

sinki, esse riguardano lo scambio di osservatori, la notifica di manovre di minore rilievo, la notifica di movimenti di rilievo, ma sono di carattere facoltativo e ne è risultata pertanto un'applicazione difforme e di nessuna utilità pratica.

La poca significatività delle CBM e la completa mancanza di influenza sulle attività nazionali ha fatto sì che, per quanto concerne l'Italia, nessuna notifica è stata mai effettuata e la conoscenza di queste disposizioni è rimasta per lo più negletta anche in ambito militare.

Questa è la situazione per quanto attiene alle CBM.

Per l'altro aspetto in cui si articolava la sicurezza, cioè il disarmo, l'Atto Finale esprime solo la convinzione della necessità di giungere per tappe ad un disarmo generale.

Nelle sue considerazioni conclusive, comunque, l'Atto Finale prevedeva la prosecuzione del processo multilaterale con successive conferenze di revisione CSCE.

Esse si sono svolte a **Belgrado** nel 1977-'78, con risultati non importanti circa la sicurezza, a **Madrid** nel 1980-'83, con la decisione di tenere un certo numero di conferenze o riunioni di esperti sui vari argomenti contenuti nei tre «cesti» dell'Atto Finale, a **Vienna**, attualmente in corso di svolgimento.

Ma per poter inquadrare con assoluta precisione le finalità e tutto quello che ha costituito oggetto di tre anni di negoziati a Stoccolma, è necessario soffermarsi preliminarmente sul Mandato di Madrid.

PROCESSO CSCE

Conferenza CSCE di Helsinki 3 luglio 1973 - 1° agosto 1975

ATTO FINALE

1° CESTO.	Questioni relative alla sicurezza in Europa
2° CESTO.	Cooperazione nei campi dell'economia, della scienza, della tecnica e dell'ambiente
3° CESTO	Cooperazione nel settore umanitario

Conferenza di revisione di Belgrado 4 ottobre 1977 - 9 marzo 1978

Conferenza di revisione di Madrid 11 novembre 1980 - 6 settembre 1983

Conferenza di Stoccolma (CDE) sulle misure di fiducia e di sicurezza e sul disarmo in Europa

- Riunione di Atene 31 marzo - 30 aprile 1984 sulla soluzione pacifica delle controversie internazionali
- Seminario di Venezia 16 ottobre - 26 ottobre 1984 sulla cooperazione economica, scientifica, culturale nel Mediterraneo
- Riunione di Ottawa 7 maggio - 17 giugno 1985 sul rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali
- Forum culturale di Budapest 15 ottobre - 25 novembre 1985
- Riunione di Berna 15 aprile - 26 maggio 1986 sui contatti umani

Conferenza di revisione di Vienna 4 novembre 1986

MANDATO DI MADRID

La conferenza di revisione di Madrid, a fronte degli scarsi risultati complessivi del processo multilaterale CSCE, ha deciso — come detto dinanzi — l'effettuazione di una serie di riunioni specifiche e tecniche attinenti a diversi aspetti dell'Atto Finale, con lo scopo di analizzare le situazioni e trovare soluzioni parziali da convogliare successivamente al giudizio globale della successiva conferenza di Vienna.

La più importante di queste conferenze, per l'argomento trattato, la durata, i risvolti in campo internazionale è stata senza ombra di dubbio la conferenza relativa alla sicurezza, richiesta nella sede di Stoccolma dal primo ministro svedese Olof Palme per vedere accresciuti peso, importanza e responsabilità del suo Paese sia in campo internazionale sia nell'ambito più specifico del gruppo dei Paesi NNA.

Innanzi tutto i negoziatori a Madrid hanno voluto indicare la necessità di realizzare un vero salto di qualità rispetto alle CBM di Helsinki definendo che la conferenza sulla sicurezza avrebbe dovuto concordare misure non più solo di fiducia, ma di fiducia e di sicurezza, cioè *Confidence and Security Building Measures*, le CSBM, in cui la componente «sicurezza» aggiunta alla preesistente «fiducia» avrebbe configurato più compiutamente il nuovo sistema da adottare. E poiché l'Atto Finale non tralasciava un accenno al disarmo, come obiettivo finale dell'intero processo, la conferenza relativa alla sicurezza ha preso il nome di «Conferenza sulle misure di fiducia e sicurezza e sul Disarmo in Europa» *(Conference on Confidence and Security Building Measures and Disarmament in Europe)* utilizzando il breve acronimo CDE che invero può provocare fondati dubbi sul suo vero scopo.

In secondo luogo a Madrid, nell'elaborare il Mandato della CDE, tenuto conto della insoddisfacente resa delle CBM, si è ritenuto necessario indicarne con precisione gli obiettivi, a partire da quelli che l'esperienza post-Helsinki aveva indicato come ampiamente disattesi. Fra questi sono da citare:

- la necessità di realizzare, per stadi, azioni nuove, efficaci e concrete per il rafforzamento della fiducia e della sicurezza e per il disarmo;
- la necessità che la prima fase del processo per stadi fosse dedicata all'adozione di una serie di misure reciprocamente complementari per rafforzare la fiducia e la sicurezza e **destinate a ridurre il rischio di un confronto militare in Europa**;
- l'estensione della zona di applicazione delle misure all'intera Europa (quindi dall'Atlantico agli Urali), nonché alle aree marittime ed agli spazi aerei ad essa vicini.
- il carattere militarmente significativo e politicamente vincolante delle misure da adottare, per le quali erano previste forme di verifica adeguate al contenuto delle misure stesse.

È necessario precisare, a questo punto, che l'estensione della zona di applicazione delle misure alle aree marittime e agli spazi aerei vicini è stata oggetto di lunghe e difficili negoziazioni intese a chiarire la portata di tale estensione. Infatti la genericità dei termini «aree marittime vicine» (con nessun riferimento quindi alle acque territoriali o contigue) e «spazi aerei vicini» avrebbe potuto comportare una unilaterale attribuzione di causa-effetto tra le attività svolgentisi in queste aree o in questi spazi e la sicurezza in Europa. È stato pertanto necessario vincolare l'applicabilità delle misure alle attività svolgentisi nelle aree marittime e negli spazi aerei vicini a due condizioni entrambe necessarie: e cioè che tali attività fossero di pregiudizio alla sicurezza in Europa e che, al tempo stesso, fossero parte di attività terrestre notificabile svolgentesi in Europa. Era il cosiddetto approccio funzionale che tanta parte ha avuto nelle discussioni a Stoccolma a causa di una differenza di interpretazione fra occidentali e orientali. Ma anche in questo campo ha prevalso la logica oltreché il buon senso e l'accordo è stato raggiunto sulla base dell'approccio funzionale anche

se i Paesi orientali si sono riservati di tornare sull'argomento già a partire dalla Conferenza di Vienna.

SVILUPPO DELLA CONFERENZA

Il 17 gennaio 1984, a Stoccolma, nel palazzo di Sergels Torg, già sede provvisoria del parlamento svedese, sotto la luce dei riflettori di tutto il mondo, si apriva la CDE.

Era un momento di grandi tensioni internazionali, il dialogo a due a Ginevra si era interrotto e Stoccolma diventava l'unico foro aperto ad un possibile incontro fra le superpotenze.

I ministri degli esteri dei 35 Paesi partecipanti, dopo l'apertura ufficiale da parte di Olof Palme, nelle loro dichiarazioni d'apertura esponevano principi e aspettative dei rispettivi governi e popoli, ma i due interventi più attesi, quelli di George Shultz e di Andrej Gromyko, anche se concilianti nella forma, erano estremamente duri nella sostanza.

L'Unione Sovietica alimentava il clima polemico e chiedeva praticamente all'Occidente di pagare un prezzo per l'avviata installazione degli euromissili, mostrandosi ferma in un sostegno di principi politico-declaratori, sfuggendo il confronto sulle CSBM.

Il negoziato proseguiva con una serrata schermaglia procedurale sulle strutture di lavoro da adottare che celava in realtà una fondamentale differenza di approccio sugli aspetti di sostanza.

Con il passare del tempo, tuttavia, il negoziato ha progressivamente assunto un tono più costruttivo consentendo gradualmente di risolvere o di rimuovere le questioni che erano apparse maggiormente controverse e su le quali le parti negoziali si erano a lungo duramente confrontate.

Non vi è stato in effetti, neppure nell'ultimo anno, un momento che abbia segnato una svolta ad angolo retto nella condotta negoziale dell'Est, sebbene appaia innegabile che l'evoluzione delle trattative si è accompagnata all'ascesa della nuova dirigenza sovietica e alla fase dialogicamente più aperta che, a seguito di essa, è andata delineandosi nei rapporti Est-Ovest. Certe posizioni di rigida intransigenza, sostenute nel periodo Andropov e Cernenko con Gromyko tessitore della politica estera sovietica, hanno lasciato il posto, dopo l'avvento di Gorbaciov, a una ben diversa duttilità negoziale che, probabilmente, in più di una occasione deve avere messo in serie difficoltà ed in grande imbarazzo la delegazione sovietica a Stoccolma.

Tuttavia la ritirata dell'Est da certe posizioni massimalistiche, che apparivano del resto indifendibili se non si voleva condannare la conferenza ad uno scontato insuccesso, non ha mai assunto le caratteristiche di un vero e proprio cedimento su tutto il fronte negoziale. La diplomazia sovietica ha saputo mostrare la sua indubbia capacità e, mentre abbandonava le misure politico-declaratorie, le quali erano state qualificate dall'Est come le sole idonee a riequilibrare la situazione in Europa, veniva anzi a sfidare gli occidentali sul proprio terreno, quello delle misure concrete.

Le misure proposte dai Paesi occidentali nel loro documento propositivo SC 1, misure concrete e pienamente aderenti al Mandato, erano state all'inizio riduttivamente definite tecniche dai Paesi dell'Est, successivamente però hanno costituito la parte di gran lunga più preponderante del negoziato e le stesse dispute sulla riaffermazione del non-uso della forza, la sola proposta di carattere politico-declaratorio recepita dagli occidentali, hanno finito per assumere comparativamente una portata più limitata.

In un certo senso, nel proseguo del negoziato, le posizioni si sono rovesciate e l'Unione Sovietica ha dimostrato di essere disposta a pagare un prezzo per raggiungere un accordo, sia pure nell'evidente intento di proseguire un processo negoziale destinato, nella propria ottica, a servire obiettivi più lontani, come verrà successivamente meglio indicato.

La maggiore preoccupazione dell'Est è divenuta quindi quella di contenere tale prezzo al livello più basso possibile e comunque entro limiti poco onerosi. Questa chiara tendenza ha fatto sorgere fondati timori nelle delegazioni occidentali che l'esercizio negoziale, se non attentamente controllato, potesse sfociare in un mini accordo, formale più che di sostanza, privo di reale incisività, quindi non solo inutile ma forse rischioso sia ai fini della sicurezza, che non sarebbe in nessun modo aumentata, sia per i risvolti propagandistici che avrebbero consentito ai Paesi dell'Est di apparire come i principali reali difensori della sicurezza.

Per combattere questa eventualità gli occidentali hanno adottato una linea di grande fermezza, che si è dimostrata alla fine pagante, ponendo condizioni molto precise e, in taluni casi, anche ultimative per il raggiungimento di un accordo che — era chiara la sensazione — era veramente voluto da tutti, occidentali, orientali e neutrali, anche se per motivi e con prospettive ben diversi. Ne è scaturito un delicato dosaggio di pretese e concessioni, che nella parte finale della conferenza ha assunto a volte toni molto nervosi e a tratti drammatici, in quanto non poteva essere ignorato il rischio che, oltre un certo limite, le condizioni poste avrebbero potuto superare la soglia critica di accettabilità, considerate inoltre le ripetute affermazioni della delegazione sovietica di avere esaurito il proprio margine di manovrabilità negoziale.

La Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa si svolge fra Stati sovrani al di fuori delle alleanze

C'è stato quindi il rischio di ottenere un mini-pacchetto, obiettivo cui l'Est ha certamente puntato per qualche tempo, e c'è stato anche il rischio di un fallimento dell'accordo se le pretese occidentali, fermissima quella di ottenere **l'ispezione in loco,** non si fossero contemperate con qualche rinuncia, anche importante, come in effetti è stato, ad esempio, con lo **scambio annuale di informazioni di base**

La trattativa si è quindi sviluppata sul filo di un difficile equilibrio, rimanendo abbastanza incerta sino alla fine, non tanto sul raggiungimento di un accordo, quanto sul contenuto di questo accordo.

Alla fine, come ha dichiarato poi in plenaria l'ambasciatore della Romania, Ioan Ceterchi, «si è riusciti a raggiungere un accordo di compromesso, ma un compromesso valido che non vede né vinti né vincitori, che certamente svolgerà un ruolo validissimo per la sicurezza europea, ma che può svolgere anche un ruolo importante in funzione dei negoziati in corso sul controllo degli armamenti e sul disarmo»

La dichiarazione del capo delegazione romeno è perfettamente condivisibile e racchiude, nella sua brevità, tre concetti che è importante sottolineare

- compromesso accettabile da tutti accettato da tutti, senza vinti né vincitori ma in cui, bisogna aggiungerlo, le posizioni occidentali sono state le meno penalizzate;
- straordinaria importanza forse non tanto per la sicurezza europea in sé quanto per i nuovi rapporti che qualificheranno le relazioni militari in Europa,
- influenza su altri negoziati in corso ed infatti la positiva conclusione della conferenza consente di parlare di uno «spirito di Stoccolma» in grado di caratterizzare molto positivamente i rapporti paneuropei.

Dopo questa carrellata generale sullo sviluppo della conferenza è forse opportuno indicare succintamente come si è svolta e quali sono state le tappe principali che hanno portato al raggiungimento dell'accordo.

La CDE, innanzi tutto, si è articolata in dodici sessioni, quattro all'anno, di durata variabile dalle cinque alle otto settimane l'una

Fin dall'inizio gli occidentali hanno assunto l'iniziativa presentando subito il loro pacchetto propositivo, SC.1, elaborato e meditato sulla base sia dell'esperienza post-Helsinki sia, soprattutto, sui dettami del Mandato

Il documento proponeva cinque misure scambio annuale di informazioni di base, scambio annuale di calendari di attività, notifica di attività militari di rilievo, osservazione di attività militari di rilievo, sviluppo dei mezzi di comunicazione

Si trattava di un approccio nuovo nel suo complesso e nelle singole misure, tendente a favorire la trasparenza e a conoscere con sufficiente chiarezza e tempestività i principali aspetti del comportamento militare degli altri Stati, normalmente poco e male conosciuti.

Erano misure fra loro complementari, interrelate l'una all'altra, che prevedevano forme di verifica imperniate sulla ispezione in loco

Al documento propositivo alleato faceva seguito uno della Romania (SC.2), probabilmente presentato per mostrare una indipendenza formale dagli altri Paesi del Patto di Varsavia, indipendenza a onor del vero sempre mantenuta durante tutto il negoziato, e uno dei Paesi NNA (SC.3) i quali, pur con cautela e molte sfumature, si presentavano in una veste di mediatori nel tentativo di conciliare posizioni che, al momento, si mostravano molto distanti, già da allora comunque i Paesi NNA sollecitavano misure di limitazione alle attività militari, da loro — o almeno da gran parte di loro — giudicate le sole capaci di realizzare il salto di qualità fra le CBM e le CSBM

Il quarto documento propositivo SC.4 è stato presentato da parte dell'Unione Sovietica che, dopo aver per mesi contrato le posizioni occidentali definendo tecniche le misure contenute in SC.1, usciva allo scoperto proponendo sei misure, di cui le prime cinque di carattere declaratorio (non uso della forza, non primo uso dell'arma nucleare, allontanamento delle armi chimiche dall'Europa, congelamento dei bilanci militari, realizzazione di zone denuclearizzate), la sesta di carattere militare, ma molto generica e imperniata principalmente su limitazioni di attività militari, a parte gli accenni a notifica e a osservazione

La delegazione di Malta, successivamente, dopo avere già «cosponsorizzato» il documento SC.3, presentava una propria proposta riferita esclusivamente alle attività navali effettuate nel Mediterraneo, il documento SC.5.

Temporalmente queste cinque proposte sono state presentate nel corso dell'anno 1984

Solo successivamente nel 1985, l'Unione Sovietica presentava un altro contributo propositivo, SC.6, vertente su uno schema di trattato sul non-uso della forza e i Paesi NNA producevano il loro ultimo sforzo con un documento che causava molte lacerazioni all'interno del loro schieramento, SC.7 che ben poco manteneva delle precedenti proposte contenute in SC.3, e che confermava la scarsa omogeneità e coesione al loro interno. Da rilevare comunque che il documento SC.7 prevedeva una forma di verifica molto simile alla ispezione la *observation upon request* (osservazione su richiesta)

È superfluo dire come il confronto dialettico fra le varie proposte sia stato accanito acre, spesso polemico, ma il primo segno di buona volontà negoziale è venuto dagli occidentali i quali, a seguito della riunione primaverile del 1984 del Consiglio Atlantico e di un discorso del Presidente Reagan a Dublino pochi giorni dopo dichiaravano la loro disponibilità a comprendere il non-uso della forza (NUF) fra gli argomenti da discutere alla conferenza

Per organizzare meglio l'attività veniva deciso, il 3 dicembre 1984, di costituire cinque gruppi di lavoro in cui ripartire la materia presentata, che si sarebbero dovuti «specializzare» sui vari argomenti, ma tanto in gruppo di lavoro quanto in plenaria, tre principali ostacoli si frapponevano ai progressi del negoziato

Il primo era lo scambio annuale di informazioni di base le informazioni statiche, richieste dagli occidentali per dare maggiore trasparenza ed ottenere migliore chiarezza, ma che i sovietici dichiaravano di non volere né potere accettare perché sostenevano essere fuori dal Mandato e costituivano inoltre, nella loro ottica, notizie coperte dal segreto militare

Il secondo era l'ispezione in loco, che per gli occidentali rappresentava la *conditio sine qua non* di un accordo («No inspection, no agreement» dichiarava convincentemente James Goodby, capo delegazione statunitense durante la prima metà della conferenza), ma i sovietici altrettanto fermamente la rigettavano, dichiarando che si sarebbe trattato di spionaggio legalizzato e di attentato alla sovranità nazionale

Il terzo era il concetto di limitazione delle attività militari, vero cavallo di battaglia di molte delegazioni NNA, sostenuto dal blocco dell'Est probabilmente non per convinzione ma nell'intento di trovare benemerenze presso i Paesi NNA e dare contemporaneamente fastidio agli occidentali i quali, sia pure con diverse sfumature al loro interno, riconoscevano la giustezza del principio ma al tempo stesso la pratica impossibilità di convenire misure attuabili.

A questi tre principali ostacoli andavano poi aggiunte le diverse impostazioni concettuali relative alle attività da assoggettare a notifica e ai parametri di notifica, che avrebbero trovato soluzione solo nelle ultime ore del negoziato

Prendeva nel frattempo quota la figura del capo delegazione finlandese, l'ambasciatore Matti Kahiluoto, giudicato abile negoziatore intelligente, buon mediatore che coagulava in sé gli sforzi dei Paesi NNA per contribuire a fare uscire la conferenza dalle secche in cui si dibatteva («La conferenza di Stoccolma sta soffocando in una palude di parole» titolava in un suo servizio un quotidiano italiano).

Molto per l'azione di Kahiluoto, molto per la volontà di tutte le principali delegazioni il 14 ottobre 1985 in un *gentlemen's agreement* interno veniva deciso che i gruppi di lavoro si trasformassero in strutture informali per facilitare la discussione, lo scambio di punti di vista, il confronto, allo scopo di pervenire più agevolmente alla stesura della bozza dell'accordo

Pochi mesi dopo, il 13 dicembre 1985 proprio al termine dell'ottava sessione veniva deciso di proseguire le discussioni informali nei gruppi di lavoro sotto la guida di 5 coordinatori dei Paesi NNA, [illegible] la stesura delle misure, cosa che avveniva alla ripresa del 1986, senza peraltro conseguire alcun progresso negoziale sui temi più controvers

È da rilevare comunque che in una sua di-

L'accordo raggiunto a Stoccolma presenta maggiore valenza sotto l'aspetto politico rispetto a quello militare

chiarazione del 15 gennaio 1986, relativa a Stoccolma, Gorbaciov si dichiarava disposto ad accantonare almeno per il momento i problemi connessi con le attività navali indipendenti, peraltro considerate dagli occidentali fuori dal Mandato ed estranee al principio dell'approccio funzionale.

È da sottolineare anche che, andando la conferenza verso la sua conclusione, diminuiva l'importanza del ruolo dei Paesi NNA, che tuttavia avevano la grande responsabilità di coordinare l'attività e la stesura nei cinque gruppi di lavoro, mentre aumentavano le iniziative e le prese di posizione delle delegazioni statunitense e sovietica.

Non è da sottacere il ruolo svolto da altre delegazioni, specie l'inglese, l'italiana, la tedesca e la francese fra i Paesi occidentali, la polacca, l'ungherese, la bulgara per gli orientali, la svizzera, l'austriaca, la svedese, per i Paesi NNA.

Ma i grandi protagonisti del negoziato rimanevano, ovviamente, Robert Barry, che aveva sostituito Goodby alla guida della delegazione statunitense, e Oleg Grinevsky, il capo delegazione sovietico; è da aggiungere che due uomini di spicco e di gran peso che agivano anche con frequenti incontri bilaterali, sempre più accentuati man mano che il negoziato andava verso la sua conclusione, erano l'ambasciatore Lynn Hansen, vice capo delegazione statunitense, ex colonnello dell'aeronautica, vice direttore dell'ACDA, e il generale Victor Tatarnikov, potente vice capo delegazione sovietico, rappresentante dell'anima militare nella sua delegazione spesso chiaramente in disaccordo con l'anima politica.

Nel gioco delle concessioni e degli irrigidimenti gli orientali, abbandonata la richiesta di notifica delle attività navali indipendenti, insistevano invece perché vi fossero inseriti i movimenti e i trasferimenti di truppe dall'esterno della zona, e quindi praticamente dal continente americano, all'interno e viceversa, allo stesso tempo tuttavia mostravano un atteggiamento meno intransigente sul problema delle ispezioni in loco mentre confermavano la loro chiusura al problema dello scambio annuale di informazioni di base, le informazioni statiche. A questo proposito, prendendo realisticamente atto che lo scambio di informazioni statiche non aveva nessuna possibilità di essere accreditato come misura a sé stante, il Ministro di Stato per gli Affari Esteri britannico, Tim Renton, in un intervento il 18 luglio 1986, ultimo giorno della undicesima sessione, non poneva più come condizione essenziale un accordo su questa misura, l'importanza di questa dichiarazione risiede nel fatto che la delegazione britannica era rimasta la più ferma sostenitrice, all'interno del gruppo occidentale, di questo punto. Alla fine dell'undicesima sessione, quindi, la situazione era in piena evoluzione e soprattutto appariva chiaro un fatto, già accennato in precedenza: entrambe le superpotenze dimostravano di voler raggiungere un accordo. Gli Stati Uniti lo volevano principalmente per riuscire a introdurre il principio dell'ispezione in loco nel contesto delle CSBM e poter indirettamente esercitare pressioni nel campo dei diritti umani. L'Unione Sovietica lo voleva per confermare la nuova immagine che Gorbaciov si stava sforzando di darle e anche perché una positiva conclusione del negoziato avrebbe consentito alla conferenza di Vienna di far proseguire la CDE verso una fase prima-bis e successivamente verso la seconda fase, quella connessa al disarmo vero e proprio. È da notare che l'interesse sovietico verso una fase prima-bis, legata cioè a una maggiore estensione delle CSBM, era ed è tesa ad ottenere quanto non raccolto a Stoccolma, notifica di attività aeree e navali indipendenti in primo luogo.

Altro determinante momento, che buona eco ha avuto anche fuori della conferenza, è stato l'intervento in plenaria del Capo di Stato Maggiore della Difesa e vice ministro della Difesa sovietico, maresciallo Akhromeyev, il 29 agosto 1986.

L'Unione Sovietica aveva deciso di pagare il prezzo voluto dagli occidentali: accettava l'ispezione in loco, non solo, ma accet

tava anche che l'ispezione fosse aerea

Da quel momento iniziava veramente la negoziazione sull'ispezione e sulle relative modalità, ma troppo poco era il tempo che rimaneva in un campo in cui l'esperienza era totalmente assente.

Il testo concordato si presta a diverse chiavi di lettura e a indubitabili ambiguità, che si ritrovano peraltro in tutte le parti dell'accordo. «Si tratta di costruttive ambiguità» così si è espresso l'ambasciatore polacco Wlodzimierz Konarski, senza avere forse tutti i torti, mentre il capo delegazione italiano, l'ambasciatore Antonio Ciarrapico, nell'ultimo dei numerosi interventi da lui tenuti a conferma dell'impegno della delegazione italiana, ha detto «Siamo consapevoli che, oltre a questo delle ispezioni, rimangono ancora da sciogliere altri nodi, ma le divergenze si stanno riducendo sempre più a testimonianza dell'impegno comune assunto qui alla conferenza e ne le nostre capitali».

I nodi ancora da sciogliere cui si riferiva l'ambasciatore Ciarrapico erano, a pochissimi giorni dal termine della conferenza, essenzialmente la definizione delle attività da notificare, le soglie di notifica e di osservazione, la portata delle misure di limitazione.

Il 19 settembre, nonostante l'attività nell'ultimo mese non avesse avuto letteralmente soste, non tutto era ancora definito. La plenaria è stata costretta a disporre la fermata degli orologi e sono seguite ancora consultazioni convulse per ulteriori ore per la definizione degli ultimi fondamentali punti.

La notte fra il 21 e il 22 settembre era decisiva. L accordo poteva essere suggellato la mattina seguente

STRUTTURA DELL'ACCORDO

L'accordo, elaborato nei gruppi di lavoro informali sotto la guida dei coordinatori ed approvato dalla plenaria nella sua ultima riunione, è stato redatto in inglese e successivamente è stato tradotto nelle altre lingue ufficiali della CSCE, cioè francese, tedesco, italiano, spagnolo e russo

Il Documento si articola su 104 paragrafi con 4 annessi.

Il testo si divide in titolo e otto sezioni, alcune intestate ed altre no

Per l'esattezza si tratta di

- titolo: **Documento della Conferenza di Stoccolma;**
- **Premessa non intestata** (paragrafi da 1 a 8)
- **Non ricorso alla minaccia o all'uso della forza** (paragrafi da 9 a 28),
- **Notifica preventiva di talune attività militari** (paragrafi da 29 a 37);
- **Osservazione di talune attività militari** (paragrafi da 38 a 54);
- **Calendari annuali** (paragrafi da 55 a 58);
- **Disposizioni limitative** (paragrafi da 59 a 62);
- **Osservanza e verifica** (paragrafi da 63 a 98);
- **Considerazioni conclusive non intestate** (paragrafi da 99 a 104).

Dei quattro annessi, il primo è la definizione della zona di applicazione, gli altri tre sono dichiarazioni del Presidente

Dopo l'approvazione, un certo numero di Paesi ha rilasciato delle dichiarazioni interpretative.

Non c'è dubbio che quest'accordo, essendo un accordo di compromesso, avendo dovuto mediare posizioni a volte inconciliabili, essendo stato concordato nelle parti più delicate sotto l'assillo della scarsità di tempo, presenta molte lacune linguistiche ma anche di sostanza.

Molti dei dettati del Documento richiedono interpretazioni, certe disposizioni possono anche apparire contraddittorie, certi termini sono stati coniati ex-novo per cercare di conciliare espressioni che nelle diverse lingue assumevano un significato diverso.

Tuttavia il Documento in sé è certamente un buon documento cerca di realizzare una effettiva parità fra i Paesi partecipanti e fra i tre gruppi che vi figurano; l'accordo è stato un atto di consapevolezza da parte dell'Alleanza, ma anche in un certo senso un atto di coraggio da parte della nuova dirigenza sovietica. Rappresenta certamente qualcosa di eccezionale rispetto agli standard normali e può essere considerato un risultato senza precedenti

Ecco perché, come riportato proprio all'inizio di questo articolo, qualcuno attribuisce a questo accordo una importanza storica.

È ora tempo di esaminare, misura per misura, il contenuto di quest'accordo.

Titolo

L'accordo si chiama «Documento della Conferenza di Stoccolma» e non «documento finale» o «documento conclusivo»

Infatti l'aggettivo «finale» o «conclusivo» avrebbe potuto significare il termine del processo di elaborazione delle CSBM e per evitare interpretazioni fuorvianti il titolo è stato quindi definito senza aggettivi

Nessuno infatti considera veramente terminata la prima fase della CDE e tutti ritengono che le CSBM possano essere incrementate ulteriormente e migliorate; gli occidentali, ad esempio, insisteranno sullo scambio annuale di informazioni, gli orientali sulla notifica delle attività navali e aree indipendenti, i Paesi NNA sulle misure di limitazione, tanto per citare alcune delle più importanti esigenze dei vari schieramenti

È in ogni caso competenza della Conferenza di Vienna decidere l'eventuale prosecuzione della prima fase della CDE, il periodo, la località, il mandato

Premessa non intestata

I primi paragrafi rappresentano una specie di certificato notarile della conferenza, con l'indicazione dei 35 Paesi partecipanti, del periodo di svolgimento, degli interventi di alte personalità e con citazioni dal Mandato di Madrid sullo scopo della conferenza

Non ricorso alla minaccia o all'uso della forza

Questa sezione contiene la riaffermazione del principio del non-uso della forza (NUF). Non si tratta di una misura di fiducia e sicurezza ma della riaffermazione di un principio, già contenuto con vincolo giuridico nella Carta delle Nazioni Unite e con vincolo politico nell'Atto Finale

La filosofia che è alla base di questa riaffermazione consente di considerare la CSBM come un mezzo per garantire maggiormente il rispetto del NUF

L'intera sezione è di carattere prettamente politico, senza alcun riflesso su aspetti militari.

Contiene alcune parti declaratorie, quali il diritto alla legittima difesa, il concetto di violazione del diritto internazionale conseguente al mancato rispetto dell'obbligo, l'impegno alla soluzione pacifica delle controversie. Non manca un richiamo all'uguaglianza sovrana degli Stati partecipanti e al significato universale dei diritti dell'uomo. È evidenziata la necessità di adottare misure decisive per prevenire e combattere il terrorismo; viene sottolineato che la sicurezza in Europa è strettamente connessa alla sicurezza nell'area del Mediterraneo

Notifica preventiva di talune attività militari

Su questo argomento, vero fulcro delle misure di fiducia e di sicurezza, si sono a lungo confrontati due approcci completamente diversi con inserimento di proposte da parte dei Paesi NNA che hanno ancor più complicato il quadro. Ne è uscita una misura non sempre chiara, che richiederà alcune intese interpretative e che può essere soggetta al principio della reciprocità a seconda di un'applicazione estensiva o riduttiva da parte degli altri partecipanti

È da sottolineare tuttavia che le ambiguità o i dubbi sono riferiti a casi che sembrano estranei alle Forze Armate italiane, in quanto riguardano eminentemente i trasferimenti di forze dall'esterno della zona di applicazione all'interno e le successive concentrazioni

Non è agevole articolare sinteticamente una misura indubbiamente complessa e a volte macchinosa, i cui caratteri precipui possono essere illustrati come segue

- Le attività militari che possono esser soggette a notifica sono
  - esercitazioni di forze terrestri, indipendenti o combinate
  - sbarchi anfibi - aviosbarchi,
  - trasferimenti/concentrazioni
- La notifica va effettuata a tutti i Paesi partecipanti con 42 giorni di preavviso
- Le soglie di notifica sono
  - per esercitazioni e trasferimenti/concentrazioni. 13 000 uomini, oppure 300 carri armati se organizzati in una struttura divisionale o in Brigate/reggimenti

- per sbarchi anfibi-aviosbarchi: 3 000 uomini
- Perché l'attività diventi notificabile la soglia di notifica può essere raggiunta in un qualsiasi momento dell'attività stessa
- Nel caso di trasferimenti di forze da l'esterno della zona di applicazione al suo interno, vanno considerati i soli arrivi di queste forze nella zona e cioè in Europa, e solo qualora tali forze siano destinate a partecipare ad esercitazioni o ad essere concentrate
- In caso di attività multinazionale la notifica va fatta dal Paese sul cui territorio si svolge l'attività; le forze di altri Paesi effettueranno la notifica solo se la loro partecipazione supera la soglia. Caso più complesso, e non esattamente definito, è quello in cui l'attività si svolge su territori di Stati diversi e magari in tempi diversi
- L'accordo precisa che nel conteggio degli uomini vanno considerate le forze terrestri, quelle anfibie, quelle aviotrasportate, quelle eliportate, nonché i relativi supporti e vanno anche inclusi i componenti della Direzione Esercitazione ed i controllori
- La notifica deve essere corredata da una sostenuta quantità di informazioni dinamiche, legate cioè alla condotta dell'attività. L'accordo le specifica
  - informazioni di carattere generale comprendenti designazione, scopo, livello, periodo di svolgimento, Stati partecipanti,
  - informazioni specifiche: sono molto dettagliate e includono fra l'altro numero dei partecipanti, numero dei carri armati, dei pezzi di artiglieria e degli elicotteri, numero delle sortite aeree previste e categorie degli aerei impiegati,
  - area e quadro temporale comprendente una breve descrizione di ciascuna fase in cui si articola l'attività,
  - altre informazioni, che possono essere comunicazioni di varianti a quanto riportato nel calendario annuale o relazioni con altre attività notificabili.
- È da precisare, inoltre, che sono escluse dalla notifica preventiva le attività notificabili effettuate senza preavviso alle truppe, ad esempio gli allarmi; in questo caso la relativa notifica va effettuata all'inizio dell'attività

Osservazione di talune attività militari

Per lungo tempo la posizione occidentale è stata quella di considerare osservabile ogni attività notificabile. Molta resistenza a questa impostazione è però venuta da altri Paesi, specie dell'Est, che sostenevano che ne sarebbero scaturiti oneri troppo pesanti sia in campo organizzativo sia sotto il profilo finanziario.

Fra le possibili alternative, alla fine ha prevalso la più logica, cioè quella della doppia soglia. Elevando la soglia dell'osservazione,

CBM PREVISTE DALL'ATTO FINALE DI HELSINKI

MISURE	CARATTERE
Notifica preventiva di manovre militari di rilievo: • soglia: 25 000 uomini • preavviso: 21 giorni	**Obbligatorio**
Notifica preventiva di altre manovre militari	**Facoltativo**
Scambio di osservatori	**Facoltativo**
Notifica preventiva di movimenti militari di rilievo	**Facoltativo**
Altre misure miranti a rafforzare la fiducia: • scambi di personale e visite di delegazioni militari • aderenza a quanto stabilito per la notifica delle manovre di rilievo • possibilità di sviluppare ed ampliare le CBM	**Facoltativo**

CSBM DEFINITE NEL DOCUMENTO DI STOCCOLMA

tutte di carattere obbligatorio

NOTIFICA PREVENTIVA DI TALUNE ATTIVITÀ MILITARI

ATTIVITÀ	SOGLIA	PREAVVISO
esercitazioni	13.000 uomini, o 300 carri armati in un qualsiasi momento	42 giorni
sbarchi anfibi azioni di aviotruppe	3 000 uomini	42 giorni
trasferimenti o concentrazioni	13.000 uomini, o 300 carri armati in un qualsiasi momento	42 giorni

OSSERVAZIONI DI TALUNE ATTIVITÀ MILITARI

ATTIVITÀ	SOGLIA
esercitazioni trasferimenti o concentrazioni	17 000 uomini
sbarchi anfibi/azioni di aviotruppe	5.000 uomini

CALENDARI ANNUALI

di tutte le attività notificabili in un anno solare entro il 15 novembre dell'anno precedente

DISPOSIZIONI LIMITATIVE

di carattere temporale, connesse con i calendari annuali

OSSERVANZA E VERIFICÀ

ispezioni in loco

sarebbe diminuito il numero delle attività osservabili, realizzando il vantaggio dei minori oneri organizzativi e finanziari.

Anche in questo caso, l'accordo sulla soglia è stato preso nelle ultimissime ore, stabilendo che sarebbero state osservabili attività superiori a 17.000 uomini (5 000 uomini per attività di truppe anfibie o aviotruppe).

A parte la definizione della soglia, i punti salienti di questa misura possono essere così indicati:

- l'invito va effettuato dal Paese sul cui territorio si svolge l'attività, ma questo Paese può delegare alcune sue responsabilità di Stato ospite ad un altro Paese impegnato nella stessa attività;
- l'accoglimento dell'invito è facoltativo e ogni Paese può inviare uno o due osservatori, militari e/o civili;
- lo scopo dell'osservazione è duplice:
  - consentire agli osservatori di confermare che l'attività non sia di carattere minaccioso,
  - controllare che l'attività sia conforme a quanto segnalato nella notifica;
- il documento precisa nel dettaglio le modalità organizzative e logistiche, mentre è vago — e questa è una indubbia lacuna — sulle prescrizioni specifiche di osservazione

Queste sono approfondite solo per quanto concerne i briefing da tenere agli osservatori, i briefing, in particolare, così come tutte le comunicazioni, dovranno essere in due lingue, quella locale più una delle lingue ufficiali della CSCE

Quanto all'osservazione, stabilito che gli osservatori potranno usare binocoli personali controllati e approvati dallo Stato ospite, è lasciata facoltà allo stesso Stato ospite di organizzare l'osservazione

Il documento precisa anche che lo Stato ospite «non è tenuto» a consentire l'osservazione di installazioni o luoghi riservati, con l'ovvia conclusione che volendo, per dare un messaggio di buona volontà politica, l'osservazione di tali luoghi potrebbe anche essere consentita

- le spese relative all'osservazione saranno a carico del Paese organizzatore, tranne ovviamente le spese di viaggio degli osservatori dai Paesi di appartenenza
- le attività effettuate senza preavviso alle truppe, ad esempio gli allarmi, saranno osservate solo se supereranno le 72 ore.

Calendari annuali

Su questa misura, presentata inizialmente dagli occidentali nel loro documento SC 1, si è realizzata una tempestiva adesione da parte dei Paesi NNA, mentre l'Est acconsentiva a discuterla solo in un tempo successivo, per dimostrare la portata delle aperture sovietiche a seguito della visita di Gorbaciov a Parigi nell'ottobre 1985

Deciso quindi di presentare la misura, il dibattito si incentrava sul tipo di informazioni da includervi i Paesi occidentali cercavano di ottenere quante più informazioni possibile, per compensare la prevista perdita della misura sullo scambio annuale di informazioni

D'altro canto, nonostante l'appoggio dei Paesi NNA, i sovietici si opponevano decisamente ribadendo i motivi già addotti: le informazioni statiche non sono previste dal Mandato e costituiscono notizie coperte da segreto

Ne è derivata una misura interessante, certamente molto utile, che comprende un buon numero di informazioni dinamiche, chiaramente di carattere più generale di quelle previste nella notifica, ma non di informazioni statiche.

Questo calendario deve essere trasmesso a tutti gli altri Stati partecipanti entro il 15 novembre e deve comprendere tutte le attività notificabili previste nell'anno solare successivo.

L'inserimento di un'attività nel calendario annuale non presenta tuttavia un vincolo assoluto. È possibile variare la pianificazione dell'attività, purché tale modifica sia debitamente messa in risalto nella appropriata notifica

È possibile effettuare attività notificabili anche se non inserite nel calendario; in tale caso sarà sufficiente darne comunicazione, secondo lo schema previsto nel calendario, il più presto possibile

Disposizioni limitative

Le uniche disposizioni limitative concordate, in un ampio ventaglio di proposte fatte dai Paesi NNA e, successivamente, anche dai Paesi dell'Est, sono le limitazioni temporali, collegate cioè con le prescrizioni del calendario annuale.

Le altre misure limitative proposte, infatti, sia di carattere orizzontale, cioè legate al divieto di effettuare attività in certe aree, sia di carattere verticale, cioè limitazione al numero di uomini partecipanti ad un'attività, non sono mai state accettate dagli occidentali

Limitazioni di carattere territoriale, infatti, sarebbero contro il Mandato; l'imposizione di un tetto sarebbe pregiudizievole per gli interessi occidentali che richiedono, tenuto conto della struttura dell'Alleanza, possibilità di addestrare ed esercitare anche un notevole numero di uomini, pena la decadenza delle proprie capacità difensive.

Sulle limitazioni temporali, invece, si è raggiunto un accordo che, per la sua configurazione, non interessa la struttura addestrativa italiana.

Si tratta, infatti, di comunicare con due anni di anticipo informazioni su attività superiori a 40 000 uomini

Vi è il divieto di effettuare attività superiori a 40.000 uomini se non inserite nel calendario annuale; vi è il divieto di effettuare attività superiori a 75 000 uomini se non comunicate con due anni di anticipo. Vi è inoltre una generica prescrizione di limitare quanto possibile l'effettuazione di attività non incluse nel calendario.

È interessante infine precisare che le disposizioni limitative sono applicabili solo alle attività soggette a notifica preventiva; ne deriva che, ad esempio, gli allarmi non ricadono sotto queste prescrizioni e possono essere effettuati senza alcuna restrizione

Osservanza e verifica

Essere riusciti a raggiungere un accordo — si potrebbe ben dire ad imporre un accordo — sulla ispezione in loco rappresenta un successo di straordinaria importanza di questa conferenza.

Era probabilmente il principale obiettivo voluto dagli occidentali, per la indubitabile importanza politica e per la significatività militare, era la «cartina di tornasole» per accertare la reale intenzione sovietica di realizzare un accordo che segnasse il salto di qualità rispetto ad Helsinki; ed al tempo stesso era il prezzo che i sovietici dovevano pagare perché un accordo fosse concluso

L'ispezione in loco, così come ogni altra misura, non dà vantaggi unilaterali a nessun contendente; l'ispezione la si può fare ma la si può ricevere. L'interesse occidentale a considerare irrinunciabile tale forma di verifica nel contesto delle CSBM non era quindi volta a chiedere qualcosa che, a propria volta, non si sarebbe dato

Era solo per affermare un principio, intimamente legato a quel concetto di fiducia e di sicurezza, il cui nuovo regime sta cominciando ad essere applicato in Europa

L'Unione Sovietica, accettandolo, ha certamente fatto i suoi calcoli e ne ha intravisto la convenienza; ha solo dovuto forzare se stessa e la propria mentalità nazionale, tradizionalmente chiusa e gelosa della propria autonomia e del proprio comportamento

L'accordo raggiunto è molto esteso, ma lascia tuttavia molti campi aperti e si presta a difformi interpretazioni in parecchi casi D'altronde sarebbe stato impossibile definire e regolamentare tutto in quella sede, sia per assoluta mancanza di tempo sia per totale assenza di esperienza da cui trarre indicazioni costruttive

Le principali prescrizioni per l'ispezione in loco possono essere così sintetizzate

- ogni Stato ha diritto di effettuare ispezioni nel territorio di ogni altro Stato, nella zona di applicazione delle CSBM, quando abbia dubbi sulla osservanza delle misure concordate

Le ispezioni, quindi, si possono fare solo sul territorio europeo; il territorio statunitense e canadese e quello asiatico dell'Unione Sovietica ne sono esclusi;

- la quota passiva, cioè il numero di ispezioni cui annualmente uno Stato può essere sottoposto, è stata fissata in tre. Non c'è limite, invece, alla quota attiva. Uno Stato non può essere ispezionato più di una volta all'anno dallo stesso Stato
- lo Stato che richiede l'ispezione deve indicarne le ragioni (non fornire prove e fis-

Occidentali e orientali, veri protagonisti del negoziato, hanno potuto e saputo trovare un primo terreno d'incontro che ha suscitato sollievo e speranze

sare l'area che intende ispezionare; a questo proposito, per evitare abusi o richieste territoriali esagerate, è stato deciso che l'area massima da ispezionare non abbia superficie superiore a quella in cui si addestra una Armata, formulazione comunque assolutamente imprecisa e scarsamente indicativa. Nell'interno dell'area il sopralluogo sarà senza restrizioni tranne che nelle «aree riservate» o nei «punti sensibili» in cui non sarà consentito l'accesso agli ispettori, tuttavia le aree riservate dovranno essere, in numero ed estensione, quanto più limitate possibile ed in esse non dovranno essere svolte attività notificabili;

- il nucleo ispettivo, composto da non più di quattro membri, sarà accompagnato durante la durata dell'ispezione da rappresentanti dello Stato ispezionato;
- i tempi di reazione sono brevissimi. Entro 36 ore dalla richiesta di ispezione il nucleo ispettivo deve poter entrare nel territorio dello Stato ispezionato. L'ispezione deve essere conclusa entro 48 ore;
- l'ispezione può essere terrestre e/o aerea e, in caso di ispezione aerea, lo Stato richiedente dovrà specificare se essa sarà condotta da aereo e/o elicottero.

GRUPPI DI LAVORO E RELATIVI COORDINATORI

GRUPPO DI LAVORO	ARGOMENTI TRATTATI	COORDINATORE	NAZIONALITÀ
A/1	non uso della forza	Wolfgang Loibl	Austria
A/2	informazioni verifica comunicazioni	Blaise Schenk	Svizzera
A/3	misure limitative calendari annuali	Benoit Junod	Svizzera
B/1	notifica	Curt Lidgard	Svezia
B/2	osservazione	Matti Kahiluoto	Finlandia

- a differenza dell'osservazione, dove gli osservatori riceveranno le carte geografiche o topografiche del Paese ospite, gli ispettori dovranno avere al seguito proprie carte geotopografiche dell'area da ispezionare; gli ispettori potranno inoltre avvalersi di proprie macchine fotografiche, ma non cinematografiche né video;
- il rapporto sull'ispezione, redatto dallo Stato che conduce l'ispezione, sarà inviato a tutti gli altri Paesi CSCE;
- ogni comunicazione, così come per l'intero contesto delle CSBM, va fatta sui canali diplomatici.

Considerazioni conclusive non intestate

Il documento, approvato per consenso, non richiede né firma né tantomeno ratifica; quanto alla data di entrata in vigore, poiché il Mandato ne devolveva la decisione ai negoziatori di Stoccolma, in quella sede si è comunemente deciso di stabilire come data di inizio, quella del primo gennaio 1987.

In questa parte conclusiva, infine, e mi interessa sottolinearlo marcatamente, è definita la responsabilità di ogni Stato alla divulgazione del testo di questo accordo

Annessi

Il primo dei quattro annessi al documento è la definizione della zona di applicazione delle CSBM, ripresa peraltro integralmente dal Mandato di Madrid.

Gli altri tre, che figurano come dichiarazioni del Presidente, comprendono altrettanti casi che non era formalmente possibile inserire nel testo del documento.

Uno include le disposizioni transitorie per l'entrata in vigore degli accordi.

Un altro prevede la possibilità di sollevare durante la Conferenza di Vienna ogni problema connesso con le CSBM nella implicita consapevolezza che ogni Paese o almeno ogni schieramento, sarà intenzionato a richiedere CSBM ampliate o altre nuove.

L'ultimo annesso, faticosamente formulato per evitare espliciti riferimenti alla NATO o al Patto di Varsavia, riguarda la non circonvenzione della misura di verifica sull'aspetto delle quote passive: è stato cioè assunto che gli Stati appartenenti ad una stessa alleanza non useranno del loro diritto all'ispezione per ispezionarsi l'un l'altro.

IMPLICAZIONI DI CARATTERE PRATICO

Sembra ovvio che l'applicazione del Documento della Conferenza di Stoccolma debba comportare notevoli adeguamenti nella nostra struttura militare, che non era stata interessata alle modeste CBM di Helsinki, sotto l'aspetto procedurale, organizzativo, esecutivo, finanziario.

A titolo di esempio basti pensare alla necessità di più stretta interrelazione di ogni comunicazione, nei due sensi, fra Stati Maggiori di Forza Armata, Stato Maggiore della Difesa, Difesa Gabinetto, Ministero Affari Esteri.

Basti pensare quale vasta gamma di maggiori conoscenze ed esperienza deriveranno dallo scambio di calendari, dalle notifiche, dalla partecipazione di osservatori ad attività di altri Paesi, dall'effettuazione di ispezioni in loco, dai contatti molto più ampi e numerosi a livello personale che intercorreranno con gli ufficiali degli altri Paesi.

Probabilmente sarà necessario strutturare qualche cellula degli Stati Maggiori per compilare calendari e notifiche e soprattutto per gestire la enorme mole di dati informativi che perverranno a seguito dell'applicazione degli accordi. Sarà necessario formare personale idoneo ad effettuare l'osservazione, a condurre un'ispezione, ad accompagnare ispettori di altri Paesi sul nostro territorio.

Dovranno essere perfettamente conosciuti diritti, obblighi e compiti degli osservatori, che dovranno oltre tutto padroneggiare una delle due lingue in cui verranno fornite le spiegazioni.

Particolare delicatezza sarà richiesta agli ispettori che dovranno essere particolarmente sensibilizzati sulla situazione da cui trae origine la richiesta di ispezione e che dovranno sapere come condurre una ispezione, cosa controllare, dove soffermarsi, come comportarsi in situazioni particolari, anche in considerazione delle possibili implicazioni internazionali delle loro azioni.

Uguale delicatezza e preparazione è richiesta agli ufficiali incaricati di accompagnare un nucleo ispettivo straniero: essi dovranno conoscere perfettamente terreno, attività in corso di svolgimento, esatta ubicazione delle aree riservate e avere capacità di gestire situazioni di emergenza alla luce e nello spirito degli accordi sanciti a Stoccolma.

In caso di ispezione passiva dovranno essere disponibili (entro 36 ore dalla richiesta) i mezzi terrestri e/o aerei necessari per l'ispezione. Il mezzo aereo in particolare dovrà avere determinate caratteristiche: ottima visibilità, grande manovrabilità, bassa velocità.

In sintesi dovrà essere approntato ex-novo un sistema ad alta reattività e di massima affidabilità.

Dichiarazioni interpretative

Fra le dichiarazioni interpretative rilasciate dopo il consenso, le più significative possono essere considerate le seguenti:

- la delegazione della Turchia ha confermato la sua formale riserva sulla idoneità della delegazione cipriota alla CSCE a rappresentare gli interessi della comunità turco-cipriota;
- la delegazione cipriota ha confutato la riserva turca, confermando di essere la sola legittima rappresentante del governo della Repubblica di Cipro;
- la delegazione della Svizzera ha dichiarato che nessuna disposizione del documento si applicherà alle attività delle Forze Armate svizzere relative alla mobilitazione;
- la delegazione della Francia ha precisato che nessun punto dell'accordo pregiudicherà diritti e responsabilità quadripartite concernenti Berlino e la Germania nel suo insieme (dichiarazione confermata da Regno Unito, Stati Uniti e Unione Sovietica);
- ancora la delegazione francese ha voluto precisare che le disposizioni di verifica adottate non costituiscono necessariamente un precedente per altri negoziati che abbiano finalità diverse.

CONSIDERAZIONI SUL DOCUMENTO DELLA CONFERENZA

Non c'è nessun dubbio che l'accordo raggiunto a Stoccolma, nonostante le lacune, imprecisioni o ambiguità già rilevate, testimonia un risultato di notevole importanza, importanza che a tratti presenta maggiore valenza sotto l'aspetto politico rispetto quello militare.

Mettendo a confronto le CBM con le CSBM è ben facile rendersi conto della enorme differenza delle misure concordate. Là un regime di non elevata significatività e in gran parte a carattere facoltativo, qua un sistema complesso e articolato che realizza quanto vi è di essenziale nei postulati del Mandato di Madrid.

I principali caratteri innovativi, rispetto alle preesistenti CBM, che dimostrano compiutamente lo spessore dell'accordo di Stoccolma, possono, ad attenta valutazione, essere considerati i seguenti quattro:

- **cogenza degli adempimenti previsti**, in quanto l'obbligatorietà rappresenta la caratteristica fondamentale, e nuova, degli accordi stipulati;
- **straordinario incremento del flusso di informazioni dinamico** che si intreccerà fra tutti i Paesi fornendo dati precisi e dettagliati sulle attività notificabili dei Paesi militarmente più importanti;
- **introduzione di alcune prime misure di limitazione**, che, pur se abbastanza blande, introducono un principio di estremo interesse e foriero di non indifferenti conseguenze in molti ordinamenti;
- **instaurazione di un sistema di ispezioni in loco**, vera novità storica della conferenza che da sola configurerebbe l'importanza del risultato raggiunto, sistema adeguatamente penetrante e senza diritto al rifiuto, come era stato fortemente e a lungo sostenuto dallo schieramento dei Paesi NNA.

È da rilevare, inoltre, che salvo le disposizioni limitative, che vanno incontro principalmente alle esigenze espresse dai Paesi NNA, e le notifiche degli arrivi da fuori della zona di applicazione delle CSBM, volute dall'Unione Sovietica, tutte le altre significative disposizioni sull'accordo rispecchiano prevalentemente le tesi occidentali che, nell'ordito delle concessioni e delle rinunce, come già accennato, sono risultate complessivamente le meno penalizzate.

A conclusione di questa parte di esposizione, per sintetizzare le più interessanti conseguenze dell'accordo, esaminandole sotto l'ottica nazionale di Paese «cosponsorizzatore» del documento propositivo SC.1, potrebbero essere individuati i seguenti aspetti.

Informazioni

Lo scambio di informazioni di base (statiche) non è stato conseguito, ma nella notifica le informazioni dinamiche concordate sono assai più ampie, specie riguardo gli equipaggiamenti, e dettagliate di quanto avessimo proposto.

Notifica

Costituisce, anche se a prima vista potrebbe non sembrare, un successo politico oltre ché militare. Il regime di notifica è ricco e qualitativo e gli interessi occidentali vi trovano soddisfazione. Le attività da notificare fanno parte di un sistema complicato e macchinoso, in cui oltre le esercitazioni ed i movimenti sono comprese anche le concentrazioni, concetto abbastanza nuovo e forse non chiarissimo. Con le concentrazioni vengono «catturati», fra l'altro, i rinforzi che provengono da oltre Oceano, ma allo stesso modo sarebbero state «catturate», ad esempio, anche le forze sovietiche ammassate ai confini polacchi durante la crisi del 1981.

Osservazione

Anche in questa misura, vi è complessivamente più di quanto avessimo proposto nel

LA CONFERENZA DI STOCCOLMA

COMPOSIZIONE DELLA DELEGAZIONE ITALIANA ALLA CONCLUSIONE DELLA CONFERENZA

Capo delegazione	• Ministro plenipotenziario di 1ª classe Antonio Ciarrapico, ambasciatore d'Italia in Svezia
Delegati (*)	• Consigliere di legazione Sandro De Bernardin vice capo delegazione
Consiglieri Militari	• Generale di Brigata Giorgio Blais • Capitano di Vascello Ettore Di Giovanni

(*) sono anche stati presenti, in tempi diversi, i consiglieri di ambasciata Vittorio Paolini e Maurizio Moreno e i consiglieri di legazione Massimo Iannucci e Giorgio Sfara

SIGLE

CSCE	Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa *(Conference on Security and Co-operation in Europe)*
CDE	Conferenza sulle Misure di fiducia e di sicurezza e sul disarmo in Europa *(Conference on Confidence and Security Building Measures and Disarmament in Europe)*
CBM	Misure di fiducia *(Confidence Building Measures)*
CSBM	Misure di fiducia e sicurezza *(Confidence and Security Building Measures)*
NNA	Stati Neutrali e Non-Allineati *(Neutral and Non Aligned)*
NUF	Non-Uso della forza *(Non-Use of Force)*

documento SC 1. Siamo stati costretti però ad accettare una soglia differenziata rispetto alla notifica e una durata più limitata, nonché a rinunciare a definire esattamente cosa dover fare osservare

Calendario annuale

Rappresenta un altro notevole successo e, anche in questo caso, contiene più informazioni di quanto avessimo proposto.

Disposizioni limitative

Così come concordate, esse appaiono soddisfacenti

È tuttavia da tener presente che esse costituiscono un precedente, non gradito a diversi Paesi, specie occidentali.

Ispezione in loco

L'aver concordato un chiaro regime d'ispezioni e l'aver conseguito risultati che solo un deciso ottimismo avrebbe potuto fare antivedere come possibile rappresenta la massima conquista della conferenza

Indubbiamente questa misura è assai più importante politicamente che militarmente per le notevoli implicazioni che può avere, almeno inizialmente, in campo internazionale. Ed è da considerare, inoltre che l'Unione Sovietica ha rinunciato a insistere su altre forme di verifica, quali mezzi tecnici nazionali e consultazioni, che pur aveva caldamente sostenuto

Sotto il profilo militare è veramente importante la decisione di poter effettuare anche l'ispezione aerea, mentre non siamo riusciti ad ottenere che il mezzo per l'ispezione (veicolo, elicottero aereo) appartenga allo Stato ispezionato

Le eccezioni, cioè le «aree riservate», possono essere considerate soddisfacenti, anche se il testo ha un carattere più declaratorio che tecnico e potrebbe prestarsi a circonvenzioni.

Ugualmente potrebbero essere circonvenute le disposizioni sulle quote passive, a mezzo di compiacenti Paesi NNA.

Nel suo insieme, comunque, la misura è di rilevantissima importanza politica e militare, concettuale e tecnica

Come commento conclusivo si può ancora dire che occidentali e orientali, veri protagonisti del negoziato, hanno potuto e saputo trovare un primo terreno d'incontro che ha suscitato sollievo e speranze. La CDE ha veramente raggiunto un grande risultato e ci si deve chiedere se questa via sia percorribile anche in futuro e se abbia rappresentato e rappresenti una pista di lancio per realizzare nuove intese

Naturalmente ciò dipenderà in primo luogo dalla perdurante volontà negoziale dei principali Paesi e dalla perennemente oscillante situazione internazionale Dipenderà inoltre dalla possibilità di adattare, anche solo pragmaticamente, la struttura della CDE alle effettive esigenze che saranno richieste dalla materia sempre più complessa e delicata

La sicurezza in Europa merita questo sforzo e su questo, nel valutare i risultati della prima fase della CDE, Vienna sarà chiamata a riflettere molto attentamente

Giorgio Blais

(1) All'atto della conferenza di Helsinki i Paesi dell'Alleanza erano 15 in quanto la Spagna non era ancora entrata a farvi parte.

Il Gen Giorgio Blais ha prestato servizio presso reparti alpini, Organi Centrali, Enti NATO Ha comandato il battaglione alpini «Cividale» ed il Comando Unità Servizi del 4° Corpo d Armata alpino. Ha retto incarichi presso gli Uffici Regolamenti e Documentazione e Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito e l'Ufficio Politica Militare dello Stato Maggiore della Difesa Ha frequentato ed è stato Consigliere agli Studi presso il NATO Defence College ed ha ricoperto l'incarico di Consigliere Militare alla Conferenza per il Disarmo in Europa di Stoccolma Attualmente è Capo dei Servizi Trasporti e Materiali della Regione Militare della Sicilia È membro dell'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario e docente di Metodologia della Documentazione

ESERCITO E SOCIETÀ
NELL'ETÀ MODERNA

UHLANS EN RECONNAISSANCE

COME NASCE L'ESERCITO MODERNO

Quando si parla di eserciti moderni il pensiero si posa su tutti quegli sviluppi della tecnologia militare che, a partire dall'introduzione in Europa dell'uso della polvere da sparo, hanno arricchito di armi sempre più efficaci e costose gli arsenali delle maggiori potenze, sconvolgendo di conseguenza le regole dell'arte militare.

L'associazione di idee, naturalmente, è tutt'altro che errata. È impossibile sottovalutare l'incidenza esercitata dal progressivo perfezionamento degli strumenti di guerra sulla genesi delle Forze Armate, nei primi secoli dell'era moderna. In realtà né i progressi nell'uso delle artiglierie né la conseguente rivoluzione in campo tattico e strategico sono sufficienti a fornirci un adeguato criterio distintivo tra le truppe di quello che l'opinione corrente qualifica già come un esercito moderno e le soldatesche mercenarie ancora vincolate ai criteri della guerra medievale.

L'esercito moderno non è un fenomeno esclusivamente militare, ma il prodotto di un'evoluzione tecnica, politica, economica e in senso lato culturale. La sua differenza specifica, rispetto alle precedenti forme di organizzazione bellica, consiste, oltre che nella qualità dell'armamento, nelle forme di reclutamento e nella struttura amministrativa. Il suo carattere di forza armata permanente, arruolata in prevalenza sul territorio nazionale, lo distingue non solo dal modello feudale, ma anche da quelle compagnie di ventura, che pur avendo rinnovato le loro strategie ed i loro arsenali, rimanevano ancorate ad una concezione della guerra che l'evoluzione dei tempi nel giro di pochi lustri avrebbe reso inattuale.

Cosa s'intende per forza armata permanente? In un'epoca in cui l'organizzazione militare presenta le caratteristiche di complesso apparato burocratico può riuscire inimmaginabile l'esistenza di un esercito sottoposto ad un impegno limitato o addirittura stagionale. Eppure non sempre è stato così: aggregato tramite il concorso di una classe di cavalieri tenuti alla prestazione di un servizio di durata limitata l'esercito medievale si poteva riunire solo quando fosse sorto un motivo ben definito; si muoveva solo per una campagna ben precisa, e rimaneva unito solo finché tale campagna durava. Ecco dunque che quanto ai giorni nostri sembra requisito naturale di qualsiasi Forza Armata esistente costituisce in realtà la risultante di un lento e travagliato processo, che solo a prezzo di molti mutamenti ha sancito il superamento dell'esercito feudale.

Anche il reclutamento delle truppe su scala in prevalenza nazionale rientra, in certo qual modo, nel novero di quei provvedimenti solo all'apparenza ovvi, ma che rappresentano invece il prodotto di una lenta e costante evoluzione. Dettato dalla necessità di aggirare lentezze caratteristiche della leva feudale e di affrancarsi dal ricatto dei baroni, il ricorso al reclutamento di mercenari costituisce, agli albori dell'età moderna, un fenomeno generalizzato.

L'esame di questi requisiti è sufficiente, da solo, ad avvalorare l'opinione che vede nell'esercito moderno qualcosa di profondamente diverso dal risultato di un meccanico adeguamento delle preesistenti strutture militari ai progressi della tecnologia.

È opinione comune che, insieme alla possibilità di reclutare un esercito di professione, il perfezionamento delle artiglierie abbia fornito il migliore strumento alle monarchie nazionali, nel loro riuscito tentativo di estendere a tutti gli ordini della società civile e sull'intero territorio dello Stato l'esercizio della loro autorità sovrana. La disponibilità di Forze Armate permanenti costituisce infatti per le nuove formazioni politiche il più efficace mezzo di pressione e di controllo sui particolarismi municipali come sulle residue tendenze centrifughe dell'aristocrazia. Lo stesso costo estremamente elevato dei nuovi apparati militari coopera all'incremento del potere regio, riservando alle nascenti monarchie nazionali il prestigio politico di sole forze in grado di gestire la guerra, facendo fronte alle onerose necessità ad essa collegate.

Se è vero dunque che l'esercito permanente, al pari della burocrazia, costituisce uno dei fattori che contribuiscono in maggior misura all'edificazione dello Stato moderno, è indubbio anche il contrario, ossia che, senza l'avvento delle grandi monarchie nazionali e accentratrici, difficilmente anche la società militare si sarebbe evoluta nella stessa direzione. La tendenza all'omogeneità, al livellamento, alla sempre più rigorosa applicazione di un controllo burocratico su tutti gli organi della pubblica amministrazione esercita un influsso determinante sulla genesi dell'esercito moderno. Nascono in questo clima, a partire dal XV secolo, i primi regolamenti di disciplina e le prime *ordinanze* regie; ed anche le prime istruzioni sull'impiego delle varie specialità, testimonianze, fra l'altro, di un rinnovato interesse per quei problemi di tattica che la guerra medievale aveva quasi completamente trascurato.

Anche se in un senso forse opposto a quello generato dall'avvento delle artiglierie, pure il dilagare delle armi da fuoco portatili determina una rivoluzione destinata ad incrinare la tradizionale egemonia militare della nobiltà. Se il cannone ne aveva minacciato i castelli e limitato la possibilità di sostenere in proprio gli oneri di una guerra, l'archibugio e la pistola vanificano la superiorità sul campo di battaglia dell'aristocrazia, consentendo a qualsiasi appiedato plebeo di abbattere il più nobile dei suoi avversari e ridimensionando di conseguenza il ruolo di una cavalleria già duramente provata dalle picche dei fanti svizzeri e dalle frecce dei liberi arcieri inglesi.

La diffusione delle nuove tecnologie militari non rappresenta tuttavia il solo fattore responsabile della dilatazione degli scontri di limitata entità, tipici del Medioevo, nelle cruente battaglie che contraddistinguono la guerra nell'età moderna. Il mutamento dei metodi con cui i conflitti, a partire dal XV secolo, ven-

gono combattuti è infatti anche un diretto riflesso delle diverse cause che ne provocano la conflagrazione. Se il Medioevo feudale, nonostante tutta la dignità e l'importanza attribuite dalla sua cultura alla *funzione guerriera*, era stato in grado di applicare un'efficace limitazione della guerra, questo era stato possibile grazie anche alla diffusa consapevolezza dell'esistenza di una società politica cristiana universale, trascendente le ancora labili frontiere della geografia politica; se molte battaglie dell'epoca assomigliano più a giostre cavalleresche che a scontri all'ultimo sangue, il fenomeno si connette anche con la convinzione di appartenere alla stessa casta aristocratica, superiore ai confini nazionali.

Lo sviluppo della guerra moderna si accompagna invece al ridimensionamento della classe cavalleresca e, in misura ancora maggiore, alla disgregazione di una *res publica christiana* lacerata dapprima dalle reciproche rivalità delle nascenti monarchie nazionali, più tardi dalla riforma protestante e dalle guerre di religione.

Già quel tipico conflitto fra due Stati nazionali in formazione che fu la guerra dei Cento Anni segna un netto tramonto delle tecniche feudali. All'alba del XVI secolo, dominato dallo scontro fra le monarchie nazionali di Francia e di Spagna, il tramonto delle categorie culturali e religiose medievali, il divorzio fra morale e politica, la rinunzia dei conflitti ad ogni limitazione sono fenomeni ormai definitivi.

Ma il colpo decisivo alle residue illusioni circa l'esistenza di una società politica cristiana universale è assestato dalla Riforma protestante, che sovrappone o sostituisce alle antiche contese dinastiche la realtà delle moderne guerre di religione. Non a caso proprio uno fra i maggiori di questi conflitti di religione — la guerra dei Trent'Anni — vede entrare in scena l'esercito in cui la maggior parte della critica storica contemporanea individua le caratteristiche del primo esercito moderno: quello svedese di re Gustavo Adolfo.

Dei due elementari requisiti di un esercito moderno — il reclutamento su scala in prevalenza nazionale ed il carattere di Forza Armata permanente — soltanto il primo costituisce un vero e proprio elemento di novità nella macchina militare messa in moto da re Gustavo Adolfo. All'epoca della guerra dei Trent'Anni, infatti, anche gli altri eserciti europei avevano da tempo cominciato ad adeguarsi alla seconda di queste condizioni.

Il ricorso all'impiego di truppe mercenarie straniere, del resto generale da parte dei sovrani dell'epoca, fa risaltare con maggiore evidenza la modernità dell'esercito svedese che, paradossalmente, trae origine proprio dalle condizioni di particolare arretratezza della nazione. Sovrano di uno Stato di recente indipendenza, rimasto per molti anni emarginato dalla scena della grande politica europea, Gustavo Adolfo non incontra difficoltà ad adattare la consuetudine medievale della *levée en masse*, abbandonata nel resto del continente, alle esigenze di un esercito professionale moderno.

La macchina bellica di Gustavo Adolfo non si distingue per l'assenza di truppe straniere, ma per la loro diversa distribuzione negli organici. Gli stranieri che decidono di prestare servizio nell'esercito svedese vengono arruolati singolarmente e distribuiti fra le varie unità in modo da assicurare ovunque la preponderanza dell'elemento indigeno.

Il carattere nazionale dell'esercito di re Gustavo è ribadito anche dalla particolare cura riposta dal suo fondatore nel garantire un elemento di continuità fra le diverse regioni del paese ed i reparti che vi vengono arruolati. Le truppe svedesi vengono reclutate su scala territoriale, come le compagnie dell'Inghilterra elisabettiana destinate alle campagne d'oltre mare. Ma mentre queste ultime, una volta varcato l'oceano, finiscono per recidere i legami con le contee d'appartenenza, Gustavo Adolfo si preoccupa di alimentare ogni reparto con rinforzi assoldati nelle zone di provenienza, integrando il sentimento nazionale nascente col tradizionale *patriottismo di campanile* delle diverse regioni.

L'originalità della creazione di Gustavo non si limita tuttavia a queste innovazioni. Non pago di avere rivoluzionato quella branca dell'arte della guerra che i moderni manuali definiscono *organica*, lo spirito riformatore del sovrano scandinavo si applica a tutti gli altri settori dell'organizzazione militare. Il risultato è un esercito moderno nell'aspetto oltre che nella sostanza, un esercito che non trascina più al suo seguito le folte schiere di civili, comuni alle altre armate dell'epoca, e le cui truppe autosufficienti sono ripartite in *divisioni* più agili nella manovra e meno facile bersaglio del fuoco dell'artiglieria.

Dopo il brillante collaudo nella guerra dei Trent'Anni, l'esercito svedese non tarda a divenire oggetto di imitazione da parte delle principali potenze europee, specie da parte della Francia. Ne derivano le strutture di un esercito regolare, sottoposto ad un rigido sistema di controlli anche nei suoi acquartieramenti invernali, le cui unità elementari, le compagnie, una volta gestite dai loro capitani come imprese commerciali, sono integrate in una piramide gerarchica ordinata per battaglioni, reggimenti, brigate.

Complessa ma efficiente, costosa ma fidata, la macchina bellica voluta da Luigi XIV è il più efficace supporto all'imperialismo politico ed economico di una nazione che, sotto l'impulso delle dottrine mercantilistiche, fa della guerra uno strumento per l'espansione della propria potenza commerciale. In questa tendenza la Francia non è senza dubbio isolata.

L'ESERCITO MODERNO NEL SECOLO DEI LUMI

Forse perché situato a mezza strada fra i massacri delle guerre di religione ed il bagno di sangue napoleonico, è destino del Settecento venire ricordato come un periodo di relativa stasi nella crescita delle strutture militari. In questo secolo tollerante l'opinione comune degli storici tende ad identificare un'epoca in

CHIRURGIEN SOIGNANT UN BLÉSSÉ

cui la diffusa fiducia nei precetti del diritto naturale induce le principali potenze europee ad una ripresa di quelle teorie di *guerra limitata* che la crescita dei nuovi Stati nazionali e la frattura dell'unità religiosa del continente parevano avere definitivamente accantonato.

Si tratta di un'identificazione esatta, purché per limitazione della guerra non s'intenda una riduzione del numero dei conflitti od una contrazione degli effettivi delle maggiori armate. Circa le dimensioni degli eserciti, se è vero che l'impulso all'ampliamento degli organici recato dalle guerre di religione si può considerare ormai spento, è anche indubbio che la politica di potenza perseguita dai maggiori Stati favorisce proprio in questo periodo un consolidamento delle strutture militari, quali nei secoli precedenti si erano venute organizzando.

La teoria settecentesca della guerra limitata non fa dunque da supporto ad una limitazione quantitativa delle guerre, o delle forze che le combattono, ma postula piuttosto una limitazione qualitativa della guerra. Sino alla netta cesura della Rivoluzione francese, che segna un brusco sconvolgimento degli equilibri anche militari, i grandi conflitti del Settecento non si chiamano, e non sono, guerre di religione, ma guerre di successione. Gli eserciti che le combattono non si fanno arbitri di scontri ideologici, ma docili strumenti di contese dinastiche.

La differenza che intercorre fra i due tipi di guerra è facilmente comprensibile: se la guerra religioso-ideologica tende per sua natura a farsi totale, a coinvolgere direttamente la popolazione civile sospingendo alla partecipazione uomini di tutti i ceti sociali, un conflitto di natura dinastica ammette ben più ampie possibilità di moderazione, che si concretizzano da un lato nella cura di non far gravare in misura eccessiva il peso degli eventi bellici sulle popolazioni civili, dall'altro nella tendenza, che accomuna gli strateghi dell'epoca, a preferire una sapiente tecnica di logoramento dell'avversario al ricorso alla battaglia campale.

Congiura in questo secolo a favore di un irrigidimento del sistema disciplinare l'estrema disparità di origini fra la truppa ed il corpo degli ufficiali, reclutati rispettivamente alla base ed ai vertici della piramide sociale. Se infatti il carattere ideologico e l'ampia popolarità delle guerre di religione avevano assicurato ad esse una partecipazione più vasta, la natura essenzialmente dinastica dei conflitti settecenteschi costringe gli ufficiali reclutatori dei maggiori eserciti a percorrere le campagne e spes-

so anche le città di tutta Europa, nella faticosa ricerca fra le plebi urbane o presso ceti rurali disoccupati delle future truppe dei loro sovrani. Nemmeno in una nazione che, come la Prussia, faceva ricorso alla coscrizione obbligatoria anche in tempo di pace si vede contraddetta l'estrazione in prevalenza contadina della bassa forza, vista l'esenzione dal servizio militare di cui godeva la categoria degli artigiani.

Per quanto riguarda il corpo ufficiali, il tradizionale predominio detenuto in esso dalla nobiltà si vede confermato, né a scalfirlo sono sufficienti la fondazione delle prime accademie, solo formalmente aperte a criteri di merito, e l'avanzamento di elementi originari del ceto borghese e dotati di maggiori cognizioni scientifiche.

A colmare l'enorme dislivello che si frappone fra la truppa e gli ufficiali, contribuiscono in parte i *basofficier*, o sottufficiali, che costituiscono il nerbo degli eserciti settecenteschi e fra l'altro assicurano il quotidiano assolvimento del servizio.

LA COSCRIZIONE OBBLIGATORIA E LA GUERRA DEMOCRATICA

L'introduzione del principio della *nazione in armi*, ad opera della Convenzione, spezza la dicotomia fra Nazione e Forze Armate che lo sviluppo degli eserciti professionali settecenteschi aveva prodotto ed opera una frattura rivoluzionaria per le strutture militari, costrette ad adeguarsi all'enorme quantità di armati immessa sui campi di battaglia dai meccanismi del reclutamento democratico.

Comunque, se l'istituzione della coscrizione obbligatoria segna una netta soluzione di continuità fra vecchio e nuovo regime, le idee di cui gli uomini della Convenzione si fanno interpreti sedimentavano da tempo nella cultura e nella coscienza politica francesi

La critica delle istituzioni militari non era prerogativa esclusiva dei pensatori illuministi, ma si era fatta larga strada anche nel campo degli addetti ai lavori. Esperti di problemi militari avevano formulato precise riserve su alcuni capisaldi dell'arte della guerra settecentesca e del sistema di reclutamento e di addestramento delle truppe in vigore.

Tra i fattori che in maggior misura pesarono sull'orientamento dei *convenzionali* in merito ai problemi militari non sono da sottovalutare alcuni precedenti storici e, primo fra essi, l'esempio della lotta sostenuta dai coloni americani per raggiungere l'indipendenza dalla madrepatria.

Per la verità, il conflitto conclusosi con la proclamazione dei moderni Stati Uniti non fu certo una guerra di popolo vinta per il concorso determinante di una milizia di liberi cittadini. La lotta per l'indipendenza americana non si discostò, né per il numero di combattenti relativamente limitato, né per i criteri di combattimento, dai canoni europei.

Eppure la lotta per l'indipendenza americana aveva costituito il primo esempio di scontro ideologico dopo la lunga serie di conflitti dinastici settecenteschi. Tale guerra rivoluzionaria era perciò destinata ad esercitare un'influenza molto profonda sullo spirito della nazione.

Piuttosto che un'organica dottrina militare, il principio della nazione armata introdotto dalla Francia giacobina rappresentava dunque la risultante di una serie di fermenti ideologici e di suggestioni tipiche del clima culturale dell'epoca. A costringere i membri del governo rivoluzionario a tradurre questo confuso anelito in un sistema regolare di reclutamento contribuivano tuttavia anche le innegabili difficoltà militari del momento. Infatti, per sanare la situazione e fare fronte agli accresciuti impegni che la rivolta vandeana imponeva, la Convenzione decise di applicare radicalmente il principio della nazione armata; ma, per attuare questo oneroso progetto, non si fidò degli impreparati funzionari venuti su per meriti rivoluzionari e affidò il compito a militari di professione.

Il paradosso che vede brillanti esponenti del Corpo degli ingegneri militari farsi strumento della più innovatrice trasformazione delle istituzioni militari francesi può essere oggetto di varie interpretazioni. Tra queste è peculiare quella che vi rileva anche un elemento di continuità fra il nuovo e l'antico regime; un fattore di coesione amministrativa che consentirà ai generali della Francia rivoluzionaria di abbinare alla disponibilità delle ingenti masse umane offerte dalla *levée en masse* un corretto impiego di quel ricco bagaglio di tecnologia militare che negli ultimi anni di vita la monarchia francese era venuta assimilando.

La maggior mobilità delle truppe, ed in particolare dell'artiglieria, resa possibile dall'applicazione della tecnologia militare accumulata dall'*Ancien Régime*, consente una ristrutturazione degli organici, sollecitata anche dall'abbondanza del materiale umano che la *levée en masse* mette a disposizione dei generali rivoluzionari. Nasce così la Divisione, che, come il termine stesso suggerisce, è una grande unità originata dalla ripartizione delle armate in *gruppi tattici* capaci di collaborare, manovrando separatamente, ad una strategia comune.

Di pari passo con la riorganizzazione dell'esercito procede la nuova impostazione strategica della guerra che, dopo le limitazioni dei lustri precedenti, tende a farsi di nuovo totale.

Il ritorno, dopo i conflitti limitati del Settecento, ad un tipo di guerra ideologica e totale e la parallela apertura, in seguito alla coscrizione obbligatoria, delle porte delle caserme a tutti gli strati sociali, costringono le maggiori potenze europee a rivedere in profondità i sistemi precedentemente utilizzati, sostituendo alla vecchia disciplina fondata sull'automatismo da parata e sul terrore del sergente istruttore un sistema di mobilitazione ideologica delle masse, talvolta paragonabile a quella, di segno opposto, che la Francia giacobina aveva tentato di attuare per mezzo dei propri catechismi rivoluzionari. La necessità di una migliore formazione scientifica per gli ufficiali di linea favorisce intanto un allargamento del filtro nella selezione dei futuri ufficiali.

Interessante è anche l'evoluzione

BATAILLE DE BAPAUME

che subisce il modo di guardare al soldato. I militari di truppa degli eserciti dell'era napoleonica non sono più gli scarti del sottoproletariato cittadino o rurale da plasmare mediante un rigoroso adeguamento agli automatismi della vita di caserma, ma le giovani leve di una nazione in armi sul cui nascente patriottismo è necessario far leva.

GLI ESERCITI DELL'OTTOCENTO FRA LIMITAZIONE DEI CONFLITTI E GUERRA TOTALE

Definitivamente chiusa la parentesi delle guerre giacobine e napoleoniche, presso i principali sovrani della Restaurazione si manifesta la tendenza ad un contenimento dei conflitti, che nella stipulazione della Santa Alleanza incontra la sua manifestazione più nota. Conseguenza di una comune reazione al bagno di sangue napoleonico e della diffidenza condivisa dalla maggior parte dei governi verso ogni possibile turbativa del ristabilito equilibrio internazionale ed interno, questa parziale ripresa dei criteri settecenteschi della guerra limitata incontra tuttavia una espressione diversa a seconda dei paesi.

Anche là dove si registra la conservazione del principio, o della pratica, della nazione in armi, il richiamo al modello degli eserciti settecenteschi — nell'ambito della struttura sociale, se non della consistenza degli organici — conosce un'interessante conferma.

Più laboriosi risultano i tentativi di assoggettare ad un codice umanitario la conduzione tecnica della guerra, limitando l'adozione di determinate armi ed il loro impiego in determinate circostanze ed in particolare contro le popolazioni civili. Caduta la speranza della riduzione quantitativa dei conflitti che i complessi dispositivi diplomatici approntati dal Congresso di Vienna avevano cercato di garantire, la seconda metà del secolo XIX ed i primi lustri del successivo sono caratterizzati da una successione di convegni e di accordi internazionali miranti ad un contenimento, se non altro in termini qualitativi, della guerra per mare e per terra. Ma un insieme di fattori tende a rendere estremamente aleatoria la riuscita di questi tentativi. Il fermentare dei nazionalismi e degli imperialismi europei, da un lato; lo sviluppo della rivoluzione industriale, con le sue sempre più vaste e perfezionate applicazioni nel campo della tecnologia militare, dall'altro, concorrono nel negare al tipo di guerra che viene maturando

nella seconda metà del XIX secolo ogni possibilità di limitazione.

Aspetto più significativo del periodo è però il progresso della tecnologia militare, che caratterizza già la prima metà del XIX secolo. La rivoluzione degli armamenti è un aspetto, ed una conseguenza, di una più vasta rivoluzione industriale: un fenomeno destinato ad esercitare, sia sulla struttura degli eserciti dello scorso secolo che sull'evoluzione della guerra nello stesso periodo, una influenza a diversi livelli. Primo fra tutti il generale potenziamento degli arsenali. L'applicazione alla produzione di armi dei più moderni criteri di produzione industriale fornisce infatti ai principali eserciti europei mezzi sempre più numerosi e perfezionati tecnicamente.

La rivoluzione industriale non limita le proprie conseguenze agli arsenali, ma le estende a tutti i campi dell'organizzazione militare, consentendo la soluzione di antichi problemi logistici che sin dall'inizio dell'età moderna avevano reso problematico il mantenimento *in campagna* di una grande armata.

Non sono inoltre da trascurare le ripercussioni che gli sviluppi della rivoluzione industriale esercitano sulla politica delle maggiori potenze europee, ed anche extraeuropee, dopo l'affacciarsi sulla scena mondiale del Giappone e degli Stati Uniti d'America.

L'evoluzione industriale non costituisce tuttavia il solo motivo di questo processo, le cui origini debbono essere ricercate anche nella politica di *mobilitazione delle masse* perseguita da molti regimi a carattere almeno formalmente democratico, dopo il fallimento del tentativo di ritorno all'antico attivato dal Congresso di Vienna. Se gli eserciti usciti dalla Restaurazione avevano come punto di riferimento il modello delle armate professionali del secolo precedente, composte da volontari e fondate sull'egemonia sociale e politica della nobiltà, la seconda metà del secolo vede tornare in auge pressoché dovunque il principio della coscrizione obbligatoria, mentre l'introduzione di armamenti sofisticati, richiedendo a livello di Quadri un sempre più elevato bagaglio tecnico-scientifico, tende ad incrinare il ruolo egemonico esercitato dall'aristocrazia all'interno del *corpo ufficiali*

L'ETÀ DELLA GUERRA TOTALE

Le realistiche profezie di Clausewitz — che aveva individuato negli eserciti e nelle strategie del Bonaparte l'anticipazione della moderna guerra totale — non tardano a trovare compimento

L'11 marzo 1867 scoppia in America la guerra di secessione: un conflitto i cui insegnamenti saranno presi sottogamba dalla maggioranza degli addetti ai lavori europei, ma in cui si manifestano nettamente alcuni fattori che, in occasione delle future conflagrazioni, conosceranno il loro svolgimento più completo.

Il primo di questi fattori consiste in un ritorno in grande stile ai modelli della guerra ideologica, che l'Europa postnapoleonica aveva tentato di lasciare da parte.

Alla *levée en masse* degli uomini fa riscontro la requisizione delle risorse materiali; la mobilitazione delle coscienze trova riscontro nella mobilitazione delle potenzialità produttive dei due blocchi avversi. Quest'ultima consente al Nord industrializzato di far valere la propria migliore organizzazione dell'economia di guerra nella lotta contro il Sud agricolo e fedele sino all'ultimo ad un credo economico liberista.

Totale per le connotazioni ideologiche e per i micidiali modelli di armi adoperate, la guerra sostenuta dagli eserciti dell'Unione e dalle armate confederali non esula tuttavia dai remoti confini del Nuovo Mondo. Da ciò consegue una duplice fatale conseguenza: l'incapacità di prevedere la durata e la vera dimensione che poi assume la Grande Guerra e la generalizzata insufficienza a fronteggiare e dominare adeguatamente una realtà drammatica che si rivela di gran lunga superiore alle più pessimistiche immaginazioni. Dopo il fallimento del *Blitzkrieg* tentato dal giovane Moltke, le armate delle potenze rivali si vedono infatti immobilizzate in una posizione di stallo ed una spietata guerra di logoramento attanaglia le popolazioni di tutta l'Europa in uno stillicidio di risorse materiali ed umane. La rapida e generale conversione bellica dell'economia, la militarizzazione degli operai e di molte infrastrutture produttive, la censura sulla stampa o l'utilizzazione di questa a fini immediatamente propagandistici non tardano ad influire in profondità sul costume del continente, dopo un secolo di pace interrotta soltanto da alcuni conflitti locali.

Un altro elemento che la Grande Guerra porrà in piena evidenza è costituito dal rapporto di tipo nuovo che con l'organizzazione militare finisce per assumere il ceto borghese. Il ruolo che questa classe sociale esercita nell'economia della guerra è per lo meno duplice. Da un lato, infatti, almeno sul fronte dell'intesa, essa si pone come il massimo interprete degli ideali liberal-democratici o *nazionali* in nome dei quali il conflitto viene combattuto, mentre dall'altro fornisce ai Quadri delle Forze Armate non soltanto buona parte degli ufficiali di carriera, ma anche e soprattutto gli ufficiali subalterni a più diretto contatto con la truppa.

Uno dei risultati pratici dell'applicazione su vasta scala del principio della nazione armata, l'istituzione dell'ufficiale di complemento estesasi, nel corso del XIX secolo, a tutte le maggiori nazioni europee, è corollario quindi di questo stesso principio. In tale contesto la borghesia non si limita a fornire un'aliquota di subalterni sufficiente all'inquadramento della maggior quantità di uomini immessa dai dispositivi della coscrizione obbligatoria ed a consentire la migliore *conversione* a fini bellici delle risorse intellettuali e professionali della popolazione istruita. Anzi la possibilità per i suoi figli di prestare il servizio militare come ufficiali di complemento costituisce la più logica estensione sul piano militare delle gerarchie sociali esistenti all'interno della società civile.

Se dunque il tributo di sangue che la borghesia si trova a pagare è sen-

LES MARINS AU BOURGET.

za dubbio pesante, altrettanto gravoso è l'onere di quella operazione di mediazione tra la volontà politica a livello dirigenziale e la stressante fatica esecutiva a livello di massa, in cui consiste il delicato ruolo degli ufficiali sulla linea del fuoco. Un tipo di mediazione fra la base ed i vertici la cui acuta coscienza finirà per provocare — nel dopoguerra — impreviste spinte *destabilizzanti* nei confronti dell'assetto prebellico.

Sotto il profilo socio-politico, all'atteggiamento degli Alti Comandi — preoccupati di giustificare la loro conduzione della Grande Guerra e di elaborare strategie e tattiche in grado di sfruttare le potenzialità dei nuovi armamenti — fa riscontro, nei maggiori paesi dell'Occidente democratico, la diffusa ostilità verso un allargamento delle spese per la guerra. Il pacifismo dilagante a livello di opinione pubblica e di movimenti organizzati, la diffusa fiducia nelle garanzie di un arbitrato internazionale e nella possibilità di un generale disarmo, la reazione naturale agli orrori della Grande Guerra e la generale persuasione di aver subito e combattuto l'ultimo conflitto, incoraggiano la propensione ad un alleggerimento dei bilanci e degli impegni militari.

In Inghilterra questa tendenza si manifesta nel tradizionale rifiuto di un esercito di massa. E la stessa tendenza al ripristino di un esercito professionale prevale negli Stati Uniti d'America di pari passo col trionfo delle tendenze isolazionistiche dopo la ventilata introduzione di un servizio militare obbligatorio trimestrale.

In Francia, invece, viene confermata la continuità del principio giacobino della coscrizione obbligatoria Ma l'abbreviazione della ferma, nel giro di appena due lustri, da tre anni a soli dodici mesi non giova alla qualità dell'addestramento ed all'efficienza operativa dei reparti, contribuendo a trasformare l'*Armée* vittoriosa in una milizia territoriale.

Con le predette premesse, il secondo conflitto, da un punto di vista generale, non poteva che essere la drammatica e, per molti aspetti, più accanita ripetizione del primo scontro di logoramento tra le potenze europee.

GLI ESERCITI OGGI

Volgendo l'attenzione al secondo dopoguerra possiamo individuare due fenomeni di particolare rilevanza che concorrono, sia pure da angolature opposte, a porre in discussione l'utilità pratica del mantenimento, oltre certi ragionevoli limiti, di Forze Armate di tipo tradizionale. Il pri-

mo di essi concerne l'impiego dell'energia atomica a scopo militare; il secondo, invece, consiste nell'atteggiamento conseguente alla pratica della guerra partigiana nei territori occupati dalle truppe tedesche. Da un lato, infatti, il soverchiante potere distruttivo degli arsenali nucleari sembra *nullificare* le potenzialità sia offensive che difensive di un esercito dotato esclusivamente di armi convenzionali; dall'altro, invece, l'esperienza della Resistenza europea suggerisce a numerosi esperti l'ipotesi di una difesa del territorio più efficiente e più elastica di quella tradizionalmente garantita dai grossi eserciti regolari.

La risposta al primo di questi interrogativi non si fa attendere a lungo. I precari equilibri della guerra fredda riservano infatti agli arsenali nucleari una mera funzione deterrente, mentre truppe munite di un semplice armamento convenzionale non tardano a fronteggiarsi nei ripetuti conflitti limitati, che proprio l'impossibilità di accendere una guerra totale dagli imprevedibili effetti distruttivi dissemina nei centri nevralgici degli scacchieri internazionali. Anche in sede di dibattito strategico, nel frattempo, la sopravvivenza degli eserciti regolari nell'età dell'atomo conosce ben presto una propria legittimazione. La teoria della *ritorsione massiccia*, elaborata dopo la guerra di Corea, non incontra infatti a lungo il favore degli ambienti specialistici. Secondo tale teoria le potenze del blocco atlantico avrebbero potuto dissuadere l'Unione Sovietica dall'aggressione a singoli paesi senza bisogno d'impegnarsi nello stillicidio di forze e di mezzi richiesto da un conflitto locale, ma con la semplice minaccia di una pesante rappresaglia nucleare. Ma, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, i considerevoli successi russi in campo atomico inducono i più quotati esperti occidentali ad una netta sconfessione di queste dottrine. Sia Liddel Hart che il futuro segretario di Stato americano Henry Kissinger attribuiscono un'importanza sempre maggiore alle disponibilità di armamenti convenzionali atti a contenere l'espansionismo sovietico o cinese nei numerosi *conflitti caldi* locali.

Molto più insidiosa si rivela invece la seconda obiezione, relativa alle condizioni di inferiorità in cui le strutture militari tradizionali versano di fronte alle insidie di una guerriglia partigiana che, dopo essere stata applicata nei territori dell'Europa occupata, si è vista adottare con successo dai movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo. La storia militare degli ultimi lustri registra un succedersi di fallimenti da parte di Forze Armate regolari. Su di loro ha la meglio un nemico onnipotente ed invisibile che, muovendo con maggiore agilità in un ambiente geografico ed umano a lui più favorevole, ha posto in atto la nota formula maoista dell'*assedio delle città ad opera delle campagne*. Di fronte ad esso le truppe dell'Occidente industrializzato versano in una perenne condizione di affanno. Appesantite da un oneroso bagaglio logistico, sono impossibilitate da preoccupazioni di politica internazionale ad esprimere la pienezza delle loro potenzialità belliche. Costrette a misurarsi su un terreno malfido, si vedono talora minate alla base dalla debolezza del *fronte interno*, spesso ostile ad una prosecuzione del conflitto. Nonostante la loro superiorità tecnologica, collezionano così un insuccesso dopo l'altro, costringendo spesso i loro governi a venir meno agli impegni assunti, in uno sganciamento politico-diplomatico non sempre politicamente redditizio.

Neppure questo secondo fattore è tuttavia bastato per provocare un radicale rifiuto delle istituzioni militari tradizionali, quali sono state trasmesse dall'esperienza della seconda guerra mondiale. Certo, fermenti di novità ed orientamenti riformatori non hanno mancato d'influire — per rimanere nell'ambito occidentale — sugli eserciti dei paesi aderenti all'Alleanza Atlantica. La spinta ad una completa motorizzazione e meccanizzazione delle truppe si è così associata alla tendenza ad una maggiore sollecitudine per il benessere del soldato. Il sempre più frequente reclutamento del corpo ufficiali fra i ceti medi e medio-bassi della popolazione è andato di pari passo con il ridimensionamento delle distanze sociali fra le diverse categorie di personale, riscontrabile, sia pure in forma ed in misura diverse, in tutte le Forze Armate dell'Europa occidentale. Senza dubbio, dietro la facciata di una presunta staticità, anche i moderni eserciti del Vecchio e del Nuovo Continente non ignorano l'attrito delle tensioni interne. A sostegno di quest'affermazione si possono citare sia la contestazione dei militari in servizio di leva, che ha interessato le caserme italiane e francesi intorno alla metà degli anni Settanta, sia le polemiche sulla retribuzione degli ufficiali effettivi e di complemento, che intorbidò le acque in Portogallo prima della *rivoluzione dei garofani rossi*.

È indubbio che le istituzioni militari hanno manifestato, di fronte all'influenza di un costume e di una società in accelerata evoluzione, una sufficiente permeabilità. Questa permeabilità è condizionata tuttavia dalle stesse esigenze fondamentali insite nella loro funzione: per quanto suscettibile di alleviamenti, il criterio della subordinazione gerarchica è pur sempre strumentale al principio dell'unità del comando. A questo principio va aggiunta la stessa particolarità della condizione militare. Per tali motivi, correttamente, le Forze Armate hanno dimostrato una sensibile e giustificata disposizione al mantenimento della propria identità culturale.

Che non si tratti di una semplice conservazione di tradizioni esteriori, intimamente svuotate di ogni contenuto, è confermato da un rapido sguardo alle strutture della maggior parte degli eserciti di oggi. Da esso appare evidente come col sistema dei gradi, consolidatosi nella sua forma attuale nell'Europa del XVII secolo, e da allora estesosi agli eserciti di tutti i continenti, sia rimasta sostanzialmente invariata la struttura gerarchica; come abbastanza stabili siano rimaste la vita, l'organizzazione la denominazione dei servizi all'interno delle caserme; come essenzialmente confermati siano risultati i cri-

COMBAT DE CHÂTILLON SUR SEINE

teri fondamentali del reclutamento: volontario nei paesi del mondo anglosassone; obbligatorio — in generale con un periodo di servizio prestato una tantum e la possibilità di successivi richiami in caso di necessità — nella maggioranza delle altre nazioni.

I successi della guerra rivoluzionaria possono dunque aver favorito la costituzione di reparti nuovi e più qualificati a fronteggiarla, ma non hanno demolito né lo spirito né le forme più complesse delle attuali Forze Armate. Si può anzi dire di più: invece di vedere posta in discussione la sua utilità o la sua stessa esistenza, il modello militare occidentale è divenuto matrice di riferimento per i paesi del Terzo e del Quarto Mondo.

Alla radice di questi fenomeni all'apparenza contrastanti — l'*impasse* degli apparati militari moderni di fronte alla guerriglia ed il loro parallelo consolidamento — sono individuabili motivazioni diverse, talvolta anch'esse in superficie contraddittorie.

In primo luogo occorre sottolineare l'importanza determinante che le spese per la difesa presentano nell'equilibrio economico di ogni nazione moderna. Se è indubbio che le risorse della rivoluzione industriale, risolvendo annosi problemi logistici, hanno reso materialmente possibile lo sviluppo degli eserciti di massa, è anche vero il processo inverso. L'allestimento ed il mantenimento di un esercito regolare possono significare uno stimolo alla crescita economica di un paese, così come un brusco ridimensionamento delle spese militari potrebbe comportare il rischio di un ristagno produttivo.

Secondariamente occorre rilevare come spesso la guerra rivoluzionaria, piuttosto che mettere in crisi la sussistenza di un esercito tradizionalmente strutturato, finisca al contrario per ribadirne la necessità. L'esercito statunitense in Indocina si è visto costretto dai medesimi insuccessi suoi e dei propri alleati ad un sempre maggiore coinvolgimento nel conflitto vietnamita. La guerriglia vietcong, d'altra parte, non avrebbe potuto fare a meno di ricevere un costante alimento dalle Forze Armate regolari del Nord, ed allo stesso modo le formazioni partigiane, nelle nazioni europee occupate dalle truppe naziste, non avrebbero potuto operare con possibilità di successo senza l'appoggio concreto degli eserciti alleati.

Se una correzione di rotta agli indirizzi strategici è stata impressa dagli avvenimenti di questo dopoguerra, essa non riguarda dunque il dilemma della esigenza o no delle for-

ze regolari, convenzionali, che anzi non vengono poste in discussione né al di qua né al di là della cortina di ferro. Essa concerne piuttosto i criteri del loro impiego e della loro organizzazione.

La rivalutazione dell'aspetto umano, il recupero del fattore morale ed in definitiva di contenuti politici fra gli elementi da prendere in considerazione anche nella conduzione di una guerra si associano, coniugandosi, con il tradizionale atteggiamento che contraddistingue i Quadri militari nella maggioranza dei paesi occidentali. Anche questo può aiutare a comprendere la risposta di questi paesi alla guerriglia

Le origini del predetto atteggiamento in Europa sono riconducibili al particolare rapporto di lealismo che lega l'ufficialità alle istituzioni nazionali. Nessuna meraviglia, dunque, per l'impatto suscitato sui Quadri dalla realtà di una lotta senza quartiere, sostenuta contro popolazioni animate dall'aspirazione all'indipendenza o ad un diverso assetto politico-sociale, e non contro altri militari di professione. E, soprattutto, nessuna meraviglia che la nazione in cui le tecniche della guerra rivoluzionaria hanno ricevuto una prima e più approfondita analisi sia proprio la Francia degli anni Sessanta, duramente provata, in Indocina come in Algeria, dalla realtà di due conflitti di decolonizzazione.

CONCLUSIONE

La separazione ufficiale fra militari e politica costituisce in definitiva un fenomeno consolidato nei paesi europei di più antica democrazia rappresentativa. Nella prassi di affidare ad un Ministro *civile* lo stesso dicastero della difesa, si può leggere un simbolo di questa tendenza diffusa.

Come spiegare allora il fenomeno delle dittature militari in alcuni paesi dell'America Latina e del Terzo Mondo?

Nonostante la sua indubbia attualità il fenomeno della dittatura militare — come le forme di *controllo* per esigenze di sicurezza delle Forze Armate sulla vita politica — non è stato sinora oggetto di un'univoca interpretazione. La struttura gerarchica interna alle Forze Armate, la tradizionale provenienza dei loro Quadri, il significativo precedente europeo del *pronunciamento* franchista e le stesse simpatie del generale Peron come dei protagonisti del *socialismo militare* boliviano per i paesi dell'Asse, hanno condotto molti studiosi ad attribuire ad ogni sistema politico nato da un intervento dell'esercito le caratteristiche di un regime conservatore, se non addirittura di segno fascista. L'estrema varietà delle forme in cui questo fenomeno si è manifestato, ed il largo ventaglio degli orientamenti politico-sociali assunti nelle sue diverse espressioni, hanno tuttavia ben presto dissuaso molti addetti ai lavori da una facile generalizzazione di questo tipo. La sola varietà delle locuzioni coniate per definire il regime militare brasiliano è sufficiente a dimostrare l'esuberante varietà delle analisi che vengono dedicate nel complesso a questo problema

Un maggiore accordo, invece, si riscontra una volta spostato il fuoco dell'indagine dalla rassegna delle più appropriate definizioni alla ricerca delle cause del fenomeno della dittatura militare. Indipendentemente dagli orientamenti sociali o dalle simpatie politiche che è possibile attribuire a ciascun regime, è infatti lecito individuare una serie di condizioni che ricorrono con maggior frequenza nei paesi interessati dallo spostamento dell'egemonia politica alle Forze Armate

Uno di questi aspetti concerne l'assenza, caratteristica in effetti delle nazioni maggiormente soggette a spinte *destabilizzanti*, di una struttura sociale armonica ed in particolare della solida ossatura di una borghesia burocratica ed imprenditoriale. Il corpo ufficiali, in molte nazioni di incompleto sviluppo o di recente decolonizzazione, finisce perciò per svolgere un ruolo surrogatorio — nel campo politico come, del resto, in quello economico ed organizzativo — nei confronti di una borghesia latitante o del tutto inesistente. A questa azione svolta sul piano sociale dall'ufficialità ad ogni livello, corrisponde la più ampia funzione di supplenza che le Forze Armate operano sul terreno politico nei confronti del potere civile. Dotato di un bagaglio tecnico-scientifico sovente superiore a quello degli altri Corpi dello Stato, impegnato anche prima dell'ascesa al potere nell'assolvimento di compiti di tipo amministrativo, l'esercito non ha tardato a guadagnarsi in numerosi paesi del Terzo Mondo il prestigio spettante al solo organismo in grado di fare fronte alle incognite dello sviluppo industriale. In definitiva le Forze Armate si sono trovate nelle condizioni di dover svolgere il ruolo di *Stato di riserva* che subentra nel momento della decomposizione del potere civile. Forse proprio in questa funzione potrebbe risiedere uno dei motivi della vitalità delle strutture militari tradizionali nei paesi socialmente e politicamente poco strutturati o in via di consolidamento, così come la primaria funzione della sicurezza ne giustifica e legittima la sopravvivenza negli Stati di più antica formazione.

Gen. Francesco Cervoni

ESERCITO E SOCIETÀ
NELL'ETÀ MODERNA

UN CONVEGNO DI STUDI MILITARI

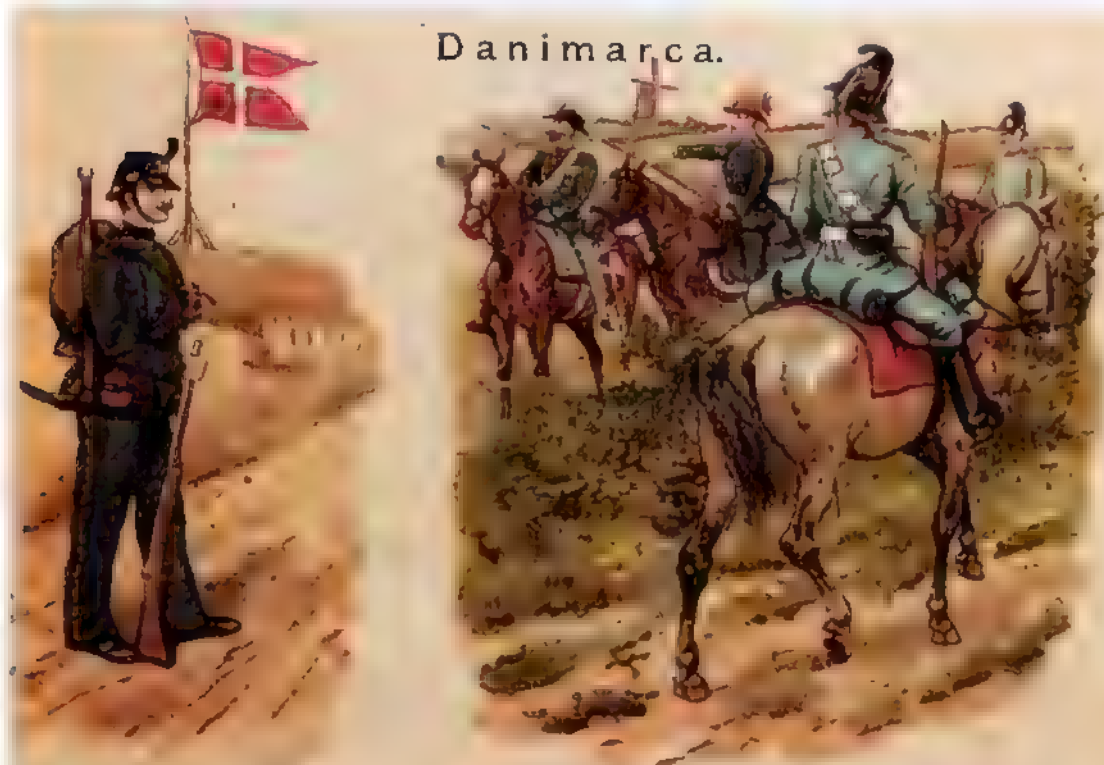
LA PROFESSIONE MILITARE

SOCIOLOGIA E STORIA

È piuttosto consueto, dopo lo svolgimento di un convegno, tirare dei bilanci, valutare gli esiti ed i risultati, ma io credo che in una occasione come quella di Lucca ciò non possa essere fatto nell'immediato; l'oggi, il «dopo convegno», può consentire di fare un punto sulla situazione, ma non molto di più. Ciò per una serie di motivi, avvertiti abbastanza intuitivamente dai partecipanti, ma che può non essere facile rendere chiari a chi non abbia preso parte ai lavori.

Innanzitutto l'ambito delle discipline interessate. Come è chiaro dalla stessa intitolazione del convegno, esso non è stato monodisciplinare, come di solito avviene, bensì ha interessato due settori scientifici ben distinti e non sempre in armonica convivenza: la sociologia e la storia. Ancora, queste due discipline, nella loro specializzazione, se così si vuol dire (e già qualcuno non sarà d'accordo su questa terminologia), militare hanno, in particolare nel nostro paese, una diversissima «anzianità di servizio» e diffusione scientifica Se non vado errato infatti è stato questo il primo convegno in Italia esplicitamente (1) dedicato alla sociologia militare, settore di studio ancora in una situazione di sottosviluppo nel nostro paese e che, data la internazionalità del convegno, si è trovato a doversi confrontare con ambiti scientifici stranieri assai più sperimentati e consolidati (2).

Infine la tematica, la professione militare — molto precisa, ma che ha avuto comunque bisogno di essere ulteriormente precisata e, malgrado ciò, ha comportato alcuni interventi senz'altro fuori tema —, una tematica che ha avuto largo dibattito all'estero (specie in America), seppure con basi teoriche talvolta discutibili (3), ma che è stata sinora assai poco dibattuta in Italia; dove però è stata recentemente compiuta e pubblicata (4) una indagine empirica di notevole estensione e completezza, nonché di indubbio interesse scientifico, ma che potrebbe anche essere considerata, per ora, una sorta di cattedrale nel deserto.

Molte, si vede dunque, sono le ragioni per cui appare prematuro e difficile fare un bilancio di questo incontro, che tuttavia potrebbe anche avere per gli studi militari in Italia, sia detto senza enfasi, un valore storico. Ho scritto prematuro essenzialmente per due motivi: il primo è l'aspetto stesso delle relazioni presentate, aspetto che per alcune non è apparso affatto compiuto, riservandosi gli autori una presentazione definitiva solo per la pubblicazione degli atti (ciò avviene, è chiaro, in qualsiasi occasione congressuale, ma è mia impressione che la revisione delle relazioni non si limiterà, in molti casi, ai consueti aggiustamenti di for-

Svizzera.
Ufficiale di Fanteria.
Ufficiale di Artiglieria

ma, completamenti bibliografici ecc.); il secondo, e senz'altro più importante, motivo riguarda l'impatto effettivo e concreto che l'evento congressuale avrà sugli studi militari nel nostro paese. Sono scaturite infatti dal convegno diverse speranze e premesse per sviluppi futuri, quali: una maggiore interazione e collaborazione tra organi di studio dell'establishment militare ed organismi laici (5); un collegamento almeno eurocidentale tra studiosi di una disciplina (e qui mi riferisco alla sola sociologia militare), che non trova in genere sufficienti dimensioni di sviluppo in un singolo paese europeo (6); una maggiore accettazione reciproca, premessa ad una collaborazione necessaria, tra storici e sociologi militari; un'attenzione della cultura e della informazione italiana verso problemi ed aspetti della realtà nazionale che sono normalmente dimenticati, ignorati e riscoperti, Dio solo sa con quale grado di competenza, spesso soltanto a livello scandalistico

Allora, più che un bilancio, mi pare possa essere più concreto ed opportuno dare, in questa sede qualificata, una visione panoramica dei contenuti scientifici del convegno, visione come già detto provvisoria e che troverà una sua definizione, oltre che completezza, nella pubblicazione degli atti, alla cui preparazione stiamo già lavorando e che puntiamo a realizzare, in una scommessa contro il tempo, prima dell'estate 1987.

Le relazioni presentate a Lucca ammettono alcune chiare classificazioni, che penso possano aiutare chi non era presente ad avere un quadro generale del convegno. La prima partizione è quella tra studi storici e studi sociologici; essa sembra una suddivisione quasi ovvia, vista la bidisciplinarietà del convegno, ma tanto ovvia non è, dato che avrebbe concretamente potuto essere presentata almeno una relazione interdisciplinare (7), ed il fatto che ciò non sia avvenuto mi pare piuttosto significativo: dire che tra le due discipline non c'è a tutt'oggi molta interazione non appare dunque affermazione provocatoria o gratuita, ed il libro di Peter Burke (8), malgrado il successo di vendite, non sembra aver mutato molto, e non soltanto in Italia: eppure uno studio, anche soltanto epistemologico, su un approccio bidisciplinare, storico e sociologico, al fatto militare, avrebbe presentato indubbiamente un suo fascino.

Tra gli studi sociologici alcuni sono stati di carattere generale (Caforio, Prandstraller, Caligaris, Cecchini, Lissak) ed altri dedicati alle singole realtà nazionali, seppure spesso con pregevoli notazioni teoriche generali (Bebler, Fleckenstein, Mandeville, Casadio). Quelli storici si possono dividere anch'essi in studi di carattere generale sui processi formativi della fattispecie professionale — e li considero generali anche se, talvolta, analizzano il processo attraverso lo studio di una singola realtà nazionale — (Gooch, Del Negro, Curàmi, Ferrante), studi dedicati ad un singolo paese (Martel, Jauffret) ma sempre in generale e, infine, studi, sempre a carattere nazionale, ma su un aspetto o tema specifico — e sono risultati la maggioranza — (Moos, Brignoli, Langella, Ceva, Rochat, Labanca, Visentin, Quinzio, Pirrone, Ilari, Gabriele).

Emerge dall'indagine complessiva la figura di un ufficiale che è insieme burocrate e professionista (Caforio, Prandstraller), e dove le due polarità trovano una composizione fondata su una attribuzione «ascrittiva» dello status «buro-professionale»: è infatti la istituzione che determina a priori questo status composito, perché richiede, per la figura dell'ufficiale, una specifica competenza inserita in una organizzazione intrinsecamente gerarchica (Prandstraller) Ciò pone, per inciso, alla sociologia militare un compito di avanguardia, cioè quello di analizzare un prototipo di fusione tra principi burocratici e principi professionali, interessante, nelle società post-industriali, un numero sempre maggiore di professioni (Prandstraller).

Una minore concordia di valutazioni si ha quando si passa allo studio dei processi evolutivi della professione militare. Vi è infatti chi mette in discussione il noto ed affermato modello «istituzione/occupazione» di Charles Moskos, al quale viene imputata una mancanza di chiarezza nelle basi teoriche, mancanza di chiarezza che finisce per ripercuotersi anche sulla attendibilità dei risultati pratici: viene così proposto il ricorso a contrapposizioni dialettiche interne, anziché esterne, alla istituzione, riprendendo, come esempio, la già evidenziata polarizzazione professione/burocrazia (Caforio). Questa tesi appare però in implicita contraddizione con chi sostiene (Moshe Lissak) vi siano in realtà oggi tali elementi di identità tra varie professioni civili ed i diversi settori di quella militare, da condurre a negare un carattere di unitarietà a quest'ultima e quindi a metterne in discussione la sua stessa appartenenza alla categoria delle professioni. I confini, dice Lissak, tra i due ambiti sono così permeabili, tali e tanti i legami istituzionali che, almeno in tempo di pace, il mestiere di ufficiale sembra avere perso la sua individualità. Non è d'accordo Luigi Caligaris, il quale sostiene anzi che l'avere introdotto nelle Forze Armate criteri e cultura propri del mondo industriale ha prodotto «effetti non di rado devianti», in particolare attraverso la formazione di ufficiali orientati a legittimare il proprio modus operandi ricorrendo a schemi estranei alla funzione militare, ma suscettibili di un più facile consenso esterno. L'ufficiale moderno, conclude Caligaris, può anche essere un manager, ma deve essere, come è sempre stato, soprattutto un leader.

Il processo di cambiamento indubbiamente è stato notevole nella professione militare e oggi è presente nell'ufficiale un certo ethos politico, sconosciuto per il passato (Prandstraller); in effetti, anche su un piano concreto di rapporti tra potere politico e Forze Armate, benché gli interventi degli eserciti in politica (nei vari modi possibili) siano vecchi più o meno quanto la società organizzata, l'intervento militare, così come viene inteso oggi, non ha una storia più lunga di due secoli, perché sol-

tanto dall'epoca napoleonica (con forse un unico precedente nella dittatura di Cromwell) gli interventi militari appaiono prodotti e condotti da una vera e propria motivazione politica (Cecchini). La interazione tra ufficiali e politica non avviene, naturalmente, soltanto con il mezzo eclatante dell'intervento pubblico, armato o di intimidazione, ma assume molte altre forme; due di esse appaiono analizzate nel concreto di due diverse situazioni italiane: la presenza militare nel Parlamento italiano negli anni 1880 (Labanca) ed i rapporti tra corpo degli ufficiali e regime nel periodo fascista (Ceva).

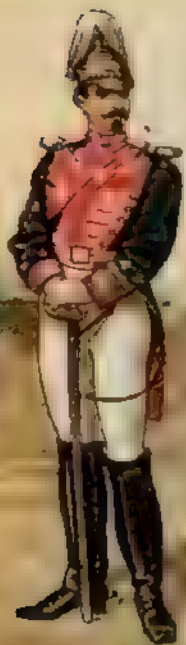
Ma l'idealtipo dell'ufficiale, proprio per la sua larga identificazione storica con l'idea di nazione, appare, più di altre figure professionali, sostanzialmente influenzato e modificato dalla cultura e dalla tradizione del paese di appartenenza: così è per l'ufficiale francese, nella sua genesi storica (Martel e Jauffret) e nella sua realtà presente (Mandeville), per quello dei paesi dell'Est (Bebler), per quello inglese (Gooch), per quello svizzero (Moos, con riferimento agli scritti di W. Rustow), e per quello tedesco (Fleckenstein). L'analisi della professione militare nella Repubblica Federale Tedesca si presenta poi con una particolare carica di interesse, per le speciali condizioni storiche della nascita della Bundeswehr, sua innovazione e sua continuità rispetto alla Wehrmacht, i problemi di legittimazione sociale, oggi forse presenti in tutti i paesi, ma che l'ufficiale tedesco ha dovuto esperimentare ed affrontare fin dalla sua nascita (o rinascita) nel 1955. Una ulteriore particolarità di estremo interesse viene messa in evidenza da Fleckenstein: applicando il modello istituzione/occupazione di Moskos alla professione militare nella Repubblica Federale Tedesca, si vede come detta professione, creata, volutamente, secondo una tipologia occupazionale, si è mossa nel tempo verso una situazione istituzionale, rovesciando così la linea di tendenza che Moskos giudicava generale per gli eserciti dei paesi occidentali.

Ma quale è stato lo sviluppo diacronico della professione militare e quando per essa si può cominciare a parlare appunto di professione? Il secondo interrogativo non ha avuto risposte esplicitamente ad esso dedicate durante il convegno, forse perché già abbondante è la letteratura sull'argomento (9), mentre lo sviluppo storico della professione a partire dal secolo scorso è stato esaminato soprattutto per l'Italia (10). L'indagine è partita dalle riforme degli anni '870, determinate dal desiderio di migliorare la professionalità di una officership che aveva mostrato lacune e smagliature nella infelice campagna del 1866, ed il filo conduttore comune appare quello di dare impulso alla cultura militare: «il profilo dell'ufficiale — predicava Felice Sismondo — deve ricalcare quello di un *gentleman*, tale che, svestito del grado e dell'assisa militare ed abbandonato, per così dire, al proprio peso specifico, egli vada naturalmente a prender posto fra le classi della società più colte e rispettate» (Del Negro).

Le riforme degli anni '870 non riescono tuttavia a sviluppare una adeguata cultura militare in Italia, così che essa risulterà ancora carente durante la prima guerra mondiale, ove governo ed alti comandi si accontentano di una preparazione professionale di basso livello per gli ufficiali subalterni (Rochat); carenza culturale che rileva ancora Lucio Ceva parlando del secondo conflitto mondiale. Di più, gli stessi problemi che affliggevano la categoria — lentezza delle carriere, opinabilità ed incertezza sui criteri di avanzamento, prematuro pensionamento di ufficiali validi e di maturata esperienza, ecc. — sembrano trascinarsi da una guerra all'altra, da un secolo all'altro, senza trovare nemmeno un embrione di soluzione (Ceva). E poiché la cultura militare di un paese interagisce profondamente con i processi e gli strumenti formativi dell'ufficiale, e si esprime in buona misura attraverso la pubblicistica militare, l'indagine si sviluppa attraverso contributi di studio dedicati alla conoscenza della Accademia Militare di Torino durante l'età giolittiana (Langella), delle origini della Accademia Navale (Gabriele) e, più in generale, di tutti gli istituti formativi dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale (Brignoli), nonché dei programmi della Scuola di Guerra nello stesso periodo (Pirrone). Per la pubblicistica, uno studio sulla Rivista Militare dal 1880 al 1914 è offerto da Angelo Visentin, mentre Patrizio Flavio Quinzio mette in rilievo tutta la modernità e l'interesse del pensiero di Fabio Ranzi, così come esso si è espresso in *Armi e Progresso* e in *Pensiero Militare*

Ancora all'aspetto culturale, che ha assunto, come si può vedere, una evidente preminenza di trattazione da parte dei relatori italiani, appaiono dedicati gli studi di Virgilio Ilari (*Cultura universitaria e cultura militare per gli ufficiali italiani*) e di Franco Casadio (*Studi di strategia globale e professionalità degli ufficiali*)

Così come le diverse culture nazionali hanno dato e danno una loro impronta alle caratteristiche professionali di ogni singola officership, anche l'appartenenza all'una o all'altra Forza Armata può (certamente in misura minore), nella diversità di tradizioni, prestazioni effettivamente richieste e situazioni ambientali, modificare alcune connotazioni particolari della categoria: aspetti esaminati, sia per la Marina (Ferrante), che per l'Aeronautica (Curami) durante il convegno.

L'analisi di un convegno sulla professione militare, incentrato sullo studio della evoluzione storica e delle dinamiche attuali della fattispecie professionale, pone naturalmente anche l'interrogativo se si sia trattato di una mera operazione culturale, di erudizione, o se esso studio sia suscettibile di una qualche applicazione nel concreto sul corpo professionale di questa o quella Forza Armata. Mi sembra perciò opportuno innanzitutto ricordare come lo studio della professione militare abbia sempre avuto e possa logicamente avere due linee di svolgimento, la ricerca dell'essere e quella del dover essere (11). Sia la ricerca storica che quella sociologica hanno però sviluppato,

R. Guardia del Corpo. Ufficiali di marina (in piccola e gran tenuta) Marinajo.

Fanteria. Caporale di Cacciatori. Ufficiale di cavalleria. — Generale

nelle relazioni presentate al convegno, prevalentemente la prima linea, perché essa sola sembra suscettibile di essere oggetto di scienza, mentre la seconda pare piuttosto oggetto di tecnologia sociale.

Al contrario di alcuni autori (12), non ritengo però che questa seconda possibilità di svolgimento vada ripudiata: come in ogni settore dello sforzo di evoluzione umana, anche qui la scienza trova la sua utilità concreta proprio nello sviluppo tecnologico, che rende l'uomo sempre più padrone del suo modo di vivere come individuo e come aggregato sociale. Utilità concreta che collega la scienza alle sue radici e al suo fine entrambi radicati nel mondo prescientifico del vivere quotidiano, senza il quale collegamento il pensiero scientifico entra in crisi

Premesso questo, per impostare un discorso sul dover essere, cioè sulle possibilità e finalità applicative degli studi sulla professionalità militare, penso si debbano fare alcune riflessioni di base sulla realtà concreta in cui tale professione è chiamata ad inserirsi e ad operare.

La prima constatazione che si deve fare mi sembra sia che l'arena internazionale è, a tutt'oggi, un campo di forze, quasi in senso fisico vorrei dire (certamente non soltanto militari, ma anche e soprattutto militari), ove anche la più geniale diplomazia appare inefficace, se non è sorretta da una di esse forze: appare quindi necessario per ogni paese avere una capacità di pressione proporzionata al suo ruolo internazionale. Poiché questa capacità pressoria è ancora in larga misura militare, esiste ed è necessaria una funzione professionale diretta alla preparazione ed alla applicazione della forza militare. Tale funzione determina il dover essere del professionista militare: essa indica cioè quali opzioni di reclutamento, di selezione, di formazione, di impiego di questo professionista possano essere funzionali al l'obiettivo di realizzare una forza militare del livello necessario e voluto.

Lo studio quindi dell'idealtipo professione militare, nonché la indagine empirica sul suo modo di essere e di divenire in un dato contesto storico e situazionale, permettono sia il confronto con il dover essere sopra citato, cioè con gli obiettivi da perseguire, sia la valutazione di come sfruttare (o modificare) le linee di tendenza esistenti per raggiungere i medesimi obiettivi. La ricerca teorica appare allora come la premessa e la cornice per dare corso allo studio dei momenti applicativi, elemento di conoscenza indispensabile per la formazione consapevole di aspetti certo non secondari di politica militare. Sociologia e storia si possono, in questo contesto, ben integrare su un campo applicativo che, proprio per la assenza di quotidianità dei vagli effettivi, nonché per la inappellabilità delle prove che lo strumento militare può essere chiamato a sostenere, necessita più di ogni altro di essere indagato e studiato.

Col. Giuseppe Caforio

Il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari è uno dei pochi organismi di questo tipo, previsti dal D.P. 11/7/1980, n. 382, che abbia effettivamente visto la luce in Italia (si tenga presente che per «vedere la luce», ottenere cioè le autorizzazioni e le ratifiche previste dalla legge, sono occorsi tre anni di defatiganti pratiche burocratiche presso le tre università interessate). La formula del centro interuniversitario, creata per collegare tra loro studiosi di discipline scientifiche non sufficientemente numerosi in una singola università per costituire un dipartimento od un istituto, si è ben attagliata infatti ai cultori degli studi militari, ancora non molto diffusi nel nostro paese. Il Centro è sorto sulla base delle università di Padova, Pisa e Torino, ma gli studiosi che di esso fanno parte appartengono ormai a numerose altre università, come pure ai ranghi degli ufficiali, in servizio ed in congedo. Esso non abbraccia soltanto il settore disciplinare della storia militare, a cui è esplicitamente intitolato, ma gli studi militari in genere (con esclusione di quelli tecnico-scientifici), dalla sociologia militare alle ricerche sulla pace, dall'uniformologia agli studi sulla posta militare, e così via.

In tre anni di attività, il Centro ha organizzato un convegno sulla storiografia militare (Lucca, 1984), ha dato il patrocinio scientifico a due convegni di studi militari (Firenze, 1985; Lucca, 1985), ed ha infine organizzato il convegno di cui qui si parla (Lucca, 1986); ha pubblicato in volume gli atti del primo convegno (*La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, 1985, Angeli) ed una bibliografia sperimentale (*Bibliografia Italiana di storia Militare 1978-79-80*, Pisa, 1985, Ist. Elaborazione della Informazione del C.N.R.), che è servita come banco di prova e di discussione per una più ampia bibliografia venticinquennale di studi militari, che vedrà la luce nell'anno in corso.

NOTE

(1) Esplicitamente, infatti, posso ricordare almeno altri due convegni che hanno trattato tematiche in parte connesse alla sociologia militare: mi riferisco al convegno organizzato nel 1983 a Roma dalla Rivista Militare, dal titolo **«La sicurezza e la condizione militare in Italia»**, e a quello organizzato, sempre nel 1983, a Torino dalla fondazione Basso e dedicato a **«Il potere militare nelle società contemporanee»**.

(2) Partecipavano infatti al convegno rappresentanti di istituti di studio e di ricerca quali il «Sozialwisseschaftliches Institut der Bundeswehr» di Monaco (RFT), il «Centre d'Études et Recherches sur l'Armée» di Tolosa (Francia) e le personalità emergenti di studiosi assai noti in campo internazionale, quali Moshe Lissak, Anton Bebler, Lucien Mandeville.

(3) E concretamente messe in discussione dallo scrivente nella sua relazione al convegno.

(4) **La professione militare in Italia**, Giampaolo Prandstraller, Milano 1985, Angeli.

(5) Tra i primi, ad esempio, gli Uffici Storici delle tre Forze Armate, il Centro Alti Studi della Difesa, le diverse cattedre delle Scuole di Guerra e delle Accademie; tra i secondi, organismi quali quello organizzatore del Convegno stesso, legalmente riconosciuto ed a carattere interuniversitario.

(6) Ed una concretizzazione di questa linea potrebbe essere la costituzione di un centro di studi militari europeo, proposto dal SOWI, del quale si è parlato a lungo nei corridoi del convegno, e che ha già visto una riunione preparatoria, soltanto quindici giorni dopo il convegno, a Le Lavandou, in Francia, con la partecipazione di studiosi rappresentanti undici paesi europei...

(7) Una premessa interdisciplinare potrebbe in realtà ravvisarsi in quanto scrive John Gooch nelle prime pagine della sua relazione; ma in verità si tratta, naturalmente a mio giudizio, soltanto dell'approccio di uno storico alle tesi di un noto sociologo militare (Samuel Huntington) tesi che, inoltre, vengono da Gooch scambiate per le tesi della sociologia militare nel suo complesso.

(8) **Sociology and History**, Londra, Allen & Unwin, 1980; edizione italiana, **Sociologia e Storia**, Bologna, Il Mulino, 1982.

(9) Vedasi, ad esempio, Samuel Huntington, **The Soldier and the State**, Cambridge & Londra, Harvard University Press, 1957. Jacques Van Doorn, **The Soldier and Social Change**, Beverly Hills, Sage Publications, 1975.

(10) E, limitatamente ad alcuni periodi o aspetti, per la Francia (Martel e Jauffret), la Svizzera (Moos) e la Germania (Fleckenstein).

(11) Questa duplicità di aspetti è particolarmente presente nella letteratura sociologica statunitense; vedasi ad esempio, di G. Kourvetaris e B. Dobratz, **World Perspectives in the Sociology of the Military**, New Brunswick, 1977, Transaction Books.

(12) Quali Wilbert E. Moore, **Industrial Relations and the Social Order**, New York, McMillan, 1946, con la sua classica critica per la «managerial sociology»; Georges Friedmann, **Ou va le travail humain?**, Paris, Gallimard, 1950, Reinhart Bendix, **Bureaucracy: the Problem and its Setting**, in «American Sociological Review», 1947, Henry A. Landsberger, **Hawthorne Revisited**, Ithaca, Cornell University Press, 1958; Alain Touraine, **Ambiguité de la sociologie industrielle americaine**, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», 1952, vol. XII.

Il presente articolo si richiama al convegno svoltosi a Lucca dal 10 al 12 ottobre 1986 ed organizzato dal Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari.

PRONTEZZA

OPERATIVA

QUANTO PRIMA TANTO MENO

A volte si titola un elaborato nell'intento surrettizio d'incuriosire, invogliando così a una rapida scorsa che poi magari si risolva in più attenta lettura. Il titolo delle presenti annotazioni più che all'intendimento di cui sopra va accreditato allo sforzo di epitomare nel modo più efficace la filosofia che è alla base di ogni forza d'intervento rapido. Ciò tuttavia non esime dall'esigenza di una maggiore chiarezza e latitudine di impostazione. La validità di un assunto schematico è infatti tanto maggiore quanto più ampia ed esauriente è la conoscenza o l'esposizione delle argomentazioni che questo emblematizza.

L'attuale scenario del nostro irrequieto pianeta sembra consentirci la rassicurante considerazione circa il basso livello di probabilità che l'attuale contenzioso internazionale si risolva in un conflitto maggiore. Ci assiste in tal senso non solo la ben nota e rassegnata convinzione in merito alla sovrabbondante capacità di distruzione reciproca di cui oggi godono, si fa per dire, le due grandi potenze — dilatabili a tre in un futuro non lontano — ma anche la relativa giovinezza e soprattutto l'ottimo, quindi inconsueto, stato di salute del leader meno condizionato nelle sue scelte marziali dall'opinione pubblica. Si sa che le prospettive di lungo governo calmano l'ansia di realizzazione inducendo a ragionare a tempi più lunghi oltre che a considerare con maggiore indulgenza le aspirazioni edonistiche delle masse che, anche se di modesto respiro, sono sempre antagoniste alla dissipazione di risorse che comporta la tenuta a giorno di un gigantesco apparato militare. Ma per quello sgradevole principio di equilibrio, ben noto ai polemologi, quanto meno è probabile il conflitto generale tanto più probabili e frequenti sono i conflitti locali, inevitabile sfogo delle irrisolte e, purtroppo, montanti patologie socio-economiche spesso infestate da rigurgiti religioso-culturali di stampo millenarista. Conflitti locali sì, ma solo come insorgenza, perché diffusi in tutto il pianeta con una poco gradita ambientazione elettiva per il Medio Oriente e per il bacino del Mediterraneo. Tali conflitti, qualora non controllati sul nascere, possono cronicizzare degenerando nell'intensità e nelle forme ed estendendosi alle aree adiacenti con un sinistro processo di reazione a catena che coinvolgerebbe sempre più pericolosamente interessi e responsabilità delle grandi potenze. Che dire poi del terrorismo, oggi considerato vera e propria forma di guerra senza schieramenti e avversari dichiarati, con il quale, ci piaccia o no, dovremo abituarci a convivere in quanto canale di sfogo di tensioni sociali e frustrazioni e di tante altre forme di rifiuto e di ribellione, spesso irrazionali, tossine che la nostra società produce nelle sue inevitabili disuguaglianze e asimmetrie.

Le grandi potenze, ben conscie di questa montante patologia planetaria, hanno predisposto pianificazioni di contingenza per interventi di bonifica nelle aree di loro interesse storico-tradizionale o politico-economico.

Fermo restando che tutto ciò presuppone la disponibilità di un

L'insorgere di conflitti locali ha spinto molte nazioni a dotarsi di uno strumento militare capace di elevata mobilità, di flessibilità d'impiego, di eccellente livello addestrativo e idoneo a tempestivi interventi in aree lontane dal territorio metropolitano.

adeguato strumento militare, senza il quale la politica estera è solo gioco innocente e velleitario di Ambasciata, recenti esperienze, molto dolorose per gli interessati, hanno tuttavia dimostrato la scarsa validità degli strumenti tradizionali. Questi infatti sono calibrati per interventi di tipo classico in teatri operativi ben definiti, con incremento di forza gradiente nel tempo ottenuto per mobilitazione e per potenziamento e riconversione di ordinamenti e strutture del tempo di pace. Ne sono esemplificazione, nel solo periodo successivo alla seconda guerra mondiale, la guerra di Corea, lunga e sanguinosa, conclusa con un nulla di fatto per indisponibilità di uno strumento potente e d'immediato impiego all'origine. E ancora la crisi dei missili a Cuba, con esito umiliante per l'Unione Sovietica priva allora di adeguato strumento aereo navale da impiegare a grande distanza dal territorio nazionale. Infine il drammatico epilogo della guerra del Vietnam, sbocco naturale di una politica schizoide e autolimitativa, e il breve e costoso conflitto delle Malvine, prodotto di torpore strategico da una parte e incapacità di previsione dall'altra. Se poi l'audacia ce lo consente, potremmo anche menzionare l'infelice esito della recente spedizione multinazionale a Beirut, raccogliticcia e incerta nella strategia d'impostazione, operativamente torpida e dispersiva negli sviluppi sul terreno. Tutto ciò incoraggia nell'attribuire validità all'assunto «quanto prima tanto meno» che traduce in sintesi avverbiale i ben noti principi della massa, concentrazione ed economia delle forze.

FISIOLOGIA DEL RAPIDO INTERVENTO

Stabilito quindi che viviamo un momento storico sempre più caratterizzato dall'insorgere di conflitti locali, è giocoforza che le potenze che hanno o si accreditano di responsabilità in aree lontane dal territorio metropolitano si dotino di idoneo strumento per tempestivi interventi in loco.

Il progressivo abbandono delle basi all'estero, in uno con la politica di decolonizzazione seguita al secondo conflitto mondiale, ha privato le potenze interessate di questa capacità d'intervento tempestivo. D'altro canto, anche senza la decolonizzazione, oggi il costo di una

base fuori dal territorio nazionale è per i più economicamente e politicamente insostenibile.

Possibili soluzioni sono il fornirsi in proprio di una capacità di rapido intervento o il delegarla a forze alleate o mercenarie già in posto, oppure la combinazione delle due possiblità come molto brillantemente sta facendo l'Unione Sovietica. Le presenti annotazioni si limitano ad analizzare la prima opzione, dato che i suoi contenuti sono più specifici dell'aspetto propriamente militare del problema. Riallacciandosi al titolo, si può dire che la fisiologia del rapido intervento è esprimibile con una relazione matematica ove, assunto il successo dell'operazione, il costo politico-militare viene a essere direttamente proporzionale al tempo d'intervento di una forza idonea in zona d'impiego. In altri termini, arrossendo per l'ovvietà della precisazione, tanto più rapida è l'immissione tanto minore è il livello delle forze necessarie. L'operazione a Kolwezi nel 1967 ne è la prova palmare.

Come i più ricorderanno, poche centinaia di paracadutisti immessi direttamente dall'Europa in zona remota del Congo riuscirono a trarre a salvamento oltre duemila ostaggi già in odor di olocausto. Da ciò si può facilmente derivare che caratteri essenziali dello strumento in questione debbono essere, più o meno nell'ordine: estrema mobilità, potenza dei sistemi d'arma (da privilegiarsi nettamente rispetto al peso e all'ingombro), flessibilità degli ordinamenti e delle procedure d'impiego per poter fronteggiare tutte le possibili variabili di scenario e, soprattutto, eccellente livello addestrativo delle unità che debbono essere di élite in quanto:

- operano normalmente in condizioni d'isolamento e d'imprevedibilità ambientale che postulano il sicuro insuccesso se non affrontate con lo spirito d'iniziativa, l'alta motivazione, l'elevatissimo profilo psicotecnico e addestrativo che costituiscono, almeno in teoria, parametri di base delle unità stesse;
- sono di norma opposte a forze nettamente superiori, specie nell'armamento ed equipaggiamento pesante, quando non appartenenti a loro volta a unità di élite (forze aviotrasportate, forze anfibie), e ciò in contrappunto a una situazione che, almeno nei suoi momenti iniziali, non consente di poter contare su un supporto di fuoco adeguato per potenza e continuità;
- debbono infine operare per condizionamento di situazione, connesso prevalentemente a carenze istitutive, in ambienti naturali (bosco, abitato, terreni impervi) che richiedono conoscenza e pratica affinata nell'esercizio di forme particolari di lotta.

Individuati i requisiti di base, è possibile ora scendere un po' più nel dettaglio nel disegnare il ritratto di una Forza di Intervento Rapido (FIR) per individuare ulteriori peculiarità rispetto a una forza convenzionale.

È bene dire subito che senza un'adeguata forza aerea, a meno che non si voglia limitare il raggio d'azione della FIR a poche centinaia di chilometri, il parlare di rapido intervento rientra nell'ambito politicamente suggestivo ma militarmente criminoso del velleitario. Si può infatti anche concepire e formulare l'effrazione delle reni di un Paese apparentemente piccolo e povero, oppure operazioni fulminee e vittoriose nelle steppe con la mobilità concessa dallo scarpone e dallo zoccolo, ma se non vi è comprensione e collaborazione da parte avversaria l'esito è sempre drammatico. Quindi la forza aerea ci vuole proprio e non solo per il trasporto. Il concorso aereo diretto in atto o in potenza deve essere infatti disponibile, e in misura consistente, soprattutto nei momenti iniziali dell'immissione della FIR. È infatti proprio allora che si verificherà il massimo dell'imprevedibilità specie in relazione agli inevitabili errori commessi in sede organizzativa. In altri termini si opererà nelle condizioni di massima vulnerabilità. Detto questo, sembrerebbe pleonastico discettare ulteriormente di trasporto aereo se non per rammentare che questo non va inteso solo come capacità di precettare in tempi reali le ben più ampie disponibilità della flotta aerea civile. Sempre in tema di trasporto, è stata volutamente negletta la componente navale. Questa, che peraltro non va mai trascurata, è in ogni caso una risorsa di secondo tempo, se si esclude l'utilizzazione e il ricorso al *prepositioning* mobile di cui si farà cenno più avanti. Il discorso naturalmente cambia quando l'area d'impiego e l'adiacenza di Forze Navali consente la possibilità di fruire del supporto dell'aviazione navale quando non addirittura del fuoco navale. Ritornando quindi alla nostra FIR, è bene spendere ancora qualche parola sul personale volontario o a lunga ferma e le motivazioni non mancano. La possibilità d'impegno per periodi lunghi senza l'assillo delle rotazioni in posto, i minori condizionamenti politico-psicologici sono solo considerazioni di contorno rispetto a quelle operativamente più consistenti dell'alto livello richiesto nell'addestramento individuale e di reparto e alla immediata operatività. Disponendo quindi di un esercito di leva sarà indispensabile quanto meno allargare di molto l'area di raccolta designando, ad esempio, in unità a livello Brigata, reparti a livello compagnia da riunirsi in battaglioni al momento dell'impiego, uniformi per contingente e momento addestrativo, da mantenere poi al massimo livello di operatività mediante specifiche attività addestrative e provvedimenti riguardanti i livelli di forza e i carichi dei servizi organici e presidiari. I sistemi d'arma, mezzi ed equipaggiamenti costituiscono ulteriore peculiarità distintiva in relazione allo spettro più ampio delle prevedibili contingenze d'impiego.

Di massima sarà necessario poter disporre di:

- mobilità protetta con blindatura leggera prevalentemente su ruote, quanto meno per i sistemi d'arma di reparto dato che la loro flessibilità e manovrabilità costitui-

La forza di rapido intervento dell'Unione Sovietica è costituita da 8 Divisioni aviotrasportate e fornita di ogni tipo di equipaggiamento ed armamento, anche pesante, e può giovarsi di una flotta di aerei militari da trasporto di circa 1700 velivoli ai quali possono aggiungersi, con breve preavviso, altri 1300 aerei della compagnia di bandiera.

scono riserva operativa indispensabile per fronteggiare l'imprevisto;

• sistemi d'arma controcarri calibrati in numero e potenza per ogni specifica contingenza. Sempre necessari, infatti, in alcuni scenari potranno risultare essenziali. In questo quadro, per quanto già detto in merito alla normalità delle forme particolari di lotta, l'arma di autodifesa, purché affidabile, è da considerarsi prioritaria;

• armamento controaerei, anche se limitato alla difesa diretta di punto, che è indispensabile in ogni contingenza d'impiego quale fattore base di operatività. L'avversario infatti, anche se realizzata la sorpresa, reagirà immediatamente con ogni risorsa ad ala fissa e rotante. Questo, senza dimenticare quanto già detto in merito al concorso aereo di cui deve disporre la FIR, concorso che avrà anche l'obiettivo di tenere il cielo sgombero;

• armamento di reparto, complemento di un armamento individuale di prim'ordine idoneo a lanciare granate anticarro e antipersonale a puntamento diretto, che dovrà essere centrato sul tiro curvo, per le ovvie motivazioni del peso, della semplicità e rusticità, facile aviolanciabilità e ottime possibilità d'impiego specie in ambienti a basso indice di scorrimento. L'artiglieria, inalterato fattore di operatività, è da considerarsi d'immissione successiva specie se di calibro superiore al 105, poiché assorbe molte risorse di trasporto aereo. Il lanciarazzi campale, a parte i problemi logistici di rifornimento munizioni, appare sotto questo profilo opzione molto invitante.

In chiusa d'argomento, è da osservare che i miglioramenti che il continuo progresso tecnologico sicuramente apporterà nel peso, dimensioni, affidabilità dei sistemi d'arma e delle munizioni consentiranno di risolvere nel futuro molto più armonicamente l'equazione peso, mobilità, potenza. Poiché sull'addestramento si è già detto abbastanza, un rapido sguardo alla logistica. Tralasciando quella di secondo tempo, perché calibrata sulla durata dell'azione e quindi parametro meno assillante di mobilità, un rapido sguardo a quella di supporto diretto cioè alla logistica al seguito.

Fermo restando che «quanto prima tanto meno», il livello di autonomia varierà da caso a caso. Di massima, si ritiene adeguata ad as-

solvere le esigenze di una situazione media d'impiego un'autonomia di base sui 3/4 giorni, comprese le parti di ricambio per armi e mezzi. Livelli superiori non sarebbero in ogni caso possibili perché appesantendo in modo inaccettabile la FIR non ne consentirebbero la richiesta rapidità di schieramento. Dire di più sulle FIR con le modeste risorse di esperienza disponibili potrebbe portare a inutili teorizzazioni per cui, prima di dare un'occhiata ai problemi di casa nostra, aiuterà molto una sintetica carrellata su quanto realizzato o in fase di avanzata realizzazione presso i Paesi che hanno già scelto di delegare alla FIR la fase non diplomatica della loro politica estera.

PRINCIPALI FORZE DI INTERVENTO RAPIDO

Non per particolare simpatia ma solo perché a più compiuto stadio di operatività inizieremo con le FIR disponibili in Unione Sovietica. Liberiamo subito il campo da eventuali equivoci. L'Unione Sovietica sta costituendo Brigate d'assalto aereo che, totalmente elitrasportate, fornite di ogni tipo di armamento ed equipaggiamento, anche pesante, sono strumenti validissimi in campo tattico o, se strategico, limitato ad aree lontane solo qualche centinaio di chilometri dal le basi di partenza. Pertanto, parlando di FIR ci si riferisce alle 8 Divisioni aviotrasportate e ai 5 reggimenti di fanteria di marina (18.000 uomini) di cui dispone detto Paese. L'esame sarà limitato alle aviotruppe in quanto la fanteria di marina non assolve al requisito della rapidità d'immissione. La dottrina sovietica prevede operazioni strategiche, con finalità anche solo politiche, per conseguire risultati risolutivi nello sviluppo, in potenza o in fieri, di un conflitto. A tale scopo è previsto l'impiego di forze che vanno da un minimo di una Divisione fino al Corpo d'Armata per periodi variabili dalle tre settimane ad alcuni mesi. Le Divisioni aviotrasportate, che in esercitazioni come la «Devieper» (1967), «Dvina» (1970) e «Yug» (1981) hanno dimostrato la loro capacità di essere operative a meno di 30 minuti dall'aviosbarco, costituiscono una Forza Armata a parte che dipende direttamente dallo Stato Maggiore Generale. Dette unità sono ad alta motivazione politica, ad alcune di esse infatti è accreditato fino all'80% di personale appartenente al Komsomol (lega dei giovani comunisti). Forti di circa 8.500 uomini, si articolano in tre reggimenti più supporti di artiglieria, unità difesa controaerei, genio, trasmissioni e unità esploranti. Il reggimento di Arma base, a composizione ternaria, dispone in proprio di supporti dello stesso tipo di quelli divisionali, sì da poter operare in totale autonomia. Giusto per fornire un'idea dimensionale, la Divisione dispone di 1.250 veicoli, 126 «BMD» armati di cannone da 73 mm, mitragliatrici 7,62 e missili controcarri «Sagger», 18 «BRMD» (veicoli blindati da ricognizione), 36 cingolati d'assalto armati con cannoni da 85 mm, 44 veicoli blindati controcarri (con cannoni da 85 mm o missili controcarri), 36 obici da 122 mm, 54 mortai da 120 mm, 18 lanciarazzi campali a 16 canne da 140 mm, 36 semoventi controaerei binati da 23 mm, 100 «SAM-7», 60 missili controcarri a media gittata e 30 a lunga gittata oltre a 500 lanciarazzi individuali «RPG-7D». Da non dimenticare l'eccellente armamento individuale. Tutti i mezzi pesanti sono aviolanciabili oppure possono essere depositati sul terreno con il sistema di estrazione a bassa quota. Questa Forza, che non ha eguali nel mondo occidentale, può giovarsi di una flotta aerea di circa 1500/1700 aerei militari da trasporto cui possono aggiungersi, con breve preavviso, altri 1300 aerei della Aeroflot. Il tutto consente una capacità di aerotrasporto contemporaneo di due Divisioni. È chiaro che operazioni aviotrasportate di grande portata, che in tempo di guerra richiedono sicura e totale superiorità aerea, trovano più agevole esecuzione in campo strategico nel tempo di pace. Ottimo banco di prova hanno costituito a tale proposito l'occupazione di Praga nel 1968 e la discesa su Kabul della 105ª Divisione aerotrasportata nel 1979. È da aggiungere che dal 1979 sono notevolmente aumentate anche le capacità di fornire concorso aereo con l'aviazione imbarcata. Per quanto precede, sembra di poter onestamente concludere che qualsiasi scetticismo in merito alla capacità dell'Unione Sovietica di schierare rapidamente forze, anche consistenti, in qualsiasi parte del mondo debba essere considerato, quanto meno, sospetto.

Gli Stati Uniti, premuti da crescenti responsabilità internazionali e riluttanti per ragioni politico-economiche a dislocare forze, su base permanente, in corrispondenza delle aree di maggiore sensibilità, hanno iniziato nel marzo dell'80 a costituire una Forza di Schieramento Rapido (RDF). Detta forza, posta inizialmente alle dipendenze dell'USREDCOM (Comando Forze Pronto Impiego) dal 1° gennaio 1983 è passata alle dipendenze di un Comando costituito ad hoc: l'USCENCOM (Comando Centrale) direttamente dipendente dal JCS (Comitato dei Capi di Stato Maggiore). Detto Comando, che è il sesto Comando congiunto delle Forze Armate statunitensi, dispone di un ampio ventaglio di forze con una componente terrestre pari a circa cinque Divisioni, di una componente aerea che include, oltre a vettori per il trasporto, aerei AWACS per la sorveglianza e il controllo (dislocati attualmente in Arabia Saudita), sette stormi di caccia bombardieri, e di una componente navale costituita da tre gruppi portaerei d'attacco con naviglio combattente di superficie e subacqueo. La componente terrestre inquadra, quali unità di punta impiegabili entro 18 ore dal preavviso: la 82ª Divisione aviotrasportata e la 101ª Divisione di assalto aereo; inoltre la 24ª Divisione di fanteria meccanizzata e la 48ª Brigata della Guardia Nazionale. I marines contribuiscono con la 1ª MAF (livello

La Force d'Action Rapide *è composta da 5 Divisioni in grado di fronteggiare esigenze nei territori oltremare, operare sul continente europeo a fianco degli alleati ed agire in ambito nazionale nelle situazioni per cui sia richiesto un rapido schieramento di forze.*

Divisione) e la 7ª MAB (livello Brigata). I principali sistemi d'arma delle due unità d'immediato impiego sono: 54 carri leggeri «Sheridan», 294 «Dragons», 162 «TOW», 54 obici da 105 mm, 48 elicotteri d'attacco, 48 «Vulcan» controaerei da 20 mm per l'82ª; 366 «Dragons», 216 «TOW», 54 obici da 105, 90 elicotteri d'attacco, 122 elicotteri da osservazione e 207 elicotteri d'assalto (del tipo «AB 205») e 48 elicotteri di supporto («CH 47») e 18 sistemi controaerei «Vulcan» per la 101ª.

La RDF ha la capacità di condurre operazioni ad alta intensità operativa a notevole distanza dal territorio nazionale, capacità in corso di potenziamento mediante un programma d'incremento a medio termine dei vettori per il trasporto aereo e due altri distinti provvedimenti. Il primo, diretto all'acquisizione di basi d'appoggio in corrispondenza delle aree di elevata conflittualità grazie ad accordi bilaterali per l'accesso a installazioni aeroportuali (Kenya, Liberia, Marocco, Azzorre, Somalia, Oman, Turchia) e per il *prepositioning* (isola di Diego Garcia). Il secondo, diretto all'allestimento di naviglio speciale per il *prepositioning* galleggiante degli equipaggiamenti pesanti e delle scorte della componente marines. Al termine di quest'ultimo programma (entro il 1986) saranno disponibili 13 trasporti speciali capaci di garantire 30 giorni di autonomia a forze pari a tre Brigate in qualsiasi teatro operativo. Per fornire un'idea, ognuno di questi trasporti speciali può ospitare 1400 veicoli, 9800 mc di materiali vari, quasi 7 milioni di litri di carburanti per la componente aerea e 80.000 di acqua potabile. Questo *prepositioning* galleggiante consente di liberare 2450 sortite di «C-141» per il trasporto delle unità combattenti che potranno disporre con immediatezza oltre che del loro supporto aereo organico (78 aerei e 68 elicotteri di cui 24 d'attacco) che si trasferirà direttamente su base viciniore, di 3 battaglioni di fanteria, un battaglione carri, 2 gruppi di artiglieria, per ognuna delle tre succitate Brigate (MAB), trasportati parte via aerea parte con i tradizionali vettori navali. È previsto che dette unità possano, con adeguato preavviso, essere pronte al combattimento nelle previste aree di contingenza, distri-

buite nei tre Oceani, in meno di cinque giorni. Il compito principale della RDF è la dissuasione. Tale compito viene assolto mediante lo sviluppo di ricognizioni, esercitazioni congiunte con forze locali, predislocazione di armamento e invio di consiglieri militari. In questo quadro lo schieramento di unità combattenti rappresenta sempre il secondo passo. Finora la RDF ha svolto 19 esercitazioni oltremare di cui le più note sono le «Bright Star» nei teatri operativi egiziano, sudanese e somalo. Studi e attività procedono incessantemente per la trasformazione e potenziamento della RDF nel settore mobilità (aerei tipo «C-5», «C-141 B», e «C-17»), *prepositioning* navale, potenziamento dei sistemi d'arma, dei sistemi di comando e controllo e nella revisione ordinativa delle unità d'impiego secondo la filosofia della Divisione di Fanteria Leggera (LID). Completata la pur succinta carellata sulla RDF passiamo ora ai più vicini cugini d'oltralpe.

La Francia, patria ed erede dell'illuminismo e razionalità cartesiana, si è avviata con grande determinazione a dare corpo concreto alla filosofia del rapido spiegamento destinandovi una consistente aliquota delle proprie forze metropolitane. Ne è nata la ben nota FAR (Force d'Action Rapide), unità interforze composta da 5 Divisioni che inquadra 47.000 uomini e 224 elicotteri per assolvere i seguenti compiti fissati dal Ministro della Difesa nel 1983:

- fronteggiare esigenze connesse alle responsabilità francesi oltremare;
- operare sul continente europeo a fianco degli alleati secondo gli impegni assunti dal Governo francese nell'ambito o non dell'Alleanza Atlantica;
- operare infine in ambito nazionale nelle situazioni in cui sia richiesto un rapido schierameno di forze.

Il Comando della FAR (COMFAR), che dipende dallo Stato Maggiore della Difesa (EMA) per l'impiego e dallo Stato Maggiore dell'Esercito (EMAT) per l'addestramento e la preparazione delle forze, è anche responsabile dello sviluppo di studi ed esperienze per adeguare sistemi d'arma e dottrina d'impiego ai progressi della tecnologia. Il COMFAR si articola in due Posti Comando operativi e un Posto Comando logistico. Ambedue i Posti Comando operativi sono in grado di distaccare una componente aerotrasportabile (una parte aviolanciabile) d'immediato schieramento fornita dei mezzi di trasmissione per il collegamento via satellite con l'EMA. In tempo di pace il COMFAR è organizzato secondo una struttura leggera, con un Comando delle trasmissioni e ufficiali di collegamento delle forze aeree e navali, in grado di assicurare al Comandante la possibilità di assolvere con immediatezza il compito assegnato. In merito alle forze, la FAR è costituita da:

- 4ª Divisione aeromobile, con tre reggimenti elicotteri d'attacco, un reggimento aeromobile, un reggimento elicotteri per il Comando e il supporto. Inquadra 6.000 uomini, più di 200 elicotteri e 400 missili controcarri. Può operare autonomamente ma trova le migliori condizioni d'impiego in stretto coordinamento con la 6ª Divisione blindata leggera;
- 6ª Divisione blindata leggera, con due reggimenti blindati su ruote, due reggimenti di fanteria su protetto blindato («VAB»), un reggimento di artiglieria e supporti. Inquadra 7.500 uomini e dispone di 72 blindati armati di pezzo controcarri, 24 «VAB» armati di «HOT», 340 «VAB», 36 pezzi d'artiglieria e mortai pesanti e 48 «Milan»;
- 11ª Divisione paracadutisti, composta da sei reggimenti paracadutisti, un reggimento di cavalleria leggera, un reggimento di artiglieria e supporti. Inquadra 13.000 uomini e dispone di 36 blindati armati di cannoni controcarri, 54 pezzi d'artiglieria e mortai pesanti e 168 «Milan». È l'unità di manovra per eccellenza dato che può essere aero-eli-auto trasportata;
- 9ª Divisione di fanteria di marina, composta da tre reggimenti di fanteria motorizzata, un reggimento blindato e supporti. Inquadra 8.000 uomini e dispone di 36 blindo con cannoni controcarri, 48 pezzi di artiglieria e mortai pesanti e 120 «Milan». Oltre a poter essere impiegata in ruolo anfibio è anche aerotrasportabile. Insieme alla Divisione paracadutisti rappresenta l'unità specifica per opzioni oltremare;
- la 27ª Divisione alpina, composta da sei reggimenti di fanteria, un reggimento blindato, un reggimento di artiglieria più supporti. Inquadra 9.000 uomini e dispone di 36 blindo con cannoni controcarri, 60 pezzi di artiglieria e mortai pesanti e 168 «Milan».

Sotto il profilo logistico la FAR è organizzata per azioni rapide e di breve durata, di norma a non grande distanza dalle sedi stanziali. Da cui mobilità essenzialmente su ruote e ad ala rotante. La mobilità con ala fissa è prevista solo per opzioni oltremare. Le unità logistiche sono ripartite tra le 5 Divisioni e una Brigata di supporto logistico. Quest'ultima è organizzata modularmente secondo le tre funzioni fondamentali per poter essere impiegata in tutte le possibili combinazioni con le unità componenti la FAR. L'autonomia iniziale delle Divisioni, compresi i livelli e le parti di ricambio, è tale da permettere loro l'impiego immediato anche in condizioni iniziali di isolamento. La Brigata di supporto logistico per sostenere le unità della FAR si disloca in area arretrata rispetto alle stesse e ha possibilità di rifornimento immediato grazie alla disponibilità organica di dotazioni su ruote. La FAR è composta all'80% da personale a lunga ferma; coniuga la leggerezza del vettore con la potenza del sistema d'arma e affida la sua operatività ed efficienza alla rapidità e alla sorpresa d'immissione in combattimento.

Non è possibile chiudere il discorso senza almeno un cenno alla Gran Bretagna. Questa non dispone di una forza mobile vera e propria, tuttavia è da notare che tutte

Una forza di intervento rapido è la risposta più valida ed economica per Paesi che vogliano garantirsi una capacità di pronta risposta con uno strumento militare di ridotte dimensioni.

le unità dislocate sul territorio metropolitano dispongono di una grande mobilità intrinseca associata a proiezione tradizionale e a grande esperienza in impieghi oltremare negli ambienti e nelle situazioni più varie. L'efficienza e la fulminea rapidità con cui ha fatto fronte alla crisi delle Falkland ne sono la prova più evidente.

UN'OCCHIATA IN CASA NOSTRA

Le caratteristiche del territorio nazionale c'inducono a considerare che il caro Stivale, ben allungato e percorso da costola appenninica con il corollario di due grosse appendici insulari, appare elettivo per una concezione operativa basata sull'accentramento delle, sempre magre, risorse disponibili e sul loro rapido schieramento quando e dove necessario. Ma che ci dice lo scenario? Tralasciando le intemperanze dirimpettaie che sfuggono alla logica e quindi alla previsione, ci dice che minacce consistenti, almeno fino a che gli Stretti saranno sotto il controllo dell'Occidente e la 6ª Flotta veleggerà nel Mediterraneo, sono decisamente poco probabili. I raids e i colpi di mano, sempre e dovunque possibili, hanno tuttavia un'importanza politico-psicologica più che militare e vanno comunque considerati anche in un'ottica di possibile futuro incremento, specie se sulla sponda est dell'Adriatico o sud del Mediterraneo si consolidassero presenze militari sicuramente ostili. Ne conseguono alcune considerazioni in ordine alle forze, l'armamento e la mobilità.

In merito alle forze, è da osservare che tutte le unità di cui si è fatto cenno in precedenza sono composte da professionisti. Il che appare pienamente in linea con i compiti da assolvere. Ma se i professionisti non ci sono sarà giocoforza operare con il personale di leva. Il sistema monoscaglione può aiutarci nel senso che, rispetto ai tempi libanesi, ora possiamo contare su una certa omogeneità almeno presso la compagnia. Tenendo conto delle esigenze di alto livello addestrativo e di pronta operatività a fronte dei non trasferibili carichi organici e presidiari di gestione logistica e di sicurezza, non sembra si possa poter contare su più di una compa-

gnia per battaglione. Anche gli israeliani sono giunti alle stesse conclusioni, pur nelle ben diverse condizioni di necessità in cui operano. Pertanto, a seconda della esigenza valutata dallo Stato Maggiore dell'Esercito sarà necessario allargare il ventaglio dei potenziali contribuenti tenendo conto che una Brigata su base ternaria non potrà di norma garantire più di un battaglione d'immediato impiego.

Per l'**armamento**, si richiama quanto detto in merito alla FAR circa la necessità di coniugare leggerezza di vettore e potenza di sistema d'arma. A tale proposito qualsiasi provvedimento teso al miglioramento dell'arma individuale sarà senz'altro produttivo. Per l'arma controcarri: preminenza a quelle a medio e corto raggio; per l'armamento controaerei a quello di autodifesa («Stinger»); per ambedue, sul piano quantitativo, è possibile accettare una dotazione ridotta rispetto all'esercito di campagna. Per l'artiglieria sembra si debba preferire il cal. 105 rispetto al 155, o meglio si debba dare preminenza al mortaio di ogni calibro dato che per quest'ultimo, scenario e ambiente naturale appaiono pronubi per esaltarne mobilità ed efficacia.

In merito alla **mobilità** non c'è molto da dire. Non potendo infatti al momento ipotizzare impegni oltremare sia per mancanza di realistici scenari sia per l'inesistenza dell'indispensabile corollario aeronavale, la prevalenza sarà necessariamente della ruota. Per l'ala fissa e rotante, l'attuale disponibilità e quella prevedibile a tempi medi e lunghi riduce dimensionalmente l'ambito di utilizzazione. In questo settore ogni progresso nella potenza e nella leggerezza dei sistemi d'arma ci consentirà di ottimalizzare le risorse disponibili. Si può quindi ragionevolmente affermare che, una volta garantita una completa mobilità su ruota, una idonea protezione, una soddisfacente autonomia logistica di base, si potranno realizzare le condizioni necessarie per assolvere con una certa tranquillità i compiti realisticamente ipotizzabili nel nostro scenario. Al trasporto aereo, e non va trascurata a questo proposito la possibilità di precettare vettori commerciali, potranno essere delegate le opzioni che prevedono impegni oltre i 500 chilometri e, in particolare, l'attraversamento di tratti di mare. In questo contesto il trasporto navale va visto essenzialmente quale seguito logistico dell'operazione per potenziare l'equipaggiamento pesante e l'autonomia di base. L'ala rotante appare in ogni caso valida sotto i 500 chilometri quale veicolo idoneo ad anticipare in zona d'impiego aliquote di forze e, soprattutto, sistemi d'arma idonei a creare le condizioni di tempo e di situazione più rispondenti all'immissione delle unità affluenti per via ordinaria.

Assunta peraltro la validità del concetto di rapida immissione anche per le nostre esigenze nazionali, in aderenza al concetto del «quanto prima tanto meno» è bene che ogni valutazione e formulazione di compiti e di organigrammi tenga conto delle nostre invariabili di tipo e natura delle forze disponbili e modestia di risorse per il trasporto aereo. Ipotesi poco realistiche in tale settore condurrebbero infatti a un velleitarismo poco producente in campo politico e in campo militare.

CONCLUSIONE

Dopo tutto quanto è stato detto sembra inutile fatica o, quanto meno, palese ridondanza sottolineare in conclusione l'importanza e la validità del concetto dell'intervento rapido. A parte infatti le stimolanti argomentazioni addotte nel tracciarne l'anamnesi, è la disarmante ovvietà del sintomo a convincerci. Una grande potenza infatti non impiegherebbe risorse così cospicue nell'allestimento di uno strumento complesso e delicato per struttura e impiego se non lo considerasse essenziale e, nello stesso tempo, economicamente giustificato. È bene tuttavia in chiusa riepilogare sinteticamente i punti principali e, precisamente, che una FIR:

- è, specie nelle attuali contingenze di scenario, la risposta più valida ed economica per Paesi che debbono assolvere pesanti e disperse responsabilità internazionali o che vogliono garantirsi una capacità di pronta risposta con uno strumento militare di ridotte dimensioni;
- è, in ogni caso, lo strumento più idoneo ed economico per controllare o eliminare al loro insorgere eventuali focolai di tensione;
- assolve sul piano concettuale il principio della manovra, della massa e della concentrazione degli sforzi;
- deve in ogni caso aderire ai requisiti dell'alto livello qualitativo delle forze, sotto il profilo addestrativo e dei sistemi d'arma, e della immediata disponibilità di vettori idonei a garantirne lo spiegamento nella necessaria dimensione di operatività tattico-logistica e nei limiti di tempo richiesti per ciascuna opzione;
- deve disporre infine di una struttura di comando e controllo idonea a consentire l'impiego in situazioni di isolamento ove l'imprevedibilità degli eventi privilegia iniziativa, decisione e professionalità.

E non è poco. Ma a chiusura si potrebbe aggiungere che tutto quanto detto in merito ai requisiti cui deve aderire una FIR non ha molto valore se la volontà politica che ne ha accettato la costituzione non ha provveduto contestualmente a dotarsi di una struttura decisionale, o gabinetto per la gestione di crisi che dir si voglia, idonea a cogliere, grazie anche alla disponibilità in tempi reali di tutti i necessari dati informativi, il *momentum* appriopriato per l'impiego della forza stessa. Se così non è dovremmo capovolgere la chiave di lettura della relazione posta a titolo delle presenti annotazioni.

Gen. Lucio Innecco

I CARRI DEGLI ANNI NOVANTA

QUALI PROPULSORI?

Il moderno carro da combattimento è un mezzo caratterizzato da altissima specializzazione per effetto della molteplicità dei requisiti e delle prestazioni cui deve soddisfare — assolutamente diversi da quelli di qualunque altro veicolo — e del livello di qualità che deve presentare.

Non si tratta soltanto di un'unità atta a coprire distanze per il trasporto di uomini o merci — peculiare scopo dei veicoli per uso civile — ma anche e soprattutto a svolgere altri complessi compiti di primaria fondamentale importanza, su terreni impervi e non sempre praticabili per altri veicoli.

Una prima basica differenza ad esempio consiste nel fatto che per risolvere il problema della mobilità del veicolo civile si è operato, in maniera complementare, all'esterno del mezzo costruendo strade, ponti, gallerie, il cui grado di perfezionamento è parte integrale del progresso ad esso attribuito.

Per risolvere il medesimo problema per il carro da combattimento invece si deve agire sul carro stesso dotandolo di tutti quei sistemi che lo rendono idoneo a muovere agevolmente fuori strada superando non solo gli ostacoli naturali, ma anche quelli artificiali eventualmente posti sul suo itinerario.

Come condizione operativa si può prevedere che il carro muova solo per il 40% su strada; per il resto opererà fuori strada per ottemperare a fondamentali necessità di impiego in azioni belliche: durante queste azioni, livelli di superiorità per diretto confronto potranno significare la sopravvivenza del carro stesso, dell'equipaggio e l'esito positivo della battaglia.

Ne deriva che ogni suo complessivo dovrà essere il risultato di studi approfonditi tendenti a conciliare le esigenze operative con quanto le tecnologie più avanzate possono mettere a disposizione.

Con questo articolo si intende affrontare lo studio di uno degli organi essenziali del carro, il motore. Ponendo alla base i severi requisiti ad esso richiesti — riepilogati per semplicità nella tabella 1 — sarà effettuata una vasta panoramica ed un'analisi critica dei propulsori realizzati e di quelli in studio, allo scopo di fare delle previsioni sulle linee di sviluppo dei motori che equipaggeranno i carri delle future generazioni.

Oggi la possibilità di impiego di nuovi materiali: fibre, ceramiche, plastiche ed elastomeri, combinazioni di elementi con caratteristiche diverse tra loro ma complementari e gli ingenti progressi nell'elettronica e nei sistemi meccanico-idraulici ed elettromagnetici, fanno prevedere la realizzazione di soluzioni una volta impossibili. Grazie a queste ultime potranno essere esaltate caratteristiche come la densità di potenza (fino a racchiudere l'ingombro del gruppo motopropulsore in non più di 0,80-1 mc) e il consumo di combustibile (fino al 20 ÷ 30% in meno di quello attuale).

Il nuovo carro da combattimento deve essere un mezzo caratterizzato da altissima specializzazione

STATO ATTUALE DI SVILUPPO DEI MOTORI PER USO MILITARE

MOTORI TRADIZIONALI

Per l'uso militare e industriale, salvo pochi esempi, e soltanto nel campo delle minori potenze, praticamente la totalità dei motori attuali consiste nel Diesel a 4 o a 2 temp.

Il Diesel è una macchina ben nota con più di 80 anni di sviluppo e al momento attuale quella a più alto rendimento termico. Tale qualità è di ovvio primissimo ordine per la necessità di potenziare al massimo le esigenze logistiche, ossia, in primo luogo, di consentire la più ampia autonomia o basso consumo chilometrico, dato l'elevato costo dei combustibili e la loro disponibilità non solo relegata a certe aree privilegiate, ma, certamente — anche se non immediatamente — soggetta a progressiva riduzione.

Proprio per questo la sua diffusione si sta estendendo continuamente oltre che nel campo dei trasporti industriali e commerciali — dove è fondamentale il prezzo per tonnellata trasportata per km — anche nei trasporti individuali, ossia le autovetture.

La differenza in potenza e peso specifico, notevolmente negativa rispetto ai motori a ciclo Otto, viene in parte compensata con l'applicazione dei turbo-compressori, anche se questa soluzione ne incrementa a volte an-

REQUISITI DEI MOTORI PER CARRO ARMATO — **Tab. 1**

Requisiti	Scopo
1. Elevata potenza assoluta	elevato rapporto potenza/peso; elevata mobilità
2. Elevata potenza volumica e massica	migliore sfruttamento dei volumi a vantaggio *della potenza di fuoco;* della *mobilità* (minore volume da corazzare); *della protezione* (a parità di peso, maggiore corazzatura); *dell'autonomia* (serbatoi combustibile più grandi)
3. Altezza ridotta	«silhouette» più bassa *(protezione passiva)*
4. Componenti ausiliari sistemati a pacco	migliore sfruttamento del volume a disposizione (vedi punto 2)
5. Ridotto consumo di combustibile	maggiore autonomia o, a parità di autonomia, maggiore mobilità e/o protezione
6. Capacità policombustibile	migliori qualità logistiche dell'unità propulsiva
7. Riduzione o eliminazione dei sistemi di refrigerazione	come punto 2 ed inoltre aumento dell'affidabilità
8. Basso livello acustico	comfort e protezione
9. Bassa emissione radiazioni IR	protezione dall'avvistamento IR
10. Capacità di funzionare completamente immersi in acqua dolce o marina	maggior mobilità
11. Capacità di funzionare in condizioni di estrema pendenza longitudinale (60%) e trasversale (36%)	come punto 10
12. Capacità di avviamento e funzionamento in condizioni climatiche estreme (da + 50 °C a -30 °C)	come punto 10
13. Buon funzionamento fino a 4.000 m di quota e mantenimento della potenza di omologazione sino a 1700 m. Ottimo funzionamento in zone polverose desertiche	flessibilità d'impiego
14. Elevata potenza delle apparecchiature elettriche e loro totale schermatura	protezione passiva e migliori collegamenti elettronici
15. Disponibilità di molte prese di forza	flessibilità d'impiego
16. Non subire avarie se immagazzinato a temperature estreme da + 70 °C a - 60 °C	rusticità
17. Massima affidabilità	riduzione tempi di inattività
18. Facilità di sostituzione dell'intero complesso	come punto 17
19. Bassa manutenzione	come punto 17

che sensibilmente il costo, già piuttosto alto, per ragioni costruttive.

Il continuo progresso del turbo, favorito dalla sua sempre più estesa diffusione e da un'acquisita maggiore efficienza nell'accoppiamento col motore, fa sí che la potenza specifica e il rendimento termico continuino ad essere in fase di incremento per cui, nonostante qualcuno ritenga che il Diesel abbia già raggiunto il «top» delle sue possibilità, questo sembra invece ancora abbastanza lontano.

Tutto ciò anche se in esso sono insite alcune caratteristiche non facili da accettare come certe inevitabili complicazioni meccaniche, il volume e il peso, le difficoltà di avviamento a bassa temperatura ambiente, la rumorosità, la produzione di inquinanti come ossidi di azoto, aldeidi e fumosità. Dati questi che se portati su base proporzionale di qualità prezzo lo tengono ancora in una fase di necessari miglioramenti.

In quanto poi al rendimento sono dichiarati spesso valori che se sono realistici per grandi motori lo sono assai meno per piccole unità.

In particolare per motori di limitata cilindrata a iniezione indiretta, come generalmente usati per trazione automobilistica, il vantaggio rispetto al ciclo Otto se è positivo a carico parziale lo è assai meno e qualche volta anche nullo al massimo carico.

La diminuzione di consumo in base alla scelta dell'uno o dell'altro motore come equipaggiamento sullo stesso veicolo non è data infatti soltanto da un aumento del rendimento totale, ma anche da una sensibile diminuzione della potenza disponibile: a volte fino al 30-40%.

Con l'adozione dell'iniezione di benzina nei motori Otto, e relativi sistemi elettronici di controllo pure in crescente diffusione, tale differenza tende a ridursi.

Se però si considerano macchine per potenze a partire da qualche centinaio di kW, turbocompresse, queste considerazioni, a parità di qualità di progetto, cadono completamente.

Con riferimento ai propulsori per carro armato e, tenuto conto delle crescenti esigenze di potenza, in tabella 2 sono riportate le principali caratteristiche dei motori di potenza superiore ai 600 kW.

Tab. 2

PRINCIPALI CARATTERISTICHE DEI MODERNI MOTORI PER CARRO ARMATO

	Poyaud V12X 1100	Poyaud V8X 1500	Rolls Royce Condor V12-1200A	Teledyne TCM-AVDS 1790-5A	Teledyne AVCR-1790	Teledyne AVCR 1360*	DDA 12V-71-TA	MTU MB 873 Ka 501	MTU MT 883*	Cummins LCR TCA*
Ciclo tempi	4	4	4	4	4	4	2	4	4	4
Cilindri	12 V	8 V	12 V	12 V	12 V	12 V	12 V	12 V	12 V	8 V
Alesaggio (mm)	142	142	135	146	146	146	108	170	140	133,4
Corsa (mm)	130	130	152	146	146	146	127	175	136	120,7
Cilindrata (l)	20,64	16,47	26,11	29,34	29,34	29,34	13,96	47,6	25,1	14,8
Potenza (kW)	808	1100	895	677	895	1100	671	1104	1104	735
Giri (giri/min.)	2500	2500	2300	2400	2400	2400	2500	2600	3000	3200
Peso (kg)	—	2300	1888	—	2313	2029	—	2590	1360	1500
Volume (m^3)	2,29	1,82	2,19	3,28	3,61	2,41	1,611	3,68	0,97	1,22
kW/l	39,1	66,8	34,3	23,1	30,5	37,5	48,1	23,2	44,2	49,7
kW/kg	—	0,48	0,47	—	0,39	0,54	—	0,43	0,81	0,49
kW/m^3	350	605	408	210	250	456	416	300	1138	602
pme-Nmax (bar)	18,8	32	17,9	11,5	15,3	18,7	11,5	10,7	17,7	18,6
pme-max (bar)	—	—	19,8	12,7	15,7	—	12,3	12,4	—	—
rapp. compr.	15	7,8	12	14,5	22÷10	22÷10	17	18	16	var.

* *in sviluppo*

Si può notare come le potenze massime per unità di cilindrata, di peso e di volume dei motori siano mediamente di circa 40 kW/l, 0,52 kW/kg e 460 kW/m^3; con punte per i motori a 4 tempi di 66,8 kW/l per il Poyaud V8X 1500 «Hyperbar» e di 0,81 kW/kg e 1138 kW/m^3 per il MTU «MT 883», in via di sviluppo.

A questi si può aggiungere il Detroit Diesel Allison «12V-71-TA», a 2 tempi, con 48,1 kW/l e 416 kW/m^3. I consumi si tengono su una media di 230-240 gr/kW/h al limite minimo.

Siamo però ancora lontani dai valori che le esigenze militari auspicherebbero.

Comunque questi motori, anche come attualmente concepiti, possono realizzare ulteriori sostanziali incrementi delle loro caratteristiche attraverso un ripensamento del disegno generale unito ad una migliore impostazione del processo di combustione e del sistema di alimentazione (turbo-compressori, iniettori e pompe). Allo stesso scopo non vanno trascurati la disponibilità di più moderne tecnologie relativamente alle condizioni tribologiche e perfezionati processi di fonderia e lavorazioni, oggi in avanzato progresso.

MOTORI DI NUOVA CONCEZIONE

La costante spinta al progresso, il fattore concorrenziale, la pressante richiesta di sempre più numerose e severe specifiche hanno condotto a proposte e studi di altri motori di diversa concezione come il rotativo, la turbina a gas, e senza abbandonare la strada tradizionale degli alternativi, lo «Hyperbar» e il «Turbocompound» adiabatico.

I concetti tecnici di queste soluzioni sono naturalmente tutti più che validi. Si tratta però di disporre, per giungere alla meta, di adeguata capacità ideativa e realizzativa e di ben programmato lavoro di ricerca per la verifica e il dimensionamento dei relativi parametri in gioco e della corrispondente disponibilità finanziaria.

Motore rotativo

Il motore rotativo rientra nella categoria dei motori endotermici a capsulismi riportati in auge dall'ing. Felix Wankel nel 1957.

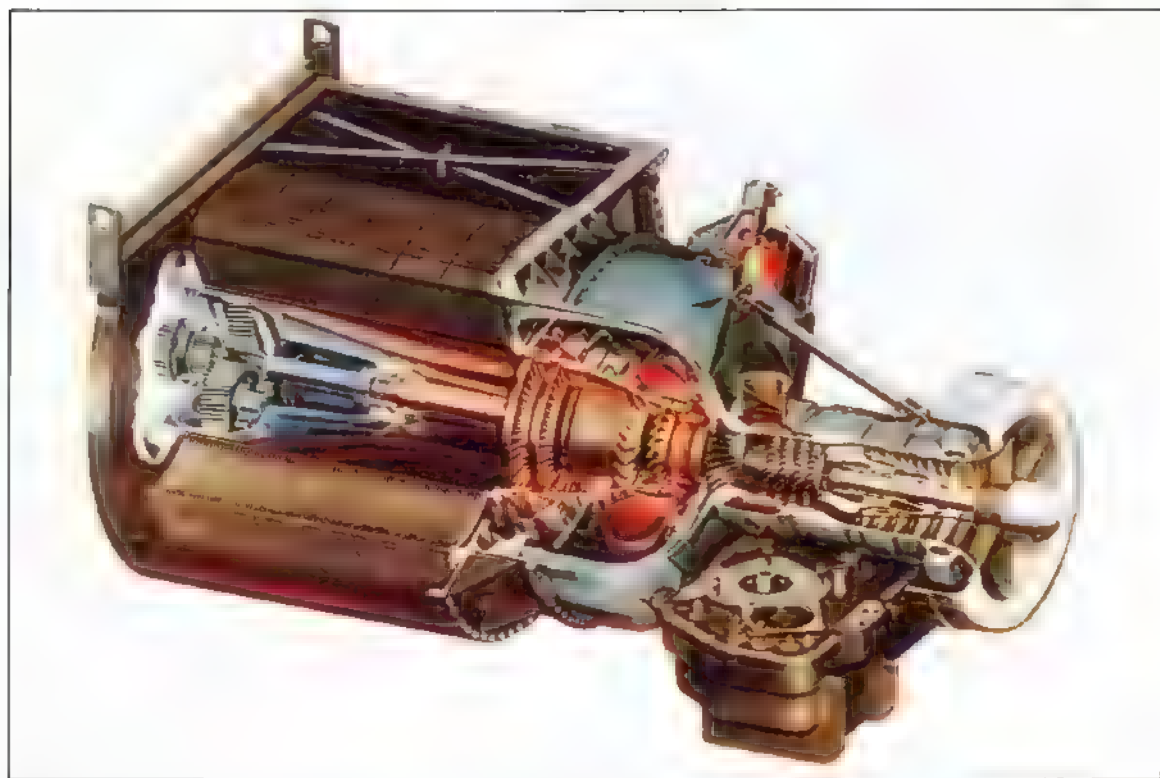
Fra i detentori dei relativi brevetti, merita particolare menzione la Curtis Wright che sta studiando e sperimentando questo tipo di motore, per usi militari, già da diversi anni. Al momento ha in stadio di sviluppo diverse unità sperimentali. Si tratta di macchine di varia potenza ottenute con l'unione di 1, 2, 3, 4 rotori.

La potenza di un singolo elemento, con cilindrata pari a 5,8 litri con 280 kW, si conta possa estendersi sino a circa 600 kW per cui, in base a quest'ultimo dato, sarebbe teoricamente permesso di giungere sino a 1200 kW per due rotori e sino a 2400 kW per quattro rotori, con una resa eccezionale: pari a 104 kW per litro di cilindrata.

Attualmente però sono state realizzate solo due unità, la prima birotore con 560 kW e la seconda quadrirotore con 1120 kW.

La potenza specifica di queste unità di 48 kW/l è di grande rilievo ma sorprendenti appaiono le caratteristiche di compattezza (1270 kW/m^3) e di leggerezza (1,30 kW/kg).

Le prospettive positive dichiarate sono:

- possibilità di funzionamento corretto con miscele assai magre, grazie, come affer-

Turbina Lycoming «AGT 1500» da 1100 kW

mato, all'adozione di un sistema a carica stratificata, con basso consumo specifico, equivalente ai migliori Diesel alternativi;

- estese possibilità policombustibili
- ridotte emissioni pollutanti;
- ridotte vibrazioni;
- sistemi di refrigerazione semplificati;
- peso e volume estremamente contenuti;
- costo ridotto

D'altra parte però si tratta di un tipo di progetto che presenta diverse difficoltà pratiche e costruttive per ottenere il grado di affidabilità richiesto. Fra queste si possono citare:

- materiali del rotore;
- tenuta e durata dei segmenti di tenuta del rotore specialmente ai livelli della potenza specifica dichiarata;
- notevoli squilibri di temperatura nel complesso;
- camera di combustione eccessivamente piatta che può compromettere il raggiungimento di una ottimale interazione tra getto di combustibile e carica d'aria;
- curva di coppia assai modesta ai bassi regimi.

Questo tipo di propulsore è infatti stato tentato da molte case automobilistiche, ultimamente dalla Rolls-Royce in un Diesel birotore a 2 stadi, ma mai con successo.

L'unica produttrice presente sul mercato è la Mazda giapponese che ha potuto usufruire del sostanziale progresso disponibile in Giappone, nel campo delle ceramiche.

Questo ha rivivificato l'attenzione sul rotativo. Infatti prove su prototipi, studi e confronti compiuti da e per la NASA su motori per l'aviazione leggera hanno condotto alla conclusione che i rotativi, giunti al livello necessario di perfezionamento, possono offrire valide promesse per gli anni del decennio venturo.

Nel confronto con il Diesel attuale di tipo alternativo gli assertori del rotativo vantano il costo di acquisto, la rumorosità, le capacità policombustibili — scarse per il Diesel salvo l'adozione del rapporto di compressione variabile — la facilità di installazione, oltre all'economia di combustibile, costo operativo, volume e peso.

La corrente dei dieselisti ortodossi afferma per contro che il futuro appartiene al Diesel ad alta pressione di alimentazione con turbocompressori ad alto rendimento e sistemi di iniezione ad alta pressione con controllo elettronico.

Turbine a gas

Dopo quattro decenni di ricerca e sviluppo oggi la turbina a gas per propulsione terrestre si presenta nel campo delle alte potenze come un'unità, per uso militare, realmente competitiva.

È sufficiente infatti citare il *Main Battle Tank* americano MTI equipaggiato con la turbina Avco Lycoming «AGT 1500» da 1100 kW che al diretto confronto con il più avanzato Diesel della stessa potenza è risultata positivamente più conforme ai requisiti richiesti.

Il salto qualitativo effettuato con la «AGT 1500» può essere sintetizzato nei seguenti dati: 0,91 kW/kg e 840 kW/m^3; dati che per essere confrontati con i corrispondenti dei Diesel andrebbero circa raddoppiati data l'assenza in questo caso dell'impianto di refrigerazione. «A trump in the Army's hand», «Una carta vincente in mano all'Esercito», ha dichiarato il segretario della Difesa statunitense Weinberger.

Le caratteristiche di rilievo della turbina a gas sono le seguenti:

- relativa semplicità meccanica dovuta al fatto che si tratta di componenti rotanti con basse perdite per attrito, il che equivale ad alto rendimento meccanico e limitate usure, ossia lunga vita;
- assenza di vibrazioni ad ogni regime;

• praticamente illimitati valori di potenza entro pesi e volumi molto contenuti,

• capacità di generazione di una coppia assai elevata, con il valore massimo ai regimi minimi dell'albero di potenza;

• possibilità di impiego di trasmissioni a ridotto numero di rapporti con frizioni meno sollecitate;

• a causa del semplificato sistema di trasmissione utilizzabile, a parità di potenza erogata la turbina ne trasmette ai cingoli una percentuale superiore anche del 20% rispetto al Diesel;

• alta potenza frenante potendo usare, oltre ai normali freni, il compressore come elemento ritardante con accoppiamento, anche a comando, all'albero di potenza,

• l'assenza degli ingombranti, pesanti e vulnerabili sistemi di refrigerazione, di fondamentale necessità in tutti gli altri tipi di motori tecnici, e pari sino al 50-100% del peso e volume di questi ultimi,

• rumorosità contenuta dal 10 al 15% rispetto al Diesel,

• basso livello di emissioni pollutanti e di fumi allo scarico;

• bassa temperatura allo scarico (200 ÷ 300 °C);

• pronto avviamento sotto qualunque condizione di temperatura ambiente,

• immediata disponibilità della normale temperatura di esercizio per il riscaldamento dell'abitacolo e per tutti i servizi inerenti motore e veicolo;

• consumo olio assai limitato, pari cioè a circa 1/50 di quello del Diesel corrispondente;

• molto più estesi intervalli di tempo fra le revisioni totali e, in generale, ridotta necessità di manutenzione, ossia migliorate qualità di durata;

• funzionamento con i più svariati tipi di combustibili senza apprezzabile influenza sulla potenza erogata;

• consumo totale di aria — tenendo conto della quantità di aria necessaria per la combustione e di quella per il raffreddamento — pari circa alla metà di quella richiesta dai motori Diesel

A seguito degli ultimi perfezionamenti l'«AGT 1500 A», potrà godere di una riduzione del consumo di combustibile del 10-15%, di un più preciso sistema di controllo e di un migliorato complesso di alimentazione d'aria grazie all'adozione di un filtro meno ingombrante, autopulente e richiedente molto minori cure di manutenzione.

Inoltre l'applicazione del cambio di velocità parallelo all'asse motore e il montaggio del gruppo motopropulsore trasversale consentono una riduzione di ingombro pari al 30% con tutti i vantaggi conseguenti.

Oltre all'«AGT 1500 A» va anche menzionata la «GT 601» della Garret Corporation sperimentata negli Stati Uniti, ma anche presso i Corpi Tecnici Militari della Francia e della Germania

Questa turbina che sviluppa 470 kW, estendibili sino a 740, ha destato interesse in quanto, a differenza delle altre turbine, non è di derivazione aeronautica, ma è stata progettata per esclusivo impiego nel campo dell'autotrazione, tenendo in particolare rilievo la necessità di risolvere, almeno parzialmente, alcuni dei seguenti problemi, tipici delle turbine

• consumo specifico di combustibile elevato, per la necessaria limitazione della temperatura massima del ciclo dovuta ai materiali oggi disponibili La turbina infatti per essere veramente competitiva con il Diesel dovrebbe poter funzionare con temperature dei gas all'ingresso rotore primo stadio, dell'ordine di almeno 1250 ÷ 1350 °C, ottenibili solo con l'impiego di componenti ceramici, al momento presenti solo in laboratorio

Si può citare infatti che le ultime turbine sperimentali della Garrett e della Allison General Motors, attualmente in corso di sviluppo, con rotori e componenti fissi in ceramica e temperature di ingresso al primo stadio di 1300 ÷ 1370 °C sono in grado di realizzare, secondo quanto dichiarato, un consumo specifico pari a 185 gr/kW/h, costante dal 20% al 100% della potenza erogata.

• prontezza di accelerazione non confrontabile con i motori alternativi salvo a tenere, a veicolo fermo, il generatore di gas al massimo regime, introducendo così una fonte di ulteriore consumo, anche se momentanea

• presenza di grossi filtri che rendono difficoltoso il funzionamento della turbina immersa in acqua con influenze negative sulle possibilità di superamento di guadi profondi da parte del mezzo su cui la turbina stessa è montata,

• costo di costruzione ancora elevato per i materiali e le tecnologie richiesti e per la necessità di attrezzare nuove linee di produzione, di massima completamente diverse da quelle dei motori convenzionali,

• non ultimo, infine, il problema relativo a personale esperto a tutti i livelli sia nella gestione che nella produzione e servizio

Le caratteristiche positive, largamente superiori a quelle negative, dei turbomotori dovrebbero portare per l'applicazione militare, nel campo delle potenze più elevate, a decisioni senza incertezze a favore delle turbine a gas. Ma d'altra parte il Diesel ha ancora notevoli potenzialità di sviluppo, se si considerano le opportunità offerte dalla rapida evoluzione tecnologica in atto sia dei sistemi di sovralimentazione, iniezione e controllo elettronico, sia dei materiali per alte temperature e delle tecniche di progettazione e fabbricazione; con ulteriori possibilità di sviluppo grazie a tecniche di isolamento termico della camera di combustione, che potranno rendere vantaggiosa l'adozione di una turbina per trasformare in potenza utile il «surplus» di energia reso disponibile nei gas di scarico *(turbocompounding)*

Hyperbar

Il sistema di sovralimentazione denominato «Hyperbar» comincia ad introdurci nella famiglia dei motori composti: è stato realizzato allo scopo di far lavorare il motore sempre nelle condizioni di massima pressione di alimentazione per ottenere alte potenze specifiche e una pronta risposta nei transitori, pur contenendo il carico meccanico e termico nei limiti dei motori convenzionali.

Il sistema, applicato di recente in Francia su motori per impieghi militari, era stato brevettato in Italia sin dal 1946. Attuale proprietario dei brevetti applicativi è lo Stato francese.

Come si vede nello schema della pagina a fianco il sistema consiste nell'adozione di una tubazione di collegamento diretto tra compressore e turbina — by-pass (1), con relativa valvola di regolazione — di un bruciatore ausiliario a monte della turbina (2) ed una valvola che esclude l'interrefrigerazione in fase di avviamento (3). L'energia alla turbina è fornita dai gas di scarico del motore e, in proporzioni controllabili da praticamente 0 al 100%, dal bruciatore, in cui una piccola fiamma pilota viene mantenuta costantemente accesa per garantirne l'accensione immediata e quindi la prontezza di risposta.

In questo modo il funzionamento del turbocompressore è completamente svincolato dalle condizioni di funzionamento del motore Diesel; esso infatti può essere controllato agendo sulla portata di combustibile al bruciatore. Si può in particolare far sì che il compressore funzioni prevalentemente nelle zone di massimo rendimento ed inoltre avere elevati gradi di sovralimentazione in tutto il campo di funzionamento del motore

Elevati gradi di sovralimentazione, anche ai più bassi regimi e carichi, consentono drastiche riduzioni del rapporto di compressione volumetrico del motore (da 15 ÷ 17 fino a 8 ÷ 10, senza compromettere l'avviabilità e le regolarità di funzionamento anche a basse temperature): da ciò deriva la possibilità di aumentare notevolmente l'introduzione di combustibile, senza raggiungere pressioni massime del ciclo pregiudizievoli per l'integrità strutturale del motore.

Il sistema «Hyperbar» rispetto alla normale sovralimentazione con turbocompressore consegue i seguenti vantaggi

• aumento della potenza specifica,

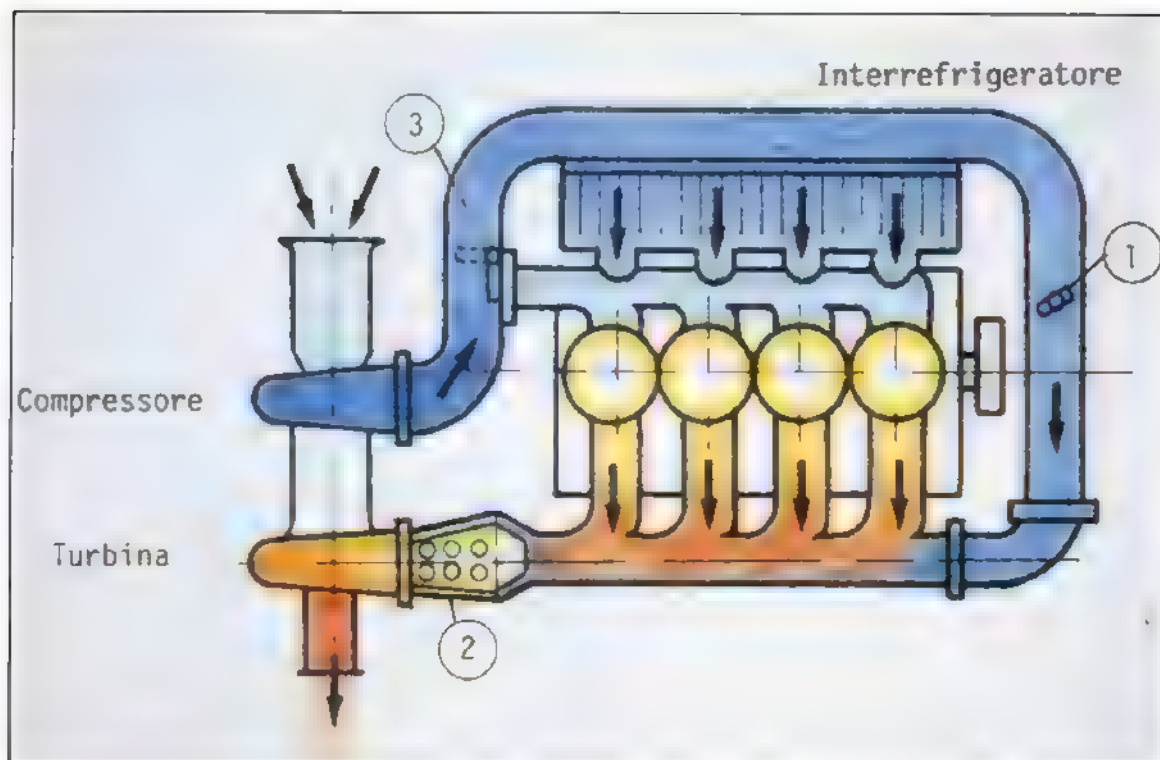
• ampliamento del campo di funzionamento stabile del motore,

• pronta risposta nei transitori (si parla di un secondo dal minimo al massimo regime sotto pieno carico),

• possibilità di influire sulla curva di coppia ai regimi inferiori.

Tutto ciò naturalmente presume, oltre a componenti di elevata efficienza, un sistema di regolazione della valvola sul by-pass e di quella sull'interrefrigeratore e, soprattutto, della portata del combustibile al bruciatore, in grado di realizzare in modo rapido e preciso le più opportune strategie di controllo

Quali gli effetti negativi?

• il più evidente risiede in un maggior consumo di combustibile su tutto il campo di funzionamento anche quando il bruciatore

Motore «Hyperbar», schema funzionale

non è operante (a parte la fiamma pilota), dovuto essenzialmente alla notevole riduzione del rapporto di compressione;

- segue il costo della turbina e degli organi di regolazione che innalzano in maniera notevole il costo del motore, anche se questo va confrontato, a parità di potenza erogata, con la riduzione della cilindrata e di conseguenza delle dimensioni generali del complesso.

L'«Hyperbar» è stato adottato ed è in fase di sviluppo sul Poyaud «V8X 1500». Esso ha portato la resa del motore a ben 67 kW per litro, ossia una potenza di 1100 kW su una cilindrata di soli 16,47 litri. Si è potuto così realizzare un'unità con elevati valori di potenza per unità di peso o di volume (0,48 kW/kg e 610 kW/m³)

Il sistema «Hyperbar» può essere considerato un altro approccio per aumentare, anche senza importanti interventi di disegno, le possibilità del motore Diesel di base

Il motore Turbocompound

Come visto in precedenza, allo stato attuale di sviluppo, ciascun tipo di motore presenta, oltre a deficienze caratteristiche, in parte eliminabili con opportuni interventi, dei rendimenti globali non ancora soddisfacenti e tali da far concentrare gli sforzi dei ricercatori su quella elevata percentuale di energia dispersa nello svolgimento del processo termodinamico — circa il 65% del totale di cui 35% nello scarico e 30% nel raffreddamento

Esaminando in primo luogo i cicli di lavoro dei vari motori termici, Otto, Diesel, Brayton, Rankine, Stirling, ecc., emerge che ogni macchina eccelle sulle altre per almeno una caratteristica, ma che per tutte si presenta lo stesso problema e cioè che nessuna è in grado di sfruttare, se non più o meno limitatamente, la sorgente energetica che viene loro fornita per produrre energia meccanica

Viene allora ovvio pensare se non sia possibile ottenere la fusione di cicli aventi caratteristiche opposte, ma fra loro complementari

Ad esempio il ciclo Diesel ed il Brayton sono complementari

Il primo per le alte temperature e pressioni di esercizio, il secondo per la possibilità di estrema espansione

Il Diesel è il motore fra quelli oggi in uso a più alta, anche se relativa, efficienza. Per la turbina — nel caso di macchina per trazione terrestre, di potenza relativamente contenuta — a causa principalmente della limitazione della temperatura del ciclo oggi praticamente attuabile, il rendimento termico — anche nelle più spinte realizzazioni — non è ancora paragonabile a quello dei migliori Diesel turbocompressi.

Al fine di poter raggiungere in questi termini valori di efficienza i più elevati possibili, viene logico tentare di accoppiare le due macchine e far sviluppare la prima parte del ciclo nei cilindri (alta temperatura) e la seconda in una turbina (estesa espansione), in modo che vengano usate nelle migliori condizioni pratiche.

Il rendimento effettivo non eccellente della turbina diviene in questo caso più che accettabile, sfruttandosi come detto, energia di recupero che verrebbe irrimediabilmente dispersa

Ne sembra risultare così, in conclusione, un ciclo operativo di più alta resa a causa del maggior salto termico e della maggiore espansione rispetto ai motori convenzionali.

È sorto così il concetto espresso con la denominazione *turbocompound* nel quale appunto il turbocompressore non è più solamente un organo di sovralimentazione del motore ma è in grado anche di riversare sul l'albero del motore quella parte di energia dei gas di scarico in «surplus» a quella richiesta dal compressore

Questo implica il collegamento meccanico turbocompressore-motore Si può configurare, quindi, con una certa approssimazione che il motore alternativo svolga la funzione di un «combustore» il quale, grazie ai pistoni e al manovellismo, trasforma direttamente in energia meccanica la parte più elevata della entalpia del ciclo e cioè a temperatura non accettabile dalla turbina, commettendo a quest'ultima la trasformazione della parte più bassa realizzando così il ciclo

compound o composito.

Il collegamento meccanico motore turbo può essere fisso o a infiniti rapporti (schemi riportati a fianco); quest'ultima soluzione, più complessa, ha il pregio di mantenere con precisione il compressore al regime voluto indipendentemente dai giri del motore e dal l'energia disponibile nei gas di scarico ai bassi regimi. Viene così sensibilmente aumentato il rendimento del complesso, la potenza erogata e la coppia, con conseguente pronta fase di accelerazione.

L'unità più dimostrativa di questo concetto è stato il Napier Nomad (illustrazione a fianco) a ciclo Diesel a due tempi esibente una resa in potenza specifica massima pari a 72 kW per litro e un consumo specifico di 200 gr/kW/h, ossia un rendimento termico del 42% con una massa di 0,5 kg per kW. Nonostante le caratteristiche assolutamente eccezionali questo motore non ebbe uno sviluppo commerciale perché, concepito per l'aviazione, venne surclassato come caratteristiche generali dalla turbina, la cui applicazione per l'aeronautica è più congeniale.

Nel caso invece di applicazione per trazione terrestre le doti emergenti di queste soluzioni sono assai attraenti e in più il turbocompressore può agire non solo come generatore di energia attiva ma anche passiva, perché l'ammontare di energia frenante propria del motore volumetrico viene, a causa del trascinamento meccanico del compressore, aumentata di una percentuale di sensibile entità.

Si tratta in definitiva di poter utilizzare un secondo motore in serie al primo, sempre azionato dall'energia contenuta nei gas di scarico del motore alternativo.

Per una migliore utilizzazione di questa energia si può pensare anche di accoppiare al motore, in luogo di una turbina monoasse, una turbina biasse collegando in questo caso il rotore del primo stadio con il compressore e il rotore del secondo stadio con l'albero motore.

Ne risulta un complesso dotato di maggior flessibilità, sempre con azione positiva in qualunque condizione o negativa, cioè frenante, qualora si disponga sulla turbina di potenza di alette direzionali orientabili o di un collegamento, a comando, del compressore con l'albero motore.

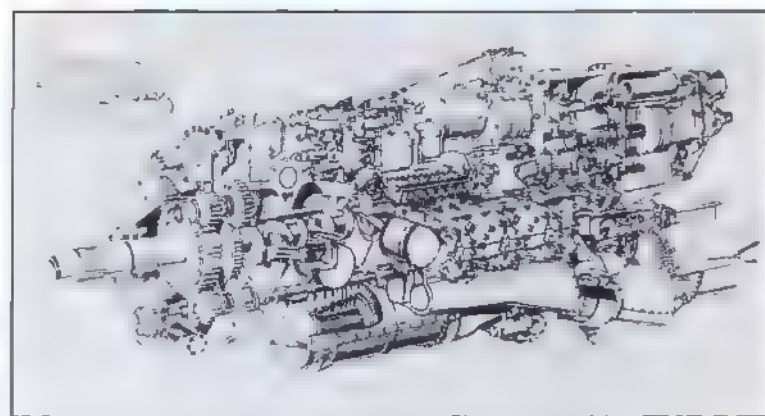
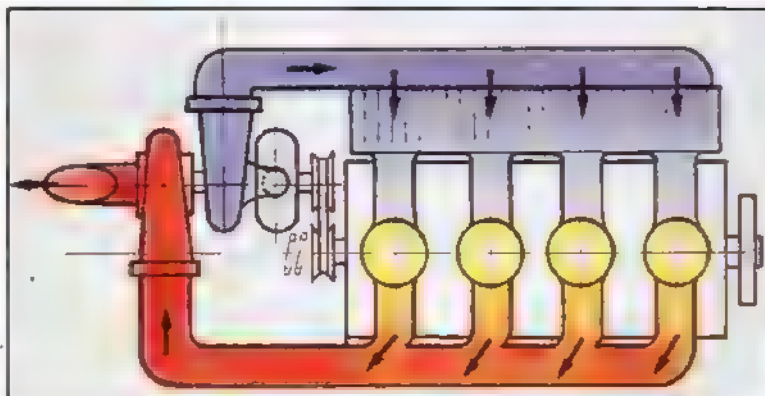
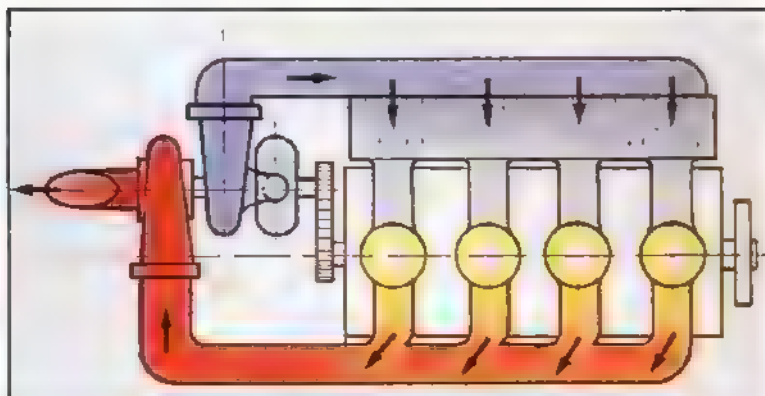
Lo schema riportato nella pagina a fianco, in alto, illustra la disposizione di questa ultima possibilità.

Esso consiste in:

- compressore;
- turbina 1° stadio;
- turbina di potenza accoppiata meccanicamente con l'albero del motore volumetrico.

L'aggiunta di un bruciatore trasformerebbe poi il turbo biasse in un secondo motore in serie al primo.

La disposizione dei vari organi accoppiati si presenta come segue (schema riportato nella pagina a fianco, in basso):

1) compressore;
2) turbina 1° stadio;
3) turbina 2° stadio, di potenza
4) valvole smistamento gas al motore, al motore più turbine, alle turbine
5) combustore;
6) frizione di accoppiamento rotore secondo stadio-albero motore;
7) intercooler

Il movimento della valvola (4) consente di inviare totalmente o parzialmente l'aria generata dal compressore ai condotti di alimentazione dei cilindri o al combustore. Detta disposizione permette di realizzare le seguenti posizioni

Dall'alto.
Motore turbocompound (collegamento motore-turbina a rapporto fisso), schema funzionale.

Motore turbocompound (collegamento motore-turbina a infiniti rapporti), schema funzionale

Motore turbocompound aeronautico Napier Nomad

Posizione di avviamento:

il turbocompressore funziona indipendentemente; l'aria del compressore viene inviata al combustore, alla turbina di 1° stadio, alla turbina di 2° stadio. Si viene così a disporre di una potenza e di una coppia sufficienti per la rotazione del motore alternativo. By-passando parzialmente o totalmente l'intercooler si può, in condizioni di temperatura ambiente estremamente basse, alimentare il motore con aria calda

Posizione di funzionamento normale, a minimo consumo specifico:

con combustore spento i gas di scarico alimentano la turbina di 1° stadio e di qui quella di 2° stadio. La potenza generata dall'energia contenuta nei gas di scarico, al netto di quanto speso per il compressore, verrà direttamente riversata sull'albero motore

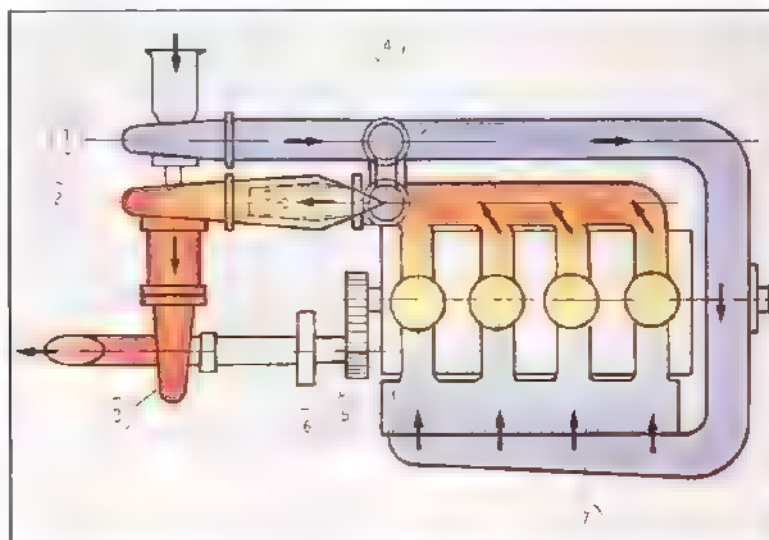
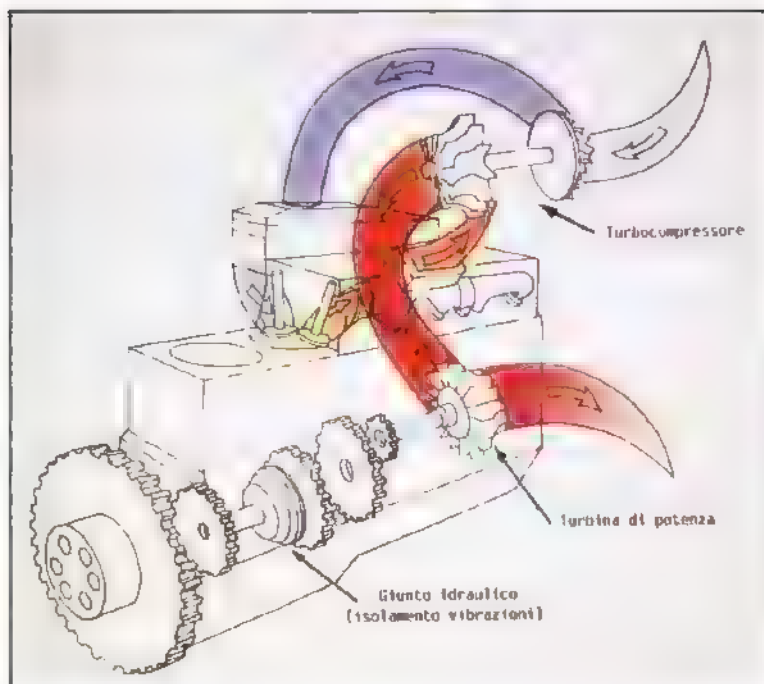
Posizione di superpotenza:

l'energia fornita dal motore volumetrico funzionante a pieno regime viene incrementata da quella del combustore. La potenza sull'albero motore è la risultante di quelle fornite dai due motori — volumetrico e a turbina — accoppiati meccanicamente in modo che lavorino in parallelo

Questo schema costituisce (con eventuali varianti secondarie) il massimo che si possa immaginare al fine di incrementare la potenza resa e massimizzare il rendimento del motore, ottimizzando l'accoppiamento tra la macchina volumetrica (motore Diesel) e le macchine fluidodinamiche (compressore e turbine). Esso infatti somma ai vantaggi, in termini di sfruttamento dell'energia contenuta nei gas di combustione (quindi di consumo specifico), della turbina compound, quelli dei drastici aumenti di potenza, con contemporanea riduzione dei tempi di risposta del motore, propri del sistema «Hyperbar».

Tuttavia somma anche le complessità di carattere meccanico, architettonico e di controllo dei due sistemi con contropartite in fatto di affidabilità, ingombri e costi

Allo stato attuale della tecnologia, se il sistema «Hyperbar» può costituire una scorciatoia al conseguimento di elevatissime densità di potenza (ved. motore Poyaud), la tecnica del *turbo-compounding* non sembra ancora una soluzione prossima per impieghi militari a causa dello sfavorevole rapporto complessità/benefici.

I migliori risultati finora conseguiti si aggirano infatti su aumenti di potenza, a pari consumo, del 10 12% in una stretta zona intorno alle condizioni di potenza massima, con decadimento tuttavia a regimi e carichi inferiori. Sebbene sulla soluzione «Turbocompound» non si possa per ora fare affidamento per aumenti determinanti della potenza del motore, essa potrà bensì assumere un notevole interesse quando si saranno raggiunti gradi di adiabatizzazione del motore tali da rendere disponibili importanti incrementi nell'energia contenuta nei gas di scarico

Il motore adiabatico

Per meglio comprendere le considerazioni di cui al seguito, è bene fare una breve premessa di carattere terminologico.

Per motore «adiabatico» in termodinamica si intende un motore in cui le pareti a contatto con i gas che percorrono il ciclo siano in grado di non assorbire né cedere loro calore; esse dovrebbero cioè essere in grado di assumere istante per istante e punto per punto le temperature dei gas (essere cioè prive

Dall'alto.
Motore turbocompound con turbina biasse, schema funzionale.

Motore turbocompound con turbina biasse e combustore indipendente, schema funzionale

di capacità termica e perfettamente isolate rispetto all'esterno). Il motore «adiabatico» in senso termodinamico consentirebbe un notevole aumento del rendimento interno del motore con sensibili vantaggi nei consumi. La realizzazione pratica di un simile motore non è tuttavia immaginabile. Quanto invece normalmente si intende col termine «motore adiabatico» si avvicina piuttosto al concetto di «motore completamente isolato», in cui non si ha cessione di calore verso l'esterno, ma le pareti a contatto con i gas, a causa della loro capacità termica, assumono la temperatura media del ciclo assorbendo calore nelle fasi «calde» e cedendolo in quelle «fredde».

L'avvento di nuovi materiali che uniscono a buone proprietà isolanti un'elevata resistenza ai carichi termici ed i promettenti sviluppi in corso, nel senso di renderne le proprietà meccaniche compatibili con le applicazioni motoristiche, fanno intravvedere la possibilità di realizzazione del «motore completamente isolato».

In questo caso si hanno scarsi vantaggi dal punto di vista del rendimento interno, ed assai inferiori al caso ideale del «motore adiabatico»; si hanno inoltre penalizzazioni nel rendimento volumetrico del motore.

I vantaggi rispetto al motore tradizionale rimangono tuttavia importanti. L'energia termica contenuta nei gas di scarico aumenta considerevolmente e, fino ad un certo grado di isolamento, può essere vantaggiosamente utilizzata nella turbina del compressore per fornire più elevate pressioni di sovralimentazione con minori contropressioni allo scarico, con vantaggi soprattutto nei consumi; a gradi di isolamento più elevati l'applicazione di una turbina *compound* a valle del turbocompressore può consentire sensibili incrementi di potenza.

Altro vantaggio è la completa eliminazione (o riduzione) degli onerosi, pesanti, ingombranti e vulnerabili sistemi correntemente adottati per il raffreddamento ossia radiatori, ventilatori, pompe acqua e relative trasmissioni, tubazioni e giunti.

Da un punto di vista strutturale la possibilità di isolare tecnicamente, anche solo parzialmente, le pareti a contatto con i gas caldi può presentare benefici sostanziali nel senso di ridurre le sollecitazioni nelle strutture sottostanti dovute a flussi termici elevati e disuniformi.

L'idea di base del motore adiabatico (nel senso di «completamente isolato»), come già detto, può oggi prendere corpo soprattutto per i progressi tecnologici raggiunti nel campo delle ceramiche per quanto concerne in particolare la tenacità ed il coefficiente di dilatazione (prossimo a quello dei metalli) oltre alle già conosciute capacità di resistenza a temperature elevate.

Il lavoro di ricerca tecnologica iniziato da più di un decennio specialmente negli Stati Uniti, Giappone, Inghilterra e Germania, con massicci finanziamenti governativi, procede con risultati molto incoraggianti (anche se non del tutto risolutivi).

Un esempio di tale attività è mostrato nel

lo schema sopra riportato che descrive il lavoro in corso presso la Cummins, in un programma a finanziamento governativo, per «adiabatizzazione» di un motore Diesel 4 tempi.

PROSPETTIVE EVOLUTIVE DEI MOTORI PER CARRO ARMATO

Le caratteristiche fondamentali dei motori per i futuri carri armati da battaglia (fine anni '90), quali si sono venute recentemente delineando in campo NATO, possono essere sintetizzate in:

- potenza: 1100 kW,
- volume motore: 1 m³,
- volume del *power-pack*: 4,5 m³ (motore + trasmissione + filtri aria + sistema di raffreddamento);

dovranno inoltre dimostrare:

- elevata efficienza,
- contenuti costi di esercizio;
- moderato rischio tecnico di sviluppo (1).

Il motore a turbina ed il motore Diesel si presentano, con problemi differenti, come i principali competitori per questa applicazione.

Per il motore a turbina, che, potenzialmente, presenta le migliori caratteristiche (leggerezza, compattezza, elevatissima potenza specifica, ecc.), per diventare il motore del futuro, si dovranno sviluppare, su scala industriale, le tecnologie di fabbricazione dei componenti ceramici che, per ora solo a livello laboratorio, hanno reso possibili le temperature massime del ciclo dell'ordine dei 1300 °C, necessarie a conseguire valori di consumo analoghi a quelli del motore Diesel.

Le difficoltà del problema, connesse soprattutto con gli stringenti requisiti di affidabilità richiesti, ne fanno ritenere possibile la diffusione solo a lungo termine.

Per il motore Diesel il problema è essenzialmente quello di incrementare sostanzialmente la potenza specifica (fino a valori sensibilmente superiori a 55 kW/l) senza comprometterne le doti di affidabilità e di consumi contenuti.

Abbiamo visto come livelli di potenze specifiche dell'ordine dei 50 kW/l siano già sfiorati dai più recenti Diesel sovralimentati di elevata potenza, mentre, con l'adozione di sistemi di sovralimentazione non convenzionali (ved. «Hyperbar»), il limite dei 55 kW/l è già stato ampiamente superato.

Circa i requisiti di ingombro la maggioranza dei motori esistenti è ancora piuttosto lontana dall'obiettivo di oltre 1100 kW/m³, tuttavia esso è già alla portata di motori in corso di sviluppo.

Con riguardo al tipo di motori, 2 tempi

(1) Il concetto di «rischio tecnico di sviluppo» è stato esplicitamente introdotto per garantire la disponibilità di prototipi dimostrativi entro il 1995 e di prototipi definitivi entro il 2000 per il futuro carro da combattimento (Main Battle Tank 2000).

o 4 tempi, si possono notare allo stato attuale prestazioni equivalenti in fatto di ingombro e di peso. Le varie case costruttrici proseguono i loro programmi di sviluppo sul tipo di motori di loro tradizionale produzione e cioè tutti, ad eccezione di General Motors, sul motore 4 tempi.

In prospettiva la rapida evoluzione tecnologica nel campo della sovralimentazione spinta del motore Diesel, sollecitata anche dall'agguerrita concorrenza in campo civile, conferma i buoni motivi di confidenza sulle potenzialità del Diesel di rimanere il propulsore dei carri da battaglia anche nel medio termine e di mantenere, più a lungo termine, una posizione competitiva rispetto al motore a turbina.

In particolare i recenti sviluppi nel campo delle tecnologie dei motori Diesel 4 tempi altamente sovralimentati

- sistemi di sovralimentazione ad alta efficienza nel campo degli elevati rapporti di compressione, sistemi di controllo della sovralimentazione (geometria variabile, *sequential turbocharging*, «Hyperbar»);
- sistemi di iniezione ad elevata pressione e a controllo elettronico
- materiali e tecnologie di fabbricazione in grado di assicurare elevate resistenze termico-strutturali (ceramici massivi e/o rivestimenti, trattamenti superficiali, tecnologie di fonderia...) e delle relative tecniche CAE di progettazione e sperimentazione,
- progettazione termico-strutturale assistita da modelli di calcolo tridimensionali
- tecniche di sperimentazione più raffinate per lo studio della combustione e l'analisi locale del comportamento termico-strutturale del motore

fanno ritenere possibile nel medio termine una rapida «escalation» in termini di densità di potenza ben oltre il livello dei 55 kW/l.

Incrementi aggiuntivi potranno essere ottenuti col già collaudato sistema «Hyperbar» e, quando livelli interessanti di isolamento termico saranno raggiunti, mediante l'adozione della tecnica del *turbocompounding*, con contemporanei vantaggi in termini di consumo.

Infine una sostanziale riduzione della quantità di calore da smaltire attraverso il sistema di raffreddamento, ed una conseguente riduzione del volume totale del *power-pack* (fino a valori dell'ordine di 4,5 m^3) è tecnicamente fattibile mediante l'impiego di

- tecniche più raffinate di asportazione del calore dai punti critici della struttura;
- tecnologie di isolamento termico della camera di combustione basate sull'impiego di materiali/rivestimenti ceramici avanzati.

L'impegno di ricerca dei principali Paesi e gruppi industriali nel campo dei propulsori per i carri armati da battaglia del prossimo futuro si sviluppa per l'appunto lungo le direttrici sopraindicate.

Anche in Italia il Centro Ricerche Fiat forte della notevole esperienza maturata nello sviluppo dei motori Diesel per autovetture e autocarri, sta percorrendo tali linee nell'ambito del programma per la realizzazione del propulsore italiano dei carri armati del prossimo futuro (*Main Battle Tank* 2000).

Il Ministero della Difesa partecipa fattivamente a tale programma attraverso apposite convenzioni con il consorzio Iveco, Fiat Oto-Melara incaricato di sviluppare il carro di seconda generazione

Giovanni Savonuzzi
Giuseppe Palmarini

BIBLIOGRAFIA

Toyoki Ishii, Kenji Fujimura ed altri «Experimental Work of High Speed and Highly Supercharged Two-Cycle Diesel Engine for Combat Vehicle».

H. Dean Wilsted «Preliminary Survey of Possible Use of the Compound Adiabatic Diesel Engine for Helicopters»

J.V. Edwards «Ceramics and the Swing Beam 2 Stroke Diesel for the Automotive Engine»

L.D. Fox, J.W. Black ed altri «Uprate of Cummins V-903 Diesel Engine to 1000 bhp for Military Application»

Berton Schechter «An Investigation of Enhanced Thermal Barrier Coating Systems for Diesel Engine Components»

R. Kamo, W. Bryzik «Cummins/TACOM Advanced Adiabatic Engine»

Ray Sekar, Roy Kamo «Advanced Automotive Diesel Assessment Program»

Franco Pinolini, Giovanni Biaggini «The Development of a High Performance Diesel Engine Family for Special Applications».

Rob Wilson «TACOM's Aips: Propulsion for the Year 2000» Diesel Progress North American — Ott. 1984.

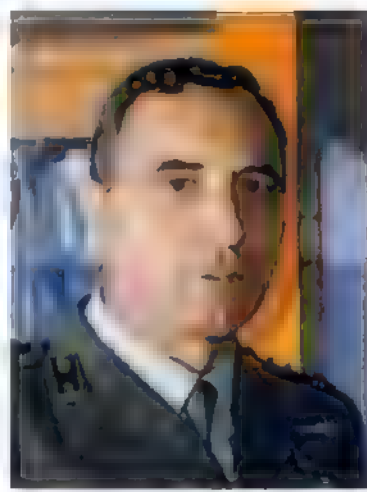
G. Bolognesi, Nota sul simposio «Vehicle Propulsion Systems of the Future» American Defence Preparedness Association 20-21-22 marzo 1984 — Indianapolis

F.J. Wallace ed altri «Thermally Insulated Diesel Engines» Proceeding IME — vol 198A n° 5

«Advances in Adiabatic Engine».

Toshio Yoshimitsu ed altri «Capabilities of Heat Insulated Diesel Engine»

L'ing. Giovanni Savonuzzi ha iniziato la propria attività presso la Direzione Esperienze Motori Aviazione della Fiat nel 1940. È stato direttore tecnico di varie società, progettista del motore marino Lesco, record del mondo; *Chief Engineer Automotive Research and Gas Turbine R & D* presso la Chrysler Corporation negli Stati Uniti (dal 1957 al 1969); direttore della ricerca tecnologica presso la Fiat e docente titolare, presso il Politecnico di Torino, di motori al corso di specializzazione nella motorizzazione (dal 1969 al 1976).

Attualmente è consulente di società del gruppo Fiat e membro del Comitato Scientifico Ricerche Fiat.

Il Col. tec. (arm.) Giuseppe Palmarini, laureato in Fisica, ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola d'Applicazione ed il Corso Superiore Tecnico della Motorizzazione. Ha svolto la sua attività di Ufficiale del Corpo Tecnico principalmente presso il Centro Tecnico Motorizzazione, dove è stato per molti anni Capo della Sezione Prove ed Esperienze Motori e titolare di Teoria Motori ai Corsi Superiori Tecnici della Motorizzazione.

Membro di numerosi gruppi di lavoro nazionali ed internazionali su carburanti, lubrificanti e motori, incluso nell'elenco degli esperti e ricercatori del Ministero della Difesa, svolge attualmente l'incarico di Direttore del Centro Tecnico Motorizzazione.

LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

MOTIVI E STRUMENTI DI UNA RIFORMA

È in atto nella Pubblica Amministrazione, dagli anni ottanta, un significativo processo di rinnovamento che ha per fine la riforma della sua tradizionale struttura, delle modalità di funzionamento e dell'organizzazione del lavoro, per adeguare il servizio pubblico alle crescenti e mutevoli esigenze di uno Stato moderno, partecipativo e democratico, socialmente e tecnologicamente avanzato.

Il problema della riforma coinvolge direttamente anche la Difesa, che, già da tempo, ha avviato uno studio di ristrutturazione dell'area di supporto logistico-periferica che, in una politica di ridimensionamento, dovrà consentire, in un prossimo futuro, il potenziamento delle strutture rimaste in vita e di devolvere alla componente operativa risorse umane e finanziarie economizzate; ciò per rendere lo strumento militare più idoneo ad assolvere i compiti istituzionali nel contesto NATO e nazionale.

In tale quadro, si prevede anche di riordinare alcuni organismi periferici per assicurare ad una categoria di cittadini interessati servizi più efficienti e tempestivi e per rendere meno traumatico l'impatto dei giovani con la società militare all'atto delle operazioni di leva.

La legge 341 del luglio 1986, recante disposizioni urgenti in materia di trattamento economico dei dirigenti dello Stato, ha riproposto, ancora una volta, in Parlamento ed all'opinione pubblica il problema dell'esigenza, ormai inderogabile, della riforma della Pubblica Amministrazione.

Il citato provvedimento, infatti, nell'attribuire una più adeguata retribuzione agli alti funzionari dello Stato, peraltro attesa da anni, ha anticipato in parte i contenuti del d.d.l. sul riordino della dirigenza pubblica che, secondo gli intendimenti governativi in materia, è uno degli aspetti più qualificanti della revisione dell'intero sistema pubblico.

Infatti, a giudizio di molti, le attuali disfunzioni dell'apparato statale sono da collegarsi anche alla crisi istituzionale della classe dirigenziale che, generalmente demotivata dall'appiattimento retributivo e talvolta impreparata a saper interpretare in senso evolutivo le crescenti e mutevoli istanze sociali, è ancora alla ricerca di una qualificata e responsabile identità in un contesto di dilagante malcontento per il pubblico servizio.

Le disfunzioni dell'ordinamento arrecano alla generalità dei cittadini, cioè a tutti noi, con maggiore o minore intensità, ma continuamente, non pochi disagi, perdita di tempo, insoddisfazione e un senso di avversione verso un sistema che non è capace di far fronte nel modo migliore alle nostre pur legittime aspettative.

Ben a ragione, quindi, a tal proposito il Ministro responsabile del dicastero per la Funzione Pubblica ha sostenuto di recente che *è dovere di tutti coloro che hanno a cuore la vita del Paese preoccuparsi di avere anche un'alta dirigenza qualificata e motivata, professionalmente capace e responsabile*.

Ma, come si è detto, il riordino della dirigenza, anche se elemento trainante, è soltanto un aspetto della riforma dell'apparato pubblico nel suo complesso, del quale sono note a tutti le endemiche carenze, i ritardi, le disfunzioni, le sovrapposizioni o aree di rigetto di competenze.

A sinistra
Armata Sarda. Maggior Generale Comandante di Brigata.

Occorre precisare subito che, anche se la riforma della Pubblica Amministrazione è stata finora uno degli obiettivi dei vari governi che si sono succeduti dall'immediato dopoguerra ad oggi, non si può dire che siano stati compiuti dei significativi passi avanti per risolvere la particolare questione; certamente per la complessità della materia da riordinare e per gli impegni finanziari che comporta, ma forse anche per la mancanza di una decisa volontà di voltare pagina.

Fino ad oggi, quindi, non è stato realizzato molto nel settore specifico, anche se al momento sembra prevalere la sensazione di essere usciti dalla fase concettuale di dibattito per entrare in quella più decisamente operativa.

Abbiamo dunque intrapreso la strada giusta? Dobbiamo augurarcelo, nell'interesse di tutti noi.

La riforma, naturalmente, investe anche il riordinamento delle strutture e le modalità di funzionamento dell'area della Difesa.

L'ESIGENZA DELLA RIFORMA

È noto che lo sviluppo sociale dei popoli è stato frequentemente caratterizzato da ricorrenti riforme di ordine giuridico, economico e religioso, che hanno modificato spesso modi di vivere, usi, costumi e tradizioni, secondo la realtà storica del momento.

Già Platone nel IV secolo a.C. criticava l'ordinamento della *polis* che con le sue arcaiche strutture amministrative non era in grado di assicurare la giustizia ed il benessere della comunità ateniese e proponeva la riforma delle classi sociali.

Anche nel nostro Paese l'esigenza del rinnovamento della Pubblica Amministrazione viene da lontano e scaturisce da motivazioni di ordine storico e sociale.

Fin dal 1866 Bettino Ricasoli infatti lamentava il *non buon andamento degli affari pubblici*, ponendo sotto accusa *l'esasperato legalismo formale e l'eccessiva gerarchizzazione interna* dell'ordinamento cisalpino.

Ma la formula del primo ordinamento nazionale era stata espressamente voluta dal Cavour in quel particolare momento storico in cui, dovendosi assicurare l'unificazione del Paese, era assolutamente necessario prevenire qualsiasi pericolo di destabilizzazione e di spinte centrifughe.

Tuttavia, l'inadeguatezza di tale sistema amministrativo apparve poi in tutta la sua macroscopica entità fin dagli inizi del secolo, al tempo di Giolitti (1903-1913), allorquando la struttura pubblica non fu in grado di dare risposte appropriate alla nuova realtà sociale, che si stava configurando nel Paese sotto la spinta emotiva delle rivendicazioni delle forze del lavoro.

Soltanto 35 anni dopo, recependo infine la consolidata esigenza di rinnovamento, la Costituzione repubblicana del 1948, ispirandosi ai nuovi e diversi principi delle autonomie locali e del decentramento amministrativo dei servizi che dipendono dallo Stato, ha sancito al riguardo norme programmatiche. Fra l'altro, è stato disposto che i pubblici dipendenti devono essere al **servizio esclusivo** della Nazione e che, nella determinazione delle attribuzioni e delle responsabilità dei funzionari, devono essere assicurati il **buon andamento** e l'**imparzialità** degli uffici.

Il nuovo indirizzo era il punto di arrivo di un particolare processo storico, nel corso del quale il nostro Paese aveva assimilato la tecnologia della rivoluzione industriale, era uscito dall'esperienza politica del precedente regime e dalla situazione di belligeranza del secondo conflitto mondiale, nel corso del quale, anche se in un atipico contesto, si era determinata una osmosi fra i diversi ordinamenti civili e militari plurinazionali, alcuni dei quali socialmente più evoluti.

Certamente anche il clima febbrile della ricostruzione del dopoguerra ed il successivo sviluppo e benessere economico che, a partire dagli anni '50, ha portato l'Italia ad inserirsi fra i Paesi più industrializzati del mondo, ha contribuito alla crescita sociale della Nazione.

Tuttavia, il passaggio da una società agricola quale era quella italiana agli inizi degli anni '40, con bisogni limitati e tradizionali, alla nuova realtà industriale, tecnologicamente all'avanguardia con una molteplicità di nuove esigenze, è avvenuto molto bruscamente, imponendo un notevole ed articolato sviluppo delle strutture amministrative

delle competenze e dei servizi

Indubbiamente anche il carattere democratico e partecipativo della Carta Costituzionale ha influito ad allargare i tradizionali confini dell'attività dello Stato. Infatti, dalle funzioni storiche primarie del mantenimento dell'ordine interno e della sicurezza dei confini, si è passati progressivamente, in un quadro di necessità crescenti, ai più vasti orizzonti degli attuali interventi governativi; questi oggi hanno assunto, nella gestione degli interessi pubblici, il controllo dell'economia (legge finanziaria, partecipazioni statali, monopoli) e del mercato del lavoro, regolamentando, tra l'altro, il rapporto di impiego, pubblico e privato, la scuola, la sanità, la previdenza e l'assistenza dei cittadini.

Inoltre nella sua nuova dimensione, la Repubblica, alla luce dei principi costituzionali, deve rimuovere gli ostacoli di ogni ordine sociale ed economico per consentire il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

In altre parole, nella sua quotidiana attività, **l'ordinamento deve essere al servizio esclusivo del cittadino.**

In conclusione, la delineata complessa situazione avrebbe imposto, già da tempo, lo sviluppo armonico e coordinato dell'apparato pubblico, perfettamente in sintonia con la crescita e l'evoluzione sociale del Paese, sulla spinta continua di nuovi e più articolati bisogni della collettività; ma per il momento i contenuti del precetto costituzionale, che vorrebbero il pubblico servizio perfettamente aderente in termini di efficienza e di tempestività alle effettive istanze sociali, risultano alquanto affievoliti nella loro concreta attuazione.

DISFUNZIONI DELL'APPARATO PUBBLICO

L'analisi critica delle attuali carenze dell'Amministrazione, alla luce di un consolidato orientamento (1), viene generalmente condotta su tre tematiche fondamentali: sulle strutture, sulle modalità di funzionamento e sull'organizzazione delle forze del lavoro del pubblico impiego.

Strutture

Il problema dell'ammodernamento delle strutture amministrative, con particolare riferimento a quelle dell'organizzazione centrale, si è posto sin dal 1946 all'epoca degli studi della Commissione Forte.

Pur tuttavia, se si escludono i provvedimenti relativi al decentramento regionale, avvenuto tra il 1972 ed il 1977, gli interventi riformatori hanno riguardato quasi esclusivamente lo *status* dei dipendenti per i quali, sulla spinta delle rivendicazioni sindacali, si è giunti all'affermazione che la contrattazione Governo-Sindacati è lo strumento di regolamentazione giuridica di taluni aspetti qualificanti del rapporto di pubblico impiego (legge quadro sul pubblico impiego n. 93/1983).

Armata Sarda. Zappatori del Genio.

Anche la *riforma della dirigenza* del 1972 (DPR n. 748), che per le sue finalità doveva essere, essenzialmente, momento significativo di rinnovamento di metodi e strutture, di compiti e responsabilità, si è tradotta poi, nella sostanza, in un mero riordinamento di carriere.

Lo stesso decentramento regionale non è avvenuto contestualmente alla revisione dell'organizzazione funzionale dei Ministeri e delle tradizionali metodologie di lavoro. Ciò perché dal R.D. n. 2015 del 1925, tutti gli interventi di riforma delle strutture ministeriali sono stati disposti con leggi speciali, episodiche e frammentarie, e tale prassi ha comportato duplicazioni, sovrapposizioni o vuoti di competenza, diverse soluzioni organizzative, possibili motivi di conflitto tra i vari settori, mancanza di coordinamento; in altre parole, tutto questo ha significato dispersione di risorse ed esasperazione degli aspetti negativi della burocrazia.

Si verifica quindi che nella giungla delle competenze, l'indifeso cittadino, smarrito e disorientato, frequentemente non sa a quale struttura deve rivolgersi per chiedere il suo buon diritto.

Oggi, spesso, i Ministeri si concepiscono come dei *microcosmi* a sé stanti, incomunicanti fra di loro, soprattutto per la mancanza di un'area interdisciplinare fra vari organismi competenti per la stessa materia, per cui la nota classica articolazione interna delle strutture centrali è ormai un modello superato dai tempi perché rigidamente ripetitivo; la scarsa flessibilità del sistema, del tutto inconcepibile in una ottica aziendalistica privata, pur permettendo di identificare i settori di responsabilità, limita ogni possibile elasticità operativa.

Secondo alcuni bisognerebbe raggruppare in un unico Dicastero tutte le funzioni attinenti a servizi dello stesso ordine (sul modello del Ministero dei Trasporti della R.F.G., che ha competenza generale su tutti i tipi di trasporto: marittimi, aerei, di superficie e su rotaie).

Modalità di funzionamento

Per quanto concerne le procedure amministrative, non sfugge certamente la circostanza che la Pubblica Amministrazione sia ancora legata a schemi e sistemi che, senz'altro validi in epoche non tanto prossime, sono ormai diventati procedimenti lenti ed obsoleti.

La prima riflessione riguarda la vigente **legislazione di contabilità pubblica** che, in concreto, malgrado i vari e frammentari interventi legislativi succedutisi dal 1853 in poi, per riordinare la particolare materia, è ancora legata ai principi giuridici dell'ordinamento piemontese, di buona memoria.

Non bisogna quindi meravigliarsi se i tempi tecnici occorrenti all'Amministrazione per produrre la sua attività, dai servizi di più basso livello ai processi decisionali, risultano di gran lunga superiori a quelli realizzati nel settore privato.

L'esempio più emblematico in materia di *lentocrazia* è certamente quello del **trattamento pensionistico di guerra:** malgrado siano trascorsi oltre 40 anni dal termine dell'ultimo conflitto, vi sono ancora non pochi destinatari (o loro eredi) ad attendere con fiducia la concessione del particolare beneficio.

A tal proposito, con una affermazione certamente spietata, ma realistica, è stato detto che *sulla pelle del cittadino si consentono alle Amministrazioni pubbliche comportamenti che le leggi vietano ai privati* (rapporto Giannini), per non incorrere, si potrebbe aggiun-

gere, come minimo, in azioni giudiziarie di risarcimento danni.

Certamente il quadro dei [illegible] to anche alla mancata applicazione nel contesto pubblico del principio della produttività, inteso come rapporto tra risorse impiegate (personale, mezzi e materiali) e risultati economici conseguiti. L'indagine FORMEZ costituisce, anche per i risultati a cui perviene, una ricerca molto significativa al riguardo, in quanto si vuole dimostrare la necessità che anche la Pubblica Amministrazione deve iniziare, con opportuni standards di rendimento, a misurare la sua produttività, mettendo a confronto le unità prodotte (beni o servizi sociali) con il loro costo. Il perché è ovvio: gli oneri dello Stato gravano alla fine sulle spalle di tutti i cittadini.

Il sistema suggerito, presumibilmente, non ha trovato ancora applicazione perché nel l'ordinamento mancano anche dei controlli specifici sull'efficacia della gestione e sui risultati conseguiti.

La stessa Corte dei Conti ha più volte sollecitato il Parlamento (vedasi ad es. la relazione annuale del 1977) a riordinare la materia; in particolare, il controllo successivo oltre ad accertare la regolarità formale degli atti, dovrebbe estendersi anche alla valutazione del grado di efficienza degli organismi pubblici o controllati dallo Stato.

In questo contesto, ad esempio, possono ben apparire rivoluzionari il concetto di *produttività e rendimento* e l'innovazione riguardante l'*introduzione di idonee metodologie di valutazione, che consentono l'individuazione e l'impiego di standards di esecuzione differenziati secondo il tipo di attività individuale e di gruppo*, previsti dalla legge n. 312/1980. Anche nel **settore dell'informatica**, validissimo supporto aziendalistico, divenuto sinonimo di efficienza, per specifica carenza culturale o semplice diffidenza nei confronti del software, la Pubblica Amministrazione è in notevole ritardo; gli apparati elettronici, di cui dispone, sono frequentemente sottoimpiegati come strumenti di mera rilevazione e non come mezzi che possono efficacemente concorrere al processo decisionale, al punto da non compensare con la loro modesta utilizzazione nemmeno i relativi costi di gestione.

Infine, non concorrono di certo a rendere spedita l'azione amministrativa né [illegible] gaggine dei pareri degli organi consultivi, né gli attuali strumenti di coordinamento.

Il concerto interministeriale, in particolare, determina spesso situazioni conflittuali per la visione settoriale e corporativa dei [illegible] problemi da parte dei singoli Ministeri, protesi alla tutela degli interessi dei propri dipendenti, tale situazione fa perdere di vista il preminente interesse sociale dei vari provvedimenti e ne rallenta l'iter.

Organizzazione delle forze di lavoro

Le leggi 312/1980 e 93/1983 hanno introdotto alcuni significativi principi innovatori in materia (qualifica funzionale, profilo professionale, dotazioni organiche), anche se,

«PRINCIPI INNOVATORI DELLE LEGGI 312/80 e 93/83»

Alla fine degli anni ottanta si rese necessario intervenire globalmente sulla struttura della Pubblica Amministrazione, allo scopo di porre fine ad una situazione di degrado.

Gli obiettivi da fissare erano essenzialmente due: la trasformazione ed il rinnovamento dell'Amministrazione nelle strutture e nei compiti e la perequazione del trattamento economico, con l'armonizzazione dello status giuridico di tutti i pubblici dipendenti, anche nella prospettiva del superamento, nei doveri come nei diritti, di un nodo storico della nostra società, la differenza del rapporto di impiego tra settore pubblico e settore privato.

Tra l'altro, era necessario creare un nuovo sistema di classificazione del personale basato su nuovi criteri: corrispondenza tra prestazione, qualifica e retribuzione. La strada in questa direzione doveva essere aperta dalla giusta interazione tra gli organismi e la produttività dell'Amministrazione e conseguentemente rivedere e ridefinire il problema dell'organizzazione del lavoro, armonizzare il problema dell'orario di lavoro, definire nuovi metodi di lavoro, risolvere il problema della dirigenza, affrontare e rivedere totalmente, perché ormai obsolete, le procedure concorsuali di ammissione dei pubblici dipendenti, armonizzare i metodi di formazione e, ultimo ma non meno importante, definire i criteri della mobilità sia verticale che orizzontale.

Come noto, non tutti gli obiettivi sono stati raggiunti, sia perché non sempre è stata individuata, a distanza di un lustro, una normativa di possibile attuazione di tali programmi, sia perché l'apparato normativo con cui si voleva raggiungere gli scopi fissati era inadeguato o per carenza finanziaria, o per frantumazione delle responsabilità degli organi preposti, ovvero l'inefficacia era all'origine, cioè nella scelta socio-politica dell'obiettivo.

Così, all'inizio degli anni ottanta, per effetto della legge 11 luglio 1980, n. 312, iniziava la terza riforma della Pubblica Amministrazione, dopo quelle del 1957 e del 1970.

Detta legge, nonostante abbia privilegiato l'assetto retributivo-funzionale, come del resto era già avvenuto nel passato in simili frangenti, per i contenuti e la portata, può considerarsi il primo e più importante provvedimento legislativo di riforma della Pubblica Amministrazione, avendo anticipato, in taluni punti, la legge 29 marzo 1983, n. 93 (legge-quadro sul pubblico impiego).

Sotto questi aspetti, la legge 312/80 e la legge 93/83 sono considerate leggi di principio in quanto rinviano a successivi strumenti normativi il raggiungimento degli obiettivi stabiliti dal Parlamento.

La legge 312/80, nelle sue linee principali, si basa essenzialmente sul concetto di qualifica funzionale, sulla definizione di profilo professionale, sulla precisazione delle dotazioni organiche delle singole amministrazioni e soprattutto sull'organizzazione del lavoro.

La legge inquadra tutto il personale in otto qualifiche funzionali (ora 9, ai sensi della legge 24 marzo 1986, n. 78) ad ognuna delle quali corrisponde un livello retributivo. Il numero delle qualifiche non è fisso: esso varia, in misura minore o maggiore, a seconda del comparto. Ogni qualifica funzionale comprende più profili professionali: questi vanno a definire concretamente una particolare attività lavorativa. In base alle esigenze globali delle varie Amministrazioni interessate, viene stabilita la dotazione organica complessiva per ogni qualifica funzionale e relativi profili professionali.

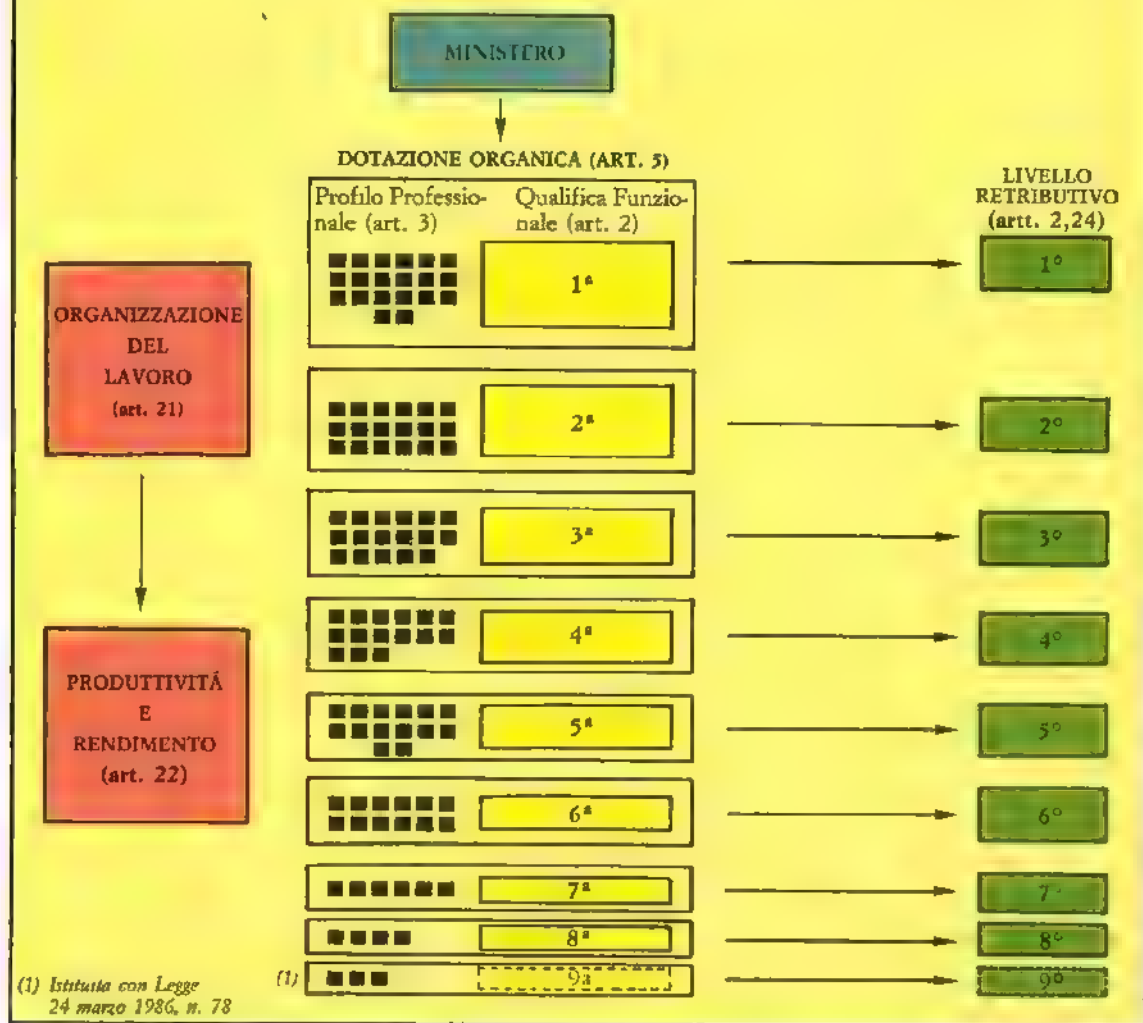
L'altro cardine della riforma della Pubblica Amministrazione è rappresentato, come già detto, dalla legge-quadro 93/83. Questa, fin dalla relazione illustrativa, si è posto l'obiettivo di creare uno strumento normativo che desse attuazione al principio della perequazione retributiva e normativa. Infatti, già in detta relazione illustrativa si voleva evidenziare che il Governo perseguiva l'obiettivo di riorganizzare i pubblici uffici, in termini di efficienza, produttività e redditività, per mezzo della perequazione dei trattamenti economici e delle posizioni giuridiche.

La legge-quadro sull'impiego pubblico contiene essenzialmente tre gruppi di norme: quelle che fissano il riparto tra materie oggetto di accordo Governo-Sindacati e materie oggetto di norme; quelle che fissano dei principi sul rapporto di impiego e da ultimo quelle che stabiliscono i procedimenti di contrattazione sindacale.

In altri termini, la legge-quadro ha privilegiato «la valorizzazione della partecipazione delle forze sociali alla regolamentazione del pubblico impiego» trattando a margine l'obiettivo di rimuovere e trasformare la Pubbliche Amministrazioni nelle strutture e nell'organizzazione interna del lavoro.

Nonostante ciò, la legge-quadro anche se non completa compiutamente quanto iniziato dalla legge 312/1980, pone le basi, come già detto, per l'attuazione della riforma della Pubblica Amministrazione.

Come noto, le prime due riforme (1957-1970) hanno avuto esito negativo «sul piano della pratica applicazione, privilegiando a tal punto gli aspetti retributivi rispetto a quelli strutturali e di organizzazione interna del lavoro, da rilevarsi, a posteriori, mere occasioni per l'attribuzione di vantaggi economici a fasce più o meno estese di dipendenti» (relazione della Corte dei Conti sul rendiconto generale dello Stato per il 1978).

Ora il successo di questa terza riforma dipenderà dalla capacità di gestire i principi, i «modelli organizzativi» (qualifiche funzionali, profili professionali, dotazioni organiche), gli obiettivi (produttività e rendimento) e, ultimi, i procedimenti di contrattazione.

per la sua natura programmatica, la normativa rinvia agli accordi intercompartimentali e di comparto le modalità esecutive, intese a perseguire il dichiarato obiettivo di una amministrazione più puntuale ed efficiente, effettivamente aderente alle esigenze del cittadino.

I nuovi indirizzi per il pubblico impiego sono quelli della partecipazione responsabile dei dipendenti, valorizzandone l'apporto individuale, la qualificazione, l'aggiornamento professionale e la mobilità d'impiego. Con tali criteri si intende adeguare la Pubblica Amministrazione ai valori di democrazia funzionalità, buon andamento ed imparzialità sanciti dalla Carta Costituzionale.

In tale quadro, la futura realtà operativa dell'Amministrazione deve costantemente perseguire gli obiettivi di economicità e redditività della sua azione, eliminando le attuali interferenze e duplicazioni di competenze, pareri e concerti esterni non necessari, per rendere tempestivo il pubblico servizio.

Aspetto qualificante della nuova organizzazione del lavoro è la definizione delle esigenze organiche dell'apparato amministrativo in termini di profili professionali. In altre parole, le strutture pubbliche devono disporre non più di un esercito di personale generico, ma di uno staff di tecnici specializzati, calibrato all'attività istituzionale che bisogna assolvere.

In questo contesto di recupero di efficienza e di credibilità del settore pubblico, deve essere quindi inquadrato il problema della **riqualificazione della dirigenza.**

Le finalità manifestamente perseguite dal provvedimento governativo in materia sono rivolte a trasformare i dirigenti dello Stato in uno staff di efficienti managers pubblici, operando una netta separazione del ruolo politico da quello prettamente dirigenziale, il cui vertice deve costituire la cerniera naturale tra la politica e l'Amministrazione.

I dirigenti dello Stato devono avere soprattutto la sensibilità di avvertire l'evolu-

LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE IN CIFRE (1)

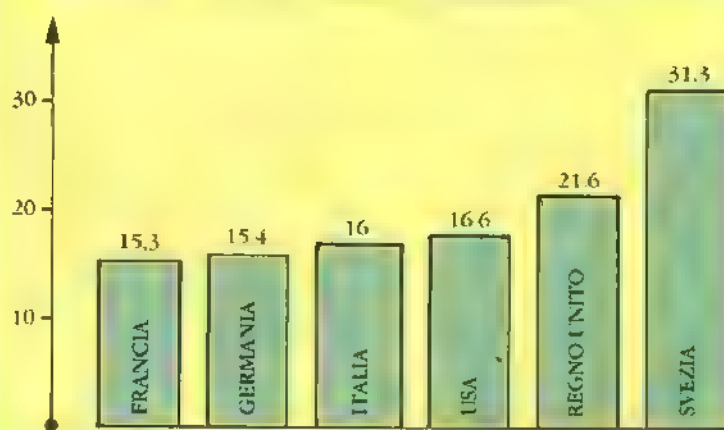
Anno di riferimento 1985

Voce	Numero
AVVOCATI E PROCURATORI	255
GUARDIE FORESTALI	5.149
MAGISTRATI	7.798
DIRIGENTI	14.327
RICERCATORI	16.198
PROFESSORI UNIVERSITARI	29.783
REGIONI A STATUTO ORDINARIO	55 051
UNIVERSITÀ	64 319
POLIZIA DI STATO	75 449
ENTI PUBBLICI NON ECONOMICI	79.104
CARABINIERI, GUARDIA DI FINANZA E AGENTI DI CUSTODIA	106.691
MILITARI FF AA. (Ufficiali, Sottufficiali e Volontari)	169 521
MINISTERI	247.047
AZIENDE AUTONOME	284 579
ENTI LOCALI	569.572
SANITÀ	602.490
SCUOLA	1.135.275
TOTALE	3 462 608

Asse: 100 200 300 400 500 600 MIGLIAIA

(1)Dalla relazione sullo stato della P.A.

zione dei fenomeni sociali del Paese e di predisporre gli opportuni mezzi, anche finanziari, per soddisfare tempestivamente le esigenze mutevoli della Nazione, nell'ambito della politica generale del Governo. In particolare, i quadri dirigenziali, a cui saranno affidate ben precise responsabilità, dovranno esercitare funzione propulsiva e di coordinamento affinché, nell'assolvimento dei compiti istituzionali degli organismi a loro affidati, la gestione del personale e dei mezzi disponibili si svolga con criteri di economicità e di efficienza. Naturalmente, a fronte delle nuove e più incisive responsabilità, sussiste l'impegno di un più adeguato trattamento economico.

Delineato sommariamente il quadro generale delle attuali carenze esistenti nell'ambito della Pubblica Amministrazione, occorre sottolineare, però, che il problema della riforma dello Stato non può essere sottovalutato anche sotto l'aspetto psicologico, per evita

re che traumatiche ed affrettate innovazioni, in settori particolarmente delicati nella vita pubblica, arrechino un danno maggiore alla collettività; alcune recenti negative esperienze hanno già dimostrato tale pericolo.

In conclusione, si può affermare che *il riordinamento della Pubblica Amministrazione deve concepirsi come un processo continuo e costante di adeguamento alle esigenze via via emergenti*, perché al dinamismo evolutivo dell'attuale realtà sociale *non possono certamente darsi soluzioni definitive di lunga stabilità* (Senatore Schietroma, già Ministro pro-tempore per la Funzione Pubblica).

ART. 27 DELLA LEGGE QUADRO SUL PUBBLICO IMPIEGO N. 93/1983

Istituzione, attribuzioni ed ordinamento del Dipartimento della Funzione Pubblica

Nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei Ministri è istituito il Dipartimento della Funzione Pubblica, cui competono:

- **la tenuta dell'albo dei dipendenti civili dello Stato e dei dipendenti italiani operanti presso le organizzazioni internazionali;**
- **l'attività di indirizzo e di coordinamento generale in materia di pubblico impiego;**
- **il coordinamento delle iniziative di riordino della Pubblica Amministrazione e di organizzazione dei relativi servizi, anche per quanto concerne i connessi aspetti informatici;**
- **il controllo sulla efficienza e la economicità dell'azione amministrativa anche mediante la valutazione della produttività e dei risultati conseguiti;**
- **le attività istruttorie e preparatorie delle trattative con le Organizzazioni Sindacali, la stipulazione degli accordi per i vari comparti del pubblico impiego ed il controllo sulla loro attuazione;**
- **il coordinamento delle iniziative riguardanti la disciplina del trattamento giuridico ed economico dei pubblici dipendenti e la definizione degli indirizzi e delle direttive per i conseguenti adempimenti amministrativi;**
- **la individuazione dei fabbisogni di personale e la programmazione del relativo reclutamento;**
- **gli adempimenti per il concerto dei singoli Ministri in ordine ai disegni di legge ed agli altri provvedimenti concernenti il personale e gli aspetti funzionali ed organizzativi specifici dei singoli Ministeri;**
- **la cura, sentito il Ministero degli Affari Esteri, dei rapporti con l'OCSE, l'UEO e gli altri organismi internazionali che svolgono attività nel campo della Pubblica Amministrazione.**

SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE FUTURE

A seguito del rapporto Giannini al Parlamento sui principali problemi dell'Amministrazione dello Stato (novembre 1979), l'esigenza della riforma sembra avere assunto i caratteri di più spinto dinamismo per il diretto coinvolgimento delle assemblee legislative, degli organi di Governo, delle singole Amministrazioni e delle Organizzazioni sindacali.

Fin dal mese di ottobre 1980, infatti, il Consiglio dei Ministri, in attesa delle successive decisioni del Parlamento, dispose l'istituzione degli **Uffici di Organizzazione dei Ministeri** e la **Conferenza dei Direttori Generali**, come primo approccio al problema.

Al primo dei citati nuovi organismi, che peraltro la Difesa già disponeva dalla ristrutturazione del 1965 (ORMEDIFE), furono affidati i compiti di:

- predisporre indagini, rilevazioni e progetti di intervento nell'ambito delle rispettive competenze per snellire procedure e metodi, per accelerare la trattazione degli affari e rendere così più agevoli e soddisfacenti i rapporti con i cittadini;
- pianificare azioni tendenti alla migliore organizzazione del lavoro ed alla riduzione dei costi di gestione;
- proporre l'eliminazione di passaggi e di controlli inutili, di sovrapposizioni di sfere di competenze e, nel contempo, studiare le possibilità di informatizzare le vigenti procedure.

La **Conferenza dei Direttori Generali** è diventata, nel tempo, il supporto operativo diretto del Dipartimento per la Funzione Pubblica per la riorganizzazione dell'intero sistema e per il periodico accertamento dello stato della Pubblica Amministrazione (Relazione annuale al Parlamento).

Notevole significato ha assunto, nel quadro delle varie iniziative in materia, anche l'istituzione del **Dipartimento per la Funzione Pubblica** per dare un impulso decisivo alla definizione dei problemi del riordinamento della Pubblica Amministrazione.

Al nuovo dicastero, che ha sostituito il precedente Ufficio della Organizzazione della Pubblica Amministrazione, la legge quadro sul pubblico impiego del 1983 (art. 27) ha affidato precisi compiti e responsabilità nello specifico settore.

Da sottolineare che, per quanto riguarda la stipulazione degli accordi periodici con le Organizzazioni Sindacali ai fini della regolamentazione dello stato giuridico ed economico dei pubblici dipendenti, il personale militare è escluso da tale contrattazione per l'espressa previsione legislativa della legge-quadro.

Ma l'intera questione del riordino, oltre che dal punto di vista organizzativo, è stata affrontata concretamente anche sotto l'aspetto giuridico-normativo, per dare attuazione ai principi innovatori contenuti nella legge 312/1980, a cui si è fatto già riferimento.

Come noto, la legge 93/1983 citata ha delegato alla periodica contrattazione Governo-Sindacati la regolamentazione di taluni aspetti significativi dell'organizzazione del lavoro del settore pubblico. In tale quadro, il recente DPR n. 13 del febbraio 1986, recettivo dell'accordo intercompartimentale del triennio 85/87, ha definito le modalità per conseguire gli obiettivi di omogeneizzazione delle posizioni giuridiche ed economiche dei dipendenti pubblici e della efficienza della struttura amministrativa.

In materia di mobilità di organizzazione del lavoro, è stato dato mandato ai vari comparti di individuare, con l'intesa sindacale i carichi di impegno funzionale di ciascuna unità, la verifica di eventuali esuberanze o sottodimensionamento di personale, derivanti da esigenze di ristrutturazione, innovazione tecnologica o di riqualificazione dei servizi.

È stato stabilito che i dipendenti civili, con particolari forme di incentivazione e di riqualificazione professionale, possono essere trasferiti, per esigenze dell'Amministrazione, all'interno del comparto di appartenenza e, se occorre anche nel più vasto ambito intercompartimentale.

Per quanto riguarda l'orario di lavoro, fissato l'orientamento che entro il 1987 bisognerà raggiungere l'obiettivo delle 36 ore settimanali effettivamente prestate per tutti i dipendenti (i brevi permessi, di durata non superiore alla metà dell'orario giornaliero, ed i ritardi sull'orario di servizio dovranno essere rigorosamente recuperati), vengono introdotti nuovi criteri per la sua diversa articolazione, facendo ricorso anche alla flessibilità ed alle turnazioni; ciò al fine di assicurare i servizi a favore dei cittadini in un arco temporale più ampio.

I successivi accordi di comparto dovranno poi definire nel dettaglio le modalità della nuova articolazione dell'orario di lavoro presso le singole Amministrazioni, affinché il servizio reso sia sempre più aderente alle istanze dell'utenza (si pensa di tenere aperti al pubblico tutti gli sportelli fino alle ore 18 pomeridiane).

È stato anche previsto che lo straordinario non deve essere utilizzato come strumento ordinario di programmazione del tempo di lavoro; a tale istituto, per il futuro, bisognerà in sostanza ricorrere soltanto in situazioni *particolari* o di *emergenza*, in quanto alla carenza di offerte di lavoro si dovrà far fronte con i processi di mobilità del personale con il turn-over, il part-time e con nuove assunzioni, considerato l'attuale quadro di disoccupazione giovanile esistente nel nostro Paese.

In sostituzione delle tradizionali prestazioni per lavoro straordinario, nel prossimo fu-

turo verrà fatto ricorso alla *sperimentazione della produttività*. Con tale sistema, recepito dalla organizzazione del lavoro civile che premia la produttività delle prestazioni al raggiungimento di determinati standards, l'Amministrazione tende a colmare, anche se in parte, le sue carenze operative nei settori più critici.

Nel contesto pubblico verranno pertanto elaborati alcuni progetti piloti sperimentali con la diretta partecipazione del Dipartimento per la Funzione pubblica, delle Organizzazioni Sindacali e dei comparti interessati.

Per incentivare quindi il personale interessato saranno istituzionalizzati:

- il *premio di produttività* che sarà tuttavia corrisposto ai suoi destinatari al raggiungimento degli obiettivi prefissati, tenendo conto dell'unità di tempo presa a riferimento, del livello di professionalità, della capacità di iniziativa e di impegno partecipativo degli addetti;
- un *fondo di incentivazione*, prevedendo uno specifico stanziamento su apposito capitolo di bilancio.

Alla luce di una indagine già condotta in materia, anche la Difesa potrebbe essere interessata alla sperimentazione del sistema in alcuni settori di particolare interesse, ossia:

- delle lavorazioni relative alla revisione, il ripristino dell'efficienza e la manutenzione di impianti, apparecchiature e mezzi in dotazione alle Forze Armate per l'adeguamento del sostegno logistico alle unità operative;
- amministrativo, nelle attività del reclutamento e della revisione delle posizioni giuridiche ed economiche del personale in servizio ed in quiescenza (riconoscimento infermità per causa di servizio, equo indennizzo, trattamento pensionistico, riscatti e buonuscita), al fine di ridurre i tempi attualmente previsti (eccessivamente lunghi e non accettabili) per la definizione dei relativi adempimenti.

Per quanto concerne il particolare aspetto del riordinamento delle strutture centrali dell'apparato pubblico, sarà sufficiente accennare che i vari provvedimenti già all'iter (2) si ispirano tutti ai principi innovatori della legge 312/1980 per adeguare il funzionamento degli organismi, in termini di efficienza e di economicità, alla contingente realtà socio-economica del Paese.

Nell'ambito della Difesa il problema della riforma, come noto, è stato già avviato da tempo, fin dal 1975,, infatti, fu avvertita l'esigenza di un significativo processo di revisione e di ammodernamento dello strumento operativo, in un quadro di compatibilità finanziaria.

Gli obiettivi che si intendeva perseguire sono stati però realizzati soltanto in parte, in quanto per la nota situazione congiunturale attraversata dal Paese, non è stato possibile, nel tempo, attuare anche un significativo programma di ristrutturazione dell'area territoriale.

Pertanto, in una consolidata situazione di non adeguate assegnazioni di risorse, si è ora imposta l'esigenza della revisione dell'area di supporto logistico-periferica. Ciò al fine di bilanciare adeguatamente, nelle due sue essenziali componenti, lo strumento militare e renderlo sempre più idoneo ad assolvere i compiti istituzionali di difesa nel contesto NATO e nazionale. Pertanto è stato avviato uno studio che consentirà, in una politica di ridimensionamento, di devolvere risorse umane e finanziarie economizzate al potenziamento ed all'ammodernamento tecnologico delle strutture rimaste in vita ed alla rivitalizzazione di taluni settori della struttura operativa.

I programmi di intervento riguardano, in modo particolare, gli organismi della **leva e del reclutamento, il supporto sanitario e l'organizzazione logistico-amministrativa.**

Nel campo della **leva e del reclutamento** l'obiettivo che si intende perseguire è lo snellimento delle attuali procedure, sia per assicurare al cittadino un servizio informativo/certificativo più tempestivo ed efficiente, sia per evitare il traumatico impatto del giovane coscritto con la realtà militare. In tale quadro si intenderebbe accentrare in pochi organismi a livello regionale (Distretti Militari regionali) tutte le attività concernenti il reclutamento, la mobilitazione e la matricola e di affidare ad alcuni Distretti Militari, a livello provinciale, solo funzioni di informazione e di certificazione.

Naturalmente il presupposto essenziale per la realizzazione del modello così prefigurato è la disponibilità di adeguate strutture informatiche presso tutti i previsti organismi.

Nel campo dell'**organizzazione sanitaria** è sembrato indispensabile un processo di revisione del relativo supporto, operando una netta distinzione fra l'attività medico-legale e quella di ricovero e cura.

Pertanto, in un quadro di potenziamento della capacità specialistica di talune strutture ospedaliere, è stata prevista una nuova articolazione funzionale; in particolare:

- 4 Policlinici Militari ubicati in alcuni centri vitali (Milano, Padova, Roma, Bari), con capacità operative in una più vasta gamma di patologie e di specializzazioni, che dovrebbero, fra l'altro, assolvere anche i compiti di assistenza dei dipendenti militari e civili della Difesa e relativi familiari e di pre-

Armata Sarda. Ufficiale Superiore dei Cavalleggeri

parazione e riqualificazione professionale del personale medico e paramedico,

- 9 Ospedali Militari, di 2° livello, dislocati sull'intero territorio, destinati alla cura dei militari in servizio e con un grado di specializzazione meno spinto;
- un numero sufficiente di Ospedali Medico Legali con funzioni prevalenti di accertare l'idoneità fisica e psicologica dei cittadini sottoposti agli obblighi di leva e di adottare provvedimenti di stato per tutti i pubblici dipendenti.

Per quanto attiene, infine, alla revisione del **supporto logistico dell'area amministrativa,** si tende alla eliminazione di organismi poco produttivi con la costituzione di Enti esecutivi *pluriservizi* a livello regionale.

I provvedimenti allo studio consentiranno, in sintesi, una economia ed un impiego più razionale di risorse, a favore di un sostegno logistico più adeguato alle unità operative. Infine, in linea con l'atmosfera di generale rinnovamento e di recupero di efficienza, di recente, si è posta anche l'esigenza del **riordino del vertice militare** che, nel futuro, con una nuova linea gerarchico-funzionale, dovrà realizzare la gestione unitaria delle tre componenti dello strumento militare e processi decisionali più tempestivi, nel quadro delle missioni operative interforze della programmazione militare.

A tale riguardo, il relativo d.d.l. già presentato in Parlamento (A.S. 1489) richiama il consolidato principio che le Forze Armate devono assolvere i compiti specifici ad esse assegnati dal Parlamento e dal Governo, dopo l'alta valutazione del Consiglio Supremo di Difesa e con la garanzia costituzionale del Presidente della Repubblica.

Nell'assolvimento delle missioni interforze, assumono posizione di preminenza:

- il Capo di Stato Maggiore della Difesa, responsabile della pianificazione generale dello strumento militare e dell'attività in campo internazionale, per gli aspetti che riguardano le Forze Armate;
- i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, in posizione subordinata, che hanno la responsabilità della pianificazione dell'impiego operativo della singola Forza Armata;
- il Segretario Generale della Difesa e Direttore Nazionale degli Armamenti, responsabile del coordinamento, del controllo, dell'attuazione dei programmi tecnico-finanziari e dell'attività dell'area industriale della Difesa, dell'attività di ricerca, sviluppo e produzione e dell'approvvigionamento delle risorse da destinare alle Forze Armate.

Nel delineato quadro delle distinte responsabilità, operative e tecnico-amministrative, i due poli del vertice militare si avvarranno rispettivamente del supporto dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e dei Direttori Generali e dell'apparato consultivo collegiale del Comitato dei Capi di Stato Maggiore e del Consiglio Superiore delle Forze Armate, in relazione alla specifica competenza per materia.

RIFLESSI DELLA GESTIONE PUBBLICA NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

Dall'immediato dopoguerra l'Italia si è inserita sempre più in un contesto di cooperazione internazionale, aderendo ad organismi come le Comunità Europee, l'OCSE, l'UEO e imponendosi tra i sette Paesi più industrializzati del mondo. È fuori discussione, dunque, che il nostro Paese debba adeguare sempre più la sua struttura amministrativa ai Paesi della comunità internazionale e quindi il problema della riforma della Pubblica Amministrazione deve essere proiettato in una dimensione sovranazionale.

Tale esigenza è stata già recepita dal legislatore, il quale ha demandato al Dipartimento per la Funzione Pubblica, tra l'altro, la competenza a curare, sentito il Ministero degli Affari Esteri, i rapporti con l'OCSE, l'UEO e gli altri organismi internazionali che svolgono attività nel campo della Pubblica Amministrazione, nonché la tenuta dell'albo dei dipendenti italiani operanti presso le organizzazioni internazionali.

Nel contesto internazionale, i problemi della gestione pubblica a tutti i livelli e nei più vari aspetti costituiranno, nel futuro, una delle principali preoccupazioni dei governi nell'esecuzione delle politiche nazionali.

Per questo motivo, nell'ambito della missione primaria svolta dall'OCSE nel campo economico e finanziario, si inserisce un *programma di azione e di cooperazione* inteso a rafforzare le relazioni tra Paesi membri industrializzati e Paesi membri in via di industrializzazione, affidato dal Consiglio dell'Organizzazione al Comitato per la Cooperazione Tecnica.

Tale Comitato è un organismo collegiale che ha attualmente il compito di scegliere e di gestire attività, sia comuni a tutti o ad una parte dei Paesi membri dell'OCSE, sia riferite a singoli Paesi, riguardanti i problemi della gestione pubblica, intesi a realizzare cambiamenti nell'Amministrazione Pubblica in modo da accrescere il grado di efficienza e la flessibilità di adattamento dei servizi pubblici.

Nelle varie riunioni tenute dal Comitato per la Cooperazione Tecnica dal 1979 ad oggi, una particolare attenzione è andata alla politica del personale; infatti, pochi elementi possono rallentare un programma di riforma, o farlo deviare, quanto un personale mal preparato e più o meno apertamente ostile. Anche se altri fattori intervengono, ad esempio quelli politici, tuttavia non c'è dubbio che la comprensione della dimensione «personale» e gli adattamenti apportati alle politiche del personale sono condizioni imprescindibili per la riuscita di una riforma.

Per questi motivi, il Comitato direttivo, in una di queste riunioni, ha messo a fuoco, fra l'altro, i seguenti problemi:

- **effetto, nelle politiche del personale, dell'introduzione di specialisti e di tecnici nella struttura amministrativa e del ricorso ai loro consigli;**
- **conseguenze per il personale di una intensificazione dei contatti con il pubblico;**
- **normalizzazione delle tabelle di stipendio, della struttura dei gradi e delle condizioni di servizio e la limitazione degli effettivi.**

Non v'è dubbio, per concludere, che la conoscenza dei problemi e delle strutture delle Amministrazioni degli altri Paesi, nonché i contatti con i relativi specialisti, siano un'occasione unica per *sprovincializzare* la Pubblica Amministrazione e renderla più competitiva in termini di efficienza e produttività, anche nel contesto internazionale.

CONCLUSIONE

Il problema della riforma nel nostro ordinamento, come si è detto, viene da lontano; se ne sta parlando dall'inizio di questo secolo senza risultati apprezzabili, pur tenendo conto che non esistono soluzioni valide per lunghi periodi di tempo.

Ora forse si sta voltando pagina, nel senso che si cerca di individuare la terapia idonea a curare quei tradizionali malesseri, che affliggono la nostra Amministrazione, e che creano insoddisfazione nei cittadini.

Non vi è dubbio che i futuri prossimi interventi devono essere polarizzati sulle situazioni più critiche, quali il **riordino delle strutture, la semplificazione** e l'**informatizzazione delle procedure, la definizione dei fabbisogni organici funzionali delle singole Amministrazioni, la valorizzazione della preparazione professionale dei dipendenti,** in un quadro di maggiore responsabilità e di autonomia decisionale, e la **introduzione di sistemi di misurazione del grado di efficienza della Pubblica Amministrazione e del costo dei servizi prodotti.**

Tali interventi, per essere efficaci, dovrebbero essere:

- concreti e fattibili, per evitare che le iniziative assumano la fisionomia di studi teorici non realizzabili sul piano pratico, per la complessità del sistema pubblico;
- pianificati, per scongiurare *improduttive improvvisazioni*;
- selettivi, concentrando gli sforzi su aree critiche che incidono in maniera determinante sulle attuali inefficienze dell'intero apparato;
- moderni e flessibili, ossia capaci di adattarsi all'attuale dinamismo della realtà sociale del Paese;
- sperimentali, nel senso che ogni cambiamento deve essere preceduto dalla necessaria verifica.

Esercito Napoletano. Guardia Nazionale

Per quanto concerne il riordinamento delle strutture dell'Amministrazione, è certamente impraticabile la strada di vari provvedimenti legislativi che, potendo risultare settoriali e disorganici, porterebbero agli stessi errori del passato; sembra opportuno invece che l'intera problematica venga gestita con visione unitaria, affidando la ristrutturazione della Pubblica Amministrazione ad una unica legge organica, per eliminare le attuali sovrapposizioni e/o interferenze che costituiscono una delle principali cause di inefficienza del sistema pubblico. In tale quadro, per dare speditezza all'azione amministrativa, è necessario definire un'area interdisciplinare, per la trattazione dei problemi di interesse comune, e dare un impulso innovativo al concerto interministeriale, alle funzioni consultive, al controllo ed alle procedure amministrative. In conclusione le cause delle attuali carenze della struttura amministrativa del nostro Paese sono state analizzate nella loro reale dimensione e nell'ordinamento sono stati già recepiti gli opportuni principi di riforma ora bisogna realizzare l'organizzazione capace di attuarli.

Nell'articolata questione non deve essere, tuttavia, sottovalutata anche una componente di ordine psicologico: non vi è dubbio che per rendere l'Amministrazione Pubblica puntuale, efficiente, economica, dinamica e reattiva al mutare delle esigenze sociali effettivamente al servizio del cittadino, come vuole la legge primaria del nostro ordinamento, sia indispensabile il contributo di tutti i pubblici dipendenti, che devono essere partecipi e convinti dell'esigenza del rinnovamento, per salvaguardare i legittimi interessi della comunità nazionale.

Antonio Mangino
Cosimo Iungo

Il Col.t SG Co. amm. Antonio Mangino ha svolto vari e diversificati incarichi presso lo Stato Maggiore del. Esercito e lo Stato Maggiore della Difesa, gli enti operativi e dell organizzazione scolastica della Forza Armata.

Laureato in giurisprudenza, ha frequentato il 99° Corso superiore di Stato Maggiore e numerosi corsi di specializzazione post-universitaria attinenti la formazione professionale, di diritto umanitario e di relazioni internazionali.

Attualmente è in servizio presso il 1° Reparto dello Stato Maggiore della Difesa, quale esperto di problematiche giuridico-economiche dei dipendenti civili della Difesa

Il Cap. Co. amm. spe Cosimo Iungo ha svolto numerosi incarichi in vari reparti operativi (Truppe Trieste, 3ª Brigata missili «Aquileia», Divisione corazzata «Centauro», Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna»), territoriali e centrali. Nell'ambito di Persomiles prima, e del Ce.Ge Sp E poi, ha costituito e gestito per quattro anni il nucleo personale militare destinato all'estero (Nucleo Esteri) Ultimamente ha ricoperto la carica di Capo Sezione Contratti, sempre presso il Ce.Ge.Sp.E Ha frequentato numerosi corsi riguardanti le Comunità Europee e gli altri Organismi internazionali. Attualmente sta frequentando il 10° Corso APULT presso la Scuola di Guerra

NOTE

(1) Rapporto Giannini al Parlamento sui principali problemi dell'Amministrazione (1979); Indagine del Centro di Formazione e Studi per il Mezzogiorno — FORMEZ — (1980); Conferenza Nazionale sulla Pubblica Amministrazione (1982); Relazione della Commissione Piga sulla revisione dei controlli, sul riordino della Corte dei Conti e dell'Area Centrale (1985).

(2) Al momento sono all'esame parlamentare o al concerto interministeriale, fra gli altri i provvedimenti relativi al riordino della Presidenza del Consiglio dei Ministri, di alcuni Ministeri (Affari Esteri, Sanità, Marina Mercantile, Beni Culturali ed Ambientali, Partecipazioni Statali) e della Corte dei Conti

LE SALMERIE DA COMBATTIMENTO

NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Accade talvolta che un gruppo, in posizione chiave, pur di scarsa consistenza rispetto al tutto, riesca a condizionare il funzionamento di un organismo di grandi dimensioni. Ciò avvenne in Inghilterra negli anni '50 quando uno sciopero dei soli elettricisti dei giornali paralizzò l'intero settore e causò l'interruzione della pubblicazione dei quotidiani per quaranta giorni. In circostanze e con finalità affatto diverse accadde qualcosa del genere nel 1944-'45 ad opera delle salmerie italiane durante l'ultimo anno della Campagna d'Italia. È fuori dubbio che gli Alleati avrebbero, comunque, vinto la guerra. Ci si può chiedere, però quanto maggiore, per gli Stati Uniti e per la Gran Bretagna, sarebbe stato il costo della vittoria in termini di vite umane e di tempo se fosse mancato al XV Gruppo di Armate il contributo delle salmerie italiane. Perché furono gli uomini di quelle unità, con i loro muli e la loro ferma determinazione, che nel maggio 1944 contribuirono a rendere più spedite le operazioni della battaglia per Roma e, nell'autunno, a superare sull'Appennino tosco-emiliano le non lievi difficoltà dovute alle asperità del terreno, alla mancanza di rotabili di montagna ed al prolungarsi di condizioni di tempo eccezionalmente avverse, creando le premesse per il buon esito, nella primavera successiva, della battaglia finale.

Appare perciò non solo opportuno, ma doveroso, ricordare quelle che furono allora le esigenze alleate, in quali condizioni e con quale tenacia le unità salmerie italiane operarono per soddisfarle, quale fu la valutazione della loro opera da parte di Comandi alleati a tutti i livelli ed in che modo la stampa dell'epoca, di ogni parte politica, si espresse nei loro riguardi. Detto questo non può non risultare chiaro che questo ricordo delle salmerie sulla «Rivista Militare» non deve essere considerato un pezzo di colore bensì il mezzo per far capire perché questi umili reparti, chiamati a fine '43 semplicemente «Salmerie», a fine '44, per decisione del Ministro della Guerra e con parere favorevole del Comando del XV Gruppo di Armate, vennero chiamati «Salmerie da combattimento» e per stabilire una volta per tutte che i compiti allora da essi assolti non possono e non debbono essere ingiustamente ed impropriamente definiti «mansioni di secondo piano» (1).

In alto
Testata della pagina dedicata alle salmerie sul giornale '210ª Divisione'

A destra
Edelweiss, simbolo delle salmerie

SALMERIE, PERCHÉ?

Se da un lato ancor oggi molti ignorano l'esistenza di salmerie italiane nella Campagna di Liberazione, dall'altro — pur tra coloro che ne sono a conoscenza — è capitato e capita spesso sentirsi dire: «Perché tutti questi muli nella Campagna d'Italia in un periodo in cui soprattutto negli eserciti alleati meccanizzazione e motorizzazione erano già in stato notevolmente avanzato?». La risposta è semplice: c'è sempre stata in passato e tuttora persiste una tendenza piuttosto diffusa a sottovalutare l'Italia «appenninica», le asperità che la caratterizzano e la sua scarsa praticabilità da parte di mezzi ruotati e cingolati. «Da militari di vasta esperienza — si legge in un volume americano (2) — è stato detto che le difficoltà che si presentarono all'esercito di Giorgio Washington a Valley Forge non possono essere paragonate a quelle incontrate dalle Divisioni alleate sulle montagne d'Italia»; ed ancora più avanti «se era difficile portare su i rifornimenti, era anche difficile portare giù i feriti». Inoltre non soltanto ufficiali italiani, ma anche alleati, già passati attraverso la 1ª Guerra Mondiale, ebbero in più d'una circostanza occasione di dichiarare che il fango di Francia e del fronte italiano nel '15-'18 fu poca cosa in confronto a quello dell'Appennino durante la Campagna d'Italia '43-'45. Questi i motivi che obbligarono il XV Gruppo di Armate fin dall'ottobre 1943 a risolvere il grave problema dei rifornimenti in prima linea, determinato dalle difficoltà di movimento, organizzando particolari tipi di trasporto in montagna che solo con muli avrebbero potuto essere realizzati.

Gli Alleati in realtà disponevano di salmerie, ma in quantità insufficiente e non adeguatamente addestrate alle difficoltà dell'ambiente appenninico. D altra parte sin dalle prime battute sul Garigliano si capì che nelle operazioni per giungere alla Valle Padana sarebbero stati necessari molti reparti di questo tipo, migliaia di uomini, migliaia di muli. Reparti che il XV Gruppo di Armate non avrebbe potuto facilmente improvvisare in proprio nella misura necessaria anche in relazione all'ingente quantitativo di uomini, occorrente per la loro costituzione, proprio nel delicato momento in cui negli Alleati venne manifestandosi la precisa intenzione e l'interesse di recuperare il massimo di personale in vista delle operazioni in Normandia. La conseguente soluzione che si impose agli anglo-americani, in quel fine 1943 inizio 1944, fu, quindi, di affidare la costituzione di tali reparti all'Esercito italiano che anziché contribuire alla Campagna di Liberazione prevalentemente con Grandi Unità operative, come il Maresciallo Badoglio desiderava ed aveva a più riprese richiesto e proposto, avrebbe dovuto fornire soprattutto Grandi Unità logistiche (3) in alcune delle quali (4) la presenza di salmerie sarebbe stata, secondo le necessità alleate, particolarmente consistente. E così accadde.

La soluzione fu per gli anglo-americani in linea con il Memorandum di Quebec, (5) mentre per l'Italia, in quel momento così incerto per il proprio futuro, rappresentò la speranza di ottenere, a fine conflitto da parte dei «vincitori», un miglioramento delle condizioni armistiziali mediante un alleggerimento delle dure e pesanti clausole del trattato di pace

Medaglia del XX gruppo salmerie opera dello scultore Sergio Vatteroni, capitano di artiglieria presso il Comando della 2... Divisione di fanteria

COSTITUZIONE

I Comandi alleati, pertanto, fin dall'ottobre '43 si rivolgono alle Autorità Centrali italiane chiedendo un numero sempre crescente nel tempo di reparti salmerie. inizia l'8ª Armata britannica con una richiesta che porta la data del 5 ottobre 1943 (6) il reparto viene costituito a cura del LI Corpo d'Armata nell'ambito della Divisione «Legnano» il 18 ottobre (7). La successiva richiesta, sempre dell'8ª Armata,segue di pochi giorni· la costituzione del 2° reparto salmerie, disposta anch'essa dal LI Corpo d'Armata, ha luogo il 25 ottobre nell'ambito della Divisione «Piceno» (8). E poi ancora: entro la fine di dicembre 1943, per ordine dello Stato Maggiore del Regio Esercito, si giunge alla costituzione di altri cinque reparti che, a differenza dei primi due, vengono approntati in Sardegna. Il 27 novembre 1943 il LI Corpo d'Armata dispone, in relazione al progressivo aumento dei reparti salmerie ed alla necessità di addestrare il personale da assegnarvi, la costituzione di un «Nucleo di istruzione sull'impiego del mulo per la 5ª Armata». (1 ufficiale, 12 alpini, 12 muli) (9). All'inizio del 1944 i reparti salmerie esistenti nell'ambito dell'8ª Armata vengono raggruppati nel I gruppo salmerie, quelli della 5ª Armata nel II gruppo (10) ed il colonnello di cavalleria Eugenio Berni Canani assume l'incarico di Ispettore delle salmerie, con il compito di sovraintendere a tutti i reparti salmerie italiane operanti nell'ambito della 5ª e dell 8ª Armata (11)

Al termine della Campagna d'Italia (aprile 1945) il numero dei reparti salmerie era giunto a quota 31 per un complesso di 14.500 uomini ed 11.500 muli (12). Essi erano ripartiti tra il XX raggruppamento salmerie da combattimento (13) inquadrato nella 210ª Divisione con il compito di cooperare con le Divisioni statunitensi della 5ª Armata, il XXI gruppo salmerie da combattimento (14), inquadrato nella 231ª Divisione con il compito di cooperare con le unità britanniche della 5ª Armata, ed altri due gruppi salmerie da combattimento il CCLII ed il CCLIII (15) che, inquadrati alternativamente e per differenti periodi nelle Divisioni Ausiliarie 209ª e 228ª, avevano il compito di cooperare con l'8ª Armata britannica.

Il **XX raggruppamento salmerie da combattimento,** (tab. 1) a fine Campagna rappresentava circa un terzo della forza della 210ª Divisione ed era costituito da circa 6.500 uomini

XX RAGGRUPPAMENTO SALMERIE DA COMBATTIMENTO **Tab. 1**
(inizio aprile 1945)

UNITÁ/COMANDI	DISLOCAZIONE	A DISPOSIZIONE DI (1)	COMANDANTI
Comando Raggruppamento	Serra di Casale (Castiglione dei Pepoli)		Col.c.spe Eugenio Berni Canani
Comando I btg.	Pracchia (PT)		Ten Col c spe Alberto Moro
5° rep «Montecassino»	Cappellette	10ª D. mon.	Cap a cpl Corrado Galli
10° rep «Valdieri»	Pinv sa	IV Corpo	Cap c spe Pierluigi Cavalli
17° rep «Monte Belvedere»	Poggetta	10ª D. mon.	Cap f.cpl. Piero Gittardi
Comando II btg.	Creda (BO)		Magg c.spe Renato Bruttini
2° rep. «Piemonte»	Pian di Montorio	1ª D cor.	Cap c spe. Amedeo Chiarazzo
13° rep «Montecuccoli»	Pian di Serio	" " "	Cap f.spe. Raffaele Forasassi
21° reparto	S.B.V. di Sambro	5ª Armata	Cap c cpl. Achille Pannocchieschi D'Elci
Comando III btg.	Piamaggio (BO)		Magg.c.cpl. Giuseppe Turrini
1° rep. «Gennargentu»	Le Pozze	II Corpo	Cap a.spe. Nicola Simone
9° rep. «Lancieri di Novara»	Piamaggio	" "	Cap f.cpl Augusto Sanson
16° rep. «Sassoleone»	Castel d'Alpi	" "	Cap.c spe. David Misciatelli
Comando IV btg.	Porretta Terme (BO)		Magg f.(b).spe. Marcogallo Guerrini
12° rep. «Monte Battaglia»	in movimento	92ª D.f.	Cap a.spe.Corrado Mercurial.
18° reparto	Gaggiomontano	1ª D bras.	Cap f cpl Fedele Balestrieri
20° reparto	Vidiciatico	" " "	Cap art.cpl. Gino Caporali
Comando V btg	Monghidoro (BO)		Magg f.(alp.)cpl. Ignazio De Cao
11° rep. «Lancieri di Firenze»	Le Fratte	34ª D.f.	Cap c.cpl. Umberto Pasagi
15° rep. «Monterumici»	Aualta	" " "	Ten.c.cpl. Filippo Avenali
19° reparto	Lognola	" " "	Ten.c.spe. Marcello Borsetti
Infermerie quadrupedi			
110ª	La Selva		Magg vet. spe Antonio De Lucia
130ª	Cafaggiolo		Cap.vet.spe. Alberto Maurichi
211ª	Zona		Cap.vet.spe Antonio Vecchione
212ª	Ponteretti		Cap.vet.spe. Geraldo Palma
1° btg. addestramento salmerie (2)	Cignano		

(1) Tutte G.U. statunitensi tranne la Divisione Brasiliana
(2) Già Centro Addestramento Salmerie (C.A.S.); faceva parte del 525° rgt f. «Addestramento»

XXI GRUPPO SALMERIE DA COMBATTIMENTO				Tab.2
DATA		REPARTI	DIPENDENZE ITALIANE	DIPENDENZE ALLEATE
Anno	Mese			
1944	Marzo	3°-7°-14° (1)	210ª D.f. (aus.)	4ª D. Indiana
1944	Aprile	3° 4° 7° 14°	" " "	78ª D. Inglese — 8ª Armata
1944	Maggio	3°-4°-7°-14°	I F A HQ (4)	5ª e 8ª Armata
1944	Giugno	3°-4° 7°-14°	C.I.L.	" " " "
1944	Luglio	3°-4°-7°-14°	C.I.L.	8ª Armata
1944	Agosto	3° 4° 7° 14°	C.I.L.	" "
1944	Settembre	3° 4° 7° 14°	C.I.L.	" "
1944	Ottobre	3°-4°-7°-14°-250° (2) (3)	210ª D.f. (aus.)	XIII Corpo Britannico
1944	Novembre	3° 4°-7°-14°-250°-786° (2)	" " "	" " "
1944	Dicembre	3° 4°-7°-14°-250°-786° (2)	231ª D. aus	" " "
1945	Gennaio	3°-4°-7°-14°-250°-786°	" " "	" " "
1945	Febbraio	3°-4°-7°-14°-250°-786°	" " "	" " "
1945	Marzo	3°-4°-7°-14°-250°-786°	" " "	British Increment 5ª Armata (5)
1945	Aprile	3° 4° 7°-14°-250°-786°	" " "	" " " "
1945	Maggio	3°-4°-7°-14°-250°	" " "	" " " "

(1) Il 14° Reparto, l'unico ad avere un nome, era il «Gruppo Cavalleggeri Guide»
(2) In questo mese il Gruppo inquadrava anche il I Squadrone «F»
(3) In questo mese il Gruppo inquadrava anche la 479ª btr. a. mon.
(4) Italian Forces Administrative Headquarter (Comando Raggruppamento Forze Italiane per l'8ª Armata), trasformato successivamente (1° settembre 1944) in Comando 228° D. Aus
(5) British Increment nucleo britannico nel Cdo 5ª Armata USA dal quale dipendevano tutte le unità dell'esercito britannico inquadrate nella 5ª Armata

e oltre 4.500 quadrupedi. Comandante del raggruppamento era il colonnello di cavalleria Eugenio Berni Canani e di cavalleria erano il maggiore Enrico Cadeddu, Vice Comandante, e per il 70%, i Comandanti dei 5 battaglioni e dei 15 reparti, alcuni dei quali portavano il nome di antichi reggimenti come «Lancieri di Firenze» e «Lancieri di Novara». La loro costituzione ebbe luogo in tre distinte fasi. Nella prima, corrispondente all'inverno 1943-1944, si diede vita, se pure con una certa difficoltà, ai primi sei reparti (16) che, partecipando nel maggio alle operazioni sulla linea «Gustav» dettero il tono a quello che divenne poi il raggruppamento salmerie e ne formarono la tradizione. A crearne lo spirito contribuì certamente l'aver dato loro subito un nome. Al 1°, al 2° ed al 3°: «Gennargentu», «Piemonte», «Valdieri», da luoghi e regioni di origine della maggioranza degli uomini dei nuclei originari; al 4°: «Montecassino», prima zona d'impiego in linea; al 5° ed al 6°: «Lancieri di Firenze» e «Lancieri di Novara», precedenti unità di appartenenza. Nella seconda fase, che coincide con l'estate 1944, si procedette alla costituzione, anch essa piuttosto travagliata, di altri quattro reparti (17) ad ognuno dei quali venne attribuito il nome della località di un fatto d'armi. Al 13°, «Montecuccoli» dal luogo di uno dei primi combattimenti sulla linea «Gotica»; al 15°, «Monterumici», da uno dei punti estremi dell'avanzata verso nord della 5ª Armata a meno di 20 km da Bologna; al 16°, «Sassoleone», da una località presso lo sbocco in pianura del Santerno in ricordo di una epica giornata per il reparto ed al 12°, «Monte Battaglia», da una quota al limite orientale del settore dell'Armata sulla displuviale fra Santerno e Senio. A questo punto il XX gruppo salmerie, ormai forte di ben dieci reparti, venne trasformato (dicembre 44) in XX raggruppamento salmerie con contemporanea attribuzione della qualifica «da combattimento». La terza fase vide la costituzione di altri cinque reparti il cui approntamento, attuato all'inizio del 1945, fu deciso per alleggerire l'impiego dei dieci reparti già esistenti, lungamente e duramente provati. La loro costituzione ebbe luogo in condizioni molto più favorevoli di quelle registrate per i precedenti, giusto in tempo per partecipare alla battaglia finale. Essi furono contraddistinti solo da un numero (17° - 18° - 19° - 20° - 21°) tranne il 17° che prese il nome di «Monte Belvedere» dalla località a nord di Lizzano (Porretta) conquistata dalla 10ª Divisione da montagna statunitense alla quale il reparto era

Con le mani ai fianchi il colonnello di cavalleria Eugenio Berni Canani Comandante del XX raggruppamento salmerie "da combattimento"; alla sua destra, con gli stivali, il colonnello Giovanni Riario Sforza, Comandante dei Carabinieri Guardie di Sua Maestà e il colonnello di Stato Maggiore Antonio Scaramuzza (De Marco) ufficiale italiano di collegamento con il Comando 5ª Armata; alla sua sinistra il colonnello Balzani, Comandante del 325° reggimento di fanteria

aggregato. Contemporaneamente, al fine di facilitare il compito del Comando raggruppamento divenuto, con quindici reparti, eccessivamente pesante, venne disposto l'approntamento e la costituzione di cinque Comandi di battaglione salmerie, ad ognuno dei quali si decise di affidare l'inquadramento di tre reparti. Vanno ricordate infine le quattro infermerie quadrupedi (110ª, 130ª, 211ª, 212ª), costituite a partire dagli inizi del 1944, in successione di tempo in conseguenza del progressivo aumento dei reparti salmerie, nonché l'11° «Battaglione Addestramento Salmerie» (18).

Il **XXI gruppo salmerie da combattimento,** (tab. 2) nell'aprile 1945 inquadrava una forza complessiva di circa 2 900 uomini e 2 000 muli. Comandante del gruppo era il maggiore di cavalleria Ugo Barbato. I primi reparti a costituirsi furono il 3°, il 7° ed il 14° che nel marzo 1944 dettero vita al blocco iniziale del gruppo. Nell'aprile successivo si aggiunse il 4° reparto, nell'ottobre il 250° e nel novembre il 786°. Questi reparti, a differenza di quelli del XX raggruppamento, furono contraddistinti, per quanto risulta, solo da un numero, tranne il 14° che conservò, costituito da cavalieri, il suo nome originario di «Gruppo Cavalleggeri Guide» con Comandante il capitano di cavalleria Mario Imperiali d'Afflitto. Nel periodo ottobre-dicembre 1944 il XXI gruppo inquadrò anche lo squadrone «F» (19) e nell'ottobre la 479ª batteria da montagna (20).

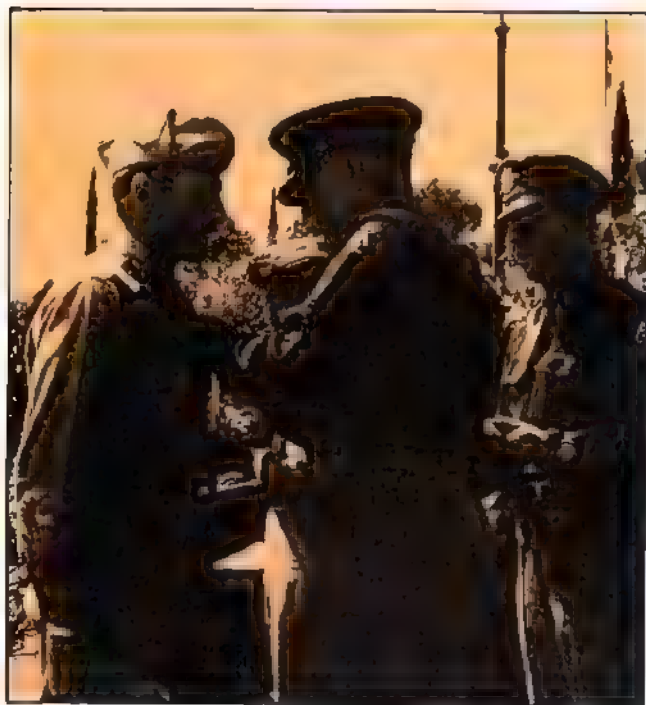
Il **CCLII ed il CCLIII gruppo salmerie da combattimento,** costituiti il primo a Fossombrone ed il secondo ad Orvieto nell'ambito della 209ª Divisione Ausiliaria, rispettivamente il 2 gennaio (21) ed il 17 febbraio 1945, inquadravano ognuno cinque reparti. Successivamente, il 12 marzo, il CCLII gruppo veniva trasferito a Faenza alle dipendenze della 228ª Divisione Ausiliaria, rimanendo sempre nell'orbita dell'8ª Armata britannica.

DIPENDENZA

L'aspetto della dipendenza assunse per le unità salmerie una importanza decisamente rilevante. Importanza che, contrariamente a quanto si può pensare, non va attribuita ai più o meno frequenti cambi di dipendenza (nulli per le unità del XX raggruppamento sempre inquadrate nel la 210ª Divisione e nella 5ª Armata statunitense; di scarsa rilevanza per il CCLII e per il CCLIII gruppo con passaggi alternati tra la 209ª e 228ª Divisione e sempre nell'8ª Armata britannica; molto frequenti per il XXI gruppo), ma al tipo di dipendenza. Per le unità — in relazione ai riflessi sulla amministrazione di uomini, mezzi e quadrupedi, sull'azione di comando e sulla responsabilità dei Comandanti, sul governo del personale e sull'impiego operativo — fu decisamente rilevante l'appartenere alla categoria US ITI o alla categoria BR ITI (22). Nelle unità appartenenti alla prima la vita fu indubbiamente più facile. Gli americani infatti anche dopo la istituzione del *Technical Supervision Regiment* (23) lasciarono molta libertà ai Comandanti a tutti i livelli a differenza degli inglesi che invece tramite le *British Liaison Units* (nel caso delle salmerie denominate *British Cadre*), intralciarono continuamente l'azione di comando specie a basso livello esautorando in molti casi i Quadri minori sì da provocare ad un certo punto la viva reazione dell'allora maggiore Barbato, Comandante del XXI gruppo (24). Lo stesso confronto di livello, forma e contenuto degli elogi tributati dagli inglesi ai reparti salmerie con quelli tributati dagli americani consente di rilevare la differenza di sistema, di metodo e di atteggiamento esistente presso le due Armate. Ciò conferma che la frase del maggiore Nini, Capo di Stato Maggiore della 210ª Divisione, pronunciata in più occasioni «L'assegnazione della 210ª alla 5ª Armata è stata la nostra salvezza» non è da considerarsi una battuta di spirito, bensì una giusta e ponderata considerazione sulla base dell'accennata differenza di comportamento da parte degli americani e degli inglesi, nei confronti delle unità italiane.

IMPIEGO

Sin dalla fine del '43 da parte italiana si fece il possibile perché gli Alleati potessero trarre dalle salmerie quel tipo di contributo di cui con insistenza avevano manifestato la necessità. Lo Stato Maggiore del Regio Esercito si rese conto sin dal primo impiego che l'importanza di tali reparti era assai maggiore di quanto non facesse supporre la denominazione di «ausiliari» attribuita ai servizi che ad essi furono affidati. Infatti fu ben compreso che la constatazione da parte alleata della operatività delle salmerie, del loro pieno rendimento

Il generale Truscott, Comandante della 5ª Armata, decora con la Bronze Star *il capitano di fanteria (cpl) Augusto Sanson Comandante del 9° reparto salmerie "Lancieri di Novara" (a sinistra) ed il maggiore di cavalleria (cpl) Giuseppe Turrini, Comandante del III battaglione salmerie (sotto)*

e del sicuro conto che su di esse si poteva fare, andava man mano a porsi come fattore determinante per quel cambiamento di atteggiamento da parte di americani ed inglesi, che si manifestò, se pure in maniera diversa, un giorno dopo l'altro in un progressivo aumento di comprensione, fiducia e stima.

Le prime notizie sull'impiego delle salmerie italiane giunsero dal Comando 8ª Armata allo Stato Maggiore del Regio Esercito fin dal 1° dicembre 1943. Riguardavano, naturalmente i primi due reparti impiegati, costituiti nell'ottobre, richiesti dall'8ª Armata e destinati alle Divisioni britanniche. Uno, inquadrato nella 209ª Divisione Ausiliaria e destinato ad operare nell'ambito dell'8ª Armata britannica, che lo aveva richiesto, a favore della 2ª Divisione neozelandese: inviato per tre giorni in linea sul fiume Sangro ebbe tre morti ed otto feriti. A metà dicembre, sempre con la stessa Divisione, provvide al trasporto in prima linea di armi, munizioni e viveri nella zona di Casteltrentano con piena soddisfazione delle autorità inglesi che proposero il Comandante del reparto (tenente Di Pinto) per un encomio

L'altro, richiesto anch'esso dall'8ª Armata ed impiegato dai britannici, inquadrato però nella 210ª Divisione nell'ambito della 5ª Armata in quanto il X Corpo britannico cui era destinato ne faceva organicamente parte. Nel novembre ebbe due morti ed otto feriti Il 31 dicembre risultava alle dipendenze della 56ª Divisione inglese. Altra unità che, tra le prime, venne impiegata dagli Alleati, come reparto salmerie, fu il XIV gruppo «Guide» che, nell'ambito del X Corpo d'Armata britannico partecipò al forzamento del Garigliano dando un sostanziale contributo alla riuscita dell'operazione (25).

Successivamente, con la costituzione degli altri reparti salmerie si procedette di pari passo al loro impiego nell'ambito delle due Armate alleate nelle operazioni che condussero a Roma e, successivamente, sulla linea «Gotica» e nella battaglia finale. L'impegno fu notevole L'assolvimento del compito richiese quotidianamente resistenza, tenacia, spirito di sacrificio spesso al limite delle umane possibilità.

I reparti salmerie operarono sempre nelle zone avanzate e furono adibiti essenzialmente al trasporto di viveri, munizioni, materiali di rafforzamento fino alle prime linee. I trasporti furono effettuati quasi esclusivamente di notte, talvolta in tratti di passaggio obbligato battuti da artiglierie, mortai e mitragliatrici nemiche. Oltre ad assolvere il loro fondamentale compito di rifornimento, i reparti si trovarono spesso direttamente coinvolti in combattimenti catturando talvolta diversi prigionieri. Quasi sempre effettuarono a piedi i trasferimenti da una zona d'impiego all'altra. Si pensi, a tale proposito, che per via ordinaria, cioè a piedi, avvenne il trasferimento di quasi tutti i reparti salmerie dalla zona di Roma alla Toscana: la marcia

Il generale Truscott, Comandante della 5ª Armata decora con la Bronze Star *il capitano di cavalleria Pierluigi Cavalli comandante del 10° reparto salmerie "Valdieri"*

CONCLUSIONE

La 210ª Divisione ebbe in tutta la Campagna perdite pari a 260 morti, 640 feriti, 132 dispersi: di esse una percentuale tra il 90 ed il 95% è da attribuire alle salmerie del XX raggruppamento. Il XXI gruppo salmerie ebbe complessivamente 57 morti, 177 feriti e 25 dispersi. Le decorazioni concesse a ufficiali, sottufficiali e salmeristi costituiscono a loro volta il riconoscimento tangibile da parte italiana ed alleata. Al XX raggruppamento, 10 Medaglie d'Argento, 31 di Bronzo, 50 Croci al Valor Militare, 35 encomi solenni e, tra le decorazioni americane, 1 *Legion of Merit* e 25 *Bronze Star*. Al XXI gruppo: 7 Medaglie d'Argento, 18 di Bronzo, 21 Croci al Valor Militare e 13 encomi solenni ed 1 *Legion of Merit*. A tutti i componenti delle salmerie fu inoltre concessa la Croce al merito di Guerra. Alle unità venne attribuita la qualifica «da combattimento» e per le truppe si istituì un distintivo che riproduceva un edelweiss circondato da un ferro di cavallo.

Altre testimonianze per capire le salmerie — che cosa fecero, in quali condizioni specie i primi tempi operarono, quale sia stata la misura ed

MINISTERO DELLA GUERRA

GABINETTO

N. 8840 .
136.1.116

P. M. 151 - 20 novembre 1944

ORDINE DEL GIORNO

OGGETTO: Unità Salmerie.

Le unità salmerie, operanti in fraterna collaborazione con le truppe alleate, hanno dato nel volgere di oltre un anno validissimo contributo alle operazioni sul fronte italiano. Nelle zone più impervie e difficili il loro apporto è stato spesso decisivo per il successo.

Reparti isolati all'inizio, le salmerie sono ora falange che con i suoi diuturni sacrifici di sangue scrive pagine di puro eroismo. Fuoco nemico, campi minati, difficoltà di terreno e rigore di elementi, nulla le arresta. Silenziose ed infaticabili giungono sempre alla meta; aleggia in esse lo spirito delle nostre truppe da montagna.

Il loro contributo alla vittoria è pari a quello delle truppe combattenti e come tali esse vanno considerate insieme con tutti gli altri reparti ausiliari che collaborano con gli alleati sulle linee avanzate.

A ufficiali e truppa vada il mio caldo elogio.

IL MINISTRO
A. CASATI

DAI DIARI DEI COMANDANTI DI REPARTO

Prima di citare i diari dei Comandanti dei reparti salmerie, questa citazione da un diario privato. Si riferisce al 2° reparto salmerie «Piemonte». Gli uomini (400) ed i muli (300) per costituirlo sono sbarcati a Napoli provenienti dalla Sardegna il 1° dicembre 1943 (meno di tre mesi dopo l'8 settembre). Il 9 dicembre il reparto costituito passa alle dipendenze della 5ª Armata statunitense. Il 12 dicembre battesimo del fuoco: un ufficiale ferito. Muli: 15 morti e 15 feriti. Dal 12 dicembre al 15 gennaio servizio continuo per il II Corpo d'Armata statunitense. Si legge nel diario: «... il servizio dal 12 dicembre continua fino a metà gennaio. Prima Salmeria italiana che coopera con gli americani per la Guerra di Liberazione. Ordine II Corpo, mezzo reparto, 150 uomini con muli, al C.E.F. (Acquafondata). Reparto a riposo. Dopo tre giorni il II Corpo ne richiede di nuovo l'impiego. Gli uomini duramente provati, hanno uno smarrimento. Sono stanchi fisicamente e moralmente. Gli americani riconoscono i fatti e lasciano il reparto a riposo. Necessita il cambio degli uomini ed una rimessa a punto. Il reparto riceve un elogio dal Comando americano per la fattiva quanto gravosa opera svolta in condizioni climatiche pessime e con scarso ed inadatto equipaggiamento» (22 gennaio 1944)

Il Comandante del «Gennargentu» ricorda la conclusione delle manovre fatte con le Divisioni americane nella zona di Certaldo per l'affiatamento del reparto a metà agosto: «Il reparto ha partecipato a una parata militare del 351° reggimento di fanteria statunitense nei pressi di Castagno portando la bandiera nazionale. Grande è stato l'entusiasmo dei militari del reparto in quanto per la prima volta dopo molto tempo vedevano la loro bandiera salutata dai battaglioni americani in armi, dagli ufficiali generali e superiori e dalla popolazione presente alla parata».

Colpisce la trasformazione in due settimane del «Montecuccoli» costituito affrettatamente «Il vestiario è insufficiente, l'equipaggiamento lo stesso. Mancano molti teli da tenda (parecchi devono dormire all'addiaccio) e coperte. L'armamento è difettoso, il reparto possiede armi portatili di tipo vario delle quali 130 sono senza buffetteria. Non ci sono elmetti e maschere per almeno 200 uomini. Mancano del tutto i medicinali per uomini e quadrupedi, mancano anche ferri, chiodi e carbone per la ferratura. In queste condizioni il reparto il 2 settembre ricevette l'ordine di partenza per il mattino successivo. Il tempo, tenutosi sereno fino al 2, si guasta. Piove forte. Continuerà a piovere anche nei giorni successivi. Occorre impiegare la massima energia per superare negli uomini la crisi morale creata dalla mancanza di pratica ed allenamento, dal cattivo tempo e dalla insufficienza degli indumenti. I Comandanti di sezione si dimostrano subito attivi ed all'altezza del loro compito ... Le cinque difficili marce sono state utili per gli uomini cui non difettano buona volontà ed iniziativa e che hanno ripreso sufficiente abito militare. A Galluzzo malgrado tutte le difficoltà il reparto arriva in ordine e con morale elevatissimo rispetto a quello di partenza. Il 13° è già un bel reparto. Gli ufficiali trovano soddisfazione del lavoro compiuto, gli uomini quello di sentirsi in un reparto ordinato e disciplinato. Tra i Comandanti e gregari esiste già un solido legame fatto di reciproca stima e fiducia».

«7 settembre (reparto assegnato alla 34ª Divisione) Poiché questa richiede un pronto impiego il Comandante del reparto dispone per l'impiego di maniscalchi civili della zona per rimettere a posto le ferrature. Questo provvedimento era indispensabile... Il materiale affluirà in seguito, in varie

riprese. Il pomeriggio dell'8 settembre sono efficienti e disponibili. Il 1° settembre di ritorno dal servizio di prima linea la prima sezione, per errore delle guide americane, entra in un campo minato. Si lamentano 5 perdite di uomini: 2m 21, I.d.. Allo scoppio delle mine il Comandante di sezione viene buttato a terra. Riordinata subito dopo la sezione,... sul terreno si notano resti umani, si recupereranno qualche giorno dopo due cadaveri irriconoscibili. Ulteriori accertamenti non sono stati possibili a causa delle mine e della attenta osservazione nemica (Val di Bonella). Il giorno 16 settembre un soldato della 2ª sezione di ritorno dalla linea cattura 7 tedeschi località Montecuccoli). Comando di reparto e sezione sono stati sempre accampati in zona soggetta al tiro delle artiglierie nemiche e cosparsa di mine.

Più volte le sezioni sono state impiegate, due, tre ed anche quattro volte nello stesso giorno. Parecchi uomini in precarie condizioni di salute hanno assolto il loro compito anche con la febbre. Non sono mancati casi di feriti e malati che hanno rinunciato al ricovero in ospedale».

Il 5° «Montecassino» era assegnato alla 85ª Divisione che doveva agire come un cuneo nello schieramento difensivo nemico e con l'occupazione del passo del Giogo fu la prima unità americana ad intaccare la linea «Gotica». Il servizio richiesto al reparto era quindi particolarmente impegnativo perché richiedeva oltre al trasporto dei rifornimenti il concorso allo spostamento lungo la prima linea di armi leggere, posti radio, linee telefoniche. «Le colonne di rifornimento», scrive il Comandante, «subiscono continuamente perdite in uomini e quadrupedi, specialmente per tiro di mortai e armi automatiche e si trovano così ravvicinate alle punte di avanguardia che fanno perfino prigionieri. Comincia a piovere, gli uomini devono lottare contro un nuovo nemico, il fango, e alcuni di essi, sopraffatti dalla fatica, cedono e devono essere ricoverati in ospedale assottigliando ancora il numero dei conducenti, tanto che talvolta il Comandante della colonna deve impiegare qualche uomo come conducente di due muli». Il Comandante del «Montecassino» è il primo che segnala la deficienza numerica e qualitativa dei complementi. «Gli scarsi complementi ricevuti mancano assolutamente di ogni inquadramento militare e di ogni conoscenza tecnica e pertanto non possono essere subito impiegati. Inoltre poiché la marcia delle fanterie procede spedita le colonne compiono duri servizi, dormono spesso poche ore all'aperto, senza coperte anche perché l'avanzata non permette di recuperare gli effetti di corredo lasciati indietro, 17 ottobre giornata di lutto e di gloria per il reparto. Tutte e tre le colonne vengono centrate dal fuoco nemico in località oltre Monterenzio e malgrado la marcia sia avvenuta a scaglioni distanziati tutte le colonne subiscono gravi perdite,...». Nonostante ciò «... anche un ufficiale si è trasformato in conducente, i carichi hanno raggiunto le compagnie. Colonna B. l'opera del Comandante è stata preziosa ed esemplare e si deve alla sua serenità e al suo sprezzo del pericolo se la colonna ha avuto limitate perdite di quadrupedi e nessuna di uomini sotto un fuoco di mortai di circa 40 minuti. La stagione», prosegue il Comandante del «Montecassino», «è così inclemente che ovunque il fango è profondo da un minimo di 10 cm ad un massimo di 2 metri. Si verificano spesso cedimenti di banchi di terra che trascinano muli e uomini». Così in tre giorni si perdono 10 muli. «Gli uomini stessi, travolti, vengono faticosamente tratti in salvo e una guida americana muore. La fine di ottobre vede le colonne scarse di uomini, impegnate in un servizio intenso... gli uomini sono stanchi e solo le loro condizioni morali altissime consentono la prosecuzione del servizio. All'inizio di novembre tutte le cariche speciali, fatte poche eccezioni fanno servizio di conducente». Le condizioni del tempo e del terreno sono il tema ricorrente in tutti i diari dei reparti. Questo stato di cose, che perdura peggiorando in novembre, non provoca una diminuzione di efficienza grazie all'esempio che viene dato costantemente da ufficiali e graduati e alla volontà della massa dei salmeristi.

Scrive in ottobre il Comandante del «Lancieri di Novara»: «la temperatura si è abbassata, la pioggia ed il fango ostacolano seriamente il servizio mettendo a dura prova il fisico e il morale degli uomini che per 20 giorni hanno intensamente lavorato senza conoscere un attimo di sosta... Le circostanze hanno provato gli uomini che tranne rare eccezioni si sono comportati molto bene, anche perché animati e comandati dagli ufficiali e sottufficiali che sempre con il loro esemplare comportamento hanno saputo ottenere il massimo rendimento dai loro dipendenti».

«Nonostante le gravi deficienze dell'organico (le sezioni hanno una media di 55 uomini anziché 84) un altro inconveniente da lamentare è la mancanza di indumenti.... Le piogge torrenziali e persistenti costringono i militari a tenersi addosso gli indumenti bagnati e infangati con poca possibilità di poterli asciugare perché la zona presenta notevoli distruzioni delle poche abitazioni esistenti e quindi scarsa possibilità di trovare accantonamento».

All'inizio di ottobre viene ricordato l'episodio di una colonna centrata nella notte dal tiro di artiglieria.

Si lamentano tre morti e quattro feriti più la perdita di 19 muli morti e feriti. Conclusione: «Però il rifornimento alla linea arriva, anche in quella notte, regolarmente».

Alcune annotazioni del Comandante del «Piemonte»: «In settembre impiegato per rifornimento in linea e recupero salme. Il lavoro è stato particolarmente duro data l'inclemenza del tempo, il ritmo delle operazioni e l'impraticabilità delle montagne... In tutte le azioni dei nostri soldati ha ancora brillato la scintilla della pietà e della gentilezza... Dall'1 all'8 novembre, ultimi giorni sul fronte di San Clemente, il destino pare accanirsi contro il reparto: fuoco, acqua e fango non danno tregua. Nel breve spazio di tempo un ufficiale ricoverato d'urgenza per malattia e strapazzo, un altro ufficiale gravemente ferito che muore due giorni dopo (tenente di cavalleria spe Dalla Rocca), otto soldati feriti, undici muli morti o feriti. Gli uomini hanno raggiunto 55 giorni di linea, recano sul volto e sulla persona i segni delle fatiche sopportate stoicamente».

Le annotazioni del «Valdieri» nel periodo considerato lasciano comprendere le difficoltà che dovette affrontare il reparto a causa delle sue particolarissime condizioni di impiego. «Non sempre lo sforzo cui sono sottoposti gli uomini a causa delle cattive condizioni del tempo è stato da parte di alcuni enti della divisione sudafricana compensato dal soddisfacimento delle loro più urgenti necessità, specie per quanto riguarda l'alimentazione; malgrado interventi degli ufficiali del reparto non è sufficientemente migliorata. Tuttavia il rendimento degli uomini è stato ottimo e sempre costante anche nelle circostanze più difficili».

In novembre vengono ulteriormente precisate le prestazioni fornite dal reparto: «servizio ininterrotto nonostante che la sosta della avanzata e la sistemazione difensiva dei reparti alleati abbiano permesso a dieci delle dodici sezioni alle dipendenze della 61ª D. sudafricana di godersi a turno un ben meritato riposo di sette giorni. Le squadre assegnate alla 1ª Divisione brasiliana e alla 92ª e due squadre della 6ª Divisione non hanno potuto usufruire di alcuna sosta del loro diuturno servizio che dura ininterrotto da 80 giorni». Scrive il Comandante del «Lancieri di Firenze», l'ultimo dei reparti costituiti prima dell'offensiva di maggio portato in linea prima ancora che fosse completata la formazione: «... 24 maggio, ore 3 attacco aereo 40 minuti: 1 morto e tre feriti. Nel complesso il comportamento del reparto, nonostante le pecche iniziali dovute alla mancanza di addestramento, alla forte percentuale di reclute da poco richiamate alle armi, all'impiego affrettato, è stato almeno dal punto di vista sostanziale abbastanza soddisfacente.... Dal punto di vista formale è necessario ancora del lavoro... Prendere in mano il reparto e eliminare alcune deficienze d'inquadramento onde riportare il reparto in linea con maggiore solidità. L'impiego richiesto dai Comandi americani non è stato sempre razionale, forse in conseguenza delle azioni di guerra con spostamenti continui del fronte... Le richieste di salmerie non hanno tenuto conto delle strutture organiche del reparto costringendo spesso a spezzettare la squadra anche in nuclei più piccoli, originando difficoltà di comando e anche di controllo da parte degli Ufficiali sempre usciti con i loro uomini...».

L'8 luglio presso Castellina Marittima il reparto che operava con un reggimento della 34ª Divisione fu sottoposto a violento bombardamento che causò 2 morti e 6 feriti. Ecco come è descritta la morte di due salmeristi: gli artiglieri Bellotti Annibale e Marzolla Ivo «fermi sotto il fuoco dell'artiglieria nemica non abbandonarono il loro mulo con il carico prezioso ed incitavano i compagni di squadra a compiere il proprio dovere sino a che una salva li colpiva a morte unitamente ai quadrupedi dei quali mantenevano ancora in pugno le redini»...., «Il servizio», prosegue il rapporto, «continua riuscendo a portare a destinazione tutti i muli integri».

Tre giorni dopo, nella notte fra l'11 e il 12, scontro fra una squadra e una pattuglia tedesca: «i nostri salmeristi nonostante l'inferiorità dell'armamento hanno reagito con efficacia e la pattuglia tedesca si ritira lasciando un morto non si sono potuti accertare i feriti....». È interessante come sia stato successivamente identificato il morto. Un uomo della squadra era sparito, cinque giorni dopo fu ritrovato morto in un cespuglio con ancora in mano il fucile al quale mancavano due colpi e un altro era ancora in canna. Vicino c'era un altro morto, e questo tedesco. Alla memoria del salmerista fu concessa la Medaglia di Bronzo. Nel mese di ottobre i dati sul servizio compiuto dal «Lancieri di Firenze» sono i seguenti: «media giornaliera muli impiegati 190, nell'intero mese 5 980. Carico trasportato 450 tonnellate. Nei viaggi di ritorno effettuato trasporto salme». Il Comandante del reparto si sofferma anche su un punto che suggerisce qualche riflessione amara. «Grazie a due autocarri messi a disposizione dal comando della 91ª D. il comando del reparto assicura un rancio caldo giornaliero». .... «Numerose volte il comando della 337ª e i comandi di battaglione dimostrano con segni tangibili la loro gratitudine distribuendo spesso alle sezioni in linea indumenti, viveri supplementari e sigarette». In novembre si legge uno sfogo molto umano. Dopo aver ricordato le perdite del 7-8-9 novembre (2 morti e 16 feriti tra gli uomini e 27 muli perduti) il Comandante continua: «quando si pensi che al reparto sono numerosi i militari di classe anziana (1914-15) reduci da lunghi anni di servizio costiero in zone in cui la malaria impera e da altri fronti con il fisico in genere minorato e che pure con uno spirito di orgoglio (da essi stessi neppure forse conosciuto, ma che è tanto palese attraverso la loro opera e i loro discorsi semplici ma schietti) hanno saputo vincere la stanchezza fisica e quella morale derivante dal fatto che appartengono a territori non ancora liberati ed ignorano da oltre un anno la sorte dei loro cari, dobbiamo dire che di valore e di sacrificio i salmeristi hanno dato lampanti e durature prove. Purtroppo è impossibile narrare tutto...».

DISSERO GLI ALLEATI

AMERICANI

«Desidero elogiare voi, i vostri ufficiali e gli uomini per il modo splendido (splendid manner) nel quale essi hanno assolto i loro compiti durante le recenti operazioni del II Corpo. Dal 9 dicembre 1943 il vostro reparto è stato impiegato attivamente per il trasporto in prima linea di rifornimenti essenziali per le truppe di questo Comando. In condizioni di tempo avverso ed attraverso un difficile terreno di montagna gli uomini del vostro reparto hanno compiuto ogni sforzo per fare arrivare i rifornimenti efficientemente e rapidamente.

La vostra cooperazione è stata un fattore essenziale (vital contributing factor) per il progresso costante delle nostre truppe verso gli obiettivi e costituisce un esempio confortante della unità di propositi e della decisione che anima ufficiali e uomini del vostro esercito.

Desidero che il contenuto di questa lettera sia portato a conoscenza di tutti i vostri uomini».

(Dal generale Geoffrey Keyes, Comandante del II Corpo d'Armata statunitense al capitano di cavalleria Amedeo Chiarazzo Comandante il 2° reparto salmerie «Piemonte»)

22 gennaio 1944

«Durante il recente periodo operativo nel settore di Terracina la nostra avanzata sarebbe stata impossibile o gravemente ritardata per il fatto che viveri, acqua e munizioni non potevano essere inviati al nostro III battaglione che operava in montagna. Il terreno accidentato impediva ai nostri mezzi motorizzati di assolvere questo compito e d'altra parte non disponevamo di reparti adatti a trasportare i rifornimenti. Fu allora che le vostre salmerie vennero in nostro aiuto e permisero alle nostre unità di avanzare completamente equipaggiate e vettovagliate. L'assistenza resa dal vostro reparto ci permise di condurre a termine la nostra missione....

Desidero elogiare il vostro reparto e specialmente la sezione comandata dal sottotenente Sforzini...... Spero, in futuro, di potervi avere ancora con noi».

(Dal maggiore H. C. Tressler jr del 337° reggimento fanteria statunitense al capitano di artiglieria Corrado Galli, Comandante il 5° reparto salmerie «Montecassino»)

6 giugno 1944

«Il 15 settembre il 1° reparto salmerie al vostro comando è stato aggregato a questo reggimento per il rifornimento delle truppe in difficile terreno di montagna. Questo reggimento iniziò l'avanzata attraverso la linea gotica da Monte Altuzzo presso Scarperia e continuò per Firenzuola, Sambuco, Quinzano e Monte delle Formiche. Voi, i vostri ufficiali e gli uomini avete lavorato senza risparmiarvi durante una marcia lunga e difficile. Per lunghi periodi la maggioranza delle linee di rifornimento del reggimento è stata inaccessibile a causa del terreno montagnoso e delle violente piogge che rendevano le strade intransitabili. Fu allora che i vostri servizi si mostrarono inestimabili per il rifornimento di viveri, munizioni, e acqua alle truppe in prima linea. Il successo delle operazioni è stato possibile indiscutibilmente per i sovrumani sforzi vostri e dei vostri uomini. Nelle operazioni future, prima di giungere alla vittoria finale, spero vivamente che il 1° reparto salmerie sia ancora assegnato a questo reggimento».

(Dal colonnello W. H. Michelson, Comandante il 338° reggimento fanteria statunitense al capitano di artiglieria Nicola Simone, Comandante il 1° reparto salmerie «Gennargentu»)

8 novembre 1944

«Da quando il vostro reparto è alle dipendenze della Divisione ho sentito ottimi rapporti dei comandanti di reggimento e del mio Stato Maggiore per la efficace cooperazione e per la maniera in cui il vostro reparto ha assolto i suoi compiti. Mi piacerebbe radunare i vostri uomini in una prossima occasione per elogiarli».

(Dal generale W. C. Livesay, Comandante la 91ª Divisione di fanteria statunitense al capitano di cavalleria Umberto Palagi, Comandante l'11° reparto salmerie «Lancieri di Firenze»)

12 novembre 1944

«Per tutto il periodo dal 15 settembre al 22 novembre 1944 questa Divisione ha tratto grande vantaggio dal servizio reso dal vostro reparto salmerie. Il terreno che si è dovuto attraversare nelle condizioni climatiche ben note ha ingigantito il problema dei rifornimenti. Per portare a termine il nostro compito è stato necessario attraversare terreno montagnoso e durante questo periodo il grosso dei rifornimenti ha dovuto venir trasportato a someggio a causa della mancanza di rotabili e strade di ogni genere. Per di più le forti piogge, aggravando la povertà de la rete stradale di montagna, resero inevitabili lunghe ore di estenuante e pericoloso lavoro per rifornire le nostre truppe avanzate. I vostri uomini hanno contribuito al nostro successo e ci hanno reso possibile continuare la nostra offensiva: per questo elogiare voi e i vostri uomini per la loro collaborazione data così spontaneamente è per me motivo di grande piacere. Possa la vostra partecipazione essere riconosciuta come elemento determinante per la liberazione della vostra terra».

(Dal generale Coulter Comandante della 85ª Divisione di fanteria statunitense al capitano di artiglieria Corrado Galli Comandante del reparto salmerie «Montecassino»)

28 novembre 1944

«Desidero encomiare voi e il vostro reparto per la splendida collaborazione offerta a questa Divisione nel periodo operativo ora terminato. I sacrifici compiuti dal vostro reparto hanno fornito un notevole contributo per il successo operativo».

(Dal generale Coulter, Comandante l'85ª Divisione di fanteria statunitense al capitano di artiglieria Corrado Galli Comandante del 5° reparto salmerie «Montecassino»)

«Signori, desidero esprimervi il mio apprezzamento per il magnifico lavoro compiuto dai vostri ufficiali e salmeristi il mese scorso quando siete stati aggregati al mio reggimento. Essi hanno assolto molto bene il loro compito, benché fosse estremamente pesante ed in condizioni pessime di tempo e di terreno. È stato un vero piacere avervi con noi».

(Dal tenente colonnello M. P. Comprie Comandante del 1° reggimento Royal Carabineers della Divisione sudafricana al capitano di cavalleria Enzo Antonelli Incalzi Comandante del 10° reparto salmerie «Valoiero»)

28 novembre 1944

«Il compimento del vostro dovere, la cortesia, la disciplina militare e lo spirito che anima il vostro reparto furono eccellenti sempre. Il modo di comportarsi del vostro reparto è degno delle buone tradizioni di tutti gli eserciti alleati, un esempio di servizio, di coraggio e di condotta ed io a nome della 10ª Divisione da montagna vi ringrazio per aver assolto bene il vostro compito».

(Dal generale G. P. Hays Comandante della 10ª Divisione da montagna al capitano d'artiglieria Corrado Galli Comandante del 5° reparto salmerie «Montecassino»)

30 aprile 1945

«Nell'attacco finale per irrompere oltre gli Appennini il vostro aiuto, attraverso i campi minati nemici, ha fatto sì che il nostro 87° reggimento di fanteria da montagna riuscisse a mantenere una costante pressione sul nemico nel suo settore finché la resistenza avversaria non fu piegata e noi tutti si riuscì a penetrare nella valle del Po.

Da parte della 10ª Divisione di fanteria da montagna io voglio ringraziare Voi, gli ufficiali ed i soldati per la continua eccellente maniera di assolvere i compiti loro affidati aiutandoci a sconfiggere il nostro comune nemico».

(Dal generale G. P. Hays Comandante della 10ª Divisione da montagna al capitano di fanteria Piero Gittardi Comandante il 17° reparto salmerie «Monte Belvedere»)

«L'attività del XX gruppo salmerie, lunga e accompagnata da successo malgrado tutte le presenti difficoltà, merita la nostra costante ammirazione ed il nostro apprezzamento».

(Dall'ordine del generale L. Truscott Comandante della 5ª Armata al Comando della 210ª Divisione di fanteria (IT))

24 dicembre 1944

«Desidero esprimere il mio apprezzamento per l'ottimo servizio reso dai reparti salmerie al suo comando che sono stati aggregati alla mia Divisione. L'elevata capacità dei loro ufficiali, l'evidente senso del dovere dei loro uomini e l'efficace lavoro svolto sono stati di grande aiuto a questa Divisione. Le sarei grato se volesse far pervenire il mio apprezzamento ai capitani Simoni, Sanson, Forasassi e Misciattelli».

(Dal Comandante la 34ª Divisione di fanteria statunitense al colonnello di cavalleria Eugenio Bensi Canani, Comandante il XX raggruppamento salmerie da combattimento)

15 marzo 1945

INGLESI

«Essendo oggi l'ultimo giorno che voi prestate la vostra preziosa ed indispensabile opera al nostro reparto, la 1ª Brigata Guardie, il brigadiere Comandante mi ha pregato di rendermi interprete presso di voi dei suoi sentimenti. È quindi con vivo compiacimento ed orgoglio, essendo anch'io italiano, che vi trasmetto tutta la soddisfazione, la sua lode ed i suoi ringraziamenti più sentiti per lo spirito di abnegazione, per la prontezza e la capacità che avete dimostrato durante il vostro servizio in questi giorni di collaborazione, tenuto soprattutto particolare conto delle condizioni non molto felici in cui avete dovuto operare. Vi posso assicurare che queste parole non sono una espressione puramente convenzionale, ma rispecchiano sinceramente la profonda ammirazione suscitata da voi nel brigadiere il quale, se pur non direttamente, vi ha seguito molto da vicino in questo particolare periodo reso eccezionalmente arduo, nella vostra assidua opera di tempestivi rifornimenti, dall'insistente cattivo tempo. Prima di terminare il brigadiere ha voluto ricordare anche il vostro Comandante caduto sfortunatamente ieri notte e vuol farvi pervenire le sue sentite parole di rincrescimento e cordoglio.

L'inevitabile sacrificio di questi umili valorosi industri versato per la causa comune che ora ci ha finalmente riuniti nuovamente servirà a cementare l'amicizia e a guadagnare la stima del popolo inglese dal quale, purtroppo, se pur non per nostra colpa, eravamo stati in questi ultimi anni allontanati. Con tutta la mia simpatia ed i miei migliori auguri».

(Dal tenente Giorgiotti Uiemann, ufficiale di collegamento italiano, a nome del Comandante la 1ª Brigata Guardie, brigadiere H. Montague Dougla Scott, al maggiore Ugo Barbato Comandante il XX gruppo salmerie da combattimento)

12 ottobre 1944

il peso del loro contributo si materializzano nei diari storici dei Comandanti dei reparti, negli encomi e riconoscimenti ricevuti dai Comandanti alleati e nello spazio ad esse riservato dalla stampa dell'epoca.

A conclusione di queste note nulla è più appropriato dell'Ordine del Giorno del 20 novembre 1944 indirizzato alle Forze Armate dal Ministro della Guerra del tempo, che ben definisce le salmerie ed adeguatamente ne sintetizza il determinante contributo in tutta la Campagna. Così il ministro Alessandro Casati: «Le unità salmerie, operanti in fraterna collaborazione con le truppe alleate, hanno dato nel volgere di oltre un anno validissimo contributo alle operazioni sul fronte italiano .... Reparti isolati all'inizio sono ora falange che con i suoi diuturni sacrifici di sangue scrive pagine di pieno eroismo. .... Il loro contributo alla vittoria è pari a quello delle truppe combattenti».

Esperti della Guerra di Liberazione, nel quadro delle operazioni in Europa, ebbero a dire, e lo ricordano tutt'oggi, che le salmerie italiane con le altre unità ausiliarie (200.000 uomini) abbreviarono la durata della guerra di almeno sei mesi. Vien quindi fatto di domandarsi che cosa sarebbe oggi dell'Europa se l'avanzata da est si fosse allora prolungata per altri sei mesi?

Gen. Enrico Boscardi

NOTE

(1) Articolo «L'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione» di Luciano Lollio dal volume «La Guerra di Liberazione. Scritti nel trentennale». Ufficio Storico SME 1979, pagg. 145.

(2) Dal volume «The Fighting 36th - A Pictorial History of the Texas Division in Combat», pubblicato dalla «The 36th Division Association. Austin, Texas», 1945, pagg. 32-33.

(3) Articolo «Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione» di Enrico Boscardi. Rivista Militare, 3,86 pagg. 113-114.

(4) Delle otto Divisioni Ausiliarie esistenti (205ª-209ª-210ª-227ª-228ª-230ª-231ª-Cdo It. 212) solo quattro disponevano di unità salmerie: la 209ª, la 210ª, la 228ª e la 231ª.

(5) Tale Memorandum (15 agosto 1943) precisava che la misura nella quale le condizioni armistiziali avrebbero subito una modifica a favore dell'Italia sarebbe dipesa dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra.

(6) Si trattava di 250 muli, completi di bardatura con il relativo personale (conducenti e inquadramento) destinati a raggiungere gli Alleati (inglesi) nella zona di Foggia.

(7) Su 5 ufficiali, 11 sottufficiali, 318 militari di truppa e 233 muli.

(8) Il reparto su 7 ufficiali, 309 sottufficiali e truppa e 233 muli partì il 13 novembre diretto a San Severo di Puglia per portarsi subito dopo in prima linea.

(9) Successivamente assumerà la denominazione di Centro Addestramento Salmerie (C.A.S.).

(10) Il I e II gruppo salmerie si trasformeranno in secondo tempo rispettivamente in XXI e XX gruppo salmerie.

(11) Funzione che assolverà fin quando, a fine '44, assumerà l'incarico di Comandante del XX raggruppamento salmerie da combattimento.

(12) Ogni reparto, era costituito da circa 450 uomini, 12 cavalli da sella, 370 muli e poteva soddisfare di massima le esigenze di una Divisione in posizione; in offensiva alle volte per una Divisione si resero necessari due reparti. Oltre al Comandante, al Vice Comandante ed ai Comandanti delle sezioni o plotoni erano presenti nel reparto un ufficiale al vettovagliamento, un medico, un veterinario ed un cappellano.

(13) Già XX gruppo salmerie, su quindici reparti suddivisi in cinque battaglioni.

(14) Su sei reparti.

(15) Ciascuno su cinque reparti.

(16) Nonostante il tormentato inizio del 2° reparto e la nascita disordinata del 9° e dell'11°, l'azione di comando di sei ufficiali di primo ordine (dei quali tre di complemento — il maggiore Turrini già Comandante del 6° gruppo «Lancieri di Novara», i capitani di artiglieria Simone e Galli, i capitani di cavalleria Chiarazzo e Palagi ed il tenente (poi capitano) di fanteria Sanson — fu il fattore determinante il buon comportamento degli uomini.

(17) All'atto della costituzione ed agli inizi del loro impiego anche per questi reparti, il maggiore Turrini, che pur non avendo ancora ufficialmente l'incarico di Comandante di battaglione sovrintendeva a tutte le salmerie presenti nella Valle del Santerno, contribuì non poco con la sua azione e col prestigio personale al superamento di tale periodo di crisi che interessò in particolare il 12° ed il 16°, reparti che in seguito per il servizio svolto ricevettero ripetuti e meritati elogi dai Comandanti alleati.

(18) Esso aveva il compito di addestrare il personale di nuova assegnazione destinato ai reparti salmerie della 5ª Armata e faceva parte del 525° reggimento fanteria «Addestramento». Aveva, nei primi mesi del 1945, sostituito e rilevato i compiti del Centro Addestramento Salmerie (C.A.S.) costituito nel 1944 (Sedi: Cecina, Bagni di Casciana, Cignano), utilizzando il nucleo precedentemente costituito il 27 novembre 1953.

(19) Gruppo di paracadutisti del 185° reggimento «Nembo», dislocato in Italia meridionale, che all'atto dell'armistizio del settembre '43, si raccolse attorno al capitano di cavalleria Carlo Francesco Gay dello stesso reggimento ed intraprese la lotta contro i tedeschi. A disposizione della 1ª Divisione canadese fin dall'ottobre '43, passò successivamente a disposizione del XIII Corpo britannico. Inizialmente (dicembre '43) assunse la denominazione di «I Reparto Speciale Autonomo», successivamente (marzo '44) quella di «Squadrone da ricognizione 'F'». Dalle Puglie all'Emilia assolse importanti compiti esplorativi, informativi e di combattimento.

(20) La 479ª batteria da montagna era il reparto italiano del 7° reggimento artiglieria da montagna britannico. Giunse in zona di operazioni nel giugno '44, fu inquadrata nella unità inglese e ne condivise le vicende belliche, assolvendo funzioni analoghe a quelle di un reparto salmerie. Notevoli le perdite subite in morti, feriti e dispersi.

(21) In tale data, a Fossombrone, venne costituito anche il centro addestramento salmerie, analogo a quello della 5ª Armata, con il compito di addestrare tutto il personale salmerie della 8ª Armata britannica.

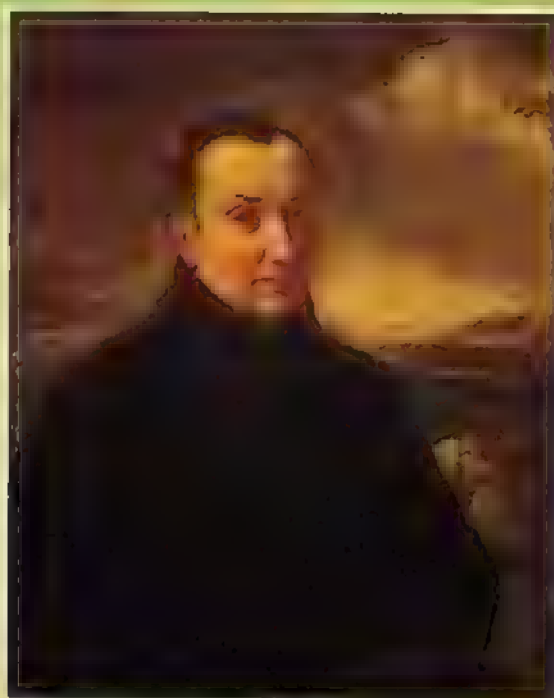
(22) Articolo «Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione» di Enrico Boscardi. Rivista Militare 3,86, pag. 114, nota (1) tab. B.

(23) Il *Technical Supervision Regiment* (T.S.R.) americano e le *British Liaison Units* (B.L.U.) inglesi erano unità alleate affiancate alle unità italiane, ufficialmente disposte all'inizio del 1944 per ordine del Comando XV Gruppo di Armate (generale Alexander) con compito di collaborazione, sorveglianza e controllo (addestramento, collegamento, assistenza tecnica).

(24) Vds. «IL TEMPO» del 3 gennaio 1985. Articolo di Enrico Boscardi: «Difficili rapporti con gli Alleati — Durante la Campagna di Liberazione con americani ed inglesi».

(25) Il gruppo «Guide» alla data dell'8 settembre era inquadrato nel 114° reggimento costiero. Avrebbe dovuto contribuire alla costituzione del gruppo celere esplorante del LI Corpo d'Armata. Ma l'ordine in questo senso fu seguito da un contrordine. Nel gennaio venne inquadrato nel 514° reggimento fanteria per costituire poi in marzo il blocco iniziale del XXI gruppo salmerie.

JACQUES COURTOIS Il Borgognone

Pittore di battaglie

Il Borgognone, vivissimo interprete delle battaglie combattute nella sua epoca come delle grandi battaglie bibliche, ha lasciato nel suo stesso autoritratto il segno della passione e dedizione a tale soggetto artistico

Jacques Courtois, nato a Sant'Ippolito in Francia nel 1621 e morto a Roma nel 1676, detto *Il Borgognone* (da non confondere con Ambrogio da Fossano morto nel 1523), era figlio d'arte: suo padre dipingeva icone. Fu iniziato alla pittura di soggetti sacri, ma il destino lo svincolò presto dalla scuola paterna e lo portò in Italia al seguito di un uomo d'arme.

Da questo momento il poco più che adolescente Jacques scopre il suo vero interesse, il soggetto d'arte dal quale con stupefacente costanza trarrà materia e alimento alla sua ispirazione futura: le battaglie.

Courtois, infatti, nella quasi totalità della sua opera non farà che reinterpretare in tutte le possibili prospettive tale tema, con quell'appassionato esclusivismo che, in ogni caso, rimane un dato certo del suo carattere.

Il *Borgognone* era uomo d'azione, di forti sentimenti, di «natural sanguigno», come lo definiscono i suoi biografi e l'impronta di così passionale temperamento è impressa in ogni scelta, in ogni atto, momento o sentimento della sua vita: dall'amore ardente, intensissimo, per la consorte, Maria Vaiani, alla dedizione totale con cui, rimasto vedovo, si votò alla vita ascetica nella Compagnia di Gesù, fino, appunto, alla stessa fedeltà verso il suo soggetto artistico

Ed è proprio l'arte, ovviamente, il luogo privilegiato dove con più vigore emerge e si afferma l'essenza del suo temperamento.

Nello scontro, nell'impatto di masse, Courtois ha in effetti individuato un fenomeno dove si libera una grande energia e dove, nel coinvolgimento assoluto di tutte le forze dell'uomo, si raggiunge un massimo di intensità e di tragicità.

A sinistra.
Nell'autoritratto, ultima sua opera, il Borgognone perviene alla massima maturazione artistica. Quasi impressionistico è l'effetto qui raggiunto tramite l'accentuato contrasto tra la sua austera immagine e il vano e violento turbinare del mondo (la minuscola battaglia) che egli si è lasciato ormai alle spalle.
Galleria degli Uffizi — Firenze.

Una delle prime tele di Courtois che rappresenta un momento di preparazione all'azione di guerra
Deposito Pinacoteca Vaticana, n. 807

Del resto, questa tendenza a risolvere in lotta aperta i contrasti, tendenza che sottende e tradisce un bisogno di rappresentazione energicamente corporea, fatta di armi e di sangue, contribuisce ad inserire il *Borgognone* nella sensibilità tipica del Barocco

La spiccata predilezione di Courtois per le battaglie, infatti, può ben intendersi come la sua maniera personale di sentire ed interpretare l'esigenza profonda dello spirito secentesco che spingeva a tradurre i conflitti interni in un processo di radicale estrinsecazione, risolvendoli tutti, senza pericolosi e inquietanti residui, in azioni totali, in sfoghi cruciali, più, insomma, sul piano drammatico ed emozionale che su quello teorico e ideologico.

L'insorgere di tale tendenza deve ricercarsi nel sentimento generato dalla Controriforma, del quale l'arte del secolo rimase permeata. Un sentimento potentemente affermativo e cattedratico che, aggirando il nodo profondo da cui germinava il disagio e la problematicità manierista e lasciandolo fondamentalmente insoluto sul piano della ragione, privilegiava l'evidenza del senso, della rapprensentazione visiva, della suggestione coreografica.

Ma Jacques certamente non giunse all'improvviso, senza un'intima e seria ricerca, a tradurre nel suo stile personale le potenzialità espressive dello spirito barocco. Il processo che lo condusse ad aderire al gusto secentesco fu lento e graduale e l'insorgere del suo amore per Roma, centro indiscusso di irradiazione dell'arte barocca, ne costituisce l'indizio più chiaro

Non è difficile ricostruire le tappe fondamentali di questo iter artistico; basta infatti osservare con qualche attenzione le sue prime prove a soggetto bellico. Si tratta di tre tele conservate nella Pinacoteca Vaticana.

La prima in ordine cronologico è fuor di dubbio la n. 807. Più che una battaglia vi è raffigurato il momento che immediatamente la precede; qualche segno di agitazione è negli animali: i tre cani in primo piano e i cavalli che fremono impennandosi. Per il resto la scena risulta piuttosto statica e l'impressione è accentuata dall'immobile figura del cavaliere di spalle che richiama le truppe al suono della tromba.

La seconda tela è la n. 810. La tendenza ad imprimere dinamicità alla scena diventa qui più evidente, ma i movimenti conservano ancora qualcosa di stereotipato e, soprattutto, non si riceve l'impressione immediata della massa in movimento che sarà una costante della futura arte di Jacques.

Nella terza tela, la n. 442, Courtois compie un passo decisivo verso la definitiva conquista del suo linguaggio pittorico, verso la sua tipica espressione dei volumi e del movimento. La scena è agitata, lo spazio si infittisce di figure, le movenze dei drappeggi, delle criniere dei cavalli, degli stessi combattenti acquistano naturalezza e agilità. Courtois si è ormai impossessato dei mezzi stilistici della sua arte migliore.

Per la realizzazione di questi quadri, che raffigurano episodi di guerra a lui contemporanei, Jacques si sarà certamente avvalso della sua triennale esperienza come soldato nell'esercito spagnolo, avvenuta nel milanese.

Fu questa infatti la prima tappa dal suo arrivo in Italia dove, nel 1636, era stato costretto ad emigrare con i suoi due fratelli minori. Ad affrontare un viaggio così pericoloso fu indotto dall'imperversare della Guerra dei Trent'anni, cui si aggiunse probabilmente la morte del padre, che rese impossibile la permanenza di Jacques nella Franca Contea (allora tutt'uno con la Borgogna, da cui il suo soprannome)(1).

Dopo i tre anni di milizia, Courtois si dedicò esclusivamente alla pittura, che del resto non aveva mai negletto, riscuotendo un notevole successo.

Si sviluppava in quell'epoca il gusto per il collezionismo di quadri, che esigeva dall'artista di concentrare la sua creazione nel piccolo spazio del-

la tela e perciò il *Borgognone*, più che affreschi o quadri di grandi dimensioni, dipinse quadri «da cavalletto», facili da trasportare nonché da vendere, su ordinazione di personaggi che ne volevano adornare le loro case e palazzi.

In poco tempo Jacques Courtois, ormai Giacomo Cortese, fu conosciuto in Italia e specialmente a Roma (dove, dopo averlo molto desiderato, era finalmente giunto nel 1640), come *Il Borgognone delle Battaglie*.

Nella pagina a sinistra, in alto.
Risulta umanissima la raffigurazione dei vinti travolti dalla furia dei cavalli, nota costante in Courtois.
Deposito Pinacoteca Vaticana, n. 810

Nella pagina a sinistra, in basso.
Il particolare linguaggio pittorico del Borgognone emerge nella grande dinamicità e corporeità delle sue figure, viste come massa in movimento.
Pinacoteca Vaticana, n. 442

In alto
La «Battaglia di Giosuè», *di Guglielmo Cortese, fratello del Borgognone. Il pittore gremisce lo spazio di combattenti corpo a corpo e Giosuè, nell'atto di invocare l'intervento divino, è respinto sullo sfondo.*
Galleria del Quirinale — Roma

Ma in un periodo di poco posteriore un altro pittore fu conosciuto a Roma sotto lo pseudonimo di *Borgognone:* era suo fratello Guglielmo che, però, dipinse di massima soggetti sacri e lasciò affreschi e pale d'altare a Roma e ai Castelli (duomo di Castel Gandolfo, Ariccia, Monteporzio). Soggetti militari ne rappresentò pochi. Oltre ai dipinti della Congregazione del Collegio Romano (a completamento dell'opera di Giacomo), si conserva di lui un interessante affresco, realizzato per la Galleria del Quirinale su incarico di Papa Alessandro VII, dal titolo *La battaglia di Giosué.*

È istruttivo osservare come, pur nella raffigurazione di un identico soggetto, i fratelli Courtois evidenzino due stili profondamente diversi, esprimendo così una diversa sensibilità alle varie istanze del tempo.

Non si trova in Guglielmo quella potente intuizione d'insieme, tutta barocca, che domina e organizza le mature battaglie di Giacomo, dove intorno ad un gruppo o ad un singolo che campeggia in primo piano gravita la massa turbinante dei combattenti.

Nell'affresco del Quirinale, al contrario, si nota una maggiore attenzione e definizione dei dettagli. I guerrieri, infatti, combattono corpo a corpo, individualmente. I loro movimenti sono quasi teatrali e la loro sequenza si svolge in un lungo primo piano che schiaccia la prospettiva, tanto che Giosué, nell'atto di invocare l'intervento divino per fermare il sole, è ricacciato al di sopra della mischia come un'ombra di poca consistenza e senza risalto.

In tali scelte, Guglielmo è ancora lontano dal gusto barocco che, com'è noto, preferisce concentrare tutto il suo significato ed il suo potere emozionale nell'effetto totale, così sacrificando la godibilità dei particolari.

Del resto, si tratta anche per Guglielmo di una delle prime prove artistiche. Altre istanze barocche vengono invece accolte ne *La battaglia di Giosué*.

L'azione di tale affresco, infatti, occupa, nel suo accavallarsi di figure, tutto lo spazio a disposizione, concedendo ben poco al vuoto.

Ciò s'inquadra evidentemente nell'esigenza barocca, cui s'è già fatto cenno, di chiudere, con la sua densa

concretezza, ogni spazio alla corrosione del dubbio.

La paura del dubbio, di quell'incertezza che aveva travagliato la coscienza manierista negli anni del Concilio di Trento (si pensi, in letteratura, al dramma di Amleto), si traduce in pittura in paura dello spazio vuoto, della «sospensione» che porta con sé il rischio di una rinascente, dolorosa perplessità (si pensi ora all'opposto di Amleto, all'Otello che, mai sfiorato dal dubbio, risolve la sua disperazione in uno sfogo cruento e assoluto) (2).

Riempire, affollare lo spazio è dunque una necessità dell'arte barocca che viene avvertita anche da Guglielmo Courtois

In Giacomo, invece, questa tendenza alla costipazione dello spazio è più lieve e controllata. Anche i suoi sfondi, in realtà, risultano spesso pieni di vari oggetti, torri, città, castelli, e i suoi cieli di folte nuvolaglie in forte chiaroscuro e del fumo delle artiglierie. Tali elementi, però, sono in genere sfumati e distanti e non s'impongono mai per la loro pesantezza e materialità come in certi suoi contemporanei.

Ma nella seconda e più significativa fase della sua produzione, anche in Giacomo comincia a farsi evidente questa tendenza a gremire la tela di immagini e figure in movimento.

Gradualmente e meditatamente infatti egli giunse ad accogliere, come s'è detto, tutti gli orientamenti più rilevanti e tipici del barocchismo imperante della Roma del XVII secolo.

Decisivo in questo senso fu il suo ulteriore avvicinamento al mondo controriformistico con l'ingresso, nel 1657, nella Compagnia di Gesù.

Benché in un primo tempo dopo tale risoluzione si sentisse votato a rinunciare del tutto a qualsiasi precedente attività, compreso il dipingere, Cortese diede vita in seguito ad una vasta produzione artistica su invito degli stessi Gesuiti e soprattutto di privati (naturalmente versando in questo caso i proventi alla comunità)

Ma la nuova ispirazione religiosa, pur spingendo a popolare i cieli di figure divine, onde materialmente dimostrare la direzione provvidenziale delle sorti umane e della storia, non distolse l'attenzione di Giacomo dal mondo militare.

Egli infatti predilesse quegli episodi della storia religiosa e soprattutto biblica in cui si rivela la potenza dell'intervento divino a fianco dei giusti, nel momento fatale dello scontro armato (risolutivo) con le forze avverse (del male).

Proprio in questa interessantissima produzione, come si diceva, si fa più marcata e profonda l'influenza dello spirito controriformistico. Tale influenza si manifestò su di lui e sui suoi contemporanei come impulso verso la creazione di un'arte celebrativa della Chiesa Cattolica, la quale, dopo la tempesta dello scisma protestante, riaffermava su più solide basi la sua potenza terrena e spirituale

Ma il recupero delle perdute certezze si attuava con l'imposizione cattedratica di dogmi nelle rigoristiche professioni di fede del Concilio tridentino, che rifiutavano ormai qualsiasi dialogo con l'altra parte della cristianità e scatenavano l'inquisizione

Dunque i metodi stessi con cui storicamente si realizzava la restaurazione e il trionfo della Chiesa Cattolica, metodi che eludevano in sostanza ogni seria revisione critica, riconducevano per altra via a quel bisogno di persuasiva evidenza di cui s'è già detto

L'arte che tale trionfo volesse celebrare era perciò indotta a trasferire le dimensioni della materia e della carne al mondo della fede e dello spirito.

L'arte barocca d'ispirazione sacra (specialmente nelle pale d'altare) presenta spesso una caratteristica divisione orizzontale dello spazio pittorico nei due mondi, terreno e celeste, attribuendo ad entrambi la medesima consistenza corporea. Gli angeli, i santi, le Madonne, pur librandosi e trionfando nel cielo, conservano una concretezza «strumentale», finalizzata cioè a riaffermare nel modo più convincente alla percezione dei sensi la realtà del mondo ultraterreno.

In Giacomo Cortese queste tematiche trovano convinta e compiuta realizzazione, ma non assumono mai

Nella pagina a sinistra.
La «Vittoria di San Luigi Re di Francia». *L'intervento divino nell'azione bellica viene reso manifesto, in conformità ai dettami dell'arte barocca, da due angioletti che si librano in cielo recando i simboli della vittoria.*
Cappella dell'Oratorio al Collegio Romano

In alto.
La «Vittoria di Narsete su Totila». *Il Borgognone vi mette a frutto tutta la sua sapienza prospettica. Le figure, animate da grande energia, affollano lo spazio dando compattezza alla composizione. Come sempre l'artista, pur celebrando un trionfo non ne dimentica la profonda tragicità.*
Collegio Romano

A destra.
La «Vittoria di Re Ferdinando di Castiglia». *Qui il divino e l'umano sono messi in diretta e sublime comunicazione. Di fronte al Re e alla Madonna la battaglia, come vano momento della storia terrena, viene trascesa e al tempo stesso acquista significato dall'intervento provvidenziale. La minutezza della battaglia contrapposta a figure molto più grandi in primo piano rimarrà tratto caratteristico dell'ultima produzione del Borgognone.*
Collegio Romano.

quella pesantezza tipica di tanto barocchismo.

Ne sono prova i suoi affreschi a carattere religioso-battaglistico dell'Oratorio della Congregazione Prima Primaria al Collegio Romano, che fu istituita nel 1658.

Courtois era allora da appena un anno membro della collettività gesuita quando gli fu ordinato dal Vicario Generale dell'Ordine, Padre Giampaolo Oliva, grande estimato-

re delle arti, di affrescare le 6 lunette e i 6 spazi rettangolari al di sotto di esse nella Cappella dell'Oratorio

Di questi dipinti, quelli che vennero effettivamente eseguiti da Giacomo Cortese (alcuni sono del fratello Guglielmo, altri di dubbia attribuzione) costituiscono le sue opere più pregevoli

La Battaglia di San Luigi Re di Francia reca l'impronta del *Borgognone* più efficace e vitale per la corporeità, e quasi scultoreità, delle sue figure e per la potente agitazione che le anima. Con grande vigore espressivo è delineata, poi, sui volti costernati dei vinti, un'umana implorante sofferenza e di particolare realismo è la figura del soldato riverso ai piedi del bianco cavallo del Re santo.

La battaglia è, naturalmente, patrocinata dalle potenze celesti, simboleggiate, qui, da due angioletti, l'uno quasi immagine speculare dell'altro, che recano la corona della vittoria e il giglio di Francia.

Ancora più compatto ed energico appare l'affresco de *La Vittoria di Narsete su Totila*. Lo spazio è affollatissimo e i due cavalieri in primo piano sembrano addirittura balzar fuori dallo spazio pittorico in una corsa travolgente che abbatte il Re Totila e i suoi. Cortese vi sfoggia una sapiente tecnica del colore e del chiaroscuro che riesce a conferire alle immagini impressione volumetrica. La pacata figura della Vergine, però, essendo troppo piccola e decentrata, non partecipa all'economia generale della composizione pittorica e par quasi essere stata aggiunta in un secondo tempo

Ne *La Vittoria di Re Ferdinando di Castiglia*, invece, la Madonna assume un ruolo rilevante per la dinamica del dipinto in quanto la sua figura risulta perfettamente bilanciata all'angolo opposto da quella del Re, completamente avulso dalla mischia dei combattenti e inginocchiato in sua contemplazione.

È qui più che mai manifesto l'intervento divino che risolve il combattimento in favore del Re cristiano. Il violento turbinio dell'azione bellica al centro della composizione contrasta nettamente con la ieratica fissità della Vergine e del Re.

Il Re Ferdinando può guardare dall'alto la scena mentre è in comunicazione con il potere celeste e può scorgerne l'azione che regge e guida al bene quel brulicare affannoso di inconsapevoli mortali.

Sopra e a destra.
La lunette raffigurano le imprese di due eroine bibliche, rispettivamente Maria sorella di Mosè, e Debora La loro relazione con la Madonna, cui la Cappella dell'Oratorio è consacrata viene spiegata nel cartiglio latino soprastante

Di per sé la battaglia, che rappresenta i Mori in fuga come un fiume serpeggiante e i soldati di Ferdinando lanciati all'inseguimento, è di dimensioni tanto minute da formare un insieme di estrema complessità ed omogeneità.

La stessa caratteristica minutezza della composizione battaglistica si ritrova anche nelle lunette dove, come nella *Vittoria di Re Ferdinando di Castiglia*, le battaglie non costituiscono più il soggetto dominante ma sono introdotte a sfondo dei temi biblici a cui i sei dipinti si ispirano.

Protagoniste sono qui altrettante eroine dell'Antico Testamento di cui si mettono in luce, con l'aiuto di epigrafi in latino, i rapporti con la Vergine, cui la Cappella dell'Oratorio è consacrata

Analogamente, nell'autoritratto, splendido esempio della più matura arte del *Borgognone*, una minutissima battaglia fa da remoto sfondo alla sua figura, che perciò giganteggia nel saio nero dei Gesuiti.

L'autoritratto fu dipinto nel 1675, un anno prima della morte del *Borgognone*, su richiesta di Cosimo III de'Medici per la Galleria degli Uffizi di Firenze.

Sul volto sereno e malinconico dell'artista si può leggere il superamento di ogni coinvolgimento col mondo e di questo suo stato è simbolo la stessa distanza dall'agitazione della battaglia, che il suo busto sovrasta.

La battaglia riempie tutto lo spazio fino al curvo orizzonte ed è perciò evidente rappresentazione del mondo, oltre che, ovviamente, del suo peculiare soggetto artistico cui la sua stessa fama è legata.

La composizione risulta ricca di contrasti generati, oltre che dai forti chiaroscuri, soprattutto dall'azione movimentata e orizzontale sullo sfondo e dal ritratto immobile e verticale in primo piano.

Un che d'inquietante emerge dalla visione del quadro per l'eccessiva porzione di piano dedicata alla grande macchia nera del saio, che lo riempie per metà, e per quelle nuvole nere proprio ai bordi.

È una delle ultime opere di Giacomo Cortese e può essere considerata l'ultima sua conquista nel campo dell'arte in quanto vi si raggiunge un effetto quasi impressionistico.

È quest'ultima immagine che il *Borgognone* volle lasciare di sé, delineando una cosciente sintesi della sua realtà umana, artistica e religiosa, ne costituisce l'estremo messaggio e sembra già additarne l'ultraterreno superamento.

Lia Nardella

Lia Nardella è nata a Roma il 31.10.1957. Laureata in lingue e letterature straniere moderne all'Università di Roma, collabora con riviste specializzate nel settore.

Dal 1983 è in servizio presso la Rivista Militare in qualità di addetta alla redazione.

NOTE

(1) Tutti i riferimenti biografici e le date sono tratti da: Francesco Alberto Salvagnini «I Pittori Borgognoni Cortese (Courtois) e la loro casa in Piazza di Spagna», Fratelli Palombi Editori, Roma, 1936.

(2) Wylie Sypher: «Rinascimento, Manierismo, Barocco», Marsilio Editori, Padova, 1968 (Four Stages of Renaissance Style, 1955).

AUTOPROTETTA
OTO R 2.5 'GORGONA'

Equipaggio: 1 + 3
Peso: 2700 kg
Velocità su strada: oltre 120 km/h
Autonomia: 500 km
Armamento. torretta di protezione TPT per uso armi individuali,
torretta automatica da 7,62 o da 12,7
Protezione veicolo: contro proiettili 7,62 NATO

OTO MELARA SpA, (19100) LA SPEZIA VIA VALDILOCCHI 15
TEL (0187) 530 111 - TELEX 270368 211101 OTO 1 - TELEFAX (0187) 530 669
GRUPPO EFIM
FINANZIARIA
E. BREDA

DREIZACK

LA SVIZZERA METTE ALLA PROVA LA SUA DIFESA

Lo Schützenpanzer 63/73 è il veicolo da combattimento in dotazione alle compagnie meccanizzate dei battaglioni carri

Nonostante la lunga tradizione di neutralità, la pacifica Svizzera mantiene efficiente uno strumento difensivo sufficiente a scoraggiare una eventuale aggressione o sconfinamento da parte di una potenza impegnata in un conflitto su più vasta scala; allo strumento militare vero e proprio, già di per sé intimamente legato alla popolazione dato il tipo di reclutamento, si aggiunge una profonda coesione con la Protezione Civile, con il conseguente coinvolgimento di quasi tutta la popolazione attiva del Paese.

Il bilancio svizzero per la difesa ammontava nel 1984 a 4 236 milioni di franchi pari al 19,6% delle spese globali della Confederazione, e all'1,9% del Prodotto Nazionale Lordo. A questa somma vanno aggiunti 364 milioni destinati alla difesa civile, ripartiti fra Protezione Civile, difesa economica e difesa psicologica. La voce più rilevante delle spese militari è quella per l'acquisto di sistemi d'arma, che rappresenta il 44,6%, seguita dalle spese di manutenzione ed esercizio pari al 23,3% e da quelle per l'istruzione pari a 22,2%. La media della spesa per l'acquisto di materiale bellico fra il 1981 e il 1984 è stata di 1.797 milioni di franchi, con il 74% di acquisti effettuati in Svizzera, 60% dalle industrie private e 14% dalle aziende federali per l'armamento, e solo il 26% all'estero. Complessivamente i giorni di servizio/uomo dell'Esercito svizzero sono valutati attorno ai 13 150 000 all'anno, con un costo medio di 38,55 franchi al giorno calcolato sulla base delle spese correnti.

L'Esercito della Confederazione Elvetica rappresenta uno dei migliori esempi di esercito di milizia: con soli 7.000 soldati di professione, impegnati prevalentemente nella funzione di istruttore, la Svizzera può allineare a mobilitazione completata circa 625.000 uomini. La grande maggioranza degli Ufficiali appartiene alla milizia con una carriera che può portare fino al grado di Brigadiere, l'equivalente del nostro Generale di Brigata; va detto subito che il raggiungimento del grado in un'organizzazione come questa comporta senz'altro più oneri che onori, dal momento che il lavoro relativo all'organizzazione della propria unità viene svolto prevalentemente a casa dall'interessato impegnando le proprie risorse, senza compenso alcuno, così come avviene per lo studio necessario alla frequentazione dei vari corsi Ufficiali. Quanto ai rimborsi percepiti durante i vari richiami questi non coprono certo le perdite subite in particolare dai liberi professionisti, a dimostrazione ulteriore della volontà di queste persone di partecipare disinteressatamente alla difesa della neutralità svizzera. Per quanto attiene ai periodi di servizio nei vari gradi è opportuno sottolineare due particolarità: il periodo complessivo trascorso sotto le armi da un soldato semplice, fra scuola reclute e richiami nelle varie posizioni fino all'età di cinquant'anni, corrisponde a 365 giorni; la carriera degli Ufficiali inizia con la normale scuola reclute e prosegue con la scuola Sottufficiali, fino alla frequenza della scuola Ufficiali, con una carriera che parte per tutti dal grado di soldato e dipende esclusivamente dalle attitudini militari dell'individuo. Complessivamente l'Esercito svizzero allinea circa 45.000 Ufficiali e 110 000 Sottufficiali; il passaggio di grado avviene su proposta dei superiori e il militare è tenuto ad accettare l'incarico, il grado e le conseguenti responsabilità e oneri che questi comportano. Il servizio si suddivide in tre classi, a seconda dell'età: Attiva, da 20 a 32 anni, con otto richiami di venti giorni l'uno; Landwehr, da 33 a 42 anni, con tre richiami di tredici giorni l'uno; Landsturm, da 43 a 50 anni, con un richiamo di tredici giorni. Per i Sottufficiali i periodi di richiamo sono leggermente maggiori, rispettivamente ventitré e sedici giorni. L'obbligo militare per gli Ufficiali va invece dai 20 ai 55 anni. Da notare che i militari di ogni ordine e grado dai 20 ai 42 anni hanno l'obbligo di frequentare una sessione di tiro in poligono ogni anno e il loro materiale è sottoposto a regolari ispezioni. L'Esercito svizzero ha in servizio anche 7.000 donne, in posizioni di tipo logistico-amministrativo; possono arruolarsi volontariamente nel servizio militare femminile tutte le ragazze di età compresa fra i 18 e i 35 anni.

L'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA

Con il territorio centro-meridionale costituito dal massiccio alpino, la zona più critica rimane la zona dell'altipiano che fronteggia la frontiera settentrionale, e in particolare il suo settore orientale. Questa situazione morfologica ha portato a uno schieramento che vede i tre Corpi d'Armata di campagna schierati a settentrione e il Corpo d'Armata da montagna schierato lungo la dorsale alpina, rinforzato da tre Brigate del ridotto e da altrettante unità in servizio presso le postazioni difensive fortificate. A completare lo schieramento vengono infine le undici Brigate di frontiera responsabili ognuna della difesa di un settore del confine; reclutate su base strettamente regionale e mobilitabili in brevissimo tempo, queste unità hanno il compito di resistere abbastanza a lungo da permettere la mobilitazione dell'esercito di

campagna. Alle truppe terrestri si aggiungono quelle aeree, suddivise in truppe di aviazione e contraeerei, alcune squadriglie da caccia sono formate da personale di carriera e garantiscono la reazione immediata.

I tre Corpi d'Armata di campagna (1°, 2° e 4°) hanno identica composizione e sono ordinati su: una Divisione meccanizzata, due Divisioni di campagna, una Zona Territoriale. Il 3° Corpo d'Armata di montagna è invece ordinato su tre Divisioni da montagna e tre Zone Territoriali. A queste maggiori unità si aggiungono i supporti di Corpo d'Armata oltre alle Brigate autonome di vario tipo operanti nel settore di competenza.

LA PROTEZIONE CIVILE

La Svizzera è senz'altro uno dei Paesi più evoluti in questo campo specifico con un'organizzazione che coinvolge tutti quei cittadini maschi che non siano in condizione, per motivi di salute, di età o altro, di prestare servizio nelle unità dell'Esercito. A questi si aggiungono numerose donne, che prestano servizio su base volontaria, così come i maschi con età compresa fra i 15 e i 19 anni e oltre i 61 anni. È inoltre possibile per gli stranieri residenti nella Confederazione arruolarsi nella Protezione Civile. La legislazione prevede pene severe per chi dovesse sottrarsi all'obbligo di servire nella Protezione Civile senza motivi validi: a una multa di 150 Franchi (di 280 comprensiva delle spese e delle tasse) in occasione del primo rifiuto, fa seguito una multa doppia la seconda volta, triple la terza, e infine alla quarta occasione il procedimento diventa penale e può portare fino all'incarcerazione del soggetto.

La Protezione Civile è responsabile dell'assistenza alla popolazione, dell'assegnazione dei posti nei rifugi, dello spegnimento degli incendi e dei soccorsi alle vittime. Al giorno d'oggi la Svizzera dispone complessivamente di rifugi interrati per l'85% della popolazione e prevede di raggiungere il 100% nel 1990; in alcuni comuni, tuttavia la disponibilità è già superiore al 100% dato che sono stati costruiti rifugi collettivi, mentre alcune delle case più vecchie sono state ricostruite secondo la legge che obbliga le abitazioni private di recente costruzione ad avere il proprio rifugio interrato. Pur non essendo obbligatoria, la costituzione di scorte famigliari che consentano un'autonomia di dieci giorni è vivamente consigliata; dopo questo primo periodo interverrebbe lo Stato con le scorte previste in base al piano di alimentazione e alle scorte obbligatorie imposte alle ditte che trattano beni di prima necessità. Dal punto di vista alimentare è prevista la disponibilità di 2 400 calorie quotidiane contro la media di 3 300 in tempo di pace; a livello nazionale, la Confederazione è in grado di provvedere ai propri bisogni per un anno e mezzo, posto che tutti i depositi rimangano intatti.

Alla Protezione Civile si affiancano alcune unità dell'Esercito quali ad esempio le truppe di Protezione Aerea, dipendenti dalla Zona Territoriale, incaricate del soccorso alle vittime di bombardamenti o di catastrofi provocate da esplosioni e simili, e il Servizio sanitario, punto di incontro fra organizzazione civile e militare dato che fa parte dei cosidetti «Servizi Coordinati», gestiti in simbiosi da Amministrazione civile e Comandi militari; recita infatti una pubblicazione elvetica: «il termine paziente si applica a tutti i feriti e malati, civili e militari, senza distinzione di sesso, età e nazionalità». Le strutture sanitarie di recente costruzione, siano esse civili o militari, dispongono di sezioni protette; il territorio è stato suddiviso in circa 170 settori sanitari, ognuno dei quali è servito da: un ospedale di base, civile, militare o di soccorso, con centro operatorio e 248 posti letto; uno o due posti sanitari di soccorso, con un tavolo operatorio e 128 posti letto, che servono circa 18 000 abitanti l'uno; da sei a otto posti sanitari, forniti di un ambulatorio e 32 posti letto, destinati a circa 5.000 persone l'uno. I dati riportati si riferiscono tutti a infrastrutture protette.

La struttura direttiva della Protezione Civile si basa sugli Stati Maggiori Cantonali di Condotta, diretti da un Capo di Stato Maggiore, in genere un Cancelliere, cui fanno capo i diversi settori civili e a cui si affiancano in caso di necessità i responsabili militari di alcuni reparti facenti capo alla Zona Territoriale. A livello inferiore, secondo uno schema simile, esistono gli Stati Maggiori di Distretto e di Comune, solitamente diretti dal Prefetto o dal Sindaco, che si incaricano della gestione operativa in loco.

TRIDENTE: ESERCITO DI CAMPAGNA, ESERCITO TERRITORIALE, PROTEZIONE CIVILE

«Dreizack», Tridente, è il nome dell'esercitazione condotta dal 4° Corpo d'Armata incaricato della difesa del territorio nord orientale, in cooperazione con la 4ª Zona Territoriale e con la Protezione Civile dei tre Cantoni interessati, Schaffusa, Zurigo e Turgovia. L'esercitazione ha preso in considerazione quattro dei cinque settori che vengono coinvolti nella difesa nazionale: diplomazia, Forze Armate, economia e riserve in caso di crisi, protezione civile, difesa psicologica e informazione. Solo la diplomazia, per evidenti motivi, non è stata coinvolta nell'esercitazione «Dreizack», la prima di questa complessità che ha avuto luogo nella Confederazione, dato che in altre occasioni molti aspetti non erano stati valutati sul campo ma solo a livello di Posti Comando. Gli scopi che si prefiggevano i Comandanti, quello del 4° Corpo d'Armata, Comandante di Corpo Josef Feldmann, e quello civile sig. Rüesch, Ministro dell'Educazione del Cantone San Gallo, erano la verifica del sistema di mobilitazione — la prima lotta in un Esercito di milizia è contro il tempo —, il miglioramento della conoscenza e della collaborazione fra strutture e capi militari e civili, e la verifica del sistema di informazione della popolazione, su cui ritorneremo più avanti.

Le Grandi Unità coinvolte nell'esercitazione erano la 11ª Divisione meccanizzata, la 4ª Zona Territoriale, la 6ª Brigata di frontiera, e la 6ª Divisione di campagna che rappresentava il nemico. Quest'ultima unità era stata mobilitata con notevole anticipo rispetto alle altre ed aveva effettuato il normale addestramento in una zona diversa da quella di esercitazione. La situazione si deteriorava rapidamente e il territorio di competenza della 4ª Zona Territoriale diventava oggetto di attentati portati a infrastrutture militari e civili che causavano la progressiva mobilitazione del personale delle unità territoriali, mentre al crescere della tensione anche la 6ª Brigata di frontiera raggiungeva le sue posizioni, il tempo di intervento di un tale tipo di unità è minore di dodici ore dalla notificazione dell'ordine. La 6ª Divisione di campagna attaccava da nord e superava il Reno, lanciando anche un attacco con un reggimento aviolanciato, il 27°, nella zona di mobilitazione dell'11ª Divisione meccanizzata, nel tentativo di impedirne l'intervento.

Abbiamo potuto seguire dal vivo l'attivazione di uno dei reggimenti carri della Divisione, il 3°: il personale, preavvisato dalla cartolina, arriva alla stazione di Wetzikon in divisa da libera uscita, portando con sé l'arma individuale; pur avendo in custodia le munizioni, queste vengono portate in esercitazione solo in particolari casi, quando se ne prevede la sostituzione con munizioni fresche. Dalla stazione, con autobus civili, i militari si recano in un vicino deposito nel quale sono conservati i loro mezzi. Questi depositi sono gestiti da personale civile che durante la mobilitazione diventa anch'esso militare, garantendo in questo modo la perfetta conoscenza tecnica dei mezzi e della loro situazione. Dopo un controllo del mezzo, preventivamente rifornito di carburante e lubrificante, l'equipaggio mette in moto e si avvia con la propria unità alla zona di rischieramento nel più breve tempo possibile: disperdere rapidamente le unità è imperativo per evitare il rischio di massicce distruzioni in caso di attacco aereo nemico. In tempo di pace il trasferimento avviene senza munizioni, mentre in caso di crisi il deposito è in grado di rifornire i mezzi con munizionamento sufficiente a garantire l'autodifesa dell'unità. Nella zona di rischieramento il supporto logistico fornisce agli equipaggi la divisa da combattimento ed effettua il riforni-

Carristi del 3° reggimento carri si apprestano a ricevere le uniformi da combattimento e a completare la dotazione di munizioni del proprio mezzo

L'Esercito Svizzero consta di 14 Armi che assorbono le seguenti percentuali di personale:

Fanteria	43%
Truppe meccanizzate e leggere	10%
Artiglieria	9%
Truppe d'Aviazione	3%
Truppe di difesa controaerei	6%
Truppe del Genio	5%
Truppe di fortezza	2%
Truppe di trasmissione	3%
Truppe sanitarie	6%
Truppe veterinarie	0,1%
Truppe di sostegno	1,9%
Truppe di protezione aerea	5%
Truppe del materiale	5%
Truppe di trasporto	1%

mento di munizioni; l'unità raggiunge infine la zona di schieramento operativo. Perché una unità meccanizzata diventi operativa sono necessarie dalle 12 alle 15 ore dall'arrivo degli equipaggi al deposito.

Il compito affidato all'11ª Divisione meccanizzata era quello di eliminare il reggimento aviosbarcato, che di fatto era stato infiltrato per via ordinaria e attivato da pattuglie aviolanciate, e quindi lanciare la controffensiva con l'obiettivo di respingere la 6ª Divisione da campagna oltre il Reno. Le limitazioni imposte al traffico dei mezzi cingolati, autorizzati solo al movimento su strada, non hanno consentito di dar vita a manovre tattiche realistiche: passaggi obbligati nei villaggi, impossibilità di sfruttare il terreno e la vegetazione, prevedibilità della manovra, hanno seriamente ostacolato la manovra delle truppe corazzate e meccanizzate.

Particolarmente efficace invece la simulazione del tiro dei carri dato che tutti i mezzi corazzati in forza alla Divisione erano dotati di sistema laser di costruzione britannica, mentre i serventi delle armi controcarri erano affiancati da un giudice di campo armato di fucile laser che simulava il tiro dei sistemi d'arma in dotazione.

Per quanto riguarda la Protezione Civile, abbiamo potuto visitare la sede protetta dello Stato maggiore di un Distretto, da cui le autorità civili affiancate dai militari e in particolare dal Comandante del reggimento territoriale seguivano l'evoluzione generale della situazione. La visita al Posto Comando della Protezione Civile della città di Winterthur, 90 000 abitanti, ci ha fatto toccare con mano il lato pratico dell'organizzazione: uomini e donne in tuta blu e elmetto giallo erano al lavoro nei sotterranei per coordinare gli interventi di soccorso in varie zone della città; tre i principali settori rappresentati nello Stato Maggiore: informazioni/sicurezza, informazione della popolazione, servizi. Al momento della nostra visita vi erano già state numerose segnalazioni: il settore n. 4 è stato colpito da un missile alle 09.00, quindi alle 09.30 un attentato ha causato l'incendio di un deposito di carburante, alle 10.15 un aereo è caduto su Wulflingen, alle 10.45 si è incendiato un deposito di carburante nei pressi della fonderia Sulzer, la principale industria della città, e infine vi sono stati due allarmi chimici, uno alle 12.58, l'altro alle 14.00. Complessivamente la Protezione Civile di Winterthur conta alcune migliaia di persone, mentre sono disponibili 1.500 pompieri, solo 70 dei quali professionisti. Le industrie di rilevanti dimensioni hanno un loro sistema interno composto da squadre di soccorso, rifugi e materiali, il tutto finanziato con proprie risorse. Abbiamo potuto infine seguire un azione di spegnimento di un incendio, appiccato a un vecchio gasometro abbandonato che sarebbe stato, in seguito distrutto. Di notevole interesse anche la visita a un ricovero sotterraneo capace di ospitare 1.600 persone: normalmente l'infrastruttura è usata come parcheggio sotterraneo, e in emergenza vengono approntati i posti letto la cui parte inferiore può anche fungere da tavolo; porte in acciaio, sistemi di filtrazione, impianti igienici, generatori di energia elettrica e scorte completano il rifugio. Lo standard svizzero per queste strutture prevede 2,5 metri cubi a testa, mentre i posti letto previsti sono 2/3 della capienza, dato che le restanti persone sarebbero impegnate nei vari servizi, pulizia, cucina, ecc.

L'ultimo punto caratteristico dell'esercitazione «Dreizack» è stato l'attivazione della Divisione Stampa e Radio (DISTRA), più nota con la sigla APF (dal tedesco *Abteilung Presse und Funkspruch*), questa organizzazione, controllata dal Dipartimento di Giustizia e Polizia, è formata da giornalisti professionisti che nei periodi di mobilitazione vestono in divisa, e il suo scopo è quello di fornire al cittadino l'informazione in tempo di crisi, quando la circolazione delle notizie sarebbe probabilmente compromessa. Ecco quindi che la DISTRA-APF dispone di rifugi attrezzati a studi radiofonici e televisivi e si appoggia a tipografie per la stampa del suo quotidiano «Infosuisse». In tempo di pace i cronisti non sono sottoposti a nessun tipo di censura e anzi mantengono un notevole spirito critico nei confronti dell'organizzazione militare, mentre in tempo di crisi verrebbe inevitabilmente esercitato un controllo e un indirizzamento da parte degli esperti di guerra psicologica. Nonostante le ampie garanzie di libertà offerte dal sistema svizzero, l'attività della DISTRA-APF è stata attaccata dai movimenti di sinistra che hanno cercato di screditarla con la pubblicazione di fac-simili di giornali censurati. Gli stessi gruppi hanno inoltre cercato di disturbare la mobilitazione dell'11ª Divisione meccanizzata inviando lettere false, in cui i cittadini appartenenti a questa unità venivano invitati ad affluire nelle vicinanze di Basilea per contribuire all'opera di disinquinamento.

In definitiva quindi un sistema difensivo affidabile il cui modello sembra però di difficile applicazione a Paesi che per dimensioni e tradizioni differiscano dalla Confederazione elvetica.

Paolo Valpolini

STAZIONE DI ENERGIA DA 10 KW GE9/765

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, a seguito dell'esito positivo delle prove tecniche e d'impiego, ha recentemente omologato la stazione di energia da 10 KW.

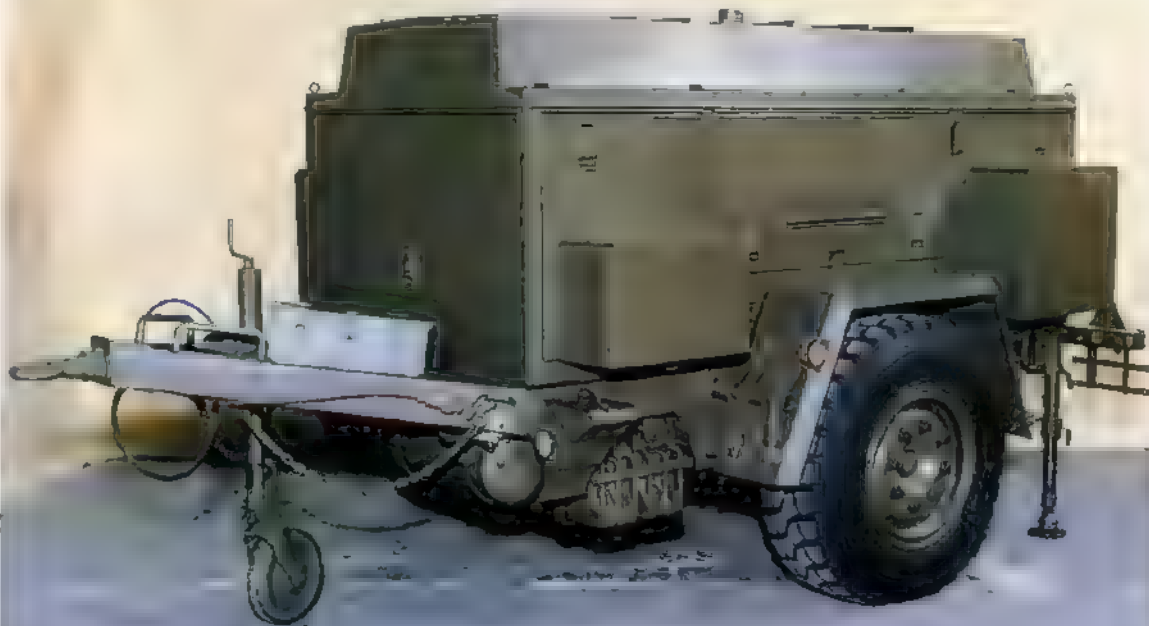
Il materiale, sviluppato nell'ambito di una specifica gara tra le industrie nazionali, è destinato ad alimentare le stazioni radio di grande potenza e i ponti radio UHF in sostituzione dei gruppi elettrogeni di provenienza statunitense non più affidabili.

Esso costituisce anche punto di riferimento nel programma di standardizzazione dei gruppi elettrogeni, recentemente avviato, in quanto potrà essere impiegato per soddisfare molte altre esigenze di alimentazione dei mezzi della Forza Armata (fotolaboratori, autofficine, shelters, sezioni elettroniche missilistiche, disturbatori, etc.).

La stazione di energia è montata su carrello biga ed è progettata per soddisfare Requisiti Militari in conformità agli standards NATO.

Trattasi di un complesso campale altamente affidabile, realizzato con tecnologie d'avanguardia, idoneo alla produzione di energia elettrica per uso generale e per l'alimentazione di apparati di telecomunicazione e la ricarica accumulatori.

PRINCIPALI CARATTERISTICHE OPERATIVE E TECNICHE

Possibilità d'impiego	**: fino a 2.000 m/s.l.m.**	**Composizione**	**: 2 gruppi elettrogeni ognuno costituito da:**
Temperatura di funzionamento	**: da - 30° a + 55° C.**	**• motore**	**: ciclo diesel raffreddato ad aria, potenza massima 18 KW (3.000 giri/min);**
Velocità massima su strada	**: 80 km/h**	**• generatore**	**: alternatore 220 V, 50 Hz, 12 KWA, monofase.**
Massima inclinazione	**: 40% longitudinale 30% trasversale.**	**Consumo**	**: 1,2 litri/ora.**
Possibilità di trasporto	**: ferrovia, aereo, nave, elicottero**	**Autonomia**	**: 50 ore.**

CONCENTRATORE INTERMEDIARIO A PRESTAZIONI ESTESE CT6/101

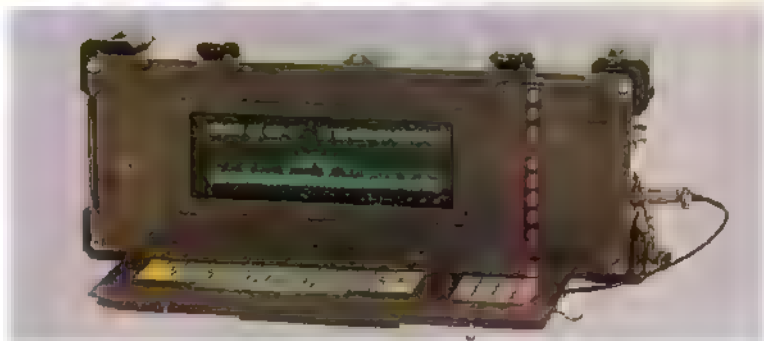
Il concentratore, sviluppato a norma EUROCOM nell'ambito di una specifica esperienza, può essere installato su shelter, veicoli ruotati e cingolati, sotto tenda e anche all'aperto

Il materiale consente fino ad 8 interfacce multicanali, con un massimo di 240 utenti locali collegati tramite multiplex delta standard della famiglia MT-200

Grazie al sistema d'instradamento a diffusione e alla riconfigurabilità dell'apparato, esso permette di realizzare reti di comunicazione ad alto grado di sopravvivenza

La supervisione della rete e la riconfigurazione degli utenti possono essere attuate tramite un posto operatore locale o remoto costituito da un terminale dati o dall'apposito modulo esterno A-5101

Il concentratore assicura

- continuità di collegamenti anche in caso di distruzioni di notevole entità,
- dimensioni e peso ridotti;
- aderenza alla mobilità delle forze,
- elevata capacità di traffico,
- elevata flessibilità d'impiego.

PRINCIPALI CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI TECNICHE

Interfacce multicanali	: a 64,128, 256, 512 e 1024 kb/s.	Alimentazione	: 220 V ca ± 10% e 21 ÷ 29 V cc con scambio automatico.
Utenti locali	: fino a 30 in alternativa alle interfacce a 64,128 kb/s.	Servizi di utente	: priorità, numerazione abbreviata, conservazione della linea, trasferimento della comunicazione, trasferimento automatico della chiamata, diffusione, conferenza.
Stabilità di frequenza	: $\pm 1 \times 10^{-7}$ per mese.		
Campo di temperatura	: da - 40°C a + 55°C.		
Consumo	: 180 W da rete, 150 W da batteria.		

BOMBA A MANO DA GUERRA OD/82

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, a seguito dell'esito positivo delle prove tecniche e di impiego, ha dichiarato «idonea all'adozione in servizio» la nuova bomba a mano da guerra offensiva/difensiva OD/82

Il manufatto è destinato a sostituire la bomba SRCM ormai considerata superata.

La bomba a mano da guerra OD/82 è stata progettata per soddisfare appositi Requisiti Militari intesi a definire un ordigno unificato da impiegare sia in azioni offensive che difensive.

Trattasi di una bomba a frammentazione controllata, funzionante a tempo, con raggio di efficacia di 5 metri e raggio di sicurezza non superiore a 20

Le principali caratteristiche operative della bomba sono

- grande potere inabilitante senza coinvolgimento del lanciatore;
- funzionamento a tempo;
- facile maneggio,
- frammentazione controllata,
- peso e dimensioni ridotte,
- distribuzione delle schegge il più possibile uniforme intorno al punto di scoppio.

PRINCIPALI CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI TECNICHE

Peso	: 285 g.	Distanza di sicurezza	: 20 m.
Dimensioni:		Carica principale	: 112 g circa di componente B.
• lunghezza	: 83 mm;	Ritardo	: 4 ± 0,5 sec.
• diametro massimo	: 59 mm.		
Efficacia a 5 m	: 85%.		

PIER LUIGI BORTOLOSO

«Storia delle dottrine militari»,

Rivista Militare, 1986, pp. 190, s.i.p..

Questa opera altro non è che una dissertazione su taluni aspetti particolari della storia militare. Essa tuttavia non vuole essere un trattato per esperti, ma nasce soltanto con lo scopo di configurare a grandi linee - per appagare in primo luogo un interesse specifico dell'Autore e senza alcuna pretesa di rigore scientifico - i canoni fondamentali dell'attività bellica dei popoli che per i più disparati motivi hanno guerreggiato fra loro nel corso dei secoli.

Oggetto di indagine saranno, soprattutto, le istituzioni militari, considerate come prodotto delle organizzazioni belliche di ciascun popolo in relazione alla sua civiltà e del pensiero di coloro che, per responsabilità di governo o per posizione di prestigio, si sono trovati nelle condizioni di poter influire su di esse. Questo perché la stessa evoluzione delle armi - che sono poi i ferri del mestiere di chi pratica la guerra - è strettamente legata all'ambiente di vita (economico, sociale, geografico) in cui ogni popolo si sviluppa ed è altresì la forza del pensiero, ossia la filosofia, che anche nel campo militare trasforma in arte ciò che altrimenti rimarrebbe un semplice ammasso di precetti.

D'altra parte è solo osservando le istituzioni militari di una società nel quadro generale delle sue peculiarità che si possono rintracciare le vere cause per le quali questa riesce ad imporsi con la forza, domina sulle altre o soccombe, decade e talvolta scompare dalla storia. Né sarebbe possibile comprendere appieno l'essenza delle singole dottrine d'impiego senza collegarle alle organizzazioni di riferimento nelle quali le stesse si inverano seppure con esse proprio o non sempre si identificano.

Ma non si può parlare di istituzioni e di teorie militari senza aver preliminarmente definito gli elementi essenziali di quel fenomeno sociale che è la guerra, nel quale esse trovano la loro principale ragion d'essere, quantomeno per dissuadere altri dal farla. Ciò tanto più se si considera che la guerra, promuovendo la fabbricazione di armi sempre più potenti e perfezionate, è stata in definitiva il più costante stimolo al progresso dell'umanità.

A rigor di logica si dovrebbe cominciare col darne una definizione scientifica esatta e completa, se non fosse che già numerosi studiosi ed esperti ci hanno provato con risultati sempre opinabili. Conviene quindi considerarla come idea innata, limitandoci a richiamare, più che altro per memoria, taluni concetti essenziali che, essendo citati di sovente nelle pagine seguenti, potrebbero indurre il lettore non assuefatto alla terminologia militare ad un frequente ricorso al vocabolario.

In primo luogo, è bene porre in evidenza che la guerra è, in genere, un evento di vaste proporzioni, con enormi interessi in gioco, che, pur nei suoi molteplici aspetti (guerra limitata o locale, guerra insurrezionale o di liberazione, guerra rivoluzionaria o di regime, guerriglia o guerra di imboscate), si manifesta sempre in due forme distinte: l'offensiva, nella quale si assume l'iniziativa per imporre la propria volontà all'avversario, e la difensiva, nella quale si rinuncia, almeno temporaneamente, a tale iniziativa per necessità (stato di inferiorità) o per opportunità (sfavorevole situazione contingente).

Essa non si basa sul diritto, ma sulla forza per cui non è in sé né giusta né ingiusta, né morale né immorale, mentre sono le cause e le azioni di chi opera che possono renderla tale. Non manca, però, di una propria etica formatasi naturalmente perché l'uomo incivilendo, non ha saputo rinunciare alla lotta armata come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali o anche interne, ma ha avvertito la necessità, per impulsi religiosi o di coscienza, di mitigarne gli orrori stabilendo delle regole di comportamento. Risale, ad esempio, a tempo immemorabile l'usanza di concordare tregue per lo sgombero dei feriti ed il seppellimento dei morti, mentre in tempi recenti sono stati stipulati accordi internazionali per proibire l'uso di armi e aggressivi particolari (Conferenza dell'Aja del 1899 e di Washington del 1925) o per codificare alcuni principî morali tra i quali l'obbligo di non iniziare le ostilità senza la preventiva dichiarazione di guerra (Conferenza dell'Aja del 1907) e di trattare umanamente i prigionieri di guerra (varie Convenzioni di Ginevra).

La guerra è inoltre un fenomeno complesso avente carattere unitario ma che, per fini pratici, può essere esaminato settorialmente secondo le tradizionali branche che formano specifiche materie di studio e di attività. Abbiamo infatti la strategia, che si occupa sia della suprema direzione politica della guerra sia dell'impostazione, dell'organizzazione e della condotta delle operazioni militari su vasta scala; l'organica, che fissa gli ordinamenti e ripartisce il potenziale bellico del paese; la tattica, che si può definire come l'arte di disporre e far muovere le truppe sul campo di battaglia; la logistica, che assicura il funzionamento dei Servizi operando nei tre settori fondamentali dei rifornimenti, dei recuperi e degli sgomberi, il Servizio informativo, che provvede sia alla ricerca, alla raccolta e alla valutazione delle notizie riguardanti il nemico sia alla tutela del segreto.

Ciò premesso, merita ricordare che anche la guerra, come ogni altra attività umana, è soggetta a leggi, più o meno rigorose, che fin dall'antichità, i militari hanno cercato di individuare e definire con sempre maggiore precisione per poterle utilizzare a fini pratici o semplicemente per soddisfare il desiderio innato in ciascun uomo di spiegare scientificamente ogni fenomeno. Sono nati così in parte per intuizione, in parte per esperienza vissuta o ereditata, i principî dell'arte militare: leggi empiriche le quali - data l'aleatorietà e l'indeterminatezza dei fattori in gioco - non possono avere né la precisione di quelle delle scienze esatte, né validità assoluta. Ed è in verità una fortuna che non siano applicabili all'arte militare dei modelli matematici perché se così fosse si potrebbero determinare a priori e con certezza i risulta-

SNIA BPD

ti di qualsiasi atto bellico in modo che nessun timore di sconfitta limiterebbe più il ricorso alla violenza.

I principi dell'arte militare sono quindi piuttosto dei criteri, corrispondenti ad altrettante esigenze primarie, ai quali, più o meno consapevolmente, ogni condottiero si è sempre ispirato e la cui applicazione offre un indiscutibile vantaggio, in qualsiasi tempo e luogo, pur non assicurando automaticamente il successo. L'esperienza per altro dimostra che, se disattesi, portano inesorabilmente alla sconfitta anche quando la situazione generale sarebbe favorevole.

Tali principi sono stati variamente enunciati, classificati e interpretati dagli scrittori e dai teorici di cose militari che hanno sempre trovato grande difficoltà nell'attribuire loro una gerarchia di valori, anche perché essi sono diversamente valorizzati dall'ambiente e dalle circostanze. Oggi, tuttavia, la validità di cinque di essi (principi fondamentali) è quasi universalmente riconosciuta pur esistendo pareri discordi sulla loro interpretazione. Sono i principi dell'«offensiva», della «massa», della «manovra», della «sorpresa», della «sicurezza».

L'offensiva è intesa soprattutto come aggressività e come unica forma di lotta risolutrice, da ricercare quindi ogniqualvolta la superiorità (anche locale) delle forze morali e materiali lo consente.

La massa è intesa come concentrazione degli sforzi nel punto (spazio) e nel momento (tempo) decisivi e si estrinseca, di solito, nel l'urto. La sua realizzazione richiede, in genere, audacia e decisione perché comporta spesso l'accettazione di rischi notevoli.

La monovra è il mezzo più efficace per realizzare la massa e la sorpresa mediante la mobilità delle forze o la trasposizione degli effetti (manovra del fuoco). Si estrinseca soprattutto nel movimento perché anche gli effetti comunque e dovunque trasferiti devono poi essere sfruttati.

La sorpresa è sempre da perseguire nel tempo e nello spazio, sia per realizzare la massa, sia per cogliere il nemico impreparato.

La sicurezza è intesa come attitudine mentale ad operare in condizioni che consentano sempre di fronteggiare gli imprevisti. Presuppone un'accurata valutazione delle possibilità proprie e dell'avversario ed una razionale previsione dell'impiego delle forze a disposizione. Contrasta, talvolta, con il principio della massa che impone concentrazioni difficilmente occultabili al nemico.

A questi cinque principi fondamentali ogni organizzazione militare ne aggiunge poi altri che possono essere considerati dei corollari e che, nella loro più estesa enunciazione, si potrebbero definire:

- dell'«obiettivo», inteso come precisa definizione dello scopo determinante e perseveranza nel tendere ad esso senza diversioni (in sintesi, un obiettivo solo, chiaro, essenziale, commisurato ai mezzi);
- della «libertà d'azione», da taluni indicato come il solo e unico grande principio che tutti li compendia perché tale libertà è presupposto indispensabile per sottrarsi alle imposizioni dell'avversario;
- dell'«iniziativa», strettamente connesso con l'offensiva e con la libertà d'azione, ma tendente a sottolineare la necessità di rifiutare, in qualsiasi momento, ogni atteggiamento passivo;
- della «semplicità», da ricercare sia in fase concettuale che in fase esecutiva (si traduce, di solito, in rapidità, facilità di condotta e riduzione delle possibilità di errori o di imprevisti);
- dell'«unicità di comando», inteso come esistenza, a tutti i livelli, di una sola autorità decisionale (presuppone capi preparati, dotati di ampia autonomia e, in sintesi, capaci di svolgere la stessa funzione che in economia ha l'imprenditore nei confronti del capitale e del lavoro);
- dell'«economia delle forze», inteso come impiego, in ogni luogo, momento e circostanza, delle sole forze strettamente indispensabili (facilita la realizzazione della massa senza compromettere la sicurezza ed è, in definitiva, il principio del risparmio quale unico mezzo per utili investimenti);
- dello «sfruttamento del successo», da applicare ogniqualvolta un'azione si sia conclusa favorevolmente, per non consentire al nemico di riorganizzarsi;
- del «morale», spesso determinante perché la maggior parte delle azioni umane non trae origine dal ragionamento ma dal sentimento.

Ecco le regole basilari della guerra che hanno validità perenne ma che, essendo estremamente generiche, richiedono, per essere applicate praticamente, una dose notevole di buon senso, qualità in vero piuttosto rara ma che, appunto per questo, è spesso sufficiente per fare un buon condottiero. Esse sono il frutto di un'esperienza più che millenaria e costituiscono anche un valido canone interpretativo di qualsiasi storia militare in quanto utili punti di riferimento per valutare le istituzioni e le dottrine di ogni tempo la cui evoluzione si manifesta, in sostanza, nella valorizzazione ora di alcune ora di altre, secondo quel processo di alterna fortuna che caratterizza tutte le vicende umane. Sono quindi la chiave con la quale si tenterà di aprire le porte della storia per effettuarvi le indagini preannunciate.

Prima però di iniziare tali indagini, non è male ricordare anche che la guerra non si improvvisa, ma richiede in chi la deve praticare una lunga e rigorosa preparazione, basata sullo studio e sull'esperienza. Soprattutto sullo studio poiché l'esperienza può anche non essere diretta e, comunque, confidando solo su di essa, si potrebbe finire come i famosi muli di Federico il Grande che pur essendo passati attraverso quaranta battaglie, erano rimasti sempre e solo dei muli.

R. Gaja: «Introduzione alla politica estera dell'era nucleare», F. Angeli, Milano 1986, pp. 153, L. 16.000.

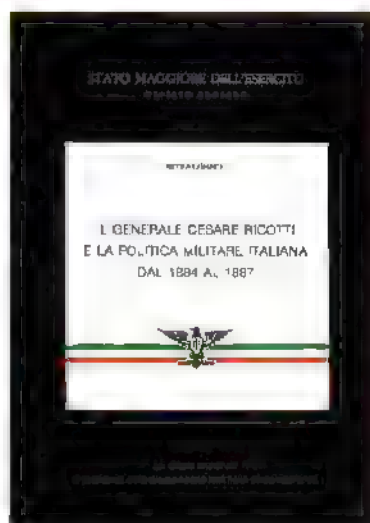
Uno dei più insigni diplomatici italiani offre al lettore una sintesi della sua ampia esperienza sull'evoluzione della scena internazionale provocata dalla comparsa delle armi nucleari e dall'evoluzione degli equilibri di potenza fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, in un mondo divenuto progressivamente sempre più bipolare.

La società internazionale tradizionale ne è stata profondamente mutata. Il sistema europeo degli stati-nazioni è stato distrutto. Le grandi potenze periferiche si sono divisa l'Europa, contrapponendosi in due blocchi. Anche nell'ambito occidentale, l'incapacità degli europei di servirsi e di elaborare progetti e programmi comuni ha reso l'Europa, almeno sul piano mondiale, più oggetto che soggetto della storia. La perdita degli imperi coloniali ha tolto all'Europa un fattore potente di integrazione nel mondo ed ha diminuito l'autonomia delle grandi nazioni europee. Il dominio dell'Europa sul mondo è risultato distrutto. Il commercio è subentrato alla conquista. Esso si è sviluppato sostanzialmente sotto la protezione della garanzia militare, soprattutto nucleare, americana. La gestione delle armi nucleari non permette un decentramento decisionale. Per ragioni geostrategiche una difesa solo convenzionale dell'Europa Occidentale rispetto alla superio-

rità sovietica è estremamente difficoltosa se non impossibile, anche con un poderoso concorso statunitense. Non sono restate che le armi nucleari, utilizzate soprattutto per i loro effetti dissuasivi e spesso con dottrine d'impiego ben diverse da quelle derivate dal pensiero strategico tradizionale. I rapporti fra Occidente e blocco sovietico e i rapporti all'interno dell'Occidente sono stati influenzati dal rapporto delle forze nucleari e dallo sviluppo della relativa tecnologia.

L'Autore, oltre a fornire una lucida illustrazione dei concetti chiave della strategia nucleare, propone una stimolante sintesi dell'evoluzione della situazione dal 1945 ad oggi. In essa possono essere individuate tre fasi: quella del monopolio nucleare americano e del felice periodo dell'«innocenza nucleare» come l'ebbe a definire Raymond Aron, in cui le armi nucleari potevano essere considerate armi da guerra ed incorporate nelle dottrine strategiche tradizionali; quella del duopolio nucleare imperfetto, a superiorità americana, in cui le armi nucleari conservavano piena credibilità anche per la copertura strategica dell'Europa; e quella infine del duopolio nucleare perfetto, con conseguente stallo nucleare, crisi della risposta flessibile e ripensamenti spesso difficoltosi e laceranti della strategia di sicurezza e di difesa dell'Alleanza Atlantica.

L'esame «storico» costituisce premessa per l'approfondimento della situazione attuale e delle sue prospettive e tendenze di sviluppo futuro. Al dominio del nucleare si oppongono delle «parate», da intendersi non tanto come reazioni vere e proprie, quanto come modifiche dovute all'inarrestabile evoluzione della tecnologia e dei rapporti di potenza. Quattro sono le principali: l'azione di organismi «orizzontali», come le Nazioni Unite o le grandi ideologie trasnazionali, disgiunte dal concetto di territorio; l'aumentata rilevanza dei fattori economici e finanziari, come mezzi di politica internazionale; il ricorso alla cosiddetta strategia indiretta, che comprende una complessa varietà di tecniche e di tattiche, che vanno dalla guerriglia al terrorismo e all'azione psicologica; e infine, più importante di tutto, l'avvento dell'era spaziale, che è destinata a mutare la società nucleare e forse ad aprire all'Europa una possibilità di maggiore autonomia. La mancata iniziativa nucleare dell'Europa ha contribuito ad accrescerne la dipendenza e a diminuirne il peso sulla scena mondiale. Un piano europeo spaziale di ampio respiro potrebbe costituire un progetto aggregante del vecchio continente e stimolatore delle sue grandi energie potenziali. È questo un auspicio che ci trova perfettamente consenzienti con l'ambasciatore Gaja.

Carlo Bess

N. Labanca, «Il Generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887», Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1986, pp. 478, Lire 15.000.

Analisi ampia, articolata, scorrevole, ricca di riferimenti archivistici e documentari, di grande interesse per la ricostruzione della politica militare italiana nel penultimo decennio del sec. XIX. Peraltro, alcuni aspetti del pregevole studio richiederebbero un ulteriore approfondimento, in particolare quelli che si riferiscono alla prima spedizione coloniale italiana.

La grande espansione (Sudan, Harrar, Congo)

La monografia attribuisce agli «ambienti militari» (soprattutto allo SME e al suo Capo, Gen. Cosenz) velleità espansionistiche non conformi alle direttive del governo. In particolare, addebita alle più alte cariche militari «una loro linea di espansione» (p. 350), «una via per Keren dei militari italiani» (p. 359), «l'approntamento di un piano o obiettivo organico autonomamente espresso» (p. 357). E tutto ciò ignorando «i fondamentali cardini diplomatici che interessavano quell'area geografica e la pericolosità di una collisione politica o militare con l'Etiopia» (p. 359).

Dalla documentazione agli atti di Aussme si rileva invece quanto segue. Il 6 febbraio 1885 il Ministero della Guerra, con lettera a firma Ricotti, interessa l'Ufficio del Capo di SM dell'Esercito perché venga compilato un piano per un intervento in Sudan su due direttrici (da Suakim o da Massaua) raccomandando «la possibile sollecitudine, per essere pronti ad ogni evento».

In risposta alla «tassativa domanda» del Ministero, l'Ufficio del Capo di SM dell'Esercito trasmette:

- una prima **Pianificazione** sotto la data del 10 febbraio 1885, all'oggetto «Studio relativo a possibili operazioni nell'Africa»;
- una seconda **Pianificazione** sotto la data del 16 marzo, all'oggetto «Memoria relativa ad una marcia da Massaua su Keren e Kassala».

Le due pianificazioni sono strettamente collegate fra di loro e derivano dalla richiesta del Ministero della Guerra in data 6 febbraio 1885: la 1ª viene approntata «sul tamburo» (in appena quattro giorni) sulla base di «elementi scarsi e incompleti»; la 2ª viene inoltrata a seguito di «ulteriori studi» e migliore approfondimento del problema operativo assegnato.

Presupposto della 1ª e quindi anche della 2ª pianificazione è «un diretto accordo con le forze inglesi operanti lungo il Nilo», e ciò «indipendentemente da considerazioni politiche relative all'atteggiamento dell'Abissinia che vanta diritti su Keren», queste ultime di diretta competenza delle autorità politiche.

Non si comprende pertanto quale sia «l'aspirazione a grandi piani», attribuita dall'Autore agli ambienti militari italiani.

La piccola espansione (occupazione dei forti di Moncullo, Otumulo, Archico, Arafali, Saati)

Nella monografia si fa carico al tenente colonnello Saletta di essersi avventurato nella piccola espansione anziché «consolidare definitivamente il presidio di Massaua» (p. 362), dimostrando così una «tendenziale predisposizione a proiettare la forza italiana al di là di Massaua verso le alture» (p. 342).

A parte il fatto che il Saletta era stato autorizzato ad occupare «tutto il territorio che può costituire il raggio di azione della piazza» è buona norma per un comandante in guerra, a cui sia stata affidata l'occupazione di un obiettivo, di proiettare lungo le più probabili vie di afflusso dell'avversario un sistema di avamposti (posti di osservazione e allarme, eventualmente rinforzati) in grado di prevenire la sorpresa, imporre un tempo di arresto alla penetrazione nemica, dare tempo al la difesa della piazza di entrare in azione. E tali furono le iniziative assunte da Saletta, per di più con il consenso del locale console Cav. Maissa, che partecipò ad alcune azioni. E questo nel doveroso rispetto del principio della «sicurezza», cardine dell'arte della guerra, che ogni militare è tenuto ad osservare. Ma dall'Autore - che militare non è - tale atteggiamento non sembra sia stato pienamente afferrato, finendo per risultare travisato nelle intenzionalità. Nessun dubbio poiché al momento dell'occupazione italiana Massaua si trovasse in «territorio di guerra», se si considerano le frequenti scor

renre di bande armate locali e il pericolo incombente di forze madhiste agli ordini di Abd-el-Kader.

Quanto infine alle successive proposte inoltrate al Ministero dallo SME e dallo stesso Saletta per uno «stazionamento estivo» nel territorio dei Bogos, è evidente che queste furono sollecitate dalle preoccupanti condizioni sanitarie delle truppe per effetto del clima tropicale e della eccezionale esplosione di caldo.

Il lavoro, tuttavia, rimane uno spaccato limitato quantunque illuminante della politica coloniale italiana, problema che - agiografie ed opere di dubbia obiettività a parte - non appare ancora sufficientemente indagato, soprattutto alla luce delle concezioni del tempo e delle strategie espansionistiche delle maggiori potenze.

Il libro - in quest'intento e con i correttivi interpretativi cui si è fatto cenno - è un contributo apprezzabile di analisi e chiarimento dello sforzo che il governo dell'epoca intraprese per portare la giovane Italia nel novero delle potenze europee.

Pierluigi Bertinaria

O. Bovio: «Le Bandiere dell'Esercito», Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1985, pp. 240, illustrazioni in testo, 2ª edizione, Lire 20.000.

È superfluo soffermarsi sul «Significato origine e simbolismo della Bandiera», che per tutti indistintamente i popoli del mondo esprime l'immagine della Patria. È una considerazione che vale per ogni paese, quali ne siano la forma di governo, le istituzioni, l'assetto socio-politico e ideale.

Nella indicazione che precede, e che riporta fedelmente il titolo del capitolo di apertura, si coglie la *ratio* del saggio. Già pubblicato nel 1981, e confortato dai positivi giudizi della critica e dei lettori, questo denso lavoro si presenta, nella nuova stesura, notevolmente ampliato nei riferimenti ed approfondito nelle interpretazioni, nonché perfezionato nel corredo iconografico.

L'opera è rivolta, come tematica principale, alle Bandiere dell'esercito italiano, ma nella impostazione trovano conveniente spazio argomenti che varcano i limiti della specifica settorialità e riguardano - elemento importantissimo - la evoluzione della Bandiera in genere.

L'Autore tratta la materia con maestria e ce ne offre un quadro esauriente, che ha potuto delineare anche grazie alla collaborazione ricevuta da enti, musei e singoli studiosi.

Il primo capitolo, che abbiamo già menzionato, è seguito da altri sei concernenti nell'ordine: le Bandiere degli eserciti preunitari (il secondo, terzo e quarto); le Bandiere del regio esercito italiano (il quinto); le Bandiere e i gagliardetti delle truppe coloniali (il sesto); le Bandiere dell'esercito italiano d'oggi (il settimo, che si chiude con una appendice in cui sono riportate le disposizioni vigenti sulla materia). Abbiamo poi due Appendici autonome: la prima elenca in successione cronologica le leggi, i regolamenti, i decreti, i fogli d'ordine, le disposizioni e le circolari relative alle Bandiere; la seconda riporta tutte le decorazioni concesse nel tempo alle Bandiere dell'esercito. Completano il volume una ricca bibliografia e gli indici delle illustrazioni e generale. Molto accurata è la veste grafica.

Nel consultare quest'opera si rileggono molte pagine di storia: tanto le narrazioni quanto le sommarie indicazioni di nomi e di date suscitano reminiscenze altamente suggestive. Sotto questo aspetto il saggio si rivela quale valido strumento di informazione e di conoscenza su uno dei motivi ricchi di maggiore fascino, che rinvigoriscono il senso stesso delle nostre tradizioni patrie.

Salvatore Loi

«Dall'Italia immaginata all'immagine dell'Italia. Dalle prime concezioni cosmografiche ai rilevamenti da satellite», Istituto Geografico Militare, Firenze, 1986, pp. 206, s.i.p..

Nell'anno dedicato alle celebrazioni di Firenze, capitale della cultura europea, l'Istituto Geografico Militare ha voluto rendere omaggio alla città ove esso è nato e vive da oltre un secolo allestendo, nelle sale della Nuova Strozzina, una mostra di cartografia al fine di illustrare l'evoluzione culturale che ha accompagnato la materia, con specifico riferimento alla rappresentazione del nostro Paese.

La rassegna, unica nel suo genere, interamente realizzata con i documenti d'archivio che l'Istituto custodisce e con la strumentazione che impiega per lo svolgimento del servizio cui per legge è preposto, tende a mostrare lo sforzo tenace e meditato sulla strada dell'incessante progredire tecnologico e l'impegno costante del personale preposto a produrre informazioni, immagini, numeri, previsioni.

La mostra si articola in dieci spazi espositivi che ripercorrono l'evoluzione dei sistemi di rappresentazione della Regione italiana dal XII secolo a.C. ai nostri giorni.

Si inizia pertanto con una delle più antiche rappresentazioni del «circostante», la mappa di Bedolina e si procede quindi attraverso le antiche ed affascinanti rappresentazioni dell'ecumene, mediante ricostruzioni realizzate sulla base di documenti a noi tramandati.

Si passa poi alle prime rappresentazioni cartografiche impostate su criteri matematici, simbolicamente introdotte dalla riproduzione di una carta tolemaica per poi degenerare successivamente nelle rappresentazioni approssimate e dimostrative proprie dell'avanzato Medioevo.

Nel Rinascimento, l'invenzione della stampa consentì l'ampia diffusione delle opere di Tolomeo. Nascono le prime scuole ed emergono nomi di famosi cartografi. Si giunge poi alla cartografia preunitaria, primi esempi di rappresentazioni geometriche del terreno, per arrivare alla pubblicazione della Carta d'Italia e ai nostri giorni.

Le opere esposte comprendono, oltre a singoli elementi, anche atlanti, volumi e strumenti impiegati per il rilievo.

Sono inoltre stati sviluppati temi particolari riguardanti le grandi carte murali fino al XVIII secolo, introdotte dalla riproduzione della famosa tavola Peutingeriana, le antiche carte militari e fatti d'arme dal XVII al XIX secolo e la fotografia applicata alla cartografia.

A parte è trattata la cartografia dell'Impero e la mostra si conclude con uno spazio di estremo interesse dedicato alle più recenti tecniche di rilevamento.

Ferdinando Schettino

emmeti
PROGETTODIFESA
BERETTA SISTEMA D'ARMA 70/90
LA PROVA DEL FUOCO
Immersione prolungata in acqua,
immersione nel fango a densità graduale,
tempesta simulata di sabbia, gelo a −52°C.
Ogni prova NATO che il fucile AR 70/90 ha
superato è una battaglia vinta, un sicuro successo
Beretta. Il fucile AR 70/90 è un sistema d'arma
a prova di fuoco, d'aria, d'acqua e di terra
corredato di una gamma completa di accessori
intercambiabili per adattarsi ad ogni esigenza tattica.
P. BERETTA
Beretta
defence division
AR 70/90
SCS 70/90
SCP 70/90
Carrying handle
AS 70/90
Riflescope

SEZIONE III - PROBLEMI DELLA DIFESA ITALIANA

POLITICA MILITARE E DI DIFESA. MODELLO DI DIFESA. STRUTTURA DELLE FORZE. DOTTRINA D'IMPIEGO. MISSIONI OPERATIVE. ORGANIZZAZIONE CENTRALE. PROGRAMMAZIONE, PIANIFICAZIONE E BILANCIO

Caligaris Luigi e Ostellino Piero: *I nuovi militari*, Mondadori, Milano 1983, pp. 320, lire 14 mila

Caligaris Luigi (a cura di): *La sicurezza dell'Europa: retorica e realtà*, AREL, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 219, lire 10 mila

Caligaris Luigi e Cremasco Maurizio: *Italian Rapid Intervention Force*, IAI, Roma 1985

Caligaris Luigi e Santoro Carlo M.: *Obiettivo difesa. Strategia, direzione politica, comando operativo*, AREL, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 388, lire 25 mila

Cappuzzo Umberto: *Scritti vari*, Quaderno della Rivista Militare, Roma 1985, pp. 200, lire 10 mila.

Cappuzzo Umberto: *Quale esercito?* Dialogo con Emilio Cavaterra, Dino Editore, Roma 1986, pp. 208, lire 20 mila

Cremasco Maurizio (a cura di): *Lo strumento militare italiano. Problemi e prospettive* (scritti di Stefano Silvestri, Maurizio Cremasco, Virgilio Ilari, Michele Nones, Piero Scaglbusi, Franco Ferri e Pierluigi Bortoloso), IAI, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 151, lire 13 mila.

Coggi Igino: *Aeronautica Militare oggi*, Edizioni Monografie, Roma 1984, pp. 136 lire 28 mila

Coggi Igino: *Aeronautica Militare. La difesa aerea*, Edizioni Monografie, Roma 1985, pp. 135, lire 34 mila

IAI: *L'Italia nella politica internazionale. Anno Dodicesimo 1983-1984*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 568, lire 35 mila («La politica strategica e militare», di Marco De Andreis, pp. 126-192)

Istrid: *Spesa militare, pianificazione, programmazione. Considerazioni critiche sugli effetti delle turbative generate dalla perdita di potere d'acquisto del bilancio della difesa*, Roma 1984, pp. 205, s.i.p.

Ilari Virgilio: *Italian Central Organization of Defense*, in Edmons Martin (Ed.), *Central Organization of Defense*, Westview/Pinter, Boulder, Colorado/London, England 1985, pp. 108-131.

Jean Carlo (a cura di): *Sicurezza e Difesa. Fattori interni e internazionali* (scritti di Paolo Bisogno, Luigi Bonanate, Luciano Bozzo, Luigi Caligaris, Domenico Fisichella, Roberto Gaja, Virgilio Ilari, Carlo Jean, Arrigo Levi, Renata Lizz., Carlo Pelanda, Alessandro Politi, Sergio A. Rossi, Carlo M. Santoro), Franco Angeli, Milano 1986, pp. 325, lire 30 mila

Istrid: *La svolta delle strategie tradizionali*, (scritti di Paolo Vittorelli, Franco Alberto Casadio, Roberto Gaja, Paolo Pansa Cedronio, Mario Mondello, Giuseppe Maria Vaccaro, Pietro Corsini, Pietro Scaglusi, Patrizio Flavio Quinzio, Virgilio Ilari, Pasquale Bandiera, Pietro Armani, Giuseppe Piovano, Aldo D'Alessio, Giuseppe Zamberletti, Umberto Cappuzzo), Istrid-Sioi, Roma 1984, pp. 350, s.i.p.

Migliavacca Renato e Falletti Ferruccio L.: *La Brigata Paracadutisti «Folgore»*, Auriga, Milano 1985, pp. 171, lire 60 mila

Ministero della Difesa: *Libro bianco 1985. La Difesa*. Stabilimento Grafico Atena, Roma 1984, I volume (testo) pp. 156, II volume (allegati e appendici), s.i.p.

Spadolini Giovanni: *Indirizzi di politica militare*, Camera dei Deputati, 8 novembre 1983, pp. 72, s.i.p.

Spadolini Giovanni: *Forze Armate e democrazia. Documenti e atti di una linea di governo. 10 giugno 1981-30 novembre 1982*, Edizioni della Voce, Roma 1983, pp. 165, lire 12 mila.

Stato Maggiore Esercito: *L'Esercito. Consuntivo 1985. Programmazione 1986*, Quaderno n. 1/1986 della «Rivista Militare», Roma 1986, pp. 104

Stato Maggiore Esercito: *Perdasdefogu '86. Dimostrazione tecnica e di impiego di materiali in distribuzione, in studio e in fase di sviluppo. (19 giugno 1986)*, Rivista Militare, Roma 1986, pp. 116, s.i.p.

Centro Studi Militari Aeronautici dell'Associazione Arma Aeronautica: *Costituzione di una aviazione navale. Il perché di un dissenso*, Quaderno d'informazioni aeronautiche n. 1/85, supplemento di «Aeronautica», n. 1, maggio 1985, pp. 60, s.i.p.

Saladino Giovanni: *Simulazioni operative in Mediterraneo*, supplemento alla «Rivista Marittima», 1984, n. 12, pp. 104, s.i.p.

INDUSTRIA MILITARE. RICERCA E SVILUPPO. PRODUZIONE E APPROVVIGIONAMENTI. COOPERAZIONE INTERNAZIONALE. COMMERCIALIZZAZIONE DI ARMI

AA.VV.: *L'industria degli armamenti, produzione, occupazione, fatturato, ipotesi di conversioni produttive*, Seminario monografico «150 ore» del Coordinamento 150 ore CGIL-CISL-UIL di Genova, anno accademico 1983-84, Genova 1985, ciclostilato, pp. 294, s.i.p.

Buxton James, Lane David e Nones Michele: *Italian Defence Industry*, in *Financial Times*, July 28, 1986.

Istrid: *Contributo informativo alla Conferenza nazionale sull'industria per la Difesa*, Supplemento ai nn. 12-13 del bollettino *Informazioni Parlamentari Difesa*, 5 volumi di documentazione sull'esportazione di armi e sulla contrattualistica della difesa

Jean Carlo: *Ristrutturazione e prospettive dell'industria italiana degli armamenti*, in *L'Industria*, VII, n. 2, aprile-giugno 1986, pp. 326-336

Ministero della Difesa: *Conferenza nazionale sull'industria per la Difesa*, Roma, 3-4 luglio 1984, 2 volumi di comunicazioni (orali e scritte) e quattro delle relazioni di Vincenzo Caianiello, Manin Carabba, Carlo Jean e Sergio Rossi

Publiconsult International s.r.l.: *Italian Defence Industry 85-86 (L'industria italiana della Difesa)*, Roma 1985, pp. 208, s.i.p.

CONDIZIONE MILITARE. PROBLEMI DEL PERSONALE. OPINIONE PUBBLICA E DIFESA. PACIFISMO E ANTIMILITARISMO (STUDI)

AA.VV.: *Le istituzioni militari nell'eredità della Resistenza*, (scritti di Arrigo Boldrini, Francesco Casadio, Francesco Cavalera,

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Aldo D'Alessio, Franco Ferri, Virgilio Ilari, Giorgio Rochat, Pietro Scagliusi, Giuseppe M. Vaccaro, Paolo Vittorelli, Andrea Viglione, Ugo Vetere, Giuseppe Zamberletti), ANPI, Comune di Roma, ISTRID, Roma 1984, pp. 234, lire 10 mila.

AA.VV.: *La sicurezza e la condizione militare*. Atti del convegno della «Rivista Militare», settembre 1983,(scritti di Giovanni Spadolini, Umberto Cappuzzo, Pier Giorgio Franzosi, Pietro Giannattasio, Leo Valiani, Carlo Jean, Paolo Ungari, Hans E. Radbruch, Franco A. Casadio, Angelo Sion, Igino Missori, Aldo Giambartolomei, Virgilio Ilari, Pietro Del Negro, Giampaolo Giannetti, Michele Marotta, Giorgio Rochat, Ezio Cecchini, Silvano Tosi, Antonio Assenza, Giuseppe Mayer, Luigi Caligaris, Dionisio Sepielli, Luigi D'Amato, Pasquale Bandiera, Paolo Emilio Taviani, Eugenio Scalfari, Paolo Vittorelli), Quaderno n. 2/1984 della «Rivista Militare», pp. 210, lire 2.500.

Ferraretti Savatore: *Il servizio militare di leva*, Laurus Robuffo, Firenze 1980, pp. 233, lire 10 mila.

Ilari Virgilio: *Storia politica del movimento pacifista in Italia (1949-1950)*, in Carlo Jean, *Sicurezza e difesa*, Angeli, Milano, 1986, pp. 231-290.

Mantovani Fabio e Andreoli Vittorio: *Forze Armate e droga. Orientamenti per i quadri di comando*, Masson Italia editori, Milano 1985, pp. 122, lire 18 mila.

Prandstraller Gian Paolo: *La professione militare in Italia* (ricerca fra gli ufficiali di carriera dell'Esercito italiano condotta tra il giugno 1983 e l'aprile 1984), Franco Angeli, Milano 1985, pp. 369, lire 27 mila.

Signori Silvano: *Decidere per la pace e la sicurezza. Le idee di un socialista alla difesa*, Quaderni di «Nuovo riformismo»,

G.E.R., Edizioni Parlamento, Roma, pp. 118, lire 10 mila.

Stegagnini Bruno: *Le rappresentanze militari*, Edizioni Laurus Robuffo, Firenze 1981, pp. 157, lire 10 mila.

Arcella Salvatore: *Enciclopedia dei diritti del soldato*, Teti editore, Milano 1981, pp. 218, lire 5 mila.

INTERVENTO ITALIANO IN LIBANO

Caligaris Luigi: *Operazione Libano. Necessità di un chiarimento politico-strategico*, in *AREL Informazioni*, gennaio 1984, pp. 45-54.

Isman Fabio: *Angioni. Noi a Beirut*, ADN-Kronos Libri, Roma 1984, pp. 127, lire 16 mila.

Lundari Giuseppe e Luna Oscar: *Gli Italiani in Libano. Italians in Lebanon 1979-1985*, Editrice Militare Italiana (E.M.I.) di Ivo Fossati (Serie «De Bello» n. 03 Special), Milano 1986, pp. 88, lire 25 mila.

Nebiolo Gino: *Gli italiani a Beirut*. Storia e cronaca della missione di pace in Libano, Bompiani, Milano 1984, pp. 301, lire 15 mila.

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Direzione Generale delle Informazioni e della Proprietà Letteraria, Artistica e Scientifica: *I giorni di Beirut* (a cura di Antonio Ferrari e Antonio Francese), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, pp. 70, s.i.p.

Tana Fabio (a cura di): *La lezione del Libano*. La missione della forza multinazionale di pace a Beirut, (scritti di Giampaolo Calchi Novati, Fabio Tana, Luigi Caligaris, Maurizio Cremasco, Alessandro Massai, Natalino Ronzitti, Marco Lenci, Naila Sabraw, Isabella Camera d'Afflitto), IPALMO, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 238, lire 16 mila.

Vespa Bruno (a cura di): *Italia/Libano. Una storia di pace*, reportage fotografico di Uliano Lucas, ed. Fotogramma, Roma, pp. 158, lire 16 mila.

AA.VV.: *Libano: Missione compiuta*, (scritti di Giovanni Spadolini, Umberto Cappuzzo, Lelio Lagorio, Giulio Andreotti, Franco Angioni, Angelo Sion, Guido Martinelli, Mario Ventruto, Elvio Melorio, Mila Brachetti Peretti, Nicola Vozza, Paolo Mearini, Ghino Andreani, Carlo Balsamo), Quaderno n. 5/1984 della «Rivista Militare», pp. 168, lire 2.500.

SERVIZI DI INFORMAZIONE E SICUREZZA. TERRORISMO E MINACCIA INDIRETTA

Borraccetti Vittorio (a cura di): *Eversione di destra, terrorismo, stragi*, Quaderni di «Questione Giustizia», Franco Angeli, Milano 1986, pp. 270, lire 18.500.

Cecchi Alberto: *Storia della P2*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 271, lire 16 mila.

De Lutiis Giuseppe: *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 313, lire 16.500.

Flamini Gianni: *Il partito del golpe. Le strategie della tensione dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, 4 volumi (il IV in due tomi), Italo Bovolenta, Ferrara 1981-1985, pp. 2.189 lire 107 mila.

Galli Giorgio: *Storia del partito armato 1968-1982*, Rizzoli, Milano 1986, pp. 354, lire 22 mila.

Genova Rino: *Missione antiterrorismo*, Sugarco, Milano 1985, pp. 222, lire 15 mila.

Mafai Miriam: *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, Rizzoli, Milano 1984, pp. 195, lire 13 mila.

Teodori Massimo: *P2: la controstoria*, Sugarco, Milano 1986, pp. 262, lire 18 mila.

Viviani Ambrogio: *Servizi segreti italiani 1815-1985*, ADN-Kronos libri, Roma 1985, 2 edizioni (la prima in 2 volumi), pp. 214 + 253, lire 21 mila.

PROTEZIONE CIVILE. DIFESA CIVILE. DIFESA NBC

Arel: *Un modello per la ricostruzione*, Base di ricerca per la formulazione di una legge quadro relativa ai processi ricostruttivi, a cura di Luciano Di Sopra, Carlo Ness e Carlo Pelanda, Angeli, Milano 1984, pp.294, lire 22 mila.

Caldicott Helen: *Difendersi dal pericolo nucleare. La follia nucleare*, Associazione Medici contro il Nucleare, Edizioni di Red./studio redazionale, 1986.

Centro Alfredo Rampi (a cura di): *Protezione civile. Partecipazione, scienza, informazione*, Ediesse, Roma 1984, pp. 241, lire 14 mila.

Mazzini Francesco: *Dopo la bomba*. Tutto quello che si deve sapere per sopravvivere ad un attacco nucleare, EPC, Roma 1986.

«Nuclear Protection»: *Istruzioni per l'emergenza nucleare*, Mursia (serie «Help» n.4), Milano 1986, pp. 48, lire 12 mila.

Pastorelli Elveno: *La protezione civile oggi*, Rusconi, Milano 1986, pp. 216, lire 24 mila.

AA.VV.: *Protezione civile: nuovi strumenti scientifici per le emergenze di massa*, numero speciale de *L'Ufficio tecnico. Dossier* (scritti di Giuseppe Zamberletti, Carlo Pelanda, Carlo Jean, Luciano Di Sopra, Franco D'Andrea), Maggioli Editore, n. 3 (luglio-settembre 1985), pp. 321-453.

AA.VV.: *Friuli, un popolo tra le macerie*, Centro di Documentazione e Informazione di Udine, Borla, Roma 1977, pp. 212, lire 3 mila.

Gruppo Parlamentare DC della Camera: *La protezione civile in Italia*, edizioni Cinque Lune, Roma 1983, pp. 210, lire 7.500.

Partito radicale: *Quale protezione civile?*, Edizioni quaderni radicali, Roma 1981, pp. 102, lire 2.500.

Istrid: *Protezione civile. Situazioni e prospettive*, Roma 1981, pp. 222, s.i.p.

B. Cattarinussi, C. Pelanda e A. Moretti: *Il disastro: effetti di lungo termine. Indagine psicosociologica nelle aree colpite dal terremoto del Friuli*, ISIG (Istituto Sociologia Internazionale - Gorizia), Editrice Grillo, Udine 1981, pp. 173, lire 10 mila.

POLITICA ESTERA E DIPLOMAZIA

Serra Enrico (a cura di): *Gli ambasciatori italiani e la diplomazia oggi*, (scritti di Claudio Chelli, Alessandro Farace, Roberto Gaja, Cesidio Guazzaroni, Giuseppe W. Maccotta, Mario Mondello, Egidio Ortona, Eugenio Plaja, Vincenzo Tornetta, Paolo Vita Finzi), Franco Angeli, Milano 1986, pp. 244, lire 24 mila.

Gaja Roberto: *Introduzione alla politica estera dell'era nucleare*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 153, lire 16 mila.

Serra Enrico: *La diplomazia in Italia*, Franco Angeli, Milano 1984.

Istituto Studi di Politica Internazionale (ISPI): *Relazioni Internazionali*, Rivista di politica estera, Direttore Giovanni Lovisetti, anno 50°, Nuova Serie, n. 1, giugno 1986, lire 30 mila.

a cura di Virgilio Ilari

La Rivista Militare organizza nei giorni 9 e 10 aprile 1987 un convegno di studio sul tema «L'Esercito futuro».

I collaboratori della Rivista sono invitati a far pervenire entro il 16 marzo 1987 le relazioni sui temi sintetizzati in figura per la distribuzione ai partecipanti al convegno.